PRESENTED TO

THE LIBRARY

BY

PROFESSOR MILTON A. BUCHANAN

OF THE

DEPARTMENT OF ITALIAN AND SPANISH

1906-1946

NUOVA
BIBLIOTECA POPOLARE
OSSIA
RACCOLTA
DI OPERE CLASSICHE ANTICHE E MODERNE
DI OGNI LETTERATURA.

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO
ANTICO E MODERNO

RACCOLTA
dei migliori
DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE
versione italiana di GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI
DI
ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN

VOLUME TERZO

TORINO
UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1858

ITALIA-ESPAÑA

GUÁRDESE COMO

JOYA PRECIOSA

EX-LIBRIS

M. A. BUCHANAN

NUOVA BIBLIOTECA POPOLARE

—

Classe VI.

TEATRO

—

TEATRO SCELTO

SPAGNUOLO

ANTICO E MODERNO

LS.C
T2539
IL

TEATRO SCELTO
SPAGNUOLO
ANTICO E MODERNO

RACCOLTA

dei migliori

DRAMMI, COMMEDIE E TRAGEDIE

VERSIONE ITALIANA

DI GIOVANNI LA CECILIA

CON DISCORSI PRELIMINARI

DI

ANGELO BROFFERIO, STEFANO ARAGO E LEANDRO MORATIN

VOLUME TERZO

489813
13.4.49

TORINO
DALLA SOCIETÀ L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1857

LA BELLA BRUTTA

COMMEDIA

DI

LOPE DE VEGA

1612.

PERSONAGGI

Riccardo, principe di Polonia
Ottavio
Il governatore di Lorena
Estella, duchessa di Lorena
Clelia, dama
Belisa, domestica
Un capitano
Il conte
Giulio

La scena è in Lorena.

LA BELLA BRUTTA

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

Decorazione di strada.

RICCARDO, OTTAVIO e GIULIO.

Ott. Sarebbe una temeraria impresa, ma degna di te.

Ric. Tutto quel che vidi in Francia non si può paragonare con la duchessa. Che te ne pare, Giulio?

Giul. Mi è sembrata un angelo vestito da donna, se mai qualcuno di loro si coprì con abiti muliebri.

Ric. Non ho mai letto che se ne sieno vestiti da donna, ma siccome è una cosa che non è impossibile, non potevi dir di meglio.

Ott. Dappertutto ove il sole risplende si esalta la sua bellezza e la sua liberalità.

Ric. Oh che divina armonia fanno in una signora un portamento maestoso e nel volto la bellezza!

Giul. L'oro e la pura neve della nostra Alemagna taciono dirimpetto alla sua perfezione.

Ric. Sembra che la natura abbia ritrattato nella di lei bellezza la mia propria immaginazione. Qui penso di rimanermi in segreto qualche giorno per vederla.

Ott. Facilmente potrai aver luogo di parlarle se non sa chi sei.

Ric. Tu solo lo sai.

Ott. La mia parola ti do, principe, d'osservare il segreto e di procurare di fartici parlare.

Ric. Fa, Ottavio, ch'io la veda, e ti prometto d'essere tuo schiavo.

Ott. Se sa che sei qui, sarà molto difficile, perchè ti conoscerà. Ascolta: avvi un rimedio.

Ric. Parla.

Ott. Scrivi a tua cugina Clelia, colla quale sei parente, e dille che per aver dovuto andare in Ispagna presto e segretamente, non hai potuto renderle visita; ma che compirai il tuo obbligo al ritorno. Con ciò resterai nascosto in città, dove l'ingegno ed il tempo, purchè la vedi e gli parli, traccieranno la strada a questo tuo desiderio.

Ric. Dici bene, e Giulio porti la lettera; avverti però che se la duchessa ti domanda se l'ho veduta e cosa ne penso, tu rispondigli di sì, e che fu un dopo pranzo uscendo a caccia; e se proseguisse, ciò che io ho detto e ciò che sento della sua persona, dille che rimasi sconfortato, e che dissi esser la sua fama un inganno di qualche pittore impudente; ogni pennello mille menzogne traccia, ed ogni colore ne ricopre cento . . . Che il ducato di Lorena era un matrimonio così grande, che faceva travedere ai pretendenti il brutto per bello, mentre a me, che nulla pretendo, mi è sembrata estremamente brutta e meschina di persona.

Giul. Cosa speri con questo?

Ric. Assicurar l'intenzione che ho di servirla,

Giul. E non trovasti un miglior messaggiere fra tanti che da Polonia fin qui continuano a servirti? Qual donna, quantunque fosse la più infima della plebe, soffrirebbe che gli si dicesse brutta, senza vendicarsene? Cosa farà adunque un bel angelo, una gran signora? Ti dimentichi che fra tanti obblighi che il riguardo delle donne c'impone non è l'ultimo quello di non dire a nessuna che è brutta e vecchia, perchè di tale audacia giusto castigo sarebbe quello di uscire dal palazzo bastonato a morte da due giganti tedeschi?

Ric. Se fosse brutta davvero, sarebbe un delitto pazzo; ma siccome è tanto bella quanto glielo palesò il suo specchio, si deve istizzire con me, e procurerà di vendicarsene quand'io ritorni; ciò la spingerà a cercare ogni mezzo perchè m'innamori. Così prevedo, e vedrai chè da quest'offesa ne risulterà qualche successo favorevole alle mie speranze.

Giul. Confesso che vado scoraggiato, affrontando però il pericolo con gioia, e nella persuasione di obbedirti in tutto.

Ric. Tanto questo nome di brutta la inasprisce?

Giul. Se la bellezza è l'opposto, e la maggior lusinga, qual

termine più grossolano si può usare per togliergli la speranza di quel sovrano imperio che si esercita sugli uomini?

Ric. Tu vedrai che il mio sarà il maggior fondamento dell'edifizio che abbia potuto avere un amoroso impiego. Vieni, Ottavio.

Ott. In verità nulla comprendo.

Ric. Pretendo costringerla ad innamorarmi; il di più te lo dirà il tempo (*partono*).

SCENA II.

ESTELLA *e* CLELIA.

Est. Contenta sarei se il principe fosse venuto a visitarti, e non si scusasse col suo incognito. Ha compito assai male con l'obbligazione di parente.

Clelia. Penserà che il segreto mi soddisfi a sufficienza, ed avrà lasciato quest'obbligo a miglior occasione.

Est. Il segreto ne' signori, quando prendono l'incognito, diventa pubblicità, perchè tutti parlano di loro.

Clelia. È maggior grandezza.

Est. E perchè non dire maggior vanità? Sai tu cosa disse di me?

Clelia. Dimandalo alla fama, che Fenice di Francia si chiama; lo stesso dirà lui di te.

Est. Temevo, Clelia, di vedere in qualche luogo questo nuovo Adone-Marte; ma ei si nasconde in modo che mi vide senza che io l'abbia veduto.

Clelia. Alla fortuna di vederti corrispose con ingratitudine, perchè era in dovere, se è gentiluomo e galante, di lasciarsi vedere.

Est. Sonovi già tante colpe da parte sua, che quantunque ti scrivesse, non credo che le possa cancellare.

Clelia. Dalla privazione ricavi la forza del tuo desiderio, perchè se si lasciasse vedere, meno premura ne avresti, perchè la fantasia non fabbricherebbe nessun' idea della sua persona.

Est. Privare una donna di ciò che desidera vedere, ben sai, Clelia mia, che si aumenta il suo desiderio.

Clelia. Così morì quella Romana, per non poter vedere dalla sua finestra passar quel brutto mostro. Quanta differenza passa fra un giovane galante, gagliardo ed alemanno!

SCENA III.

Dette. Belisa *e* Giulio *che si arresta.*

Giul. Signora, chiedete per me licenza.

Bel. Desidera parlarti un domestico del signor di Polonia.

Clelia. Non fu scortese, nè ha meritato ancora di essere incolpato; dimanderà licenza per venirmi a vedere.

Est. Gli ritorno l'onore.

Clelia. M'impegno perchè tu lo veda e lo ascolti. Dille che entri (*a Belisa*).

Giul. Ai tuoi i piedi... (*entra Giulio e s'inginocchia ai piedi di Estella*).

Est. Non son io quella che cercate.

Giul. Condannate senza ragione questo sbaglio che è certezza; perchè lo splendore della vostra divina bellezza mi fe' conoscere che V. A. è di due soli il maggiore; cosicchè mi rivolgo al secondo, al quale porto questa lettera; osservate ciò che dice (*porge una lettera a Clelia, che legge*). A me, che ammiro un angelo nella signora duchessa, in cui sembra che cessi tutto quanto può aver dipinto co' più vivi colori la natura, perdoni V. A. se non fo un ritratto di stelle e di fiori come fanno i poeti, perchè pregi così perfetti sono d'una divinità per me.

Clelia. Ho già letto.

Est. Cosa scrive?

Clelia. Che partì per Spagna.

Est. Somiglia a quella sua patria nota per crudeltà di belve e d'uomini feroci.

Clelia. Scusossi con aver preso l'incognito.

Giul. E per osservare (così la sua bellezza ne gode) alla tua grandezza il dovuto rispetto.

Est. Cosa me ne sarebbe importato se fosse venuto a visitare Clelia?

Giul. Il venir incognito, dev'essere stata l'occasione della poca autorità.

Est. Che disse della città?

Giul. Che quelle del tuo Stato sono le più belle di Francia.

Est. Mi ha veduta?

Giul. Ti vide; perchè l'esser qui venuto, questa ne fu la principale causa.

Est. Come gli sembrai?

Giul. Permettimi che lo dica a Clelia.

Est. Come vuoi.

Giul. Ascolta (*parla in disparte a Clelia*).

Clelia. A me sola? C'è qualcosa che non possa dire supposto anche che si trattasse d'amore?

Giul. L'aver detto ch'è brutta.

Clelia. Che dici mai? sei in te?

Giul. Perciò ti volli parlare in disparte.

Clelia. Penso che lo fai per burlarti di me; mi sembri d'umore.

Giul. Sempre lascio le burle quando rispetto il valore. Non vidi mai così stolto il mio padrone, signora, come in questa circostanza.

Clelia. Come stolto?

Giul. E anche bestemmiatore d'un angelo.

Clelia. Io lo chiamo invece fortunato, malgrado che fu incivile; perchè se le fosse sembrata bella, anch'esso sarebbe rimasto dimenticato come tutti gli altri che l' hanno servita, nessun de' quali le potè mai piacere. ed è meglio che rimanga libero e non schiavo dell'impossibile. La duchessa brutta?

Giul. Sì.

Clelia. Quest'uomo ha discernimento?

Giul. Un cattivo gusto lo spinge a credere così; e quanto ai gusti, è cosa conosciuta che non v'ha disputa per essi.

Clelia. Sì, ma i gusti balordi rendono la ragione abbietta.

Giul. Vi sono uomini che desiderano un giorno oscuro per uscire di casa, ed abborriscono il sole quando è chiaro e raggiante; uomini che non possono soffrire una cosa dolce, e che mangiano una cipolla senza pane; e non ci è che gettar uno sguardo sopra uomini maritati nell'India con bianchissime donne, e vederli inclinati alle negre; ma per bizzarro gusto, non tralascia la duchessa d'esser bella.

Clelia. È la cosa più nuova e che più mi affligga di quante ne avessi potuto udire. Vieni più tardi per la lettera.

Giul. Datemi, signora, i piedi, e parola di non dircelo.

Clelia. Vanne con Dio.

Giul. Il Cielo guardi la V. A., nel cui capo brilli il lauro che Apollo indora, in Francia o nella Spagna.

Est. Il tuo nome?

Giul. Mi chiamo Giulio.

Est. Il tuo stato?

Giul. Son gentiluomo ; ed è in grazia del mio signore che qui mi trae quest'imbasciata.

Est. Cugina, rispondi nulla?

Giul. Clelia mi guarda con sdegno e curiosità (*parte*).

SCENA IV.

ESTELLA *e* CLELIA.

Clelia. Già dissi a questo servo che ritorni per la risposta, che se al principe la sua lettera tanto gli costò, io non voglio scrivere senza prima vederlo.

Est. Brava, avesti buon intendimento. Cosa trattasti? che dicesti? Ti dice forse nella lettera che è innamorato di me, e che va perduto in Ispagna?

Clelia. Non so.

Est. Non dubito che t'abbia narrato (che è cosa comune negli uomini) che in tutta Francia non ha veduto una donna mia pari; con tutte quelle appendici di angelo, stella, gelsomino, rosa, perla, e di tant'altre cose così scempie e false. Cosa ti disse di me, infine?

Clelia. Non erano cose importanti quelle di cui parlammo.

Est. E perchè no?

Clelia. Invece erano di collera; se ritornassi a vederlo in Francia...,..

Est. Cosa mormori? per ventura fu discompostezza d'amore? Dimandò lo sciocco qualche favore?

Clelia. L'ho per una disgrazia, duchessa, d'avere un così sciocco parente.

Est. Dimmi che cosa ci è stato.

Clelia. Non è possibile.

Est. Che confusione!

Clelia. Sono cose da barbari come sono.

Est. Chi vuole uccidere una donna con le reticenze e gli enigmi, procuri di eludere ciò che brama sapere; e non fu giammai gentilezza il non proseguire un discorso cominciato.

Clelia. Amica, invece di essere accusata, ho tutte le ragioni per nulla dire.

Est. Clelia, di' pure ciochesisia.

Clelia. Che modo d'insistere tanto prolisso! Il principe disse...

Est. Che cosa ha detto?

Clelia. Disse lo stupido che sei brutta.

Est. Ebbene, c'è forse molto male?

Clelia. E ve ne può essere forse uno maggiore? Dimanda al tuo colore se questa soddisfazione ti importa, giacchè il disprezzo ti scrive nell'irato volto, con lettere di rosa, l'aggravio di questo stupido.

Est. Confesso, Clelia, che fu nel ripeterlo il servo un'occasione di offesa; fammi il piacere di dirgli, quando ritorna, di passare da me.

Clelia. Cosa può Giulio fare per tua vendetta, qualora si risolva a rimanere?

Est. Non hai udito qualche volta, che chi è vicino ad affogare, qualunque cosa che afferri stringe fortemente? Ebbene, ho pensato di fare lo stesso; ritenere questo servo e assicurar la mia vita.

Clelia. Che dici?

Est. Che da costui penso ritrarre la mia vendetta, imperocchè non mi mancherà qualch'invenzione perchè ritorni a vedermi. E se mi vede, ritieni per certo che deve adorare la laidezza di cui parla, e la mia crudeltà l'ha da vedere perduto e morto, o in me non ci ha da essere più anima.

Clelia. Con ragione ti lamenti; ma mi sembra impossibile che tu ti possa vendicare con questo mezzo. Sarebbe meglio...

Est. Non c'è di meglio. Lasciami, Clelia, pensare come possa costringerlo ad amarmi, per vendicare il mio risentimento con risa e con disprezzo. Non v'è maggior vendetta e più piacevole, che fargli amar bella chi prima gli sembrò brutta. Così pensa vendicarsi il mio risentimento di questo nemico, che dalla sua stessa offesa ne ha da trarre il meritato castigo.

SCENA V.

Decorazione di strada.

RICCARDO, GIULIO e OTTAVIO.

Giul. A quest'ora è rimasta senz'anima.

Ric. Non v'è cosa più importante che la possa obbligare a ciò che pretendo.

Giul. Così anch'io l'intendo di questa tua audacia.

Ric. E il partito che prendesti fu l'unico; infine, rimanesti d'accordo con Clelia che saresti tornato per la risposta?

Giul. Le ha cagionato un notevole stupore che la duchessa, la di cui bellezza è la maggior intrapresa dei principi e dei grandi di Francia, d'Alemagna, di Spagna e delle Fiandre, ti sia parsa brutta.

Ric. In tal modo accerchia il cacciatore la belva o l'augello. Presto vedrai come la sua fiera arroganza si arrende a' miei desiderii. Ottavio, amico, mi vedo nella circostanza in cui la tua fedeltà mi deve dar la vita; dalla tua amicizia la mia confidenza assistita, pretende conquistar quest'arrogante principessa, che un diamante, o un pennel di neve dipinse in cielo. La traccia che m'imposi di seguire in quest'impresa è quella che ti ho narrata. Di tutti i miei servitori ho ritenuto solo presso di me Giulio, gli altri seguitano il cammino per Ispagna. Con il conte voglio cominciar oggi a dar mano all'opera, che tanto ben ne spero.

Ott. Son Francese per la vita. V, A. ha già conosciuta la mia lealtà e amicizia; si assicuri, e giuro per questa che al fianco cingo di osservare il segreto.

Ric. Per dar dunque effetto al mio intento, ripeti al governatore segretamente ciò che ti ho detto, acciocchè subito procuri di arrestarmi, che per causa così notevole non dubitare che non parli alla duchessa, e che essa desideri vedermi, perchè il mio amore nella mia fortuna spera ciò che il mio azzardo mi assicura, o dalle mani morir di tanta bellezza.

Ott. Tu vedrai come si conduca un nobile amico.

Ric. Ed aggiungi disinteressato.

Giul. Quando mai mancò fortuna all'ardire? Ritorno per la risposta, ed a vedere come si accendano della duchessa i vivi garofani coi pensieri di vendetta. Sì, a chi brutta chiamò tanta bellezza, vincere, uccidere o innamorare desidera.

SCENA VI.

OTTAVIO *solo.*

Non manca di valore il pensiero di Riccardo, tanto più che la finzione è il primo passo all'amore. Oh forza dell'amicizia, a cosa mi espongo per te! Però gli ho già promesso favore, silenzio e lealtà. Prosperamente cammina la cosa; ecco il governatore con un capitano: si concertarono amore e fortuna.

SCENA VII.

OTTAVIO, *il Governatore, il Capitano e servitori di accompagnamento.*

Gov. Conosco le vostre premure.

Capit. Quando mi spetta la guardia, sono Argo della città; non deve succedere veruna disgrazia finchè la notte non abbandoni il negro manto alle mani dell'alba.

Gov. Essere una città liberata da gente oziosa, fa sì che non vi siano nè ladronecci, nè omicidii; per cui si vede che ingannansi coloro che governano se credono che basti solo il castigo. Prevenire che non succedano delitti, per non esservi chi li commetta, è la massima prudenza de' governanti, perchè castigare dopo, supposto che importi per dar esempio, è deplorabile necessità, ed è meglio evitarla.

Capit. Chi pulirà una città ove accorrono gente diversa?

Gov. Chi? Il timore del castigo e la previsione di colui che comanda.

Ott. Oh come cade in acconcio ciò che trattano! Venivo a trovarvi; ringrazio il Cielo d'avervi qui incontrato.

Gov. Che cosa comandate, Ottavio, che aggradite cotanto di avermi incontrato?

Ott. Se la fama non ti fe' consapevole che il principe di Polonia venne incognito in Francia, ti dirò che fra le altre provincie visitò questa per veder madama alla corte di Lorena; fu mio ospite, e contraemmo amicizia. Partì poi per Spagna, e avant'ieri ricevei una sua lettera nella quale mi dice che un uomo ben nobile che portava seco per segretario (che molte volte il corpo non si confà coll'anima), gli rubò tutte le gioie, e che se per ventura di qua passasse, lo facessi arrestare. Ora ebbi tanta fortuna che oggi l'ho veduto in una villa a passeggio con una signora, che del furto e del ritorno forse è cagione. Finsi di non conoscerlo, quantunque ei mi guardava sospettoso degli occhi miei, avvegnachè il delitto di tutto paventa. Venni, come vedi, a domandarti che non lo lasci partire impune del delitto, perchè puoi senza pericolo e senza guardie imprigionarlo.

Gov. Quantunque avesse più armi, più soldati e più difesa per le gioie involate, che non ha sospetti, io solo lo prenderò; che per i ladri basta solo il timore della giustizia.

Ott. Il mio intento è che non gli facci ingiuria perchè è cavaliere, e mi basta che con buone parole si riacquistino tutte le gioie.

Gov. Il capitano di campagna e due sole guardie venghino con me.

SCENA VIII.

Salone di palazzo.

GIULIO *e* CLELIA *con lettera.*

Clelia. Quest'è la lettera.

Giul. Sospetto che tu gli scriva con animo alterato, e che di ciò il mio innocente cuore ne riceva mortal colpo: io ti parlai senza pensare di ciò che il principe sentì di madama.

Clelia. Io non so chi si deve incolpare, o lui che disse ch'era brutta, o te, perch'era giusto che tacessi il suo cattivo gusto; infatti non v'è cosa più pericolosa che servirsi (perdonami) di servi stolidi.

Giul. Come siamo bene castigati entrambi! Però la tua colpa diminuisce la mia.

Clelia. Perchè?

Giul. Se io ti ho narrato (che questa è tutta la mia colpa) ciò che disse il principe, tu cadesti nello stesso errore narrando alla duchessa quel che ti avevo detto.

Clelia. Non è questa una scusa valida.

Giul. Anzi il tuo errore fu maggiore del mio, perchè se io ho parlato del principe, a tanto mi azzardai perchè era assente.

Clelia. Hai a male di sentirti chiamar stolido?

Giul. Non vuoi che me l'abbia a male, quando tutto ciò che oltraggia l'anima fu sempre il più grande disprezzo?

Clelia. Che cosa intendi per oltraggiar l'anima?

Giul. Chiamar un uomo stolido.

Clelia. Perchè?

Giul. Perchè è un nome che per forza ha da far arrabbiare l'intendimento che è potenza sua.

Clelia. Ti ritorno l'onore.

Giul. E per tanto favore ritorno a baciarti i piedi.

Clelia. Tu almeno non hai trovata brutta la duchessa.

Giul. Non piaccia a Dio ch'io mi trovi privo di così gran sentimento; soltanto un cieco potrebbe mettere in dubbio tanta

beltà. È un angelo di pura neve, con due stille di fuoco: è il ritratto della Venere di Fidia; e con più abilità figlia del cristallo d'amore contro l'occhio dell'invidia. È madreperla lucida, nella cui bocca risplendono anche le preziose pietre fra persiane di rose, il dolce movimento delle quali mostra un rosso garofano che è fedele interprete del suo raro intendimento. Le sue gote colorite sembrano i bottoni di rose quando escono fra le perle dall'alba pura smaltati. E per non farle offesa, ti dico, signora, che sono tanto belle, che esse sole competono co' suoi labbri. Quando tu scenda alle mani, le vedi di tanta grazia ripiene, che sembrano un sole di gelsomino con raggi di giglio (1). Finalmente è fascino d'amore, ammaliatrice dei cuori.

Clelia. Ma come adunque sembrò Estella al principe un demonio bruttissimo?

Giul. Perchè è un gran stupido.

Clelia. Giulio, la duchessa ti ha udito.

Giul. Donde?

Clelia. Era dietro di quella antiporta.

SCENA IX.

ESTELLA *e detti.*

Est. Celata, gustavo di udire le tue adulazioni, e siccome dall'esaltazione ne risulta sempre l'affezione, il tuo ingegno e la tua opinione penetrarono così nel mio gusto, che voglio, Giulio, chiederti che tu rimanga al mio servizio.

Giul. Farmi tanto favore di volerti servire di me, metto l'avventurosa bocca nell'orma felice del tuo piede. Ma come potrà ciò essere, senza licenza del mio padrone?

Est. A cavarti da quest'impegno penso che ho tanto potere; scriverò a Riccardo, e tu, mentre che risponde, starai meco.

Giul. Grazie, signora, te le diano le stesse tue grazie per me. Cantino le tue alte glorie e le tue virtù perfette ne' loro versi i poeti, e nella sua prosa l'istoria. I poeti colle loro lire a' tuoi meriti divini dicano mille stravaganze, e l'istoria mille bugie.

Est. Dove sarà il tuo signore adesso?

Giul. Finora non sarà giunto in Ispagna. Già la tua cura è di vendetta o d'amore.

(1) Ecco un vero modello dello stile tronfio ed enfatico degli Spagnuoli.

SCENA X.

Detti, il Governatore e Ottavio.

Ott. Non conviene che ne diate conto alla duchessa per non affrontare questo nobile.

Gov. Io rimedierò a quest'affronto.

Est. Di che si tratta, governatore?

Gov. Signora, ha scritto Ricardo, principe di Polonia, da Luneville a Ottavio, che rubatogli il segretario molte gioie, ritornò alla tua corte. Mi diè parte di quest'avvenimento, e cercandolo in tutti i luoghi più sospetti, in una campagna lo trovammo; e siccome di tutto quanto si passa mi hai ordinato di avvisarti, quantunque Ottavio non voleva, lo conduco alla tua presenza.

Est. Ottavio?

Ott. Signora.

Est. Porgimi la lettera.

Ott. È questa.

Giul. Che strano avvenimento! un nobile uomo darsi a tanta bassezza?

Est. (*legge*). « Signor Ottavio, dopo di darvi notizia che tro-
« vomi in salute, quantunque sentendo la vostra assenza:
« sappiate che il mio segretario Lauro fuggì questa notte
« portandosi alcune mie gioie, con l'ammirazione mia e
« di tutti i miei servi, essendo egli un ragguardevole cava-
« liere. Se ritornasse in codesta città, dove seppi che una
« dama l'ha costretto a commettere questa stravaganza,
« procurate che senza suo affronto sappia il disgusto in
« cui rimango. — Dio vi guardi — Il principe di Polonia ».
— Conoscete questa firma, Giulio?

Giul. E tanto! quantunque non credo di Lauro l'error che vedo, e che questa firma conferma.

Est. Chi lo conduce?

Gov. Il capitano di campagna.

Est. Voglio vederlo.

Gov. Entrate.

SCENA XI.

Detti, il Capitano che conduce Riccardo *prigioniero.*

Est. Gentil cavaliere e estremamente galante, siete voi Lauro?

Ric. Sì, signora.

Est. Sgombrate tutti dalla sala; Clelia e Giulio soli rimanghino. E voi, capitano di campagna, ritornate poi per il prigioniero.

Capit. Quando comanda V. A.?

Est. Non ritornate, che non importa. Starà qui in confidenza.

SCENA XII.

ESTELLA, CLELIA, RICCARDO *e* GIULIO.

Est. Di', cavaliere, servendo a un sì gran signore, le sue gioie gli rubavi, e fuggitivo fin dalla Spagna in Lorena ritornavi, e occulto nella mia corte stavi? Chi ti potè muovere a così infame procedere? Con tante obbligazioni da nobile e da segretario di un principe, tu potesti abbassarti a tanto da uguagliarti cogli uomini malnati?

Ric. Signora, le cui lodi di bellezza e d'ingegno sparge la fama, tromba di bronzo immortale, io sono Lauro di Lorena; mio padre fu di Francia e vassallo del tuo. Ammogliossi in Cracovia insigne con una dama polacca; di maniera che sono Francese, e sei nell'obbligo di favorirmi qual vassallo della tua casa. Conobbi fin da' miei primi anni le belle lettere, ed in seguito a varie altre scienze, mi diedi all'astrologia, scienza sublime e che diverte assai, degna di qualunque alto ingegno. Mi dedicai tutto a studiarla, e infatti conobbi per mezzo suo che una grande fortuna mi aspettava alla tua corte. Le gioie, che nella lettera del principe si fa parola, è una mera invenzione, acciocchè l'infamia m'obbligasse a partire. E tanta fu la mia domestichezza, che io ero Riccardo e lui Lauro, senza che fra noi ci sia differenza, servendo ad entrambi un'alma sola. Giulio, qui presente, ben sa che Riccardo non poteva rimanere un solo momento senza di me; la nostra educazione fu la stessa, e noi vivemmo dall'infanzia sempre inseparati fino a quest'età. Ma se per caso ti spaventa l'ingratitudine con cui dimentico colui che con tanto amore mi ama, se amor merita perdono (che fra le passioni umane gli conferiscono l'impero), amor, signora, mi salva. V. A. essendo andata un giorno a caccia, e lui avendo poco piacere di vederti, guarda che stolta disgrazia! vidi non lungi da te una bellissima dama, che credei avesse amor cambiato le freccie e la faretra in un archibugio, e che siccome la violenta palla atterra l'augello, così sentii d'un colpo uscir dal mio petto l'anima involta in tristi sospiri. Passai la notte

immerso in mille ambascie, e, ahi! prima che spuntasse l'aurora il principe si alza e mi notifica che vuol partir per Spagna. Fui costretto ad obbedire; ma in quel giorno il mio ed il suo amor faceano spaventosa battaglia, in cui il suo rimase vinto. Per le poste, madama, ritornai alla tua corte, che pazzo son di rivedere il caro viso, contento d'esser dove ella è, e d'immaginarmela; morto son dalle sue belle armi, affezionato al suo ingegno, arreso alle sue gentili maniere, le sarò schiavo sino alla morte.

Est. Senza tanta soddisfazione, la vostra persona bastava; i vostri furti sono di onorata volontà: che amor vi riconduca in Lorena è discolpa e non disgrazia; seguitate, Lauro, il vostro intento, e se qualche cosa vi mancasse, contate pure su me.

Ric. Assai più che con le parole bacio le mille volte il suolo che codesti gelsomini ornano. — Ritornerò a rivedervi se me ne date licenza, eccelsa e sorprendente dama.

Est. Sarò contenta di sapere come si va con la vostra. — Clelia?

Clelia. Signora!

Est. La salva con cui entrò questo naviglio, mostra che tratta di pace. Ma se Clelia fosse la dama?

Clelia. Credilo, non mi peserebbe che mi amasse.

Est. Neppur a me.

Clelia. Che dici?

Est. Che sono del tuo gusto (*partono Estella e Clelia*)

SCENA XIII.

RICCARDO *e* GIULIO.

Ric. Ahi! Giulio.

Giul. Qui siam tutti.

Ric. Ti sembra che le mie pretese comincino bene?

Giul. Egregiamente: riguardati ben le carte, acciocchè non ti scoprano il giuoco, quantunque il mazzo sia nuovo.

Ric. Cosa ti disse dell'esser brutta?

Giul. Lo vedrai dalla risposta della sua lettera; mi sono persuaso che ne rimase offesa e che desidera vendicarsi.

Ric. Farò in modo che molto caro gliene costi il prezzo della vendetta.

ATTO SECONDO

—

SCENA I.

Sala del palazzo.

ESTELLA *e* CLELIA.

Est. Sono contenta del sapere di Lauro.

Celia. Mi spaventa il tuo disegno.

Est. Sono offesa, e son donna.

Clelia. Se mentisce con chiamarti brutta! Che vendetta è per il suo errore, sollecitare che ti veda per dimostrargli amore?

Est. Perchè confido di poterlo innamorare, e su ciò baso la mia vendetta; perchè una volta che sarà di me innamorato, lo costringerò di maniera che disdica tutto quanto disse Lauro, oltrechè quando più sicuro sarà dell'amor mio, con mille sdegni lo farò vivere e morire fra il fuoco di amore.

Clelia. È vero: se perde la libertà è come se più non esistesse.

Est. Se dev'essere solo Riccardo colui che ho d'amare, che mi sia soggetto, perchè maggior vendetta ne avrò. Si guardi un uomo di dar la sua libertà per amore, perchè allora non v'è donna che non si sappia vendicare. Io vado a trattare con Lauro, perchè il principe venga a vedermi; e se viene e prende ad amarmi, tu lo vedrai sospirante e soffrente, perchè vedendolo preso d'amore per me, gli devo far comprendere che per Lauro muoio d'amore. Lauro è garbato, ed ei di gelosia si deve consumare.

Clelia. Non si può infliggere dispiacere a costo della grandezza; e dove c'è tanta nobiltà, non so, Estella, come vuoi imitare le donne vili in cose d'amore.

Est. È giustamente per andar di pareggio con la grandezza loro, che le principali donne sogliono esser meno amate: lasciami seguitare il mio intento.

Clelia. E Lauro ti ha dichiarato qual è la dama che diè principio a questo suo pensiero?

Est. Non lo vollo dire, e non era giusto importunarlo, perchè la vuol amare segretamente.

Clelia. Viene Giulio.

Est. Lo ama molto.

Clelia. Lui lo deve sapere.

SCENA II.

Dette e Giulio.

Est. Che c'è, Giulio?

Giul. Vengo a veder, signora, se ti posso servire in qualche cosa. Sento d'ignorare il servizio che possa farti di più considerazione, perchè mi dichiaro di voler essere il tuo schiavo in qualunque occasione, fino alla morte.

Est. Oggi occorre che tu mi dimostri questo tuo buon desiderio.

Giul. Ed oggi è una gran fortuna se tanto favor mi concedi.

Est. Qual è la dama che Lauro ama?

Giul. Son dispiacente di non poterla indicare, perchè nulla mi ha mai detto della sua dama. Ciò che posso dire è che mi sembra che sia entro il palazzo, perchè fuori non lo vedo nè parlare e nemmen guardare oggetto da cui possa arguire la cagione del suo desiderio. Dormo nella stessa stanza, e di notte il misero amante è orologio, il di cui volante è l'anima del movimento; così marcano i sospiri le ore de' suoi amorosi sospiri, e tutto con tal segreto che mai seppi il nome di questa segreta signora.

Est. Io son sicura che sei tu, Clelia!

Clelia. Io?

Est. Sì.

Clelia. La V. A. non lo creda; confidi piu nella sua bellezza.

Est. Che dici? amare me?

Clelia. Non si vede chiaro dal tener Lauro tanto segreto il suo amore?

Est. Che dissennato errore!

Clelia. Non può un uomo amare, senza offendere la persona, con segretezza e discrezione?

Est. Clelia, l'amore non è passione che sappia osservare il segreto. Or bene, sia chi sia; la nostra è già molta curiosità: almeno ei non dice che gli sembri brutta. Andiamocene.

Clelia. Sempre ti seguita questo pensiero.

Est. Fui stolta d'offendermi di ciò che non v'è ragione, il gusto essendo una cosa senza legge. Ma poichè il mio amor proprio dice che sono offesa, non trascurerò la contesa fino ad ottenerne la vendetta.

Clelia. Bella risoluzione!

Giul. La cosa s'incammina assai bene, perchè il favore o lo sdegno sono di simil specie; giacchè, siccome dal favore ne può nascere il mutamento, così lo sdegno ha la speranza di mutarsi in amore.

SCENA III.

GIULIO, RICCARDO *e* OTTAVIO.

Ott. Camminano già così bene, per la domestichezza d'Estella, le tue cose, che a tua cautela tutto si credono. Avverti Ricardo amico, non Lauro, che Clelia è la mia vita, che io vivo solo per lei, e che è giunta l'occasione che mi puoi contraccambiare i miei servizi.

Ric. Mi hai obbligato tanto, che è impossibile pensare ad umana soddisfazione: guarda in cosa posso servirti.

Ott. Basta Riccardo che io ti dica che sono affezionato a Clelia; tu poi, se si presenta l'occasione, informala bene di me, perchè meglio si ascolta un affetto amoroso dalla bocca di un discreto e buon amico.

Ric. Confida in me che me n'impegnerò più che di cosa mia propria.

Ott. Da te aspetto il mio conforto.

Ric. Amico Giulio!

Giul. Aspettai che terminassi il cominciato discorso con Ottavio, per non interrompere il corso di ciò che con lui trattavi.

Ric. Parlasti al Governatore?

Giul. Gli ho dato la tua lettera simulata, che ricevè con molto piacere e rimostranze di affetto; gli dissi ch'era venuta da dove stava il principe, e che se gli piaceva di rispondere, colui che l'aveva portata partiva domattina.

Ott. Gli scrivi lettere?

Ric. In seguito saprai, Ottavio, ciò che si tratta.

Giul. Quando l'aveva consegnata m'incontro con Clelia e Estella, dalle quali appresi che si devono struggere di te con ardore e con cautela. Mi esaminarono moltissimo per

sapere chi fu la dama che qui ti fe' ritornare, ed io credo che ognuna pensi che è essa quella tale.

Ric. E che dicesti?

Giul. Che soltanto potevo immaginarmi ch'essa era nel palazzo, perchè fuori non osservavi nessuna donna; aggiunsi che la notte sospiravi, ed il giorno lo passavi immerso nella tristezza.

Ric. Facesti benissimo, perchè conviene proseguire a poco a poco e con tatto, onde da questa finzione non ci risulti qualche disgusto.

Giul. Dici bene; però io so che non manca da te.

Ott. Qui viene la duchessa.

Ric. Vattene, Giulio.

Ott. Anch'io ti lascierò, ritornando a supplicarti che non dimentichi la mia preghiera.

Ric. Subito, amico Ottavio, che Clelia mi darà luogo, non tralascierò di farlo.

SCENA IV.

RICCARDO *ed* ESTELLA.

Est. Lauro, sei solo?

Ric. Ero con Ottavio.

Est. Se n'è andato?

Ric. Già mi lasciò.

Est. Varie volte volli, Lauro, fidarti un segreto, e me ne mancò il coraggio: oggi il mio onore mi permette di soddisfare la brama, e conto che così nobile cavaliere si presterà per il mio proprio onore.

Ric. Immagini la V. A. le favole o verità dell'antichità, piene d'orrori e di stranezze; e immagini che Teseo vada ad uccidere il Minotauro, e presuma che da Lauro spera lo stesso trofeo; immagini che desidera aver i pomi d'oro, il di cui contenuto tesoro fu la perdizione di Medea; immagini che desidera un lauro dei Campi Elisi, difeso dall'inferno o dalla cristallina volta del cielo, per cui oggi è montagna l'Atlante, o come Bellerofonte deggia uccidere la Chimera, chè io non tituberò un istante, quantunque intentino di disturbare l'opera la terra, l'inferno, il mare e la potente fortuna.

Est. Sappi adunque, illustre cavaliere, che quel giorno che il principe tuo parente mi ha veduta, disse (e non so come

dire per trattarlo convenientemente, o scolparlo della cagione che tanto m'affligge) che io era brutta di molto; venne Giulio a portare una sua lettera a Clelia, e siccome volli sapere se io gli piacevo, scortesemente, come il suo padrone, disse liberamente di no. Ora vedi cosa siamo noi donne, e condanna pure la mia collera, e accusa la mia vanità, che furono tanto grandi, Lauro, che non v'ha cosa ch'io non intenti per vendicarmi di questo stolto. Epperciò voglio, giacchè tu lo puoi, che tu ricompensi la mia amicizia con scrivere a Riccardo la notevole invenzione che l'obblighi di ritornare in Lorena a vedermi: ascoltami attentamente. Tu gli devi scrivere che tanta domestichezza hai con me, che ti ho narrato mille volte i miei pensieri, e che ti ho detto che il giorno che mi vide, senza credere che io lo vedessi, lo viddi e lo conobbi, perchè Clelia me lo ha mostrato; e che dopo d'averlo veduto rimasi perduta a tal segno, che, essendo sempre di natura gaia, adesso vivo tanto trista che non v'ha cosa che mi possa rallegrare. Mi sembrò diverso da tutti gli altri uomini, e non v'ha notte ch'io non mi corichi con quest'idea, e giorno in cui non mi svegli con volontà di rivederlo; aggiungi ch'io stessa ti dissi che se ritorna in Corte, desidero di parlargli; digli che è il castigo de' miei disprezzi che giustamente soffro per essere sempre stata austera e ingrata. Voglio, Lauro, che dentro della lettera tu metta un ritratto, acciocchè veda quello che così brutto gli sembra; infine è uomo e giovine, e credo che quando pensi che una donna mia pari tanto lo ami, verrà senza dubbio a trovarmi, perchè gli svanirà questa sua sciocca presunzione, ed è certo che se lo stolto ritorna a vedermi, l'ho da innamorare con tanta destrezza e facilità, che ha da vivere senz'anima; e quando poi io lo veda nello stato da trarne vendetta, mi ritirerò con zelo e sdegnosa tanto, che deve preferire la morte alla vita. E se tutto succede come l'ho concertato e che tu non mi tradisca, Lauro, farò che Riccardo confessi a suo malgrado ch'io sono come tutti lo dicono, e che mentì con dire che brutta sono, disprezzando quello che in varii regni sembrò a' suoi signori (buoni quanto lui) tale, che col mezzo di mille ambasciatori mi offrirono la mano e gl'imperi. Vedo castigata giustamente la mia arroganza, con essere disprezzata da un uomo che il solo nome mi offende, immeritevole d'amor per esser così scortese da togliere alle donne

ciò che di meglio la pietosa natura le concede perchè sieno stimate. Permettimi adunque che mi vendichi, e che superba rimanga dal tuo inganno, perchè non ha vipera la Scizia nè serpe l'Africa che eguagli una donna oltraggiata dal disprezzo d'un uomo.

Ric. Pesami, illustre duchessa, la stolta opinione d'un uomo di tanto merito; e quantunque non sia conveniente di esaltare dinanzi alla persona risentita colui che offende ingiustamente, pure vi assicuro che è uomo di discernimento. Infatti non comprendo come un gran signore, e basta soltanto questo nome, possa avere sconosciuto la pregevole bellezza d'un angelo celeste in figura di donna. Però si sa che nei gusti v'è talvolta un'elezione così cattiva che sono per lo più bizzarri; ma vi consoli che dalla vostra parte avete, che generalmente si disprezza quel che si vuole comprare. È giusto che vi vendichiate, e mi offro di scrivergli, contento che mi affidiate sì gran segreto; penso di inviare Giulio che, come servitore fedele e discreto, gli consegnerà la lettera nelle sue proprie mani.

Est. Adesso ascoltate quest'altro che vi dico, imperciocchè sarebbe ormai vano ogni complimento dietro la nostra ferma amicizia, per cui vi ho svelato il mio segreto, per udirne uno da voi. Come si chiama la dama che amate?

Ric. Grande signora, non mi domandate per ora come si chiama la mia dama, perchè essendogli inferiore, sarebbe una grave offesa.

Est. Il mio favore e la mia amicizia non ti possono far male. Sia chi si voglia la dama, dimmelo, che di favorirti ti prometto.

Ric. Per appagare il vostro desiderio, Clelia si chiami.

Est. Me ne duole.

Ric. Perchè?

Est. Con voi altri sono disgraziata. Nazione mal inclinata a favor mio... Divento pazza! Il tuo padrone mi chiama brutta, e tu nemmen per ischerzo vuoi (così scortese sei, Lauro) che io sia la dama: cattiva stella ebbi con voi.

Ric. Ma se ora ti dicessi, signora, che la tua grandezza è il grande oggetto della mia umiltà, non mi faresti castigare?

Est. No, purchè fosti discreto e onesto; e come si può castigare per amore? Per amare si deve premiare, e castigare per abborrire: voler male a chi mi volesse bene non è cosa naturale, ed io non posso a te volertene; e da ciò si de-

duce che un amante che si contenta dello stato della sua dama, non offende giammai colei che ama, giacchè desidera solo quello che è onesto.

Ric. Duchessa e signora mia, accordandomi la vostra bontà tanta licenza, dirò la vostra cortesia (ma ahi! ardire de' miei troppo facili capricci! Così direte de' miei se con minor mancanza potete far degli occhi lingua, giacchè gli occhi spesse volte parlano!): chi è il sole che mi accende, mi gela e mi intimidisce; chi la bella tiranna che nel suo dolce Algeri schiavo mi tiene; chi è l'adorata mia omicida; chi la mia perduta speranza converte in tanta gloria, che di così bella morte l'istessa vita n'è indegna. — E via, coraggio, che ora è tempo di parlare, giacchè comandano di svelare l'occulto pensamento. Ma se quel che sento si può vedere, presumere e conoscere negli occhi, quantunque deggia morire non lo dirò, perchè non mi volete comprendere.

SCENA V.

ESTELLA *sola.*

Con ragione stetti attenta a quanto mi diceva; rimasi ammirata di udire così belle parole, ma non scontenta, perchè qualunque audacia che sia amorosa, una persona civile la perdona. Molta licenza gli ho dato per voler sapere chi amava, ma l'amarmi Lauro, attenua la colpa; perchè diffidavo che, disprezzata dal principe, potessi essere anco da Lauro abborrita; chè, chi non procura d'amar nessuno e vive in calma, o è bellezza senza anima, o anima senza bellezza.

SCENA VI.

CLELIA *e detta.*

Clelia. Ti sei trattenuta molto con Lauro!

Est. Intraprendo la vendetta, e dal suo ingegno e nobiltà pretendo far sì che ritorni Riccardo.

Clelia. E ti ha detto di sì?

Est. Me ne diè parola.

Clelia. E come ritornerà?

Est. In segreto perchè gli possa liberamente parlare, perchè parlandogli confido che avrà effetto il mio pensiero.

Clelia. E se si sa in Corte che Riccardo qui viene?

Est. Lasciane a me la cura, anche qualora convenga nasconderlo; lo devo burlare quantunque avventurassi tutto meno l'onore.

Clelia. Non voglio consigliarti; conosco quanto sei ferma nelle tue idee, e dovessi tu avventurare la vita, hai da riescire nel tuo intento: dimmi, domandasti a Lauro della dama?

Est. Sì.

Clelia. E chi ama?

Est. Te: tu Clelia lo hai innamorato, tu lo facesti ritornare in Lorena, per te dimenticò il suo signore.

Clelia. Non è possibile ch'io sia la dama delle sue pene.

Est. Non mi dia il ciel fortuna se non mi disse così.

Clelia. Che Lauro mi ama?

Est. Ne puoi esser sicura.

Clelia. E grata ancora.

Est. Questo poi no, perchè non è il caso, quando sai che io ti marito, di amare nessun altro.

Clelia. Se a V. A. le dispiace io non lo vedrò più, nè gli parlerò.

Est. Non mi pesa; ma so che la sua gentilezza può impedire il contrattato matrimonio, se questo nuovo pensiero giungesse a togliertene la volontà.

Clelia. Non passerà per il mio amor a Lauro.

Est. Farai bene (*parte*).

Clelia. Non v'è peggior cosa che cercar di sviare l'amore: è male se mostro rigore a Lauro, perchè l'amore aumenta con la privazione.

SCENA VII.

RICCARDO *e* GIULIO.

Ric. Cammina, Giulio, e per le porte esci dalla città, ove a poca distanza troverai i servitori ed il conte, venuti di Polonia al mio servizio, e loro dirai che ritornino tutti con poco chiasso, fingendo ch'io sia con essi. Mi darai questa lettera (*gli porge una lettera*) in cui scrivo, che subito veduta quella di Lauro, diedi esecuzione al suo intento; e ti avverto di darmela con aperta disinvoltura in presenza della duchessa.

Giul. Non avesti mai in vita tua così ingegnoso pensiero.

Ric. Amor è un grande architetto: le macchine d'Archimede non sono di gran momento, in confronto a quelle d'amore.

Giul. So bene che amor è tanto destro, che fabbrica labirinti talora anche a mariti sciocchi.

Ric. Parti, Giulio, con previdenza.

Giul. Parto nelle braccia del vento, per ritornare con le sue ali.

Ric. Ed io resto soddisfatto della tua diligenza.

SCENA VIII.

RICCARDO *e* CLELIA.

Clelia. Lauro?

Ric. Signora?

Clelia. Dove mandi Giulio?

Ric. Al principe, per compiacere la duchessa, che ritengo per padrona. Non è slealtà ingannarlo con farlo venire, perchè penso che, quantunque pretende di burlarlo, l'ingegno di Riccardo è sottile tanto che, senza dubbio, sospetto ch'esso la deggia amar davvero.

Clelia. Qui ella mi disse il suo disegno, e che ti aveva domandato chi assorbiva i tuoi pensieri.

Ric. E chi ti disse?

Clelia. Non sono sicura per confessarti che sono io; però se non ti sono grata di tanto amore che per il mio abbi lasciato il tuo signore, e avventurato il tuo onore in modo da rimanere in paese forestiero con basso nome e prigioniero, male compisco con l'obbligo della mia nobile nascita; ma dico che stimo Lauro per galante, e per quanto me lo permetta il mio stato, voglio mostrarmi grata a chi mi stima con amore che è opera di nobil petto.

Ric. Clelia, so che un uomo disgraziato per maggiore disgrazia alle volte è venturato, come lo dimostra il mio esempio, che m'induce a rompere il segreto. Il tuo riconoscente petto, le tue premure ed il vedermi tutt'ad un tratto fortunato, essendo ne' tuoi pregi il mio valor così poco, furono sufficienti per tornarmi pazzo. — Mi disse Ottavio che Clelia bella, era l'anima de' suoi sensi, e che per te della sua n'era privo con tal amorosa tenerezza, che le pietre avrebbe commosse; e poichè verso della duchessa aveva incontrato cotanta generosa grazia da entrare con libertà in palazzo, e in esso ti vedeva e ti parlava, fondava la sua speranza nel mio ardire. — Amarti e ingannarlo è impossibile; quantunque io deggia morire, abbandonar devo l'impresa con

terribile dolore a Ottavio. Te fortunata se il tuo valore ti concede (osserva qual nuovo inganno in amore) di favorir Ottavio, senza che Ottavio di me sia geloso, e il tuo amore per lui sia la mia pena.

Clelia. Se avevi amor, chi ti vietava di dirgli: amo Clelia, quantunque ti dichiarasse che il suo nell'immaginazione fosse primo? Ma siccome in poco conto il tuo avevi, segui pur le leggi d'amicizia che molti ruppero, scolpandosi che i torti per causa d'amor, colpe non sono. — Traditor fosti ad entrambi: a te tacendo il tuo amor quando il suo amor ti scoperse, e a me che i miei favori disprezzi; della villana ingratitudine mi offendo: nessun mi parli, quantunque stia per morire amando, entrambi abborro.

Ric. Clelia, Signora!

Clelia. Vattene, impertinente.

Ric. Per Dio! che l'ho ingannata discretamente.

SCENA IX.

CLELIA, ESTELLA *e il Governatore.*

Est. Lettere del principe tu hai?

Gov. Per mano d'Ottavio successe questo miracolo.

Est. Riccardo si sarà offeso di vedere che ho posto in libertà Lauro.

Gov. S'inganna V. A.; invece procura di rinnovare l'amicizia.

Est. Come, amicizia?

Gov. Quest'è la lettera, che, veduta, sarà forse cagione che mi si dia un castigo per averlo arrestato (*dà una lettera a Estella e questa la porge a Clelia*).

Est. Clelia, è la sua scrittura?

Clelia. È la sua firma.

Est. Leggi.

Clelia. Ascolta.

Est. Come sembra, questo principe mi paventa, e conferma i suoi torti.

Clelia (*legge*) « Il disgusto che mi ha dato Lauro con la sua « folle partenza, fece sì che io m'appigliassi al cattivo « consiglio di farlo arrestare. Supplico V. S. che se è in« carcerato lo metta in libertà, ed in caso contrario lo per« suada a ritornare da me, che abito in una campagna a « venti leghe da cotesta Corte; dopo che è partito io sono « infermo, perchè, oltre d'essere mio cugino, è il mio mi« glior amico ».

Est. Ci sono due cose rimarchevoli: la prima è d'essere suo cugino; chi ne crederebbe meno di Lauro?

Clelia. È veramente così; egli porta la nobiltà scritta in fronte.

Est. L'altra è che si sia ammalato subito che partì da qui.

Clelia. Non senza cagione sollecita che ritorni Lauro presso di lui.

Est. Rispondetegli, Governatore, che non foste tanto crudele con l'onor di Lauro, che mai lo incarceraste; che gli parlerete con molto riguardo di quel passato eccesso: ma non gli permettete che vada a vederlo...

Gov. Corro a scrivere.

Est. Non iscrivete neppur che sono avvertita della sua malattia.

SCENA X.

ESTELLA, CLELIA *e* RICCARDO.

Ric. Mi è sembrato, o eccelsa signora, che V. A. e il Governatore parlassero di me.

Est. C'è una strana nuova.

Ric. Di che?

Est. Il principe tuo padrone, o per meglio dire tuo cugino, non lontano venti leghe di qui giace infermo in una campagna.

Ric. Ammalato?

Est. Così scrisse.

Ric. E come non s'è saputo, essendo egli così vicino?

Est. Gli sarà frullato pel capo che non si sappia, come gli frullò per altre sciocchezze; egli crede che sei carcerato.

Ric. Se non fosse stata la tua pietà, non solo sarei in duro carcere frammischiato a gente plebea, ma fors'anco senza vita.

Est. Sia pria la sua d'esempio ai disgraziati, e non ritorni mai più in Polonia.

Clelia. Non gli dici che vuole che Lauro vada alla campagna?

Ric. Scrive forse ch'io vada?

Est. Il timor della tua assenza non mi faceva ardita di dirti ch'ei desidera rivederti; ma se senti l'affronto (com'è giusto che tu lo senta), io non penso che in vita tua anderai ove lui possa vederti.

Ric. Se la mia assenza, come dici, ha d'arrecare tristezza a V. A., perdoni Riccardo questa volta che, per quanto il san-

gue muova il desiderio di vederlo, un'altra passione me lo vieta.

SCENA XI.

Detti, e Giulio *con una lettera.*

Giul. Chi avrebbe potuto pensare ch'io ritornavo così presto di Spagna?

Ric. Sei tu, Giulio?

Giul. Con ragione dubiti se sono Giulio; sono ritornato così presto, che mi somiglio al mese di marzo.

Est. Lauro, Giulio era partito?

Ric, Fu il servo che mandai, confidando alla sua attività quanto hai ordinato; e poichè Clelia lo sa, e questo pazzo è entrato qua (che avrebbe potuto parlarmi dopo), ei ti dirà ciò che passa, ascoltando ciò che dice, e se in campagna s'è trattenuto, come dice il Governatore, per una pericolosa malattia.

Giul. Se sanno già tutto, nulla mi rimane per poter dimandare un regalo.

Ric. Saper vogliamo se ti diè risposta.

Giul. Questa lettera: il favor della duchessa e il ritratto lo fecero quasi impazzare; dimodochè nello stesso istante (come se la tua bella imagine operasse miracoli) chiese da vestirsi, balzò dal letto con tanto brio, che il conte e la nostra gente si posero con i cavalli a correre per tutte le parti, come fanno coloro che arrecano le notizie di quando esce qualche grossa carica di Corte.

Est. Come, chi mi tenne così da poco, e a chi sembrai brutta, con il mio solo ritratto ora si rallegra?

Ric. Il cielo farà compiere tua vendetta: che legga la lettera?

Est. La leggerai dopo, quando saremo soli.

Ric. In che modo credi che venga Riccardo a vederti?

Est. Di notte, onde non dar sospetto.

Ric. E deve venire alla tua presenza?

Est. No, Lauro, non conviene.

Ric. Come vuoi dunque che si faccia?

Est. Che mi parli da un'inferriata, di quelle che danno nei giardini, come se fosse un amante.

Ric. Prevedevo io già molte pene.

Est. Di che cosa, Lauro?

Ric. Signora, vedo che più non ti ricordi del favor che mi accordasti, con promettere vita alle mie speranze.

Est. Me ne rammento.

Ric. Non è forse con ragione ch'io devo temere di Riccardo?

Est. Taci, Lauro, che se questa vendetta arriva al suo punto, come il mio cordoglio desidera, egli t'invidierà.

Ric. Bacio i piedi a V. A.

SCENA XII.

RICCARDO, CLELIA e GIULIO.

Clelia. Lauro?

Ric. Clelia?

Clelia. Non parlerai con me, quando il principe parlerà con Estella?

Ric. Se Ottavio me lo permetterà.

Clelia. Che stupido cavaliere!

Ric. Signora, è un dovere di conservare il decoro e l'amicizia.

SCENA XIII.

RICCARDO e GIULIO.

Ric. Che ne dici, Giulio?

Giul. Che hai composto una macchina di tale invenzione, che mi sembra impossibile che tu possa sortir bene dal tuo intento. Come distrigarti se in un tempo devi rappresentar Lauro e Riccardo.

Ric. Mi vedo in gran pericolo; ho da parlar dall'inferriata a Estella come Riccardo, e come Ottavio con Clelia; ma siccome già conosco che mi ama, cosa potrò mai temere se si scuoprisse l'inganno?

Giul. Sembri nel conquistar la sua bellezza il falco, che si compiace che la preda destinata a servirgli di pasto si difenda.

ATTO TERZO

—

SCENA I.

Decorazione di giardino.

OTTAVIO e RICCARDO.

Ott. Bella invenzione è stata di fingerti Lauro.

Ric. Più bella è quella di figurare il conte che arriva, essendo qui.

Ott. Che ben finto segreto! ed i tuoi servitori vennero istrutti a dovere.

Ric. Vennero ammaestrati su ciò che concerne il conte; ma il maggior pericolo è quello di parlar alla duchessa: quando ci penso, mi pesa di averle parlato d'amor.

Ott. Invano temi: essa non ti deve conoscere dalla voce per la gran distanza; e qualora qualche dubbio gliene entrasse, deve creder che la patria comune v'abbia dato un medesimo accento.

Ric. Le tue ragioni mi persuadono, e gran fortuna abbiamo che la notte sia oscura, perchè la luna in quest'occasione sarebbe di troppo al pastore Endimione. Piovoso si mostra il cielo, e favorevole al mio inganno.

Ott. La voce non t'arrecherà danno alcuno, chè Estella non è tanto destra; e siccome l'immaginazione è tanto potente, non dubitare che per poco che la muti, S. A. non sospetterà di nulla.

Ric. Forse tu dirai: A che effetto fingerti con essa? non ti amerà più? Ebbene, osserva Ottavio, questa signora, per superbia di bellezza, si diedo a disprezzar la fortuna che ora ha dubbiosa, giacchè l'ho già messa in uno stato che, quando giunga a saper chi sono, non potrà più respingere le mie premure.

Ott. Fosti fortunato quant'io mi trovo infelice con Clelia e coi miei desiderii, i quali non mi vogliono abbandonare, mentre Clelia mi abborre.

Ric. Clelia sarà tua.

Ott. Mia?
Ric. Se verrà il tempo ch'io gli possa comandare.
Ott. Il ciel lo faccia.
Ric. Lo farà.
Ott. Giulio esce.

SCENA II.

GIULIO *e detti.*

Ric. È ora?
Giul. Sì.
Ric. Già va dall'inferriata?
Giul. Già; e udendo ch'io era là, mi chiamò; entrai e vidi il sole spuntar di mezzanotte. E qui converrebbe tutta l'arte oratoria; finalmente mi chiese: « Come sente Lauro l'amorosa istoria del suo principe Riccardo? Da dopo che venne alla Corte io lo suppongo geloso ». — « Signora, io le risposi, passarono tutta la notte insieme parlando di te »: e in questo non l'ho ingannata, perchè siete uno in due. « Sento, disse, che questa notte le parli, e se tu perseveri, uccidi Lauro infallibilmente ». — « Già non lo posso evitare, replicò la principessa, perchè a quest'ora sarà in istrada. Come si possono cagionare affanni senz'aver ancora veduto la sua persona? Vattene, aggiunse, e digli che or ora vado alla finestra ». Stai attento, che mi sembra d'udire esservi alle persiane qualcuno; e giacchè ti sei determinato, arriva fino a morire o a vincere.
Ric. Due figure ho da fare: ho da essere Riccardo e Lauro. La poesia amor mi diè; ma Ottavio anch'egli intenda che Riccardo e Lauro ho da figurar.
Ott. Se riesci con quest'inganno, servirai a dimostrare ciò che può fare amor.

SCENA III.

Detti, ESTELLA *e* CLELIA, *ognuna alla sua inferriata.*

Ott. Fanno segni da due parti.
Ric. Se conosci Clelia, fingiti Lauro con essa, che io mi fingerò Riccardo con la duchessa, se l'essere chi sono è finzione. — E tu, Giulio, mi comprendi?
Giul. Si avvicina, frattanto dormirò mentre essi vegliano.
Est. Siete il principe Riccardo?
Ric. Sieto, o signora, la duchessa? (*a parte*) Fingo la voce perchè l'inganno non si scuopra.

Est. Sono la stessa.

Ric. E io sono quello che adora queste belle stelle.

Est. Cielo! l'eco di Riccardo (*a parte*) suona come la voce di Lauro! Che diceste del mio ardimento? Ma io sarei stolta se volessi scolpare chi vide la vostra rara gentilezza: non ho saputo difendermi da voi, perchè tanta assenza una sol vista non dimentica.

Ric. Se amor co' suoi incanti pensa di farmi cotanto felice, che cosa ho più da offrirgli, ora che ci ho dato l'anima? La mia malattia fu d'amore per aver veduto la vostra divina bellezza.

Clelia. Ah! signore, siete Lauro?

Ott. Sono Lauro, bella Clelia!

Celia. Non volete parlar con me, per non ingelosire Estella?

Ott. Io, signora, non do gelosia, e qualora la dessi, avventurerei tutto per il piacer di chi regna nell'alma mia, dove non può esservi forza maggiore della volontà.

Clelia. Che disugual competenza facciamo me e mia cugina!

Ott. Non può Estella farla con voi, se io sono la cagione.

Clelia. Con che volete ch'io gradisca tanta gentilezza?

Ott. Con pagarmi: osservate che breve risposta!

Est. (*a parte*) Mi sento morire di veder parlare assieme Lauro e Clelia; cosa farò per dividerli?

Ric. Con chi parla V. A.?

Est. Colui è Lauro?

Ric. Sì, signora.

Est. Ditegli che venga a parlarmi, e voi darete a Clelia conto di quel che trattiamo, perchè è giusto, essendo essa mia amica, mia cugina e parente vostra.

Ric. (*a parte*) Va a meraviglia! Quanto s'inganna chi pensa che nessun possa ingannarlo! Lauro?

Ott. Signore?

Ric. Permettetemi per un istante. Ascolta in disparte.

Ott. Ti conobbe la duchessa?

Ric. In nessun modo. Ma siccome le duole di vederti parlare con Clelia, che infine presume ch'io parli con essa, mi ordinò di chiamarti, e che frattanto io trattenga Clelia.

Ott. E adesso come fai?

Ric. Tu ritorna a parlar a Clelia ed io ritorno come Lauro, di maniera che vado e vengo, e due sarò essendo uno.

Ott. Strane cose tenti!

Ric. La mia ingegnosa macchina non può ormai ritornare

indietro, quantunque volessi (*ognuno ritorna alla sua inferriata*).

Ric. È S. A.?

Est. Son io, Riccardo.

Ott. Ritorno, divina Clelia, ad accendermi di vostre belle luci.

Clelia. Ditemi, per pietà, ciò che vi disse il principe.

Ott. Sono capricci dell'altiera duchessa.

Ric. Il principe mi disse che V. A. mi chiama.

Est. Lauro, mi desti molta pena con parlare a Clelia.

Ric. Signora, Dio sa che non vorrei vederla e neppur essere nato, per offendere V. A.

Est. Che stranezza è mai codesta! (*a parte*) che a Riccardo e a Lauro natura concedesse un medesimo suon di voce, è un vero prodigio! Pretendi così vendicarti con burle?

Ric Chi muore davvero, non fonda in burle i suoi affanni.

Est. Lauro, se io supponessi che di questo tu te ne potessi stancare, non cercherei più di vendicarmi.

Ric. Qualunque soddisfazione meriti da questa bocca il mio ardire, ogni mio zelo tranquillizza. Oh che dolci parole! Oh chi potesse essere vicino da disfar le foglie di que' bianchi gigli imprimendo in esse la bocca!

Est. Io aspetterei che aggiornasse per veder la persona del principe; ma perchè tu mi sii grato ch'io non appaghi questo mio desiderio (che in donna è cosa nuova), dirai al principe che scusi, acciocchè l'aurora non sia cagione che qualcuno in palazzo si accorga di questo convegno.

Ric. Se nel volere l'anima ingenera l'amore, sian mille alme grata risposta. Vado perchè ce ne andiamo; ma quanto notti, signora, rimangono da ingannarlo; e siccome egli è giovane di poca esperienza e superbo di sua persona, non dubitare, ei già pensa che di lui sei innamorata.

Est. Dici bene: me ne vado. Clelia?

Clelia. Signora?

Est. Andiamo via di qua.

Clelia. Addio, Lauro.

Ott. Se potessi seguirvi, mio sole!

SCENA IV.

RICCARDO, OTTAVIO e GIULIO.

Ric. Ah! Giulio, Giulio, risvegliati!

Giul. Chi mi chiama?

Ric. Non mi conosci?

Giul. Muoiano...

Ric. A chi dici muoiano?

Giul. Dove sono gl'inimici?

Ric. Calma la pazzia, bestia!

Giul. Cos'è successo infine?

Ric. Chi avrebbe pensato che avesse così ferma opinione nella mia fede e nella sua grandezza per non essere ingannata?

Giul. Ottavio è triste.

Ott. Non rallegrano le felicità finte.

Ric. Già l'aurora dalla sua ridente bocca candidi raggi dilata, ed i fiori e i fonti li baciano i coturni di oro e di nacchera.

Giul. E io direi, in mia lingua, che esce il mattino in zoccolo o in pianelle.

Ric. Oh amor! che sarà mai di me? Addio inferriata (*partono entrambi*).

Giul. Chi crederebbe che non ci fosse per Giulio un' Agnese in questa festa? Ma dicono che si stancano, e che gli amanti abbiano servitori per serve, per cui non v'è Agnese. Pazienza.

SCENA V.

Salone di palazzo.

ESTELLA e CLELIA.

Est. Cugina, mi vuoi dare così grave disgusto?

Clelia. Colei che si marita senza piacere, dove pensa poterlo avere?

Est. Ogni donna maritata ama poi il suo marito: furono poche le fortunate per maritarsi innamorate.

Clelia. Dovrebbero essere incolpate. Quando amor merita dimenticanza?

Est. Se Lauro non ti obbligasse, io so che mi ubbidiresti.

Clelia. Ed io so che non ti offenderesti, se Lauro non ti piacesse; però osserva, signora, ch'ei non ti eguaglia, ma sì bene re o principi: laonde non ho pensato male, che un uomo che non è tuo pari sarà buono per me.

Est. Clelia, sii meno chiaccherona; io mi posso sposare a mio gusto, e posso dare il mio stato a persona di me inferiore; e qualora io amassi Lauro, non è Lauro cugino di chi mi starebbe bene? Dunque quell'istesso valore mi può costringere all'amore, come il principe a sdegno.

Clelia. Siccome il tuo volere finora fu sempre rivolto in voler scegliere marito fra principi, non pensai che potesse rivolgersi a un uomo che non lo è, e mi spaventa che Estella si lasci indurre ad amare tanto chi ama solo me, e te per interesse.

Est. Ma che, sei pazza? Lauro ti ama?

Clelia. Se questa notte avesti udito Lauro quand'era con me, avresti conosciuto il tuo errore.

Est. Del principe suo signore che con me parlava, geloso per ventura n'era. E quando io lo chiamai, rimasi disingannata che Lauro t'ingannava.

Clelia. Come ti parlava, se giammai non s'è scostato da me in tutto il tempo che sei stata qua?

Est. Ti dico che gli ho parlato, e l'ho udito così tenero, così dolce amante, che si ammollirebbe un diamante.

Clelia. Non so come possa essere che di Lauro vi sia un ritratto così somigliante; ma essendosi dichiarata V. A. per lui, sarebbe in me bassezza se ti dassi gelosia e dispiaceri: la gelosia che Lauro mi ha dato ce la perdono, e sono sì pentita di averlo amato, che non gli parlerò mai più in tutta la vita.

Est. Son io forse per ventura chi mutò il suo pensamento? I cieli vogliono vincere i miei sensi e contendere colla mia costanza. — I cieli concertano l'amor di due anime, acciocchè si amino reciprocamente. Dunque se le stelle di amor sono cause belle, a me sieno propizie in concertarsi, e lungi ne vada la gelosia che furiosa esce dall'inferno.

SCENA VI.

ESTELLA *e* GIULIO.

Giul. Vieni a veder un presente che il principe mio signore t'invia, quantunque sia di molto inferiore a quello che oggi ha ricevuto dalle tue adorate mani che produssero diamanti; anzi egli apprezzò più de' diamanti la bianca veste che giammai il sole s'adornò di così bell'aurora, così belle camicie; sembra che l'alba abbia dato della sua cesta i suoi fiori e le sue risa. Apprezza l'odor e la bianchezza della teca di cipresso, e dice che tutto si conforma alla tua bellezza. Finalmente volle inviarti alcune bagattelle.

Est. E che? così presto delle mie il principe si appagò?

Giul. Non sono cose di valore, ma piuttosto sono curiosità.

Est. Con ciò mi persuadi che mi ama poco.

Giul. Ci è solo un ritratto che è incastrato ne' diamanti.

Est. Di chi è?

Giul. Perchè non ti spaventi, la lingua non profferisce il nome.

Est. Dillo presto.

Giul. È di Lauro.

Est. A me invia il ritratto di Lauro con tanti diamanti?

Giul. Sì. perchè dice che, dopo d'averti intesa profferirgli parole d'amore, crede di non potorti fare regalo di maggior valore.

Est. Lauro mente se gli ha detto de' miei favori.

SCENA VII.

Detti e Riccardo.

Ric. Sempre ascolto, signora, da' vostri labbri il nome di Lauro!

Est. Questa volta non è per mio piacere, ma per vendicare le offese.

Ric. Ma nel tuo ingegno e nella tua saviezza confido.

Est. Giammai si lodano i saggi amanti (perchè è ingratitudine e follia) de' favori delle loro dame..

Ric. Osserva che gli affetti d'amor sono menzogne. Questa notte mi disse il principe che intese, quando parlava con Clelia, le nostre amorose dichiarazioni; per cui Giulio t'avrà detto che il mio proprio ritratto egli t'inviava, passandolo nella teca d'un altro ch'era suo.

Est. E la merita più il tuo senza affettazione.

Ric. Se ciò è vero, i chiari cieli de' suoi occhi rasserenino V. A., che l'ombra non deve coprir la luce della bellezza.

Est. Lauro, non mi bastavano i sospetti di Clelia senza pensar che mi avessi venduta?

Ric. Ma cosa dice di me?

Est. Che l'ami.

Ric. Io?

Est. Sì, Lauro.

Ric. Tu stessa mi mandasti a parlargli; e perchè il mio amor fosse più segreto, finsi d'amarla, non perchè io l'amassi.

Est. Lauro, Lauro, non parlar più con essa, perchè io parlerò a Riccardo, quantunque tu te ne affligga. Non è più tempo di segreti.

Ric. Amore fra gente discreta non è forse un segreto?

Est. Dichiarandomi così, non voglio più saper di discrezione.

Ric. Gran signora, avverti che qui c'è Giulio e che ci ascolta.

Est. Ebbene, per questo adesso gli farò dar la morte.

Giul. A me, signora, a me mi dai la morte? Per qual delitto, a Giulio che ti adora? Ma, per la morte! qual delitto v'è maggiore che saper le mancanze dei signori?

Est. Per il motto piacevole, Giulio, ti perdono.

Giul. Confessa che non pensavi a uccidermi, che nella tua grandezza tengo malleveria, e qui nulla avevi da perdonarmi; e così del più grand'impero la tua casa di Lorena abbia dominio, come penso che Lauro ti somiglia: non è fallo l'amar chi ti merita.

Est. Lauro, sei ora afflitto?

Ric. Giammai avrai inteso esservi uomo saggio nella prosperità, mentre si resiste con più vigor l'avverso fato. Sono, ahi Dio! dei tuoi favori afflitto, sfiducioso in petto, muto il labbro, l'animo senza valore, e la speranza temendo tempesta in tanta calma. — Vedo geloso il principe Riccardo, e infine egli è principe, e ti vedo non malcontenta di vederlo soffrire; ma che più attendo quando già conosco il pericolo e temo la burrasca? Il principe polacco avventurato, in pubblico di renderti servigio tenta. Ed uscendo in pubblico, tu non osservi che invano da te stessa ti ritiri?— Nè tu vorrai ch'io perda la vita a mano di Riccardo ingiustamente. E non presumere che la lontananza produca nella tua bellezza diverso effetto, che amor tiene per tali impressioni modelli dell'anime immortali.

Est. Lauro, se tu non conoscessi la mia qualità e fermezza, ingrato al mio grand'amore temer di lui potresti; ma se consideri chi sono, ti persuadi che non tutte le donne mutan di pensiero, a guisa di bandernola che mutasi secondo il vento spira. Non pensai di dichiararmi troppo follemente con te, nè è ben fatto che ora ti dica tutto. E credo che per aiutarmi a vendicare, non ti deve mancar l'animo. Ascolta, e non temere, che quando amor acquista credito, chi non ha confidenza, è segno che non ama:

Ric. Signora, giammai temei del tuo generoso cuore, ma sì della mia poca fortuna.

Est. Ascolta con attenzione quanto ti dico. Per abbreviare la vendetta e toglierti il timore, di' al principe Riccardo che se egli m'ama com'io l'amo, e se io gli aggrado com'ei mi

aggrada, non ci stanchiamo più in istrade, inferriate e notti dilazionando il matrimonio; che parta dalla Corte e ritorni convenevolmente, facendo correre la fama che il mio Consiglio decise del nostro matrimonio. E quando assieme saremo ed ei si disporrà a darmi la mano, dirò (gran vendetta ne aspetto) ritirando la mia: « Principe, non mi gustate; riprendo la mia parola, perchè se vi sembrai brutta, voi mi sembrate sciocco ».

Ric. Bell'idea!

Est. Lauro, a questo mi risolvo.

Ric. E se Riccardo s'indispettisce?

Est. Cos'importa, quando io tengo mille soldati prevenuti?

Ric. E a me, con questo tuo discorso, che parte mi serbasti da dover fare?

Est. È nostro condizional convegno che tu venga come per isposar Clelia, acciocchè al tempo ch'io ti voglia dar la mano, essendo tu tanto buono quanto lui, io premii in te l'amore e castighi in esso un disprezzo.

Ric. La vendetta, Estella mia, conosco che è del tuo ingegno, ed il favore che mi fai, degno dell'eroico tuo petto. Ma se Riccardo, sdegnato, apprestasse subito un esercito?

Est. Per dove lo farà passare, perchè dal suo regno di Polonia venga nel ducato di Lorena?

Ric. Ebbene, ciò che hai risoluto da me si deve eseguire, perchè è tutto in onor mio. Avvisa il tuo Parlamento della tua determinazione, mentre io ritorno dal principe.

Est. Ne vado a prevenir Clelia, e così mi vendico del dispiacere che mi ha cagionato.

SCENA VIII.

RICCARDO e GIULIO.

Ric. Sempre si vendicano i dispiaceri.

Giul. Ascoltando stetti queste pazzie con molta attenzione, e quel che ho udito mi sembra piuttosto un sogno. Compatisco nella duchessa la vendetta, perchè averla chiamata brutta è l'ultimo disprezzo che si possa fare ad una donna; epperciò concedo ch'ella abbia messo in opera tutta la sua rara perspicacia per fabbricare quest'imbroglio; ma ciò che ammiro e mi fa perdere il cervello, è di veder che tu stesso, che sei il principe, dici con molta serietà d'an-

darlo a prendere: ma donde? quando? chi? e come? Che cos'è questo? Qual principe potrà venire, se non previeni il conte che venga per te?

Ric. Oggi, Giulio, deve rimaner disfatto questo teatro della fortuna e del tempo; oggi ha d'aver fine il mio inganno, che vedo esser giunto al porto della mia speranza, e aver vinto questo superbo gigante disprezzator degli uomini.

Giul. In che modo?

Ric. Fa silenzio, Giulio, che gli antichi dipinsero la fortuna d'un buon successo con ai piedi le ale della diligenza e nelle mani il segreto.

SCENA IX.

ESTELLA, CLELIA, *il Governatore ed il Capitano.*

Gov Congratulazioni infinite mi daranno i vostri Stati.

Est. Le mie sollecite cure hanno preferito, Governatore, la sua tranquillità ed il suo gusto; abbiamo convenuto io e mia cugina di maritarci.

Gov. Se convenevolmente, la Lorena ve n'è grata, e vi augura tutte le felicità per mezzo mio.

Est. Se per caso si lamentasse ch'io non abbia conferito di questo mio matrimonio col Parlamento, sappiate che fui forzata a guardare il segreto e il nome del mio sposo; ma oggi, che qui è giunto, vi fo palese esser egli il principe di Polonia, generoso cavaliere, che credo sia già in corte.

Gov. L'amore immenso de' tuoi vassalli non chiedeva miglior cosa onde conservare la tua dinastia. E Clelia a chi la destini, se la stessa fortuna le desideri?

Est. Al cugino del principe Riccardo, che tutti conoscete, il generoso Lauro.

Clelia. Finora non credevo d'aver tanta fortuna. Bacio mille volte i piedi tuoi, e ora che posso, ti confesso il grande amore che gli portavo.

Est. Importa che a quest'effetto sia avvertito il capitano di tenere pronti e in luogo segreto, non lungi del palazzo, un terzo de' soldati.

Capit. Perchè S. A. teme di guerra in tanta pace?

Est. O sia per grandezza, o per prevenir qualche strano avvenimento, che non è mai male. Andate voi, Governatore, ad accompagnarlo, riconoscerlo, e dargli i contrassegni di omaggio per tutti i miei Stati. E voi, capitano, andate a

scegliere il miglior posto che vi convenga per uscir fuori ogni qualvolta si offra l'occasione.

Capit. V. A. viva pur sicura.

Gov. Il ciel conceda ogni sorta di felicità a così fortunate nozze.

SCENA X.

ESTELLA *e* CLELIA.

Clelia. Sono confusa di vedere che non accomodi l'appartamento come si conviene per loro due, giacchè già ti hanno detto che Riccardo viene.

Est. Acquetati, Clelia mia, che la notte di questo giorno ha d'aver un successo ben diverso.

Clelia. Sembra già che suoni fra la gente l'allegria.

Est. È proprio voglia d'amor anticipare il ben degli occhi.

SCENA XI.

Dette e GIULIO.

Giul. Pubblicamente, com'hai ordinato, viene Riccardo, accompagnato dal conte e da Lauro; la città ti ammira pel secreto che hai mantenuto.

Clelia. Ed ancor più ti ammirerà quando saprà che dello sdegno tuo è vanto.

Est. Riccardo vien egli molto galante?

Giul. Non ha preteso mostrare molta cura, quantunque non manchi a ciò che deve a nobiltà.

Est. E Lauro viene contento?

Giul. Viene contento in veder che s'appressa il tempo d'esser l'istrumento della tua vendetta.

Est. Parla assennato, Giulio; chi dei duo ti sembra migliore, Lauro o Riccardo?

Giul. Amor del principe, o gli sarei ingrato, non mi lascia dir chi di lor è migliore; perchè ti avverto che natura li volse così formar, che sembra che uno copiò dall'altro; ciò che causa in tutti meraviglia tanta, che io, che ogni giorno li tratto, non saprei determinar chi fosse Lauro e chi Riccardo.

Est. Sembra che mi intimidisca in veder la mia pazza ostinazione. Ne sono quasi pentita, perchè è proprio della vendetta quando ha conseguito ciò che aspettava.

Clelia. Ei viene.
Est. Vado a riceverlo.

SCENA XII.

Detti, Riccardo, Ottavio, *il Governatore*, *il Capitano e il Conte.*

Ric. Dove dite che è la mia signora, la duchessa?
Gov. Qui v'aspettano S. A. e sua cugina Clelia.
Capit. Come somiglia Lauro!
Est. V. A. sia il ben venuto.
Ric. E non è possibile ch'io possa aver maggior bene di questo.
Est. Perdonatemi, Lauro, se vi ho preso per Riccardo. Dove è rimasto il principe?
Ric. Io, signora, sono il principe.
Est. Non è possibile, senza che sia un miracolo, che la natura abbia fatto due volti così eguali. Lauro, dite, dov'è Riccardo?
Ric. Bella Estella, vi dico che sono Riccardo.
Est. Vassalli, quest'è un tradimento, il principe mi ha burlata.
Ric. Conte, son io?
Conte. Chi potrebbe essere, se non voi?
Ric. Sono Riccardo, Ottavio?
Ott. Il vostro valore non manifesta chi voi siete?
Ric. Giulio?
Giul. Signore.
Ric. Cosa attendi, che non dici chi sono?
Giul. In una cosa così certa, cos'importa la mia asserzione?
Ric. In corte di Lorena venni, signora, per vederti, contando che avrei potuto farlo senza lasciarti il mio cuore; ma la tua divina bellezza mi fece tanta impressione, ch'io non mi trovai più capace di passare da Francia in Ispagna; però l'impossibile impresa di conquistare il tuo cuore, che tanti re disprezza, tanti principi non cura e tanti amanti sdegna, m'infuse tanto timore, che ricorsi agl'inganni, e volli che ti dicessero quanto fu causa, signora, della vendetta che intenti, sollecitando il tuo amor, non già con superbia di grandezza, come molti confidarono e che tu disprezzasti. Se conobbi la tua posizione, se ho studiato la tua asprezza, se ho vinto la tua libertà, confessa le parole che mi dicesti, essendo Lauro, e non mi rigettare adesso come

principe di Polonia; ma le tue belle mani fa ch'io meriti. Contento omai sono di vedere che amor abbia ottenuto vittoria di uno sdegno di chi è in bellezza la Fenice di Francia, lasciandoci il mio nome con più fama d'Alessandro, e con maggior differenza, perch'ei conquistava il mondo, ed io il più bel sole della terra.

Est. Tanto fu il tuo valore, che sento l'obbligo di far per te ciò che farei per Riccardo. Nè come Lauro meriti castigo; nè come Riccardo voglio altra vendetta se non il sa per di certo che di me eri innamorato quando palesavi ch'io fossi brutta a' tuoi occhi. Afflitta ho veduto Clelia; la daremo al conte?

Ric. No, sarà di Ottavio.

Clelia. Sai che sono sempre stata sottomessa alla tua volontà.

Ott. Ed io mille volte fortunato che conseguisco tale bellezza.

Ric. Infine, cosa dici di me?

Giul. Prima che lo dica, sia fatto, giacchè non v'è alcun'altra cosa che possa soddisfare tanti passi.

Est. Due mila ducati di reddito al fedel Giulio; e a Lauro e Riccardo la mano e l'anima, metà ad entrambi, acciocchè la dividino lor due.

Ric. Qui finisce il poeta *La Bella Brutta*, però con questa avvertenza.....

Tutti. Se vi aggrada sarà Bella, diversamente *La Bella Brutta*.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL CANE DELL'ORTOLANO

COMMEDIA

DI

LOPE DE VEGA

1620

PERSONAGGI

Diana, contessa di Belfiore
Teodoro, suo segretario
Il conte Federico
Leonido, servitore
Marcella
Dorotea
Anarda
Ottavio
Fabio, servitore
Il conte Ludovico
Furio, Lirano e Antonello
Tristano
Il marchese Riccardo
Celio, servitore
Camillo

La scena è rappresentata in Napoli.

IL CANE DELL'ORTOLANO

Commedia in tre atti.

ATTO PRIMO

—

SCENA I.

TEODORO *con ferraiuolo guernito, e* TRISTANO, *con servo, che fuggono. Notte.*

Teod. Fuggi, Tristano, da questo lato.
Trist. Fu una notevole disgrazia.
Teod. Ti avrà conosciuto?
Trist. Non lo so; ma presumo di sì.

SCENA II.

DIANA *sola.*

Ah! gentiluomo, attendete, trattenetevi, ascoltate. Che dico? Così si tratta con me? Ritornate, osservate, ascoltate. Olà! non v'è per qui un servitore? non c'è un uomo? Non è un uomo quello che vidi, o è un sogno? Olà! tutti dormono di già?

SCENA III.

DIANA *e* FABIO.

Fabio. V. S. chiama?
Diana. Mi piace questa flemma quando io ardo di collera. Correte, stupido, alla malora, chè meritate questo nome, e osservate chi è quell'uomo che passò per questa sala.
Fabio. Da questa sala?
Diana. Camminate e rispondete co' piedi.
Fabio. Ci cammino dietro.
Diana. Sappiate chi è.
Fabio. Vi può essere un simile tradimento? una simil cattiveria?

SCENA IV.

DIANA *ed* OTTAVIO.

Ott. Quantunque io ascoltassi la sua voce, non credevo che a quest'ora V. S. fosse che chiamava così con fretta.

Diana. Molto bene fate o Santelmo; ben presto vi coricate; come vi muovete adagio! Passeggiano a quest'ora uomini in mia casa, e li sento quasi nella mia propria stanza, per modo che non so quale insolenza sia questa. E voi non vi date alcun pensiero quando io mi dispero? così rimediate a' miei aggravi?

Ott. Quantunque ascoltassi la sua voce, non credevo che a tal ora fosse V. S. che chiamava con tànta premura.

Diana. E continuate a dir tutti che non son io; coricatevi di bel nuovo acciocchè quest'aria non vi faccia male.

SCENA V.

Detti e FABIO.

Ott. Signora?

Fabio. Ho veduto un tale che partì come uno sparviero.

Diana. I suoi segni?

Fabio. Quai segni?

Diana. Non portava un ferraiuolo guernito d'oro?

Fabio. Quando scendeva la scala...

Diana. Belle dame siete tutti gli uomini che dimorate in casa mia.

Fabio. Tirò il cappello alla lampada e la smorzò, e proseguendo innanzi allo scuro, quando fu nel portico sguainò la spada ed uscì.

Diana. Siete una bella gallina.

Fabio. Che voleva ch'io facessi?

Diana. Serrartici addosso ed ucciderlo.

Ott. Acciocchè, se era un uomo di valore, il tuo onore si gettasse dal portico nella strada?

Diana. Di valor qui, perchè?

Ott. Non v'ha in Napoli un solo, di quei che ti amano, che mentre spera sposarti, non cerchi ogni mezzo per vederti. Non ci sono mille signori ciechi d'amore per maritarsi con te? Ebbene, io dico che è uno di costoro, se lo vedesti galante, o Fabio, tirar il cappello alla lampada quando scendeva la scala.

Diana. Senza dubbio è un gentiluomo, che, amando e sollecitando, avrà vinto coll'interesse i miei servitori; quai servitori tengo, Ottavio, tanto onorati! Mai io saprò chi era. Portava piume nel cappello, che dev'essere ancora nella scala; va a cercarlo.

Fabio. Ch'io lo possa trovare?

Diana. È chiaro che lo trovi, poichè non si abbassò a riprenderlo quando fuggiva.

Fabio. Porterò un lume.

SCENA VI.

DIANA *ed* OTTAVIO.

Diana. Se scopro ciò che penso, non ha da rimaner più nessun servo in casa mia.

Ott. Farai benissimo; per averti messo in tanti pensieri mentre eri tanto sicura. E sia questa una ciarla; ma quando sei offesa, parlarti di ciò che t'incomoda non conviene. Questa tua giusta ostinazione di non volerti maritare, cagiona tante stravaganze per cercar tutte le strade che possono obbligarti ad amare.

Diana. Sapete voi qualche cosa?

Ott. Io, signora, non so altro che da tutti sei creduta difficile al matrimonio quanto sei bella. Il contado di Belfiore è agognato da molti.

SCENA VII.

Detti e FABIO.

Fabio. Con il cappello ho cozzato; non può esser peggiore.

Diana. È questo?

Ott. Non ne vidi mai di più meschino.

Diana. Trovasti questo?

Fabio. Perchè dovrei ingannarti?

Ott. Le piume sono belle.

Fabio. È qualche ladro.

Ott. Senza dubbio veniva per rubare.

Diana. Mi farete perdere il cervello.

Fabio. Questo è il cappello che tirò alla lampada.

Diana. Ma le penne che ho vedute, ch'erano tante da recar meraviglia, si cambiarono in questa porcheria?

Fabio. Siccome dette nella lampada, senza dubbio si sono bruciate, e come stoppa arsero. Icaro non potè ascendere

verso il sole, perchè, abbruciatosi le penne, cadde sulla bianca spuma del mare. E questo è un fatto eguale. Il sole è la lampada, ed il cappello Icaro, a cui si bruciaro subitamente le ali, ed io perciò lo trovai sulla scala.

Diana. Non mi sento per ciarlare, Fabio; qui c'è molto da fare.

Ott. Ci sarà tempo per sapere il vero.

Diana. Che tempo, Ottavio?

Ott. Dormi, adesso, che domani lo potrai verificare.

Diana. Non mi corico, no, per la vita di Diana, se prima non so ciò che è stato. Chiama tutte le donne (*Fabio parte*).

SCENA VIII.

DIANA *e* OTTAVIO.

Ott. Malamente, in questo modo, passi la notte.

Diana. Del sonno mi dimentico, Ottavio, con il timore di veder un uomo in casa mia.

Ott. Sarebbe bene di saperlo dopo quel ch'è stato, ed assicurarsene con molta segretezza.

Diana. Siete troppo discreto, Ottavio; il dormir sopra un segreto è troppa ignavia.

SCENA IX.

Detti, FABIO, DOROTEA, MARCELLA *e* ANARDA.

Fabio. Ho condotto le più importanti, poichè le altre non sapranno per certo renderti conto di ciò che desideri, giacendo immerse in un profondo sonno. Queste sole tue cameriere stavano per coricarsi.

Anar. Si àltera di notte il mare ed infuriano le sue onde. Vuoi tu rimaner sola?

Diana. Sì; ritiratevi ambedue là.

Fabio. Bell'esame.

Ott. È pazza.

Fabio. È di me sospettosa.

SCENA X.

DIANA, DOROTEA, MARCELLA *e* ANARDA.

Diana. Avvicinati, Dorotea.

Dorot. Cosa comanda V. S.?

Diana. Che mi dica chi passeggia di frequente in questa contrada.

Dorot. Il marchese Riccardo, e qualche volta il conte Pericle.

Diana. Rispondimi il vero a ciò che intendo dirti, se vuoi essere perdonata.

Dorot. Cosa poss'io negarti?

Diana. Con chi li hai veduti parlare?

Dorot. Quantunque tu mi mettessi in mezzo a mille fiamme, io non potrei mai dire di averli veduti parlare con nessun altro di questa casa fuori di te.

Diana. Non ti hanno mai dato nessuno scritto? nessun paggio è entrato qui?

Dorot. Giammai!

Diana Appartati là.

Marc. Bell'inquisizione.

Anar. Crudele.

Diana. Ascolta, Anarda.

Anar. Cosa mi comandi?

Diana. Qual uomo è questo che uscì?

Anar. Uomo?

Diana. Da questa sala, ed io conosco le tue pratiche. Chi lo condusse a vedermi? Di voi altre con chi parla?

Anar. Non credere che fra noi ci possa essere tanta audacia. Una tua serva oserebbe mai condurre un uomo a vederti, e commettere simil tradimento contro di te? No, signora, non lo pensare.

Diana. Aspetta, allontanati ancora, perchè mi fai sospettare, se invece non pretendi ingannarmi. Perchè per mezzo di qualche serva quest'uomo è qui entrato.

Anar. In vederti così, signora, e giustamente adirata, abbandonando ogni cautela, mi obblighi a dir la verità, anche contro l'amicizia che per Marcella professo. Essa ama un uomo da cui è riamata; ma non seppi mai chi fosse.

Diana. Negarlo, Anarda è un errore. Or che hai confessato il più, perchè non confessi il meno?

Anar. Molto mi tormenti con segreti altrui, sapendo che sono donna. Basta, signora, che tu abbi saputo che venne per Marcella; e puoi viver sicura che è meramente per pura conversazione, e che è cominciata da poco tempo.

Diana. Vi può essere maggiore impudenza? Bella opinione acquisterà una donna vicina a maritarsi.

Anar. Attendi, e lasciami far le discolpe; perchè non è di fuori l'uomo che parla con essa; nè per venire a vederla passa per simili pericoli.

Diana. Dunque è mio servo?

Anar. Sì, signora.

Diana. E quale?

Anar. Teodoro,

Diana. Il segretario?

Anar. Ignoro il di più; so che hanno parlato.

Diana. Ritirati là.

Anar. Mostra qui il tuo intendimento.

Diana. Più calmata mi sento, sapendo che non è per me. Marcella?

Marc. Signora.

Diana. Ascolta.

Marc. Cosa comanda? Mi avvicino tremando.

Diana. Sei tu quella in cui il mio onore ed i miei pensieri confidavano?

Marc. Cosa ti hanno detto di me, sapendo tu che ti professo la lealtà che meriti?

Diana. Lealtà, tu?

Marc. In che ti offendo?

Diana. Non è offesa quella che in mia casa entri un uomo a parlare con te?

Marc. È così stolto Teodoro, che ovunque mi trova mi dice due dozzine di dichiarazioni amorose.

Diana. Due dozzine! bello in fede mia. Il cielo benedica il buon anno, se si vendono a dozzine.

Marc. Voglio dire che entrando od uscendo, subito *traslata* alla bocca i suoi pensieri.

Diana. Traslata! strano termine! E che cosa ti dice?

Marc. Non mi pare di sovvenirmene.

Diana. Anche questo può essere.

Marc. Qualche volta dice: « Io perdo l'alma per codesti occhi »; talaltra: « Io vivo per essi. Questa notte non ho dormito, vegliando coi miei desiderii nella tua bellezza »; un'altra volta mi chiede i capelli per annodargli, onde stieno sempre fissi nel suo pensamento. Ma perchè mi dimandi queste ragazzate?

Diana. Tu almeno di nulla t'inquieti.

Marc. Non mi pesa, perchè intendo che Teodoro diriga questo suo amor al giusto e onesto fine di sposarmi.

Diana. Il fine del matrimonio è segno onesto di amore. Vuoi ch'io tratti di questa cosa?

Marc. Qual maggior bene può esservi per me! Giacchè vedo,

signora, tanta benignità nel tuo corruccio e tanta nobiltà nel tuo petto, ti confesso che lo adoro, perchè è il giovine più accorto, più prudente ed esperto, più amoroso ed onesto che vi sia nella città.

Diana. Conosco i suoi pregi dal modo con cui mi serve.

Marc. Ma l'oggetto è ben differente, chè bisogna vederlo da vicino quando parla d'amor in istile tenero e dolce.

Diana. Quantunque mi risolvo che vi maritiate quando sia tempo, non posso lasciar d'essere chi sono, dimenticare ciò che devo al nome mio; e siccome non sarebbe bene che vi scacciassi, quando voglio sostener il mio corruccio. Ora che tutti lo sanno, tu potrai con più comodo proseguire il tuo amore, perchè mi offro in quest'occasione di aiutarvi entrambi, essendo Teodoro uomo meritevole, e che fu quasi allevato in mia casa. E a te, Marcella, io ho l'obbligazione che sai, e non poca parentela.

Marc. A' tuoi piedi hai la tua schiava.

Diana. Parti.

Marc. Mille volte ti bacio.

Diana. Lasciatemi sola.

Anar. Cosa c'è stato?

Marc. Corruccio a mio profitto.

Dorot. Sa i tuoi segreti?

Marc. Li conosce e sa che sono onesti (*le fanno tre riverenze e se ne vanno*).

SCENA XI.

DIANA *sola*.

Mille volte ho riguardato nella bellezza, grazia e intendimento di Teodoro, che se non fosse perchè è disuguale al mio decoro, stimerei il suo ingegno e la sua gentilezza.— È in natura l'amore comune; ma io ritengo il mio onore per maggior tesoro, e i dovuti rispetti a quel che sono adoro, ed il solo pensarci ho per bassezza. — So bene che l'invidia mi deve rimanere, perchè se i beni altrui la sogliono dare, io ho come lamentarmene. Perciò vorrei che almeno Teodoro fosse da più, onde uguagliarmi, o esser io meno per uguagliarlo (*parte*).

—

SCENA XII.

TEODORO e TRISTANO.

Teod. Non ho avuto quiete.

Trist. E con ragione. perchè dev'essere la tua perdizione se giunge a sapersi la cosa. Io ti dissi di lasciarle coricare, e tu non hai voluto.

Teod. Non si resiste mai all'amore.

Trist. Tu tiri, ma non sai parare.

Teod. Gli esperti operano così.

Trist. Se lo fossi, conosceresti il pericolo.

Teod. Mi avrà conosciuto?

Trist. Sì e no; non conobbe chi eri, ma le rimase il sospetto.

Teod. Quando Fabio m'inseguì per la scala, fu un miracolo che non l'uccidessi.

Trist. Come tirai bene il mio cappello al lume!

Teod. Ben fece ad arrestarsi e non proseguire, perchè se passava oltre, io non lo lasciava per certo.

Trist. Dissi al lume, mentre scendevo, di' che noi non siamo di casa; e' mi rispose: mentite. Subito mi alzo e gli tiro il cappello. Rimase offeso?

Teod. Oggi aspetto la morte.

Trist. Sempre così dicono gli amanti, quand'anche abbiano molto minori pene.

Teod. Che posso fare, Tristano, in simile pericolo?

Trist. Lasciar d'amare Marcella, perchè se la contessa lo viene a sapere, è donna che nulla ascolterà per non farti perdere la sua casa.

Teod. Non v'è dunque altro rimedio che dimenticare?

Trist. Ti voglio dar lezioni come si dimentica l'amore.

Teod. Già cominci colle tue stravaganze.

Trist. Con l'arte tutto si vince; osserva per vita tua il modo e la più facile maniera. In primo luogo dei far ferma risoluzione di dimenticartene, e pensare che non hai mai più da ritornare ad amare; perchè se ti resta qualche speranza di ritornare ad amare, non potrai giammai dimenticartene; avvegnachè, se resti nel mezzo della speranza, non puoi mutare. E a cosa attribuisci che un uomo non dimentica subito una donna? Perchè il pensiero di ritornare ad amarle, lo sostiene in vita. Bisogna che nel sentimento vi sia una ferma risoluzione, per cui possa cessare il movimento di

quella immaginazione. Non vedesti mai mancar la corda ad un orologio e starsene subito quiete tutte le ruote? Ebbene, così rimane chi tiene tanta potenza di dimenticare ogni speranza.

Teod. E la memoria manca ella forse di non far subito mille ricerche per svegliare il sentimento onde non ci priviamo del bene?

Trist. È un nemico che si rinchiude nell'intendimento, come disse nel suo canto quel poeta spagnuolo, epperciò è da lodarsi chi sa vincere l'immaginazione.

Teod. In qual guisa?

Trist. Pensando a difetti e non a grazie, perchè così ragionano quei che dimenticano. Non te l'immaginare alla finestra così bene e con così belle proporzioni di cintura; tutto è un'architettura, e ben disse un savio, che la metà della bellezza è dovuta ai sarti. Ma sì bene immaginatela non adorna del costoro faldellino, e pensa solo ai difetti, che questa è una medicina provata. Infatti, se qualche volta vedesti cosa schifosa, e che anche dopo trenta giorni te ne sii ricordato, non ti si levò l'amore?

Teod. Che medico grossolano che sei! che cura rustica! i tuoi rimedi sono come le tue ruvide mani. Sei un medico empirico; tu, Tristano, non hai studiato. Io non mi figuro così le donne, ma me le figuro tutte cristalline e come vetro trasparenti.

Trist. Vetri sì, e ben lo senti se per vederle camminando li rompi. Ma se non procuri di pensare ai difetti, inutile è di credere che tu possa giammai dimenticartene. Per Dio! io amai una volta con questo viso che vedi, un armadio di menzogne, cinque anni e ben dieci volte. E fra gli altri difetti, aveva un ventre tale, da rinchiuderci senza altri parapetti quanti fasci di pieghi scritti contengono gli scaffali di vecchio notaio. Come il cavallo di Troia, avrebbe potuto contenere i Greci. Non hai udito mai che in un tronco d'albero di noce un uffiziale con la moglie e figlie capesse? Ebbene, nello stesso modo, in quella pancia vi si sarebbe alloggiato un tessitore co' suoi arnesi. E volendola dimenticare, perchè così mi conveniva, mi suggerì la memoria che pensassi in bianco lino, in gigli e in gelsomini, in avorio, in argento, in neve e nella cortina che deve chiamarsi gonnellino. Con ciò io languivo, perchè avevo preso una cattiva risoluzione, per cui, con più savio con-

siglio, mi misi a pensare ciò che malamente gli somigliava. Cesti di grosse zucche, vecchi bauli, valigie di carte per staffette, cassoni e sacconi: per cui si cambiò in isdegno l'amore e la speranza, dimenticai quella pancia per sempre, *amen*. Chè era tale, che nelle pieghe ci si potevano nascondere quattro mortai di bronzo.

Teod. Nelle grazie di Marcella non si possono ideare difetti e non penso dimenticarla.

Trist. Allora appellane alla tua disgrazia, e segui pur questa pazza impresa.

Teod. È bella tanto! Che debbo fare?

Trist Pensare che per questa perderai le grazie della contessa.

SCENA XIII.

Detti e Diana.

Diana. Teodoro?

Teod. È dessa.

Diana. Ascolta.

Teod. Comanda al tuo schiavo.

Trist. Se s'intesta di volerlo verificare, di casa voliamo tre.

Diana. Mi disse una certa amica, che in sè non confida, che io le scriva la lettera che qui porto; l'amicizia mi obbliga a farlo, quantunque io ignori le cose d'amore, per cui vengo da te onde tu scriva meglio. Teodoro, prendila e leggi.

Teod. Se prima di me vi hai posto le mani, invano potrei uguagliare quello scritto, ed in me sarebbe superbia di volerlo tentare. Senza nemmen vederlo, ti prego di rimetterlo a quella signora.

Diana. Leggi, leggi.

Teod. Pavento che dubiti. Spero d'imparare questo stile che non conosco, perchè giammai ho trattato cose d'amore.

Diana. Mai, mai?

Teod. Per la tema de' miei difetti non ho mai amato, perchè fui sempre molto diffidente.

Diana. Veramente si conosce dal non lasciarti vedere, con andar inviluppato.

Teod. Io, signora? Come? quando?

Diana. Mi dissero che questa notte essendo uscito il maggiordomo a caso, ti vide inviluppato.

Teod. Avremo io e Fabio celiato, secondo il nostro solito, facendoci mille burlette.

Diana. Leggi, leggi.

Teod. Sto pensando che ho qualch'invidioso.

Diana. Qualche gelosa potrebbe essere; leggi, leggi.

Teod. Voglio vedere quest'ingegno miracoloso (*legge*). « Amar « per veder amare è vera invidia, e prima di amar essere « gelosa è invenzione d'amor meravigliosa, e che si tenne « sempre per impossibile. — Il mio amor da gelosia pro- « cede, per affliggermi, che essendo la più bella, non fossi « la più fortunata in essere amata, da meritar ciò che ora « invidio. — Diffido senza cagione, son gelosa senza amore, « e sento che devo amare perchè voglio essere amata. — « Non mi lascio sforzare e nemmeno mi difendo, voglio « farmi intendere senza dir nulla; m'intenda chi puote, « che io m'intendo ».

Diana. Che ne dici?

Teod. Che se quest'è a proposito, non ho veduto cosa migliore, ma confesso che non comprendo come possa nascere amore dalla gelosia, quando per essa suole morire.

Diana. Sospetto che alla dama piacesse di veder senza desiderii questo galante, ma vedendolo impegnato in qualche altro amore, la gelosia la fece amare e desiderare. Può egli essere?

Teod. Io lo concedo; ma la gelosia, signora, da qualche principio nacque. Questo invece è amore, perchè la cagione non nasce dagli effetti, ma gli effetti da essa.

Diana. Non saprei, Teodoro; ma ciò è quel che sento di codesta signora; poichè mi disse che a tal giovine non portò mai se non che inclinazione; ed è vedendolo amare che uscirono ad assalirla nel cammino del suo onore mille desiderii, che le sviarono l'alma dall'onesto pensiere con cui pensava vivere.

Teod. Bella pruova facesti; però io non ardisco d'uguagliar quello scritto.

Diana. Entra, e scrivi.

Teod. Non ho coraggio.

Diana. Fallo per me.

Teod. Con ciò V. S. vuol provare la mia ignoranza.

Diana. Qui aspetto, ritorna subito.

Teod. Io sono confuso.....

Diana. Tristano, ascolta.

—

SCENA XIV.

Detta e Tristano.

Trist. Ritorno a veder ciò che comandi, vergognandomi di queste calze, perchè il segretario mio padrone in questi giorni è fuori di sè; e fa male un cavaliere di non far vestire ben composto e pulito il suo lacchè, quando sa che lo serve con tutto lo zelo possibile. Scala del padrone, se monta a cavallo, un galantuomo ci ha chiamati, burlandosi di noi, incomodo a più non potere il mio signore.

Diana. Giuoca?

Trist. Dio lo volesse, che al giuocatore non manca mai danaro. Anticamente i re imparavano qualche mestiere, onde se il caso lor faceva perdere in guerra o in mare patria e regno, avessero saputo in qualche modo sostentarsi; ma più fortunati sono quei che da piccoli impararono a giuocare; perchè quando abbisognano, con poca pena guadagnano il sostentamento dalla nobil arte del giuoco. Vedrai un pittore torturarsi l'ingegno per far un'immagine che sembri viva, e poi dirgli uno stolto che non vale nemmen dieci scudi; mentre quel che giuoca, dicendo picche o fiori, se gli esce la sorte, gli esce al cento per cento.

Diana. Infine non giuoca?

Trist. No.

Diana. Allora sarà sicuramente innamorato.

Trist. Amori? Oh qual idea! è di gelo.

Diana. Come? un uomo come lui, galante, onesto e giovane, non ha nessun amore di fine onesto?

Trist. È impossibile, perchè di giorno ti serve qui ed è sempre occupato.

Diana. Ma di notte non esce mai?

Trist. Non lo accompagno perchè ho uno stinco rotto.

Diana. E da che, Tristano?

Trist. Ti posso rispondere ciò che rispondono le mal maritate, quando si vedono nel volto il demone della gelosia: cascai giù dalle scale.

Diana. Sei cascato?

Trist. Per lungo tratto contai i passi colle costole.

Diana. Per forza, Tristano, se tiri il cappello alla lampada.

Trist. Viva Dio! Viva Dio! che sa tutta la storia.

Diana. Non rispondi?

Trist. Penso quando... ma mi sovengo; nella notte volavano per casa alcuni pipistrelli a' quali tiravo il cappello, ed essendosene approssimato uno al lume, e volendolo colpire, colsi la lampada, e non tardai molto a rotolar per la scala, essendomi mancato un piede.

Diana. Tutto è divinamente pensato; ma un libro di segreti afferma che il sangue è buonissimo per togliere le rotture e le enfiagioni di codesti pipistrelli dico, ed io lo farò subito cavare, se è necessario per guarirti.

Trist. Viva Dio che c'è contesa, e che per pipistrellaio mi fa mettere in galera (*esce*).

Diana. Quanti sono i miei pensieri!

SCENA XV.

Detta e Teodoro.

Teod. Ho eseguito il tuo ordine.

Diana. Scrivesti?

Teod. Scrissi, malgrado fossi scoraggiato.

Diana. Mostrami.

Teod. Leggi.

Diana. Ecco cosa dice: « Amar per veder amar sarebbe invidia, se chi vide senza veder amare, non amasse, perchè se pria d'amar amar non pensasse, non amerebbe dopo, quantunque amar vedesse. — Amor che in ciò che aggrada, in poter altrui considerare, il suo amor dichiara, perchè come il rossor esce sul viso, così esce dalla lingua ciò che altera l'animo. — Non dico di più, perchè con più offendo, e meglio vale dir meno per non demeritare, giacchè di mia fortuna ne diffido. Offro soltanto questo poco che intendo, che ciò che non merito neppur comprendo, per non dar ad intendere ciò che merito ». — Osservasti assai bene il decoro.

Teod. Burli?

Diana. Piacesse a Dio.

Teod. Che dici?

Diana. Che dei due scritti, il tuo vince in delicatezza il mio.

Teod. Me ne duole, imperocchè non è piccol segno di aborrimento quello di dire a un servo che ne sa più del padrone. Si narra di un certo re che disse a un gran privato: « Uno scritto mi dà pena, quantunque l'abbia scritto io; voglio vederne un altro di voi per scegliere il migliore ».

E costui, quando sentì dirsi dal re che il suo scritto era quello che preferiva, se n'andiede subito a casa e disse al maggior de' suoi figli: «Usciamo all'istante dal regno, imperocchè sono in gran pericolo ». Ed il giovane, tutto turbato, avendogliene domandato la causa, gli rispose: « Il re si è accorto ch'io so più di lui »; che è quanto mi può succedere per questa lettera che ho scritta.

Diana. No, Teodoro; perchè s'io dico che il tuo è più ingegnoso, è per seguir esso il concetto della materia ch'io seguo, e non già perchè presumi che se la tua penna mi aggrada, io perda con ciò la confidenza alla mia. Oltre di esser donna, soggetta a qualunque errore, e non saprei se molto ingegno io possegga. Qui dici che dal meno offendi il più, amando, ma t'inganni, perchè in amor non è punto così; non offende un disuguale allorchè ama; intendo solo che l'offenda quando lo aborre.

Teod. Questa è una pura verità. Ma dipingono Fetonte ed Icaro, precipitati, l'uno da' cavalli dorati, sopra di un monte: e l'altro in mare, per le ali di cera liquefatta dal crogiuolo del sole.

Diana. Non l'avrebbe fatto il sole, se una donna fosse stato. Se qualcosa tu servissi di alto, servila e confida che amor non è altro che ostinazione; non son pietre le donne. Porto meco questo foglio che mi conviene di rileggere adagio.

Teod. Mille errori contiene.

Diana. Nessun errore v'è in esso.

Teod. Onori il mio desiderio; qui ho il tuo.

Diana. Conservalo, quantunque meglio sarebbe stracciarlo.

Teod. Stracciarlo?

Diana. Sì; che importa che si perda, allorquando si può perder più? (*parte*).

SCENA XVI.

TEODORO *solo.*

Se n'è andata. Chi avrebbe pensato tanto da donna sì nobile ed accorta? Arrischiarsi così presto per dar ad intendere il suo amore? Però può ben essere ch'io m'inganni; ma che importa che si perda, se si può perder più? Perder di più può ben essere per la donna che diceva, ma tutto si rivolge ad essere una burla, ed io vaneggio. In Napoli la contessa è amata da principi, di cui non potrei essere il

loro schiavo; temo perchè sono in gran pericolo. Essa sa che servo Marcella, perchè ci basò l'inganno, e mi ha burlato; ma invano sospetta il mio timore, giacchè non si arrossisce mai quando si celia. Ella disse, con mille timori, che si può perder di più... Qual rosa, al pianger dell'Aurora, fe' delle sue foglie occhi, aprendo le rosse labbra con risa per veder come piange, così li fissò in me? Oh il pallido pomo come si smaltò di cremisino! Ciò che vedo e ciò che ascolto io lo giudico; o son pazzo, che per essere queste cose vere è poco, e per burla è già molto; ma riflettiamo che camminiamo di già dietro alla grandezza; quantunque se dicessi bellezza, Iddio sa che non mentirei, perchè Diana è bellissima e senza pari per ingegno.

SCENA XVII.

TEODORO e MARCELLA.

Marc. Posso parlarti?

Teod. Simile occasione mille impossibilità appiana; per te, Marcella mia, dolce mi è morire.

Marc. Per vederti e parlarti due mila vite perderei. Stetti aspettando il giorno come l'augellin suole, e quando vidi spuntar l'aurora nel polo che Apollo primo indora, dissi anch'io: vedrò il mio Apollo. Grandi cose sono accadute; avvegnachè la contessa non si volle coricare senza prima aver soddisfatto alle sue cure. Amiche invidiose della mia felicità le narrarono slealmente la verità; che fra chi serve, quantunque vedi ci sia amicizia, non lo credere; è finzione. Tutto lo seppe in segreto, per cui se Diana è la luna, sempre chi ama importuna; uscì e vidde il nostro secreto. Però ti prometto che sarà per il nostro maggior bene, avendole dato conto dell'onesto decoro con cui tratti di sposarti, e detto a parte quanto teneramente ti adoro; ho esaltato i tuoi pregi, il tuo procedere, la tua gentilezza; ed ella allora dimostrommi la sua grandezza tanto per me pietosa, che si rallegrò ch'io avessi in te fissati gli occhi; mi diè parola di maritarci presto e render pago il tuo amore. Io da principio pensai che si mettesse furiosa e gettasse la casa sottosopra, congedando noi due e castigando gli altri; ma il suo chiaro e illustre sangue, e quel suo genio effettivamente così prudente e perfetto, conobbe ciò che meriti. Felici le mille volte quei che servono signori così discreti!

Teod. Come? promise di unirmi a te?

Marc. Perchè lo metti in dubbio?

Teod. (*a parte*) La mia ignoranza m'ingannò; stolto! io pensava che la contessa parlasse per me! Mi pesa d'aver pensato ch'ella potesse amarmi, poichè così alto astore non si umilia mai a così bassa preda.

Marc. Di che mormori fra te?

Teod. Marcella, con me parlò pure; ma non mi diè a conoscere che sapesse fossi io quello che la scorsa notte era uscito avviluppato dal suo appartamento.

Marc. Fu un suo benigno pensiere per non vedersi costretta a castigarci, sapendo che ci siam parlati; ce ne accorda un più pietoso, quello, per due anime amanti, di maritarle.

Teod. Dici bene, ed è il rimedio anche più onorato.

Marc. Vorrai tu?

Teod. Sarò ben fortunato.

Marc. Confirmalo.

Teod. Colle braccia, che sono i tratti ed i lacci della penna dell'amore, giacchè non v'è miglior firma che quella che firmano le braccia.

SCENA XVIII.

Detti e Diana.

Diana. Si vede che vi siete emendati; ne sono adesso molto contenta; fa sempre piacere a chi corregge di vederne il frutto. Non vi turbate, non v'alterate.

Teod. Dissi, signora, a Marcella che la scorsa notte uscii di qua tutto afflitto e dolente, che la S. V. potesse immaginare in sua offesa il mio onesto pensiero di maritarmi con essa, che credei morire; ma avendomi risposto che mostravi la tua pietà e grandezza con maritarci, le porsi le mie braccia; ed avverti che se volessi mentirti non mi mancherebbe un inganno; ma io confido che non c'è cosa come la verità che possa vincere una persona d'ingegno.

Diana. Teodoro, giusto castigo meriterebbe la temerità d'aver perduto il rispetto alla mia casa, e la magnanimità che vi ho usata questa notte non conviene che cagion sia che osiate tanto, perchè l'amore, arrivando a sfrontatezza, non v'ha privilegio che difenda dal castigo. Perciò, fino a che non vi maritiate, Marcella starà chiusa nel mio appartamento, perchè non voglio che le altre serve vi vedano assieme e vi prendino ad esempio per maritarsi tutte. Dorotea! ah Dorotea!

SCENA XIX.

Detti e Dorotea.

Dorot. Signora?

Diana. Prendi questa chiave, e nella mia propria stanza. chiudi Marcella, che in questi giorni ci potrà lavorare. Non chiamerete questo collera.

Dorot. Che cos'è questo, Marcella?

Marc. Forza d'un potente tiranno, e una rigorosa stella; m chiudi per Teodoro.

Dorot. Non temer qui di carcere, che per le porte della gelosia l'amor ha una chiave maestra (*Marcella e Dorotea partono*).

SCENA XX.

Diana *e* Teodoro

Diana. Infine, Teodoro, vuoi tu maritarti?

Teod. Non vorrei far cosa che non ti piacesse; e, credimi, che la mia offesa non è tanta quanta ti dissero; e sai bene che l'invidia la dipingono colla lingua dello scorpione.

Diana. Dunque non è vero che ami Marcella?

Teod. Ben potrei vivere senza Marcella.

Diana. Mi dicono che per essa perdi il cervello.

Teod. Ne ho tanto poco, che non sarebbe strano che lo perdessi; ma creda V. S. che, quantunque Marcella meritasse queste carezze, da me non ne ha punto ricevute.

Diana. Non le dicesti parolette tali, da ingannar donna di maggior senno?

Teod. Le parole costano poco.

Diana. Cosa le dicesti? dimmelo. Come, Teodoro, motteggiano amorosamente gli uomini colle donne?

Teod. Come chi ama e supplica adorna di mille bugie una verità, e questa appena sentita.

Diana. Sì, ma ripeti le parole?

Teod. Stranamente mi stringi. « Quegli occhi, gli dissi, quelle pupille sono la luce con cui vedono i miei, ed i coralli e le perle di quella celeste bocca.....

Diana. Celeste!

Teod. Simili cose sono, signora, l'abbici di coloro che amano e desiderano.

Diana. Hai cattivo gusto, Teodoro; non paventare di perdere oggi il credito con me, perchè so che in Marcella vi sono più difetti che grazie; sai ch'io l'osservo più da vicino: ma, senza di questo, non è pulita; non sono poche le contese che ho con essa; ma non voglio disamorartene, chè ben potrei dirtene delle cose. Però qui restino le sue grazie e i suoi difetti, che io voglio che tu l'ami e vi sposiate in buon'ora. Ma giacchè ti pregi d'amatore, dammi un consiglio, Teodoro, per quell'amica mia, che son più giorni che non riposa per amar un umil uomo; perchè se ad amarlo pensa, offende la sua autorità, e se lascia d'amarlo, la gelosia le fa perdere il cervello, imperocchè l'uomo non sospettando tanto amore, va pigro, quantunque sia ingegnoso con essa.

Teod. Io, signora, pregiarmi d'amore? Non so, per Dio! come io possa consigliarti.

Diana. Non ami tu Marcella? non le dicesti tanti bei motti? Se le pietre avessero lingua, sì che direbbero!

Teod. Non ti potrebbero dir cos'alcuna.

Diana. Eh via, che già arrossisci, e ciò che nega la lingua lo confessa il colore.

Teod. Se ella ti disse alcunchè, è pazza; le presi una mano, e non la strinsi lungo tempo, perchè subito gliela lasciai; non so di cosa ti lamenti.

Diana. Sì, ma vi sono mani che sono come le reliquie delle chiese, che sempre sono baciate.

Teod. Marcella è stoltissima. È vero che ardii, ma con molta vergogna, imprimere la bocca in neve e gigli.

Diana. Con gigli e neve? Respiro nel saper che modera questo impiastro il cuore. Ebbene, che mi consigli adesso?

Teod. Che se questa donna di cui parli desidera un uomo così inferiore, e se d'amarlo risulta al suo onor molta bassezza, faccia che con un inganno, senza che la conosca, possa goderlo.

Diana. Rimane il pericolo di presumere che la comprenda. Non sarebbe meglio ucciderlo?

Teod. Si narra che Marc'Aurelio desse alla sua moglie Faustina, per togliergli la pena, del sangue d'un gladiatore; però queste romane prove sono buone per i gentili.

Diana. Dici bene, perchè in questa città non vi sono nè Lucrezie, ne Torquati, nè Virgilii, ed in quella furonvi le Faustine, le Teodore, le Messaline, le Poppee. Scrivimi

quel foglio sopra questo proposito, e Dio ti guardi. Ah, Dio! son cascata. Cosa mi guardi? Avvicinati, dammi la mano.

Teod. Il rispetto mi trattenne d'offrirla.

Diana. Che rustichezza d'offrirla con il mantello!

Teod. Così te la porge Ottavio quando vai alla messa.

Diana. Quella è una mano ch'io non dimando, e già devono esser scorsi settant'anni da dopo ch'è mano. Aspettare chi è cascato che si vesta di seta, è come mettersi un saio vedendo l'amico in rissa. Inoltre non è bene che alcuno ritenga per più cortesia, quantunque gli affettati lo dicono, la mano per soccorrere, se è onorata, cuopra piuttosto la faccia.

Teod. Voglio apprezzare il favore che mi hai fatto.

Diana. Quando sii scudiero la darai involta nel ferraiuolo, ora però sei segretario. Dunque ti ho detto di tener secreta questa cascata; se vuoi alzarti (*parte*).

Teod. Posso credere che questo sia vero? Posso, se considero che Diana è donna e bella, e che chiese la mia mano; ed il color di rosa, nel darcela, rubò del viso il timore.— Tremò, lo sentii; dubbioso resto. Che farò? seguitar la mia sorte avventurosa, quantunque sia l'impresa assai dubbia. Nego al timore ciò che all'amore concedo. — Ma abbandonar Marcella è un'ingiustizia, chè le donne non conviene così tradire ed ingannare. — Però, se esse ci lasciano quando lor meglio sembra, per qualunque siasi interesse o nuova idea, muoiano anch'esse come gli uomini muoiono.

ATTO SECONDO

SCENA I.

TEODORO *solo.*

Mio nuovo pensier disciolto al vento, di vederti volar molto mi rido, fermati, trattieni il brio, che io ti trattengo e ti provoco; perchè se l'intento è follia, l'azzardo non è gran cosa, e i due egualmente entrambi ascolto; e se m'incolpate d'esser infinito quello ch'io spero, verifichiamolo prima. Pensamento, in che vi fondate; voi amate chi servite? Direte che ne avete occasione se credete agli occhi vostri, dunque, pensiero, diteci che sopra umili paglie fabbricate torri di smeraldi e diamanti. Se non mi riesce a bene, voglio incolparne voi; ma la colpa essendo d'entrambi, giustizia non è che voi solo incolpino, perchè potrete anche dire, quando v'innalzo l'animo, dell'altezza mi spavento, in cui vi sospinse amore che per essere io così basso, fece voi sublime tanto. E come un uomo offeso difendesi contro dell'offensore, per il danno che ve ne venne siate in buon'ora audace, che qualora entrambi ci perdiamo, questa discolpa avremo, che voi per me vi perdete, ed io vi tenni dietro senza saper dov'andaremo. Andate in buon'ora, quantunque vi diano mille morti per aver osato, che non vi chiamerà perduto chi così bene si perde. Come altri felicitano di ciò che trovano, io sono tale che d'un'egual perdita mi congratulo, perchè è un perdersi tanto bene da invidiare questo male.

SCENA II.

TRISTANO *e detto.*

Trist. Se fra tanti lamenti v'ha luogo per un biglietto di Marcella, che teco si consola delle tue antiche passioni, io te lo darò senza spesa di porto, perchè chi non abbisogna, nemmeno nulla procura, come si usa in Corte quando un uomo è alto piazzato. E come lo imiti bene! Molte visite lo vengono a molestare e ad annoiare; però se cambia di

stato, la fortuna essendo incerta, tutti fuggono la sua porta come fosse d'un appestato. Ti sembra che laviamo questo foglio nell'aceto?

Teod. Con te e con lui ambi cose abbiamo, mostra che sarà lavato, se pervenne nelle tue mani (*legge*): « A Teodoro, mio marito ». Marito? Che stizza! che stolta cosa!

Trist. È stoltissima.

Teod. Chiedilo alla mia fortuna, se ascesa a tant'altezza, questa farfalla apprezza.

Trist. Leggilo, quantunque già sii così divino, perchè io ben so quando Marcella, che ora chiami farfalla, era un'aquila di conto.

Teod. È il pensiero che vola alle montagne d'oro.

Trist. Parli con giusto decoro. Ma che farem del biglietto?

Teod. Questo (*lo fa in pezzi*).

Trist. Lo stracciasti?

Teod. Sì.

Trist. Perchè, signore?

Teod. Perchè così risposi più presto.

Trist. Quest'è un ingiusto rigore.

Teod. Già son un altro, non paventare.

Trist. Basta, che siete voi altri amanti farmacisti dell'amore, che com'essi, le ricette infilzano, voi le lettere infilzate d'amor. *Recipe*: gelosie crudeli, acqua di viole azzurre. *Recipe*: uno sdegno strano, sirupi del *borranarum*, che con il sangue *templorum* per assicurarsi il danno. *Recipe*: arde, prendete un impiastro per il petto, che vi sarebbe più di profitto starvene nella città. *Recipe*: del matrimonio, qui ci vorrebbe sciroppo, e per altri dieci giorni soavi, purgarlo con antimonio. *Recipe: signus celeste*, che *capricornius dicetur*, quest'ammalato *morietur*, se non appresta pazienza. *Recipe*: di qualche bottega, gioie o abiti *prendebit*, con tavoletta *confortabis* la borsa perchè ciò imprenda. E di questo modo van tutto l'anno infilzando; viene la paga, e pagando, viva o muoia il dolente, si stracciano tutte le carte. Tu terminasti il conto, e quello di Marcella hai stracciato, senza saper quel che vi era.

Teod. Già tu ritornerai con lo stesso un'altra volta.

Trist. Credo che tu insanisci dal tanto che intendi elevarti.

Teod. Tristano, quanti son nati, la loro fortuna devono avere, è che non la conobbero se non l'ebbero. O morire nell'ostinazione, o divenir conte di Belfiore.

Trist. Cesare chiamarono, o signore, quel duca che nel suo scudo portava scritto: o Cesare, o nulla; finalmente ebbe una fine così contraria alla sua pretesa, che una penna graziosa scrisse: «Cesare o nulla dicesti, e tutto Cesare fosti, perchè nulla fosti, e Cesare».

Teod. Mi assumo l'impresa, Tristano; e faccia poi la fortuna quello che vuole (*Tristano parte*).

SCENA III.

TEODORO, MARCELLA *e* DOROTEA.

Dorot. Se a qualcuna di quante serviamo il tuo infortunio gli pesa, io sono quella.

Marc. Nella prigione datami femmo tant'amicizia, ed a te mi sento obbligata in modo, che non avrai amica, Dorotea mia, che ti ami quanto Marcella. Pensa Anarda ch'io non sappia i suoi amori con Fabio? ed è da essa che nacque il mio aggravio, perchè narrò alla contessa gli amori con Teodoro.

Teod. È qui Teodoro.

Marc. Mio bene.

Teod. Trattieni i passi.

Marc. Come, ben mio, se quando ti vedo ti adoro?

Teod. Osserva a quel che fai e dici, perchè in palazzo qualche volta parlaron perfino i tappeti. Da che pensi ch'abbia avuto origine di far figure in essi? Per avvisare che dietro di loro sempre qualche vivente ascoltò. Se un muto, vedendo uccidere suo padre ch'era re, parlò, figure dipinte che non conosci, anch'esse sapranno parlare.

Marc. Hai letto il mio biglietto?

Teod. Senza averlo letto, lo stracciai, perchè sono assai sperimentato, e con esso stracciai anche il mio amore.

Marc. Questi ne sono i pezzi?

Teod. Sì, Marcella.

Marc. E il mio amore l'hai tu stracciato?

Teod. Non è meglio, per vedersi ad ogni istante in così strani pericoli; se tu sei del mio pensare, non si tratti più di ciò onde evitar tanti danni.

Marc. Cosa dici?

Teod. Che sono disposto a non dar più dispiaceri alla contessa.

Dorot. Ebbi sempre presente la tema di questa verità.

Teod. Marcella, resta con Dio; qui termina il nostro amore, ma non già la nostra amicizia.

Dorot. Tu, Teodoro, dici questo a Marcella?

Teod. Io lo dico perchè sono amico della quiete, ed amo di conservare il decoro della casa che mi ha dato l'essere.

Marc. Senti, ascolta.

Teod. Lasciami.

Marc. Mi tratti in questa maniera?

Teod. Che stolto corruccio (*parte*).

SCENA IV.

DOROTEA, MARCELLA, DIANA *e* ANARDA.

Diana. Questa fu l'occasione, non mi riprendere più.

Anar. La discolpa che mi dai, mi ha ancor più confusa. Signora, qui c'è Marcella che parla con Dorotea.

Diana. Non v'è disgusto che sia ora per ora maggiore; esca Marcella fuori.

Marc. Andiamo, Dorotea, via di qua.

Dorot. Ben dico che di te, o si annoia, o ti teme.

SCENA V.

DIANA *e* ANARDA.

Anar. Posso parlarti?

Diana. Lo puoi liberamente.

Anar. Quei due che di qui se ne vanno sono ciechi del tuo amore; tu eccedi, in disdegnarli, la condizione di Anaxarte, la castità di Lucrezia, e chi tanto disprezza...

Diana. Io mi stanco di ascoltarti.

Anar. Con chi pensi di maritarti? Non può forse il marchese Riccardo, per generosità e nobiltà, se non eccedere, uguagliare il più potente e ricco? E la più nobil donna non può esser moglie di tuo cugino Federico? Perchè li hai rimandati con sì strano disprezzo?

Diana. Perchè uno è pazzo e l'altro è stolto, e tu lo sei ancor più d'entrambi, per non avermi compresa; non li voglio perchè amo, e amo perchè non spero rimedio.

Anar. Dio mio! tu ami?

Diana. Non son donna?

Anar. Sì, ma immagine di gelo, dove potrà toccare il sole, ma non ardervi.

Diana, Ebbene, Anarda, tutti questi geli si prostrarono ai piedi d'un umil uomo.

Anar. Chi è costui?

Diana. La vergogna di me stessa mi intimidisce, non dirò il suo nome; basta che tu sappia che è uomo che può infamare il mio onore.

Anar. Se Pasife amò un toro, Semiramide un cavallo, e altri i mostri che taccio, per non infamare il suo decoro, che offesa ti può arrecare amar un uomo qualunque?

Diana. Chi ama, può, se vuole, come amò, aborrire. Questo è il meglio, io voglio non amare.

Anar. Potrai?

Diana. Lo potrò, perchè se quando volli, amai, spero di non amar, volendo. Chi canta?

Anar. Fabio con Chiara.

Diana. Essi mi divertono.

Anar. Musica e amor concertano; presta attenzione alla canzone (*cantano*).

O chi potesse far, o chi facesse
Che non volendo amar si aborrisse;
O chi potesse far, o chi farebbe
Chi non volendo amar, aborrirebbe.

Anar. Cosa ne dici della canzone? non vedi chi ti contraddice?

Diana. Comprendo benissimo quello che dice, ma io conosco la mia condizione; e so che sta nelle mie mani l'amare come l'aborrire.

Anar. Chi ha tanto potere passa il limite umano.

SCENA VI.

Dette e Teodoro.

Teod. Fabio mi disse, signora, che lo inviasti a cercarmi.

Diana. Sono già alcune ore che ti desidero.

Teod. Sono qua a' tuoi comandi, e perdona se ho mancato.

Diana. Hai veduto que' due altri amanti? Sono due pretendenti di più.

Teod. Sì, signora.

Diana. Bella presenza hanno entrambi.

Teod. E son molto belli.

Diana. Non voglio determinarmi senza il tuo consiglio: con quale dei due ti sembra ch'io mi mariti?

Teod. Qual consiglio posso io darti in cose che dipendono dal tuo gusto? Qualunque di essi tu voglia darmi per padrone, sarà quello il migliore.

Diana. Mi contracambi male la stima che in te ripongo per sceglierti mio consigliere in un caso così importante.

Teod. Non vi sono vecchi in casa che s'intendano di simili cose? Il tuo maggiordomo Ottavio, per la sua lunga età deve avere anche molta esperienza.

Diana. Voglio che ti aggrada il padrone che devi avere: il marchese ha più bella presenza di mio cugino?

Teod. Sì, signora.

Diana. Dunque scelgo il marchese: parti, e diglielo.

SCENA VII.

TEODORO *solo.*

Vi è disgrazia eguale? v'è risoluzione così pronta? v'è mutamento così notabile? son questi i miei lusinghieri pensamenti? Oh sole! abbruciami le ali con cui m'alzai, giacchè i tuoi raggi disfanno le più energiche piume alla beltà d'un angelo. Diana cascò nel suo essere. Oh come feci male di fidarmi di una parola amorosa! Ahi, come tra disuguali si concerta male l'amore! Ma è forse molto che quegli occhi m'ingannino quando sarebbero sufficienti ad ingannare Ulisse? Io non posso lamentarmi che di me stesso; ma alla fine, cosa perdo quando mi manchi? farò conto d'essere stato colpito da qualche grave accidente, e d'essermi immaginato stravaganza nella sua durata.

SCENA VIII.

TEODORO *e* TRISTANO.

Trist. Ti vedo turbato. È vero ciò che mi hanno detto?

Teod. Ahi, Tristano, saranno verità se sono a danno mio!

Trist. Già avevo veduto, nelle due sedie, i due pretendenti che importunarono Diana; però che avesse scelto non lo sapevo ancora.

Teod. Adesso venne, Tristano, quel girasol molle, quella bandernola, quel vetro, quel fiume prossimo al mare, che ritorna indietro, quantunque sia fiume, quella Diana, quella luna, quell'incanto, quel mostro di volubilità che soltanto volle perdermi per godere delle sue vittorie; e che dicessi

volle, qual de' due più mi piaceva, perchè senza del mio consiglio non voleva maritarsi. Rimasi morto e perduto, chè il non rispondere follie, fu indizio certo della mia pazzia. Mi disse infine che il marchese le aggradiva, e che io stesso andassi a chiedere le strenne.

Trist. Ella adunque ha già scelto il marito?

Teod. Il marchese Riccardo.

Trist. Non voglio affliggere chi è afflitto; dunque adesso ti direi qualche cosa di quel portamento altiero col quale aspiravi ad esser conte.

Teod. Sì, Tristano, ci ho aspirato e ci aspiro.

Trist. La colpa è tutta tua, di tutto sei tu la causa.

Teod. Non lo nego d'essere stato troppo facile a credere gli occhi d'una donna.

Trist. Io ti dico, Teodoro, che al mondo non v'ha coppa di veleno per i sensi de' mortali come gli occhi d'una donna.

Teod. Dalla confusione ti giuro, Tristano, che appena posso alzare i miei. Ciò passi, ed il rimedio è sepellire nell'oblio il successo e l'amore.

Trist. Come hai da riveder Marcella pentito e contrito!

Teod. Presto saremo amici.

SCENA IX.

Detti e MARCELLA.

Teod. Marcella.

Marc. Chi sei?

Teod. Son io: così ti dimentichi di me?

Marc. Sono tanto dimenticata, che fuor di me stessa vado; che se io fossi in me stessa t'immaginerei e ti vedrei, e per non immaginarti ho l'alma in altra parte. Com'osasti chiamarmi? Come albergò in codesta bocca il mio nome?

Teod. Volli provare la tua fermezza; ma è così poca, che non mi diè tempo. Già si dice che le tue cure si sono impiegate per un soggetto che prese il posto mio in amore.

Marc. Giammai, Teodoro, il discreto donna nè vetro provò, ma non mi dare ad intendere che volesti far una prova; io ti conosco, Teodoro, alcuni pensieri d'oro ti fecero impazzare. Come ti va? non ti vanno come tu te le immagini? non ti costano ciò che valgono? non vi sono fortune che le divine parti del tuo padrone uguaglino? Cosa t'è successo? che cos'hai? Vieni turbato! Mutossi quel ponente.

Ritorni a cercare il tuo eguale, o canzoni? Confesso che mi tranquillizzerei se tu dassi alla mia speranza un giorno di gaudio.

Teod. Se lo vuoi colla vendetta, qual maggior puoi aver di questa? Però osserva, Marcella mia, che l'amore è figlio della nobiltà; non aver tanto rigore, chè la vendetta è bassezza indegna del vincitore; vincesti, ed io a te ritorno, Marcella, chè non ottenni il mio pensamento, perdona la mia audacia se rimase amor in te. No, perchè non si possono più proseguire le speranze, ma perchè in questi mutamenti mi ci fanno ritornare certe memorie. Sieno dunque questi ricordi parte a svegliare i tuoi, che confesso la tua vittoria.

Marc. Non piaccia a Dio ch'io distrugga i principii della tua gloria; tu servi, e ben fai; ostinati, non ti arrendere, acciocchè non dica il tuo padrone che è viltà. Segui pur la tua ventura, che già proseguo la mia. Non è oltraggio amar Fabio, giacchè tu mi lasciasti, ma anzi è il rimedio più saggio; e quantunque non migliore del padrone, basta vendicare l'oltraggio; ti lascio, addio; chè già mi stanca il parlar con te: non venga Fabio, che è mezzo maritato con me.

Teod. Tienla, Tristano, chè se ne va.

Trist. Signora, signora, ti avviso che non è ritornare ad amarti, lasciar di averti amato; discolpa fu il cercarti, se colpa fu l'offenderti. Ascoltami, Marcella.

Marc. Cosa vuoi, Tristano?

Trist. Aspetta.

SCENA X.

Detti, Diana *e* Anarda.

Anar. Teodoro e Marcella qui. Sembra che ti alteri di vederli parlare insieme.

Diana. Prendi, Anarda, questa portiera, e nascondiamoci; amor si sveglia con la gelosia.

Marc. Lasciami, Tristano, ti prego.

Anar. Tristano li accomoda; devono esser disgustati.

Diana. Il lacchè ruffiano mi ha tolto i sensi.

Trist. Non passa così presto il fulmine, come passò pe' suoi occhi la stolta beltà di questa donna che l'adora: ormai disprezza la sua ricchezza, incomparabile colla tua gentilezza. Conta che quell'amore sia stato una cometa; Teodoro vieni qua.

Diana. Bella staffetta è il lacchè.

Teod. Se Marcella dice d'essere già soggetta a Fabio, e che l'ama, perchè mi chiami, Tristano?

Trist. Un altro alterco.

Teod. Potranno maritarsi con più facilità.

Trist. Anche tu? bel rigore! via, termina, vieni qua, porgimi quella mano, e si faccia la pace.

Teod. Stolto, tu mi persuadi?

Trist. Vuoi ch'io gli dia un'altra volta la mano, signore?

Teod. Quando io stesso dissi a Marcella che non ho amato nessun'altra? ed ella mi ha detto...

Trist. È cautela, onde castigare il tuo rigore.

Marc. Non è cautela, ma verità.

Trist. Zitto, goffa; via, avvicinatevi. Come siete stolti entrambi!

Teod. Io supplicavo, ma, per Iddio! non voglio più contrarre amicizia.

Marc. E a me uccida un fulmine.

Trist. Non giurare.

Marc. Quantunque io me gli dimostri severa, sono vicina a svenire.

Trist. Sta forte.

Diana. Com'è astuto il perverso lacchè.

Marc. Lasciami, Tristano, che ho da fare.

Teod. Lasciala, Tristano.

Trist. Per me vada pure.

Teod. Trattienla.

Marc. Vieni, amor mio.

Trist. E perchè non ve n'andate, ora che non trattengo più nessuno?

Marc. Ah! mio bene, non posso andarmene.

Teod. Nemmen io, perchè non è così ferma una roccia nel mare, com'è il mio amore.

Marc. Ti voglio dar le braccia.

Teod. Quanto mi sei cara!

Trist. Ed io mi afferro alla tua mano: perchè mi facesti stancare?

Anar. Ti piacciono queste cose?

Diana. Osservo quanto poco si può fidare in un uomo ed in una donna.

Teod. Ah! quanti oltraggi mi dicesti!

Marc. Possibile mai ch'io ti cambi per Fabio, nè per il mondo intero; piuttosto i tuoi aggravi mi diano la morte.

Teod. Oggi, Marcella, anche il mio amore si è rattemprato, e dico che il cielo mi castighi se ti fo più cose da vederti in braccio di Fabio.

Marc. Vuoi ch'io dimentichi le tue offese?

Teod. Cosa non farò per te, e con te?

Marc. Di' che tutte le donne son brutte.

Teod. È cosa facile; dimmi, vuoi altra cosa?

Marc. Certe gelosie osservo; ma poichè ci sei tanto amico, non m'importa che tu senta, Tristano, quel che dico.

Trist. Dite pur quel che volete, quantunque sia per me stesso.

Marc. Di' che la contessa è brutta.

Teod. È per me un demonio.

Marc. Non è ella pazza?

Teod. In estremo.

Marc. Non è chiaccherona?

Teod. È angustiata.

Diana. Voglio disturbarli; temo che non si contenghino in nulla; mi sento abbruciare, quantunque sia rimasta di gelo.

Anar. Ah, signora, non faccia simil cosa!

Trist. Quando vogliate dir mal della contessa e della sua persona, ascoltate a me.

Diana. Potrò ascoltar ancora simili impertinenze?

Trist. Primo...

Diana. Non aspetto il secondo, perchè sarebbe follia.

Marc. Me ne vado, Teodoro (*se ne va con riverenza*).

Trist. La contessa...

Teod. La contessa?

Diana. Teodoro?

Teod. Signora, osserva...

Trist. Il cielo comincia a tuonare, non mi conviene d'aspettare i fulmini (*Tristano parte*).

SCENA XI.

DIANA, TEODORO *e* ANARDA.

Diana (ad Anarda). Arrecami un tavolino, scrivi una lettera, Teodoro, sotto la mia dettatura (*Anarda parte*).

Teod. (*a parte*). Mi trema tutto il cuore; chi sa se avrà udito quanto dicemmo.

Diana (*a parte*). Brevemente amor schiude gli occhi; che costui amasse Marcella lo sapevo, ma che nel suo amore io non v'abbia parte alcuna, e che di me si burlasse, non lo credevo.

Teod. (*a parte*). Essa mormora e si lamenta; dicevo io bene che in palazzo i tappeti hanno orecchi, e i muri lingua.

Anar. (*portando gli effetti da scrivere*). Portai questo piccolo tavolo, e la tua scrivania...

Diana. Avvicinati, Teodoro, e prendi la penna.

Teod. (*a parte*). Oggi m'uccide o mi esiglia.

Diana. Scrivi.

Teod. Di'.

Diana. Non stai bene colle ginocchia in terra. Anarda, mettigli un guanciale.

Teod. Sto bene.

Diana. Metticelo, stolta!

Teod. (*a parte*). Non mi piace questo favore, fatto dal corruccio e dal sospetto, chè chi onora in simili occasioni le ginocchia, vuol recidere il capo. Aspetto.

Diana. Io voglio così.

Teod. (*a parte*). Mille croci farei (*la contessa si siede in un seggiolone, dettando, e Teodoro scrivendo*).

Diana. « Quando una nobil donna si è dichiarata con un « uomo d'umile condizione, è troppo il ritornar costui a « parlare ad un'altra; però chi non apprezza la sua fortuna « si rimane uno stolido ».

Teod. Non aggiungi altro?

Diana. Che altro devo aggiungere? Basta così; chiudi la lettera, Teodoro.

Anar. Che cosa è questo? che fai, signora?

Diana. Follie piene d'amore.

Anar. A chi porti amor?

Diana. Non lo conosci ancora, bestia, quando perfin le pietre di casa mia lo mormorano?

Teod. La lettera è già serrata, non rimane che a farci la soprascritta.

Diana. Mettila, Teodoro, per te, e che Marcella non lo sappia; chè può darsi che tu l'intenda quando la leggerai con comodo (*parte con Anarda*).

SCENA XII.

TEODORO, *indi* MARCELLA.

Teod. Vi può essere maggior confusione? che questa donna mi ami a guisa di salasso, e che perciò il polso abbi così grandi interruzioni d'amore?

Marc. Che ti disse la contessa, ben mio? Sono stata tutta tremante dietro di quella porticra.

Teod. Mi disse che voleva maritarti con Fabio, e questa lettera che scrissi la manda per il danaro della dote.

Marc. Che dici?

Teod. Solo quello che è per bene; e siccome ti mariti, non conviene più che nè per bene e nè per male tu abbia il mio nome in bocca,

Marc. Ascolta.

Teod. Per lamenti omai è tardi.

SCENA XIII.

MARCELLA *sola.*

No, non posso credere che questa sia l'occasione; i favori di quella pazza l'hanno fatto travolgere, poichè egli non è come una secchia, che quando l'acqua del suo favor gli manca, ei s'innalzi, e quando gli cresce, tanto ei si abbassi. Ohimè, Teodoro ingrato! Ben m'avvedo che quando la sua grandezza ti tocca, tu m'abbandoni, e quando ti lascia, ritorni allora ad amarmi. Ma chi potrà serbar tanta pazienza?

SCENA XIV.

Detta, il marchese RICCARDO *e* FABIO.

Ric. Non posso, Fabio, trattenermi un momento dal baciarle le mani per tanto favore.

Fabio. Di' presto, Marcella, alla signora che qui c'è il marchese.

Marc. (*a parte*). Crudeli affanni, tiranna gelosia, che volete adesso fra tanti pensieri vani?

Fabio. Non vai?

Marc. Vado subito.

Fabio. Dille che venne il nostro novello signore, di lei marito (*Marcella parte*).

SCENA XV.

Il marchese RICCARDO, FABIO *e* DIANA.

Diana. V. S. è qui?

Ric. Non è forse il mio dovere? dopo che mi fate aver tale notizia da Fabio, e dopo di quel mortal disgusto mi eleg-

gete per marito e servo. Datemi codesti piè, che tanto è il piacere che provo di questo mio fortunato stato, che divento pazzo. Quando mai potei pensare, signora, di sposarvi, se appena mi contentavo di desiderarvi?

Diana. Procuro di rispondervi, ma non posso trovare le parole. Ho mandato a chiamarvi, oppure vi hanno burlato?

Ric. Fabio, che cos'è questo?

Fabio. Potrei io condurvi, senza occasione, nè chiamarvi, se non ne fossi stato prevenuto da Teodoro?

Diana. Signor marchese, la colpa è di Teodoro; m'udì anteporre la vostra persona a quella di Federico, quantunque sia mio cugino, nobile, generoso e ricco, e si credè che vi dassi già la mano; supplico la S. V. a perdonare a questi stolti.

Ric. Invano si potrebbe perdonare a Fabio, se non fosse suo domestico; vi bacio i piedi per il favore, e spero che amor vincerà questa pruova.

SCENA XVI.

DIANA *e* FABIO.

Diana. Vi sembrano belle queste cose?

Fabio. Perchè V. S. a me ne dà la colpa?

Diana. Chiamatemi subito Teodoro. (*a parte*) Come venne volando questo pretendente, quando mi sento uccidere di gelosia per colui che adoro!

Fabio. Teodoro, signora, è qui (*parte*).

SCENA XVII.

DIANA *e* TEODORO.

Teod. Vacillante fra me stesso stetti un'ora leggendo la tua lettera, e ben osservatone il senso, trovo, signora, che la mia codardia procede da rispetto; ma poichè sono incolpato di riguardar le tue premure come uno stupido, mi risolvo finalmente a dirti che ti amo, e la mia discolpa è che ti amo rispettosamente; tremo d'averlo proferito, non ti spaventare.

Diana. Io te lo credo, Teodoro. E perchè non mi devi amare, se sono la tua padrona, che, oltre di tener soggetta la tua volontà, ti stimo e ti favorisco più degli altri servitori?

Teod. Questo parlare non comprendo.

Diana. Non c'è qui nulla da doversi comprendere, Teodoro, nè si deve oltrepassare questa linea d'un sol punto: raffrena il tuo desiderio, che d'una nobil donna basta un sol piccolo favore, quando i meriti dell'uomo sono così umili; e questo ti deve bastare perchè tu viva per tutta la vita contento.

Teod. È certo che V. S. (mi perdoni l'audacia) qualche volta ha mille lucidi intervalli nel suo giudizio, e non nell'intenzione. A che vantaggio avermi dato speranze che mi misero in uno stato tale, che dal peso della mia fortuna cadetti, come sai, ammalato in un letto per quasi un mese? Perchè quando vedi che mi raffreddo, ti abbruci in un fuoco vivo; e quando io mi abbrucio, tu ti raffreddi? Lasciami con Marcella, se non vuoi che la gelosia ti roda; e qui cadrebbe in acconcio il racconto del cane dell'ortolano; quando vedi che più non l'amo ritorni a togliermi il giudizio, e a risvegliarmi se dormo; dunque mangia o lascia mangiare, perch'io non mi sostento di speranze così poco sperabili, perchè allora fin d'adesso ritorno ad amare chi mi ama.

Diana. Questo poi no; ti avverto che non dev'essere con Marcella; in qualunque altro soggetto fissa pur la tua attenzione, ma con Marcella è impossibile.

Teod. È impossibile? Dunque V. S. vuole che se mi ama ed io la riamo, io vada a provare altre volontà? Devo per l'altrui gusto trovare il mio, dove non è? Io adoro Marcella, essa mi adora, ed il nostro amore è onestissimo.

Diana. Birbante, infame, ti farò uccidere!

Teod. Che fa V. S.? è un atto sporco e grossolano il dare schiaffi.

SCENA XVIII.

Detti, Fabio *ed il conte* Federico.

Fabio. Trattienti, signora.

Feder. Dici bene, Fabio, non entriamo; ma è meglio entrare: signora mia, che cos'è mai?

Diana. Non c'è nulla, corrucci che passano fra servitori e padroni.

Feder. V. S. desidera qualche cosa?

Diana. Desidero soltanto di parlarvi delle mie faccende.

Feder. Vorrei essere giunto in tempo da trovarvi meno agitata.

Diana. Sono tranquilla, queste non sono che ragazzate; entrate, e saprete il mio desiderio a riguardo del marchese (*parte*).

Feder. (*in disparte*). Fabio, Fabio, io sospetto che in questi dispiaceri si nasconda qualche secreto.

Fabio. Non so: per Dio! sono maravigliato di vedere, signor conte, trattato così male Teodoro; cosa che non ha mai fatto la contessa mia signora.

Feder. Gli ha bagnato di sangue il fazzoletto.

SCENA XIX.

TEODORO *e* TRISTANO.

Trist. Giungo sempre a cose terminate, sempre una spada vigliacca.

Teod. Ah Tristano!

Trist. Signore, che significa ciò? Sangue nel fazzoletto?

Teod. Con sangue vuol appagare la gelosia.

Trist. Per Iddio! che queste sono stolte gelosie.

Teod. Non ti spaventare: è pazza d'un amoroso desiderio; e siccome il suo onore le vieta d'appagarlo, vuol disfare il mio volto, perchè il mio viso è lo specchio in cui guarda il suo onore, e perciò si vendica di vederlo macchiato.

Trist. Signore. Che Giovanna o Lucia vengano alle mani con me per gelosia, e mi fracassino il collo, che mi strappino i peli e sgraffino, poco importa, sono gente di cembalo, di di calze di agnello e di scarpe fratesche; ma che una signora come la contessa si perda cotanto di rispetto a se medesima, è una vile azione.

Teod. Non so, Tristano, io perdo il cervello in veder che mi sta adorando, o dopo un momento mi aborre: non vuole che io sia suo, e nemmeno di Marcella; se trascuro di mirarla, subito cerca, per parlarmi, qualche imbroglio. Non dubitare, è veramente il cane dell'ortolano che non mangia nè lascia mangiare, non sta di fuori, e neppur dentro.

Trist. Mi narrarono che un dottore cattedratico e maestro tenea una governante e un garzone che sempre erano in lite. Litigavano a desinare, a cena, e fin il sonno gli toglievano colle loro grida, di modo che era impossibile di poter studiare. Un giorno essendo ad una lezione, gli abbisognò ritornare correndo a casa, ed entrato d'improvviso nella sua stanza, trovò la governante ed il giovane coricati

facendosi amorose dichiarazioni, e disse: «Grazie al cielo che pure una volta vi vedo in pace». Lo stesso m'immagino di voi due, quantunque stiate sempre litigando.

SCENA XX.

Detti e Diana.

Diana. Teodoro?
Teod. Signore? (*a parte*) Questa donna è un folletto!
Diana. Vengo a veder come stai.
Teod. Già lo vedi.
Diana. Stai bene?
Teod. Sto bene.
Diana. Non dirai: a' tuoi comandi?
Teod. Non posso star molto al tuo servizio, quando mi tratti in questo modo.
Diana. Come capisci poco!
Teod. Così poco, che ti sento, e non ti capisco, poichè non intendo le tue parole, e sento i tuoi schiaffi: se non ti amo ti corrucci, se ti amo vai in collera; mi scrivi se ti dimentico, e se di te mi sovvengo, ti offendi; pretendi ch'io t'intenda, e se t'intendo sono uno stolto. Uccidimi, o dammi la vita, dà un mezzo a tanti estremi.
Diana. Hai fatto sangue?
Teod. E come no?
Diana. Donde hai il fazzoletto?
Teod. Qui.
Diana. Mostramelo.
Teod. A qual oggetto?
Diana. A che scopo? voglio il sangue: parla con Ottavio, a cui ho ordinato adesso di darti duemila scudi.
Teod. E perchè?
Diana. Per i fazzoletti (*parte*).

SCENA XXI.

Teodoro *e* Tristano.

Teod. Si possono vedere maggiori spropositi?
Trist. Quali incantesimi sono questi?
Teod. Mi ha dato duemila scudi.
Trist. Pen puoi prendere a questo prezzo altrettanti schiaffi.

Teod. Dice che sono per fazzoletti, e si portò via il mio insanguinato.

Trist. Pagò il sangue, e ti fe' donzella per le narici.

Teod. Non va male adesso il cane, perchè dopo di mordere accarezza.

Trist. Tutti questi estremi devono in seguito fermarsi nell'anima del dottore.

Teod. Il ciel lo voglia.

ATTO TERZO

—

Decorazione di strada.

—

SCENA I.

FEDERICO, RICCARDO e CELIO.

Ric. E ciò vedesti?
Feder. Ciò vidi.
Ric. E che gli diede degli schiaffi?
Feder. Il servire offre occasioni, ma per me non lo sono, che una donna possa mettere le sue delicate mani sul volto di un uomo; ma ben vedete che fa supporre che vi possa essere qualch'altra occasione; in effetto il vederlo così migliorato ne accredita il sospetto.
Ric, Ella è padrona, e lui servo.
Feder. La tua perdita sollecita.
Ric. Ammirai l'alterigia e la bizzarria di Diana, e può essere benissimo che quel giorno vedessi e non vedessi. Ma il veder Teodoro con cavalli, paggi e tanta gala, che cosa significa se non nuove ali? perchè oro, servitori e vestiti Teodoro non avrebbe senza una notevole occasione.
Feder. Prima che si parli di ciò in Napoli, e che si offenda il decoro del vostro sangue, sia o non sia, ei deve morire.
Ric. Ucciderlo è pietà.
Feder. E si potrà.
Ric. Può ben essere, che in Napoli v'è chi vive di questo, e riceve in oro ciò che devesi cambiar in sangue; altro non resta che cercar un bravo, che lo spacci quanto prima.
Feder. Io vi prego per la brevità.
Ric. Simile baldanza oggi riceverà il dovuto guiderdone.
Feder. Cotestoro sono bravi?
Ric. Senza dubbio.
Feder. Il cielo offeso aiuta il vostro pensiero.

SCENA II.

Detti, Furio, Antonello *e* Lirano, *lacchè*, *e* Tristano *vestito di nuovo.*

Trist. Lasciami, Antonello.
Ant. Lirano, Furio, aiutatemi che si svincola.
Furio. Dacci qua per comprar vino, o sarà...
Trist. Se mi parrà.
Lir. Ti deve parere, o ti daremo al ruffiano.
Trist. Che mi darete, voto a Cristo, ne prenderete voi di questa sorte (*li accoltella*). Canaglia vile!

SCENA III.

Federico, Riccardo, Tristano *e* Celio.

Ric. Quest'uomo è valoroso; Celio, chiamami quel fidalgo.
Celio. Signore, ascoltate.
Ric. Avvicinatevi.
Trist. Cosa comandano?
Ric. Soltanto il vostro valore; per se a caso volete uccidere un uomo, che io vi darò quel che è giusto.
Trist. (*a parte*) Qui mi tocca a fingere, perchè questa gente vuol che uccida il mio padrone.
Feder. Se per caso il prezzo non fosse competente, dà, Riccardo, questa borsa.
Trist. Già con i morti lo annoveri; chi è questo disgraziato?
Feder. Con Teodoro soltanto abbiamo un certo rancore, e desideriamo, se si può, che voi l'uccidiate; importa guardarne il segreto; e in questa non avete che una caparra, che poi sarà tutto quel che vorrete.
Trist. Vadano con Dio, e riposino, e lo raccomandino al suo Dio.

SCENA IV.

Tristano *e* Teodoro.

Trist. Signore, dove sei stato, che vado arrabbiando per vederti?
Teod. Non so di me stesso, perchè sono agitato in modo tale, che per non morir, vado dove non mi trovi la morte.

Trist. Ma se dalla morte fuggi, perchè vuoi, signore, che la morte t'incontri?

Teod. Perchè Diana lo vuole: sai quanto disse ieri? Ebbene oggi, Tristano, mi sembra, acciocchè Marcella goda del mio male, che voglia ch'io sposi Marcella.

Trist. Ma dimmi, signore, cosa vuoi lamentarti della tua fortuna e non venire con barcollamenti, se mi allontano o non mi allontano, se vado a cercar la morte per non morire ai suoi occhi, perchè Marcella mi ama; lascia Marcella, signore, che con la contessa puoi stringere d'impulso, succeda poi quel che possa succedere.

Teod. Ma come, se non sono suo eguale?

Trist. Come? benissimo, in questo modo: di' che il conte Ludovico inviò un suo figlio, or son vent'anni, a Malta, il quale lo catturarono, e come te chiamavasi, e puoi, in virtù d'esser suo figlio, maritarti.

Teod. Se tu potessi fare ch'io fossi suo figlio, e che lui mio padre fosse, facile allora sarebbe il mio matrimonio; però temo che non ci costi caro a entrambi: o che ci ammazzino, o che ci gettino in una galera.

Trist. Lascialo tutto a mio carico, perchè io farò in modo che tu sia conte, quantunque io venga ad essere il tuo confidente; ma, lasciando questo da parte, sai che ti vogliono uccidere?

Teod. Uccidermi? e chi, Tristano?

Trist. In questa borsa vengono testimonii dell'assassinamento, Riccardo e Federico.

Teod. Taci, che esce la contessa.

Trist. Poi ti dirò in qual modo lo concertammo; me ne vado.

Teod. Iddio ti guardi.

Trist. Rimanga con te (*parte*).

SCENA V.

TEODORO *e* DIANA.

Diana. Sei sanato, Teodoro, della tua tristezza?

Teod. Se nella mia tristezza adoro, io saprò apprezzare il mio male; non voglio risanare della mia malattia, perchè quando immagino di curarmi, ritorno subito ad esser tristo. Ci sono ben dei mali che sono dolci per soffrire! Se mi vedi morire, e ti affligga la mia perdita, credilo pure che soltanto mi pesa di dovermi allontanare dalla cagione del mio male.

Diana. Allontanarti? e per qual motivo?

Teod. Mi vogliono uccidere.

Diana. Possibile!

Teod. Invidieranno il male mio, che da principio fu un vero bene; perciò ti chieggo licenza per andarmene in Ispagna.

Diana. Così farai prova d'essere un uomo accorto, e toglierai, con ciò, l'occasione de' tuoi dispiaceri; e quantunque tu somministri acqua a' miei occhi, ridarai l'onore alla mia casa; che da dopo di quello schiaffo, Federico mi tratta gelosamente, e mi diè più d'una volta occasione di abbandonarti. Vattene in Ispagna, che io ti farò dare seimila scudi.

Teod. Farò ammutolire i tuoi contrari con la mia a lontananza dammi il tuo piede.

Diana. Va, Teodoro, lasciami, che sono una donna.

Teod. Tu piangi? ma che posso fare?

Diana. Infine, Teodoro, te ne vai?

Teod. Sì, signora.

Diana. Aspetta... vattene... ascolta...

Teod. Cosa mi comandi?

Diana. Nulla; parti.

Teod. Me ne vado.

Diana. Sono turbata!... V'è tormento che inquieti come una passione d'amore? non sei ancora andato?

Teod. Già parto, mia signora (*parte, indi ritorna*).

Diana. Rimango propriamente bene adesso; Dio ti maledica, onore; fosti una temeraria invenzione troppo opposta al mio proprio desiderio. Chi t'inventò? Ma convenne, perchè il tuo freno resiste a tante cose mal fatte.

Teod. Ritorno per sapere se oggi potrò partire.

Diana. Nè io lo so, nè tu Teodoro, sospetti che il vederti mi pesa, ora che ritorni qui.

Teod. Signora, ritorno per me che non sono in alcun'altra parte; e siccome me ne devo andare, ti supplico che mi ritorni a me stesso.

Diana. Se hai da ritornare in seguito, perchè io ti ritorni a te stesso, non me lo chiedere più, ma vattene, che l'amore troppo combatte coll'onor mio. Vattene, Teodoro, e non cercarmi quantunque tu lo possa, perch'io so che se più rimani, tu mi porti colà ove tu vai

Teod. V. S. rimanga con Dio.

Diana. Maledetta questa signoria, quando mi toglie di essere di chi volevo (*Teodoro parte*).

SCENA VI.

DIANA *sola.*

Rimango bene senza colui, che era la luce di questi occhi. Pagate, o occhi, l'esservi messi a guardare in cosa troppo disuguale, chè chi mal mira, ben pianga.

SCENA VII.

MARCELLA *e detta.*

Marc. Se la confidenza di tanti anni di servizio può umilmente chiederti ciò che giustamente puoi concedere, l'occasione ti si presenta favorevole per rimediare alle offese che ti posso aver fatte, con frapporci terra fra mezzo.

Diana. Di' pure il rimedio, Marcella, e l'occasione, che son qua ad ascoltarti.

Marc. Dicono che oggi parte, per timor d'essere ucciso, Teodoro per Ispagna; tu puoi maritarmi e mandarmi con lui, giacchè il non vedermi è rimediarci.

Diana. E tu sai chi egli ama?

Marc. Ti dimanderei a te il rimedio se da lui non fossi assicurata?

Diana. Gli hai parlato?

Marc. E lui a me, chiedendomi ciò che dico.

Diana. Come mi cade in acconcio questa disgrazia!

Marc. Ha trattato questo con me, ed anche il modo di poter andare con più comodità.

Diana (*a parte*). Ah! stolto onore! Perdonate, chè l'amore vuole andar agli estremi; ma no, chè non è ragionevole, quando si può rimediare facilmente questo cordoglio.

Marc. Non ti risolvi?

Diana. Non potrò vivere senza di te, e poi tu insulti al mio amore, ed a quello di Fabio, con cui ti mariterò; lascia partir Teodoro.

Marc. Aborro Fabio, e adoro Teodoro.

Diana (*a parte*). Che crudel occasione per dichiararmi! ma trattienti, folle amore. (*a Marcella*) Fabio ti converrà di più.

Marc. Signora...

Diana. Non ascolto repliche (*parte*).

Marc. I tuoi passi adirati ritornano vani i miei pensieri e con queste dichiarate gelosie, il mio alito si muterà in tanti sospiri (*parte*).

SCENA VIII.

Il conte Ludovico, Camillo, *indi un Paggio.*

Cam. Onde ottener successione, non hai altro rimedio.

Ludov. Vi sono molti anni frammezzo, i quali sono tanti miei nemici; e quantunque l'ammogliarsi in vecchiaia ha questo per discolparsi, il timore vuol essere giudice, e verificare la colpa; perchè potrebbe succedere che non avessi successione e mi rimanessi colla moglie; ed un vecchio, per una donna è come in un olmo l'edera, che, quantunque con tanti giri l'abbraccia, ei si dissecca ed essa progredisce; o trattarmi di matrimonio è rammentarmi, Camillo, la mia antica istoria, e rinnovare i miei tormenti. Aspettando ogni giorno con inganni Teodoro, vent'anni sono che io lo piango.

Paggio. Qui v'è un mercante greco che domanda V. S.

Ludov. Digli che entri.

SCENA IX.

Detti, Tristano *vestito da Armeno, con un turbante graziosamente, e* Furio *con altro.*

Trist. Porgimi queste mani, ed i cieli sovrani col suo divino potere ti concedino la più grande consolazione che attendi.

Ludov. Sii il ben venuto; qual ragione ti conduce in queste remote contrade?

Trist. Da Costantinopoli venni a Cipro, e di là a Venezia con una nave carica di ricche stoffe di Persia. Mi sovvenni di un fatto che mi costa già molti passi, e con desiderio di veder la bella città di Napoli, lasciai colà i miei servi intenti a vendere le merci, e qui me ne venni, come vedete, dove i miei occhi confessano la grandezza e la bellezza di questa città.

Ludov. È bella e grande Napoli?

Trist. È vero. Mio padre, signore, esercitò la mercatura in Grecia, ed il traffico che più lucro gli apportava era quello degli schiavi. Alla fiera di Azteclia comprò un fanciullo, il più bello che mai formò natura, da alcuni Turchi, che avevano predato in Cefalonia alcune galere maltesi.

Ludov. Camillo, costui mi altera l'anima.

Trist. Affezionato al ragazzo, lo portò in Armenia, dove si educò con me e con una sorella.

Ludov. Amico, aspetta, aspetta, che mi trapassi le viscere.

Trist. (*a parte*). Come s'insinua bene!

Ludov. Disse come si chiamava?

Trist. Teodoro.

Ludov. Ah cielo! che forza ha la verità di udirti! La mia canizie lagrima.

Trist. Serpalitonia, mia sorella, e questo giovane, che mai fosse stato sì bello, coll'occasione di allevarsi insieme che genera quell'amore che tutti sanno, si amarono fin dall'infanzia, ed a sedici anni, in una certa assenza di mio padre, misero in opera il loro amore di modo, che in essa cresceva da non poterlo più occultare. Il timore l'invase, e con fuggire, Teodoro lascia Serpalitonia. Catiborrato, mio padre, non sentì tanto l'infamia quanto sentì l'abbandono di Teodoro. Ne morì infatti di pena; noi battezzammo il piccolo suo figlio, perchè quella parte dell'Armenia ha la stessa vostra legge, quantunque la Chiesa sia diversa. Chiamammo il bel bimbo Termaconio, che ora è uno dei più gentili della città di Tepeccas! Passeggiandomi per Napoli ed osservando varie cose, trassi una carta in cui vi sono i segni di questo Teodoro, e dimandando di lui, una schiava greca, che serviva nella mia locanda, mi disse: « Che questo giovane sia quello del conte Ludovico? » L'anima mi si rischiarò subito d'una nuova luce, e mi suggerì di venirti a parlare; entrai, come mi dissero, in casa della contessa di Belfiore, ed al primo uomo che domando...

Ludov. Mi trema l'anima.

Trist. Vedo Teodoro.

Ludov. Teodoro?

Trist. Ei voleva fuggire, ma non potè; dubitai per un momento, e non potevo far di meno, perchè l'esser lui adesso barbuto, fa qualche differenza; gli corsi dietro, e l'afferrai: parlommi, ma con vergogna, e mi disse che non dicessi ad alcuno chi fosse, perchè l'essere stato schiavo non desse de' sospetti: io gli risposi: « Ho saputo che i tuoi genitori sono titolati in questa terra, perchè ritieni la tua schiavitù per bassezza? » Si fece burla di me; ed io, per veder se concorda la tua storia con quel che ti dico, venni a vederti, onde tu tenga, se è vero che costui sia tuo figlio, e tu permetta che mia sorella venga con esso a Napoli, non già

per maritarsi, quantunque di nobiltà ne soprabbondi, ma perchè Termaconio abbia un tanto illustre avo.

Ludov. Abbracciami mille volte, che la potenza dell'anima dimostra nella sua allegria che il tuo racconto è vero. Il figlio dell'anima mia, dopo tant'anni di assenza, ritrovato per ben mio! Camillo, cosa mi consigli? vado a vederlo e conoscerlo?

Cam. Nè dubiti? parti, vola, cammina, e fra le sue braccia tu aggiungi vita agli anni delle tue pene.

Ludov. Amico, se vuoi venir meco, sarà più certa la mia fortuna; se qua rimani a riposare aspettandomi, la mia casa e la mia azienda sono tutte alla tua disposizione.

Trist. Vado a lasciar, giacchè è vicino, alcuni diamanti che porto, e ritornerò quando tu ritorni. Andiamo, Marcaponies.

Furio. Andemis.

Cam. Che strana lingua!

Ludov. Sieguimi, Camillo.

Trist. Ben si comincia l'inganif.

Furio. Molto bonis.

SCENA X.

TRISTANO e FURIO.

Trist. Vedi il miracolo!

Furio. Il vecchio vola, senza attender carrozza nè persona alcuna.

Trist. Sarebbe bella che in questa cosa ci fosse del vero, e che costui fosse veramente Teodoro.

Furio. Ma se in questa menzogna ci fosse qualche verità?

Trist. Questa cappa moresca portala via, perchè m'importa di spogliarmi acciocchè non mi veda nessuno di coloro che qui mi conoscono.

Furio. Spogliati presto.

Trist. Che possa tanto l'amor per i figli?

Furio. Dove ti aspetto?

Trist. Aspetta, Furio, nel Campo dell'Olmo.

Furio. Addio (*parte*).

Trist. Che tesoro uguaglia mai l'ingegno? Qui sotto ho la cappa rivoltata, che qual mezza sottana me la misi, onde aver più scampo, in caso di pericolo, di poter lasciar in qualche porta con l'armeno turbante le bracaccie greche.

SCENA XI.

TRISTANO, RICCARDO e FEDERICO.

Feder. Dico che quest'è l'uccisor valente che doveva dar a Teodoro sicura morte.

Ric. Ah fidalgo! così si compie con le persone che professano onore, e che procurano di far guadagnare altrui nell'opinione, ciò che si promise tanto facilmente?

Trist. Signore!

Feder. Siam noi per avventura vostri eguali?

Trist. Senz'ascoltarmi giusto non è che si confermi la mia colpa. Io sto servendo il misero Teodoro, che deve perir da questa mano adirata; però può ledere il vostro decoro che io tinga pubblicamente la mia spada di sangue; vivino pur sicuri che lo possono annoverar di già fra i morti; e non precipitino in questo modo, che io so quando devo dargli la morte.

Feder. Mi sembra, marchese, che quest'uomo ci assicura; ha cominciato a servirlo. Non dubitate che l'ucciderà.

Ric. La cosa è certa, contatelo per morto.

Trist. Frattanto che si concerta questa morte, le vostre signorie non avranno cinquanta scudi, che vorrei comprare un cavallo che volasse lo stesso giorno?

Ric. Eccoli, li ho io; prendete, e siate sicuro che compiendo quest'impresa il meno è di pagarvi.

Trist. Io avventuro la vita che professa di servir sempre i buoni. Addio; procuro che dalle finestre della contessa non mi vedano parlar con le vostre signorie.

Feder. Siete ingegnoso.

Trist. Lo vedranno al tempo dell'effetto.

Feder. Bravo è quest'uomo.

Ric. Astuto e ingegnoso.

Feder. Come lo deve uccidere bene!

Ric. Notevolmente.

SCENA XII.

RICCARDO, FEDERICO e CELIO.

Celio. V'è forse caso più favoloso e strano?

Feder. Che cos'è questo? Dove vai? Aspetta.

Celio. Un successo strano per entrambi. Non vedete laggiù quella gente che entra in casa del conte Ludovico?

Ric. È forse morto?

Celio. Che mi ascolti ti supplico. Vanno a congratularsi con lui d'aver ritrovato un figlio che aveva perduto.

Feder. Ebbene, in che può nuocere il nostro intento che gli sia avvenuta questa fortuna?

Celio. Non importa a' vostri secreti pensieri che entrambi faceste su Diana, che sia quel Teodoro, suo servo, il figlio del conte?

Ric. Mi hai turbati i sensi. Figlio del conte? In qual maniera lo venne a sapere?

Celio. È una lunga storia, e si narra così varia, che non vi sarebbe tempo nè memoria per apprenderla.

Feder. A chi successe più gran sventura?

Ric. Cambiossi in pena l'aspettata mia gloria.

Feder. Voglio veder com'è la cosa.

Ric. Io vi seguo, conte.

Celio. Presto vedrete che la verità vi dico.

SCENA XIII.

TEODORO *e* MARCELLA.

Marc. Infine, Teodoro, te ne vai?

Teod. Tu sei la colpa di questa mia assenza, perchè fra disugual competenza non ne risulta mai bene.

Marc. Discolpe mi dai tanto false quanto lo fu il tuo inganno; avvegnachè avermi aborrito e aver amato Diana, la tua speranza vana ti porta solo a procurar la tua dimenticanza.

Teod. Io a Diana?

Marc. Tardi lo neghi, Teodoro, il folle desiderio, per cui ti vedo perduto per azzardoso e vile. Vile, acciò ch'ella si guardi quel rispetto che si deve; e audace, perchè la tua bassezza ardisce alla sua grandezza; perchè fra l'onore e l'amore vi sono molto montagne di neve. Io rimango vendicata di te, quantunque innamorata, perchè dimenticherò vendicata, che così dimentica amore. Se ti ricordassi di me, immaginati che ti dimentico, acciocchè tu mi possa amare; imperocchè sempre si è veduto che un uomo ritorna ad amare quando pensa che è aborrito.

Teod. Quante folli chimere per maritarti con Fabio!

Marc. Tu mi mariti, perchè con il corruccio del tuo sdegno mi provochi.

SCENA XIV.

FABIO *e detti.*

Fabio. Essendo così poche le ore che Teodoro deve ancor rimaner qui, fai bene, Marcella, di dar questo sfogo ai tuoi occhi.

Teod. Non t'ingelosire per geli che devono passare tanto mare.

Fabio. Alla fine te ne vai?

Teod. Non lo vedi?

Fabio. La mia signora viene a vederti.

SCENA XV.

Detti, DIANA, DOROTEA *e* ANARDA.

Diana. Già sei, Teodoro, così preparato?

Teod. Ali vorrei aver ai piedi, invece di sproni.

Diana. Olà, questa roba è al punto?

Anar. Tutt'è bene stretto e giunto.

Fabio. Finalmente se ne va?

Marc. E tu mi fastidii colla gelosia?

Diana. Ascolta qui a parte.

Teod. Sono qui a' tuoi comandi (*entrambi in disparte*).

Diana. Teodoro, tu te ne vai, ed io ti adoro.

Teod. Per le tue crudeltà me ne vado.

Diana. Sono chi sai, cosa debbo fare?

Teod. Piangi?

Diana. Mi è entrato qualche cosa in un occhio.

Teod. Sia stato amore?

Diana. Sì, lo dev'essere; però molto prima c'è entrato, ora vorrebbe uscire.

Teod. Oggi parto, mia signora, ma l'anima no. senza di essa devo andarmene; io non faccio mancanza al vostro servizio, imperocchè beltà così impareggiabile solo con l'alme si dee servire. Cosa mi comandi? perchè io sono tuo.

Diana. Che giorno tristo!

Teod. Me ne vado, mia signora, me ne vado, ma l'anima no.

Diana. Piangi?

Teod. No, che mi entrò, come a te, qualche cosa in un occhio.

Diana. Saranno i miei corrucci.

Teod. Saranno precisamente quelli.

Diana. Mille cosette ti ho date, che troverai ne' bauli. Perdonami, non posso più; quando li apri, osserva di dire: Come spoglie di vittoria iniqua Diana qui mise quest'oggetti con gli occhi pregni di lacrime.

Anar. Ambedue sono perduti.

Dorot. Come si copre mal l'amore!

Anar. Sarebbe meglio che rimanesse, mani e regali si scambiano.

Teod. Diana si è cambiata nel cane dell'ortolano.

Anar. Troppo tardi gli prende la mano.

Dorot. O mangi, o lasci mangiare.

SCENA XVI.

Detti ed il conte LUDOVICO.

Ludov. L'allegria ben può dar licenza, illustre Diana, ad un uomo de' miei anni di entrar in questo modo a visitarvi.

Diana. Signor conte, cosa v'è accaduto?

Ludov. Dunque voi sola ignorate quello che tutta Napoli già conosce, e nel momento in cui pervenne la notizia, appena mi lasciarono passar per le strade? e che non ho potuto ancora giungere a veder mio figlio?

Diana. Che figlio? io non comprendo ancora l'allegria!

Ludov. V. S. non ha dunque mai avuta notizia, che saranno venti anni che io mandava un figlio a Malta con suo zio, il quale venne catturato dalle galere di Alì-Pascià?

Diana. Mi sembra che questo caso mi sia stato detto.

Ludov. Ora il cielo mi ha concesso di riavere il mio figlio, dopo tante inaudite peripezie che ho passato.

Diana. Con giustissima causa, conte, mi avete dato una così buona notizia.

Ludov. Voi, signora, in contracambio, mi dovete dare mio figlio, il quale, servendovi, vive del tutto inconscio che io sia suo padre. Ah! se lo vedesse la sua defunta madre!

Diana. Vostro figlio mi serve? È egli forse Fabio?

Ludov. No, signora, non è Fabio, è Teodoro.

Diana. Teodoro?

Ludov. Sì, signora.

Teod. Come va questo?

Diana. Parla, Teodoro, se è tuo padre il conte.

Ludov. Dunque è questo?

Teod. Signor conte, avverta V. S.....
Ludov. Non v'è da avvertire, figlio delle mie viscere, ma solo v'è da morir fra le tue braccia.
Diana. Caso strano!
Anar. Ah, signora! Teodoro è cavaliere di così alto grado?
Teod. Signor, io sono senza anima dal turbamento. Sono vostro figlio io?
Ludov. Quand'anche non ne fossi tanto sicuro, solo il vederti è la maggior di tutte le prove, perchè mi rassomigli quando ero giovane.
Teod. Ti chiedo i piedi, e ti supplico.....
Ludov. Non mi dir nulla, chè sono fuori di me stesso. Che robustezza! Iddio ti benedica; che presenza da re! Come natura t'impresse bene la nobiltà nel viso! Usciamo di qua; vieni subito a prender possesso della mia casa e dei miei averi; vieni a vederne le porte coronate dall'armi più nobili di questo regno.
Teod. Ero di partenza per Ispagna, ove m'importa di andare.
Ludov. Come! Spagna? Ebbene, Spagna saranno le mie braccia.
Diana. Io vi supplico, signor conte, che lasciate ancora qui Teodoro fino a che si riponga ed in bell'abito venga a riconoscervi come figlio. D'altronde non voglio che esca di casa mia con questo tumulto di gente.
Ludov. Parlate da quella che siete, e tanto sagacemente, che voglio lasciarlo ancora qui per un breve istante. Ma prego la S. V. che senza del mio bene non annotti il giorno.
Diana. Ve ne do parola.
Ludov. Addio, Teodoro mio.
Teod. Bacio mille volte i vostri piedi.
Ludov. Camillo, venga pur la morte.
Cam. Che gagliardo giovine che è Teodoro!
Ludov. Voglio pensare poco a questo bene per non impazzare.

SCENA XVII.

Detti, meno il Conte; arrivano tutti i servitori, e Teodoro.

Fabio. Dacci le mani a tutti.
Anar. Lo puoi, come signore.
Dorot. Ci devi favorire.
Marc. I signori che non sono orgogliosi procurano di conquistare le volontà; ei ci può dar le braccia.

Diana. Scostatevi, non gli dite follie; fatemi luogo; mi dia, V. S., le mani, signor Teodoro.

Teod. Adesso que' piedi adoro, e siete sempre più la mia signora.

Diana. Uscite tutti, lasciatemi un poco sola con lui.

Marc. Che ne dici, Fabio?

Fabio. Sono pazzo.

Dorot. Che te ne pare?

Anar. Che mio padrone non vorrà più essere il cane dell'ortolano.

Dorot. Mangierà adesso?

Anar. Sicuramente.

Dorot. Io scoppio dal mangiare.

SCENA XVIII.

DIANA e TEODORO.

Diana. Non vai in Ispagna?

Teod. Io?

Diana. V. S. non dice: Me ne vado, signora mia, me ne vado, e l'alma no?

Teod. Mi canzoni nel vedermi favorito dalla fortuna?

Diana. Questi sono estremi.

Teod. Trattiamoci da eguali, come fanno i signori, che ora lo siamo eguali.

Diana. Mi sembri un altro.

Teod. Io credo che sono scemati i tuoi desiderii, e che ti dia pena ch'io sia tuo eguale, e non più il tuo servo; perchè è costume d'amore voler che sia inferiore l'amato.

Diana. T'inganni, perchè ora sarai mio, e questa notte voglio maritarmi con te, fiduciosa che non v'ha da essere donna al mondo più felice di me; vatti a vestire.

Teod. Anderò a vedere il maiorasco che oggi fondo, e questo padre che mi son trovato senza saper nè come, nè quando.

Diana. Dunque addio, signor conte.

Teod. Addio, contessa.

Diana. Ascolta.

Teod. Cosa?

Diana. Cosa? Dunque così risponde un servo alla sua signora?

Teod. Il giuoco è già cambiato; ora io sono il signore.

Diana. Sappia adunque che non mi ha più da dar gelosia con Marcella, quantunque questo colpo l'ha prostrata.

Teod. Non siamo soliti noi signori di abbassarci ad amare le serve.
Diana. Tenga conto di ciò che dice.
Teod. È un affronto?
Diana. E chi son io?
Teod. La mia sposa (*parte*).
Diana. Non c'è più da desiderare; trattienti, fortuna, come disse Teodoro, trattienti, trattienti.

SCENA XIX.

DIANA, FEDERICO *e* RICCARDO.

Ric. Di tanto gaudio e tumulto non se ne dà parte agli amici?
Diana. Tanto quanto le signorie vostre me ne dimandassero.
Feder. Vi dimandiamo d'essere i servi di così gran signore.
Diana. Pensai, signori, che mi chiedeste d'essere gli amici del conte Teodoro e mio marito.

SCENA XX.

RICCARDO, FEDERICO, *poi* TRISTANO.

Ric. Che ve ne pare?
Feder. Sono senza cervello.
Ric. Oh se quel miserabile l'avesse ucciso!
Feder. Vedetelo, ei qui viene.
Trist. Tutto sta al punto; non è poco che lacchè possa metter sottosopra Napoli.
Ric. Fermati, Tristano, o come ti chiami.
Feder. Bene si è veduto il tuo valore.
Trist. E bene si sarebbe veduto, se questo morto non fosse divenuto conte da oggi in qua.
Ric. Forse ciò importa?
Trist. Quando io concertai per i trecento scudi dal sole, era per uccidere un Teodoro servo, ma non conte. Ma Teodoro conte è cosa assai differente, e conviensi che il guiderdone aumenti, perocchè più costa a uccidere un conte che cinque o sei servi, che già son morti gli uni di fame, gli altri di speranza, e non pochi d'invidia.
Feder. Quanto vuoi, ed ucciderlo questa sera?
Trist. Mille scudi.
Ric. Li prometto.
Trist. Voglio frattanto qualche segno.

Ric. Prendi questa catena.
Trist. Còntino il danaro.
Feder. Vado a prenderlo.
Trist. Ed io ad ucciderlo; ascoltino.
Ric. Cosa vuoi ancora?
Trist. Nessuno di noi parli.

SCENA XXI.

TRISTANO *e* TEODORO.

Teod. Da qui ti ho veduto parlare con quegli ammazzatori.
Trist. Dei due, non so chi sia il più stolto. Uno di loro termina con darmi questa catena e di promettermi mille scudi perchè ti uccida.
Teod. Ma cos'hai fabbricato, Tristano?
Trist. Se tu mi udissi parlar greco, tu mi daresti subito molto più di quello che questi pazzi non mi danno. Per la vita mia, che di grecizzare è cosa ben facile. Infine, è qualche cosa più che parlare? Ma il più bello erano i nomi che proferivo: Azteclia, Catiborrato, Serpalitonia, Ipato, Ateca, Filiamoclia, che devono essere nomi greci; oppure, siccome nessuno se ne intende, per greci si vendono.
Teod. Mille pensieri m'assalgono, i quali mi cagionano una grande tristezza, perchè se si scuopre quest'inganno, non v'è da aspettarsi danno minore di quello della testa tagliata.
Trist. Ora vieni fuori con questo timore?
Teod. Tu devi essere un demonio.
Trist. Lascia che la fortuna cammini, ed aspetta la fine del successo.
Teod. Viene la contessa.
Trist. Mi nascondo, acciocchè non mi veda.

SCENA XXII.

TEODORO, DIANA *e* TRISTANO *nascosto*.

Diana. Non sei andato a veder tuo padre, Teodoro?
Teod. Una grave pena mi ritiene; ritorno invece a chiederti licenza per proseguire il mio disegno d'andare in Ispagna.
Diana. Se Marcella ritornò a toccarti l'anima, questa è una buona e giusta scusa.
Teod. A me Marcella?
Diana. Dunque che ti muove?

Teod. Non è cosa che ti possa far udire la mia bocca.

Diana. Parla, Teodoro, quantunque fosse mille volte contrario il mio onore.

Teod. Tristano, a cui l'inganno presentemente potrebbe erigergli statue, l'industria versi, e Creta labirinti, vedendo il mio amore e l'intensa mia tristezza, conscio della perdita che fe' Ludovico del figlio, inventò questa chimera: che io son figlio della terra, e non conobbi altro padre che il mio ingegno, le mie lettere e la mia penna. Il conte crede ch'io sia suo figlio, e malgrado io possa esser tuo marito, e perciò aver tal fortuna e molta grandezza, la mia nobiltà d'animo non mi permette che io t'inganni, perchè son uomo che professo la sincerità. Epperò ritorno a chiederti il permesso d'andarmene in Ispagna, onde non ingannare il tuo amore, il tuo sangue ed i tuoi vezzi.

Diana. Leale e stolto fosti del pari; leale, perchè mi hai dimostrato quanto sei nobile con dichiararmi la verità; e stolto, perchè pensi di non più sposarmi; sappi adunque che trovai alla tua bassezza quel colore ch'io voleva, poichè il piacere non istà nella grandezza, ma sibbene nel far che l'animo approvi ciò che si desidera. Io mi devo maritare con te, e perchè Tristano non possa rivelare questo segreto, farò in modo che quando dorma lo sepelliscano nel pozzo di casa.

Trist. (*nascosto dietro la cortina*). Guardie, fuori!

Diana. Chi è che parla?

Trist. Chi? Tristano, che con giustizia si lamenta della più grande ingratitudine che si possa contare delle donne, perchè, essendo io la cagione delle vostre delizie, mi volete gettar nel pozzo.

Diana. Che? lo hai udito?

Trist. Non credere di potermi pescare.

Diana. Ritorna.

Trist. Che ritorni?

Diana. Che ritorni, e per la gentilezza ti do la mia parola che non avrai nel mondo maggior amica di me: ma devi tener segreta questa invenzione, che finalmente è tua.

Trist. Non vuoi ch'io taccia, quando sono il più impegnato che non si sappia?

Teod. Odi; che gente e che gridi son questi?

—

SCENA XXIII.

Detti, il conte Ludovico, Federico, Riccardo, Camillo, Fabio, Anarda, Dorotea *e* Marcella.

Ric. Vogliamo accompagnar vostro figlio.

Feder. La bella Napoli attende che esca fuori della porta.

Ludov. Con licenza di Diana, vieni, Teodoro, che una carrozza ti aspetta, con tutta la nobiltà di Napoli radunata a cavallo. Vieni, figlio mio, alla tua propria casa; dopo tanti anni di assenza vedrai dove sei nato.

Diana. Prima che esca e la veda, voglio, conte, che sappiate ch'io sono sua moglie.

Ludov. Fermi la fortuna la sua ruota con un chiodo d'oro in tanto bene, che due figli levo di qua, quando venni solo per uno.

Feder. Vieni, Riccardo, a far le tue congratulazioni.

Ric. Per la vita di Teodoro posso farle, signori, perchè per gelosia della contessa ho dato a questo vile, oltre di quella catena, mille scudi acciocchè lo uccidesse. Fate che sia subito preso, perchè è un ladro coperto.

Teod. Questo no, chè non professa l'arte di ladro chi difende il suo padrone.

Ric. No? dunque chi è mai questo finto valente?

Teod. Il mio servitore; ed acciocchè ottenga un premio la difesa della mia vita, senza degli altri obblighi segreti, con licenza di Diana, si sposi con Dorotea; giacchè la signora maritò Fabio con Marcella.

Ric. Io doto Marcella.

Feder. Ed io Dorotea.

Ludov. Bene; rimane per me il figlio, la casa, la dote e la contessa.

Diana. Con ciò, illustre Senato, vi prego che a nessuno sveliate il segreto di Teodoro, dando, con vostra licenza, fine alla famosa commedia del *Cane dell'ortolano*.

FINE DELLA COMMEDIA.

IL NUOVO MONDO

SCOPERTO

DA

CRISTOFORO COLOMBO

DRAMMA

DI

LOPE DE VEGA

1627.

PERSONAGGI DELL'ATTO PRIMO

Cristoforo Colombo
Bartolomeo Colombo
Il re di Portogallo
Il duca di Alancastro
Maometto, re di Granata
Dalifa, mora
Zelin, alcalde
Duca di Medina-Celi
Duca di Medina-Sidonia e due paggi
Il Gran Capitano
Il re Ferdinando
La regina Isabella
Pinzon, pilota
Alvaro di Quintanilia, ministro di Finanza
La Providenza
L'Immaginazione
La Religione cristiana
L'Idolatria
Un Diavolo

IL NUOVO MONDO

Dramma in tre atti.

ATTO PRIMO

SCENA I.

CRISTOFORO COLOMBO, *e suo fratello* BARTOLOMEO *con alcune carte.*

Crist. Da qui, fratello, potrai partire per Inghilterra, ove parlerai al re Enrico.

Bart. Penso che ti favorirà il principe nel cui regno siamo, giacchè ha già notizie del nuovo mondo che insegni, cosa a te la più conveniente.

Crist. La novità ritiene i miei stessi pensieri. A chi si dirà, fratello, che un altro mondo mai veduto prometto di dargli in mano, che non esclami ch'io conquisto la sfera del vento? Mille volte io indietreggio, ed altrettante mi risolvo a queste temerità: e fra favole e verità i miei pensieri ondeggiano. Una secreta divinità mi spinge a tentarlo, dicendomi che è una verità, e sia ch'io dorma o vegli, incalzando viene la mia volontà. Che cos'è questo ch'è entrato in me? chi mi spinge e mi muove così? dove vado, dove cammino? qual sentiero, qual destino seguo, e mi conduce? Un uomo povero, e posso dire quasi lacero e mendico, che vive facendo il pilota, vuole a questo mondo aggiungerne un altro così remoto? Però la mia buona nascita, schiva della umiltà in cui vivo, è l'insigne e fortunata Genova, fondamento triangolare della mia patria, incoraggiano il mio nobil petto a superare il greco Euclide; e se riesco nel mio intento, vinco la fama di Alcide, e supero i suoi fatti.

Bart. Spera, fratello, nel cielo, il quale non mosse senza cagione i tuoi pensieri ed il tuo zelo; e giacchè fosti Dedalo nell'arte e nel volo, non paventar che il sole le tue grand'ali liquefaccia, quantunque tocchi la sua rossa zona.

SCENA II.

Detti, il re di Portogallo, il duca d'Alancastro, e servitori.

Re. Sollecita una grand'impresa. È per fortuna Spagnuolo?
Duca. È qui, infòrmati da lui.
Re. Qual è dei due?
Duca. Quello.
Re. Sei tu quel nuovo Talete che esce da questo mondo per cercarne un nuovo?
Crist. Io sono Cristoforo Colombo, o gran re di Lusitania: nacqui a Cogoleto, povero villaggio di Genova, fior d'Italia. Vivo adesso nell'isola che chiamano di Madera, dove approdò un pilota, e fu ospite dell'umile mia casa. Costui, naufrago ed infermo ricovrossi nella mia dimora, e vi morì. Arrivato al transito estremo, e nel dar al suo padrone l'anima, movendo appena fra i denti la voce già tremola e fiacca: « Non ho, Colombo, mi disse, altro premio, nè altra paga per la tua buona volontà, e la tua povera tavola e letto, che queste carte che sono buone per la navigazione, e nelle quali sta il mio testamento, i miei codicilli e i miei legati. Codesti sono tutti i miei mobili, come tutto ciò che si ritrae dal mare. E ascoltami: « Camminavo a ponente per l'Oceano, quando una fiera tempesta nave e cervello trasporta. Senza norte, senza bussola, alla cieca, pel vasto spazio mi aggira, ove vidi co' miei propri occhi nuovo cielo e terre varie, tali che gli uomini non pensarono mai d'immaginarle. Quando ben le vedemmo, e quasi eravamo per toccarle co' nostri piedi, la stessa fiera tempesta che là mi condusse senz'ali, quasi per lo stesso corso ci risospinse verso la Spagna, non vendicandosi soltanto degli alberi e delle sarte, ma anche della mia vita, che, come vedi, sta per cessare. Prendi quelle carte, ed osserva che se ad una tal impresa osi arrischiarti, se Iddio ti concede fortuna, sicura ed immensa avrai la fama ». Disse, e l'anima che già usciva tagliò il filo alle sue parole. Io, quantunque nacqui povero, ho per le cose grandi intendimento e fede, che il lodarsi in questa circostanza non è viltà. Voglio, se mi aiuti nella temeraria impresa, di questa terra mai veduta essere il primo argonauta. Darotti un nuovo mondo, che renda al Portogallo tributo e la tua gloria accresca, e con essa avrai pietre, perle, oro e argento. Con-

cedi a me portoghese navilio, di caravelle o brigantini, che io frangerò con essi le non ancor solcate acque. Sarai signore del cammino che il sole più ardente scalda, e la gente che l'abita porrò ai tuoi piedi.

Re. Non so, Colombo, com'io t'abbia ascoltato fino alla fine di questo discorso senza ridere. Tu sei l'uomo più pazzo che il cielo abbia mai veduto e creato. È possibile che un morto frenetico ti abbia potuto commuovere tanto con arcani scarabocchi? o se sei solito a vivere ingannando, come oseresti ingannare me? I famosi cosmografi divisero in tre parti la terra, per quanto essi studino sempre; Africa, Asia, Europa furono i nomi chiari e belli di queste tre parti. Europa, ch'è la più piccola, e che ha per capo Roma, Francia, Spagna e Italia mostra; Norvegia e Creta accoglie, e da Germania a Sardegna si estende. Africa di più decoro (dico in grandezza), che diè a Cartago trionfo e pianto, contiene Libia, Etiopia, Egitto, e si slarga da Numidia al mare. — Asia, che obbediva a Troia, ha l'Albania e Persia; signoreggia Palestina e la Giudea, Scizia, Arabia e Gedrosia. Ma che fuori di queste tre parti tu ne trovi ancora dell'altre io non lo credo, se non è che tu suddivida queste sue parti, oppure che tu voglia sorpassare nell'arte il gran Tolomeo. Vattene alla buon'ora, e procura di curarti della tua pazzia, e non essere alchimista; pilota, volgi la prora verso ciò che si vede, avventùrati in ciò che fu, non cercare l'impossibile, chè perderai il giudizio e la fatica. Ti suggerisco un certo e possibile rimedio per guarirti, ed è che tu non miri nemmen per angusto foro un mondo incredibile. Con la fioca luce d'un fanale malamente troverai segni di nuova terra in niun mappamondo, nè una riga sulla carta è il cammino del sole. Ignoranti di questa fatta vanno a procacciarsi la morte, ed ai re apportano inquietudini o vergogna.

Duca. Non scarseggia di virtù un animo così grande e forte.

Re. Taci, duca, nemmeno a udirla è cosa che mi sia di decoro. Vattene, Colombo, ed in Castiglia, ove credesi facilmente a tutto, gli narra questa maraviglia; in Portogallo non puoi trovare nè crediti nè creditori per ispacciar le tue fole (*Il re ed il duca se ne vanno*).

Crist. Il Cielo guardi la tua vita. La mia speranza dal mare esce, ed al mare ritorna. Cosa faremo, Bartolomeo?

Bart. Se vuoi, partirò subito per Inghilterra.

Crist. Ed io per la Castiglia, che è la terra a cui presi più affezione. In San Lucar o al Porto mi troverai, se il re non accetta la proposta.

Bart. Enrico VII è un esperto cosmografo, e credo che per ciò accetterà quest'intrapresa a suo profitto.

Crist. Vorrei parlare a quello di Spagna, ma sospetto che abbia da fare più in terra che in mare. La guerra di Granata lo tiene molto occupato sia della persona, sia dell'erario e di gente; e prima di tutto è obbligo di badare alla propria terra, e non all'immaginata. Basta, parlerò ai duchi di Medina Sidonia e di Medina Celi.

Bart. Ti determini dunque ad imbarcarti?

Crist. Già, fratello, il mare mugge di molto, e mi saluta. Oh qualche cosa indovina (*se ne vanno*).

SCENA III.

Escono MAOMETTO, *re di Granata, e* DALIFA, *e due musici, mori d'accompagnamento.*

Maom. Qui godrai meglio, Dalifa, il fresco vento.

Dal. Non importa poco al tormento di tanto fuoco d'amor; il vento che qui spira arriva all'anima come per riposarsi dal lungo sospirare.

Maom. So qui mi hai presente, cosa chiedi di sospiri e di fresco? O parli per burla del fuoco che l'alma sente? Io sì avvampo, e nè acqua, nè aria rinfrescano, e perfino lo stesso respiro esce dal fuoco che mi strugge.

Dal. Le cure della guerra ti distolgono dall'amare: quando dei suoi cristiani ti occupa il re Fernando, la terra trema sotto i passi dei tuoi guerrieri, ma l'amore? Oh fugge!

Maom. T'inganni: per amarti meglio bisogna invocare il furore di Marte; infatti io t'amo di più dal dì che con quel nume io segno nelle battaglie. Tu saprai inoltre come in Cipro il Dio così forte fu vinto talmente da Venere, che non ritornò mai più alla sua fierezza antica. Confesso che il re cristiano della mia Granata è cupido; ma non per questo m'affliggo, nè temo la sua famosa spada e forte mano. E se poi mi fosse dato che mio zio non avesse più l'Alhambra, e che tutta questa città da un solo governata venisse, ti assicuro che io la saprei difendere contro tutt'i cristiani riuniti, e se fummo malconci alquanto, causa ne fu la divisione del comando. Io non ho che l'Albazino, ed ormai con

tanto pochi amici, soltanto idonei ad essere testimonii della mia precoce fine, che potrei tentare? Finora il nemico, è vero, non ha potuto nè vincerci, nè stancarci. Ma le nostre fila tuttodì si diradano, e non ci rimangono che cinquemila cavalli per correre la pianura, e slargar l'assedio.

Dal. Guardi Allah i tuoi pochi anni, ed aumenti la tua monarchia. Io spero che il re Fernando si stancherà in quest'inverno dell' assedio, e ne perderà la speranza, giacchè tutta quella che ha potuto concepire finora gli sembrerà fallace, ed impossibile a realizzarsi. Voglio sedermi qua, chè questi bei fiori mi c'invitano.

Maom. Mentre che i tamburi taciono, voi due potete cantare. Alessandro faceva lo stesso pria di slanciarsi nelle battaglie.

Dal. La guerra ed il vento taciono, e solo romoreggia questo fresco fonte.

SCENA IV.

Canti e suoni di dentro; esce Zelim, *alcalde.*

Zel. O valoroso re di augusto Stato, ma grande pe' tuoi infortunii, è ora tempo d'amica, quando l'oste ci assale? ora nel suo vil grembo come il greco Alcide giaci, quando con le lancie si misurano le torri, le muraglie e i merli? Ora i tuoi pazzi servi suonano questi strumenti, quando de' cristiani i tamburi rintronano a rompere le lor pelli. Ora fai echeggiare le voci tenere, lascive ed amanti, quando i nemici sulle tue mura chiamano il fuoco e il sangue. Bandello, il tuo vecchio zio, con notorie parole impreca ad Allah perchè la tua vita conserva. Morì Muza sul Loja per mano di quel cristiano arrogante dalla croce di Calatrava, che lo passò da parte a parte; il conto di Palma uccise in campo Albenzaide; don Garzia di Toledo spense Zelindo e Azarco; per mano del capitano cordovese, Gonzalvo Fernandez, morirono Alì e Zulema; e Garcilasso piagò Tarfe; il valoroso Redoano fu morto dal marchese di Cadice; e per opra del conte di Tendilia caddero estinti quattro alcaldi. I Velaschi ed i Pimentel non lasciano nessun più vivo dei lignaggi dei Gomeli e Zegriesi. Santa Fè cresce e s'aumenta, innalzando le sue nuove mura eguali a quelle di Granata, e con l'aiuto delle nove città, Siviglia, Cordova, Andujar, Jerez frontiera dell'Alarbe, Jaen, Ubeda, Ecija minaccia la tua rovina, e tu poltrisci nell'ozio e nell'amore? O renditi, o

combatti, perchè attendere che ti uccidano non è prodezza da re grande, ma da schiavo e da codardo. Lascia adunque l'Albazino che tu governi e i tuoi infami giardini; lascia l'ambra ed i fiori; monta a cavallo e va innanzi. Osserva che la tua Granata già apre le porte e le strade, segno evidente che le granate sono mature. Ferdinando giurò che non deve passare il martedì senza ingemmare del blasone di questa terra il suo reale scudo.

Maom. Come! Sono giunto a tanta disgrazia? T'inganni, Zelim; potrò difenderla.

Zel. Tardi e male, perchè ha giurato di prenderla a sangue e fuoco.

Maom. Che mi arrenda?

Zel. Quali patti potrai ottenere dal cristiano?

Maom. Ho bisogno del tuo consiglio, io son perduto. Dalifa, voglio pensare al tuo ed al mio scampo.

Dal. Confido, signore, in Allah, che lo troverai.

Maom. In lui spero. Oggi, Zelim, mi devi chiamare questo Gran Capitano.

Zel. Già ti arrendi?

Maom. Qual altro fine potranno avere le mie speranze (*se ne vanno*).

SCENA V.

Entrano Cristoforo Colombo, *i duchi di Medina Celi e Sidonia, e due paggi.*

Celi. Non ho veduto in mia vita un simile buffone. Di dove siete, fratello?

Crist. Duchi famosi delle due Medine, chiaro sangue de' Gusmani e generosi cuori, che la vostra stirpe, estesa per i chiari e fortunati limiti della vostra Spagna, eternamente viva, d'udirmi solo io vi supplico. Già vi dissi che Colombo è il mio casato, e che è mia patria Genova la bella, quantunque risieda nell'isola di Madera.

Celi. E non stareste meglio in essa? per certo, fratello, voi veniste per una cosa che il trattarne è pazzia. Voi dite d'un nuovo mondo? di gente opposta?

Crist. Osservate questa via marina.

Celi. Quale?

Crist. Questa.

Celi. Che graziosa carta di sciocchezze! sembra che qui avete cifrato il vostro cervello.

Sidon. Oh ambizione, cosa v'ha che tu non inventi! Osservate quello che ha stampato questo pazzo, l'Indo, il Nilo, l'Eufrate misurerà con un atomo.

Crist. Che dubbio metti in ciò? osserva qui il viaggio.

Celi. Molto ben lo accredita l'uomo.

Sidon. Ed anche il vestito.

Celi. Non sapete, buon uomo, quanto sia stato ventilato dagli antichi e da' moderni, se la zona torrida abbia potuto produrre uomini capaci di resistere ai suoi fuochi eterni?

Crist. Scizia, signore, gli ebbe che poterono soffrire i suoi aspri inverni; e così il clima ardente deve possedere chi sopporta il sole, come la Scizia la neve.

Sidon. Dunque ci sono antipodi, e perciò uomini opposti ai nostri piedi nella posizione in cui siamo ora.

Crist. È ciò che andrò a cercare.

Sidon. Narrazioni son queste che Esopo nelle sue favole ignora. Uomini controposti alle nostre piante?

Crist. E perche no? Come vivono presso l'aurora coloro che brancolano nella notte per la metà dell'anno? non ci potranno ugualmente essere quelli che vivono più presso al sole? Considerate i freddi della Norvegia.

Celi. Ebbene, buon uomo, vuol dire che voi affermate ciò che l'antichità così savia nega, dopo d'aver misurata la terra coi minuti ed i secondi. Andate in buon'ora dove il sole spiega il manto de' suoi infuocati raggi, che là sarete nuovo Fetonte.

Sidon. Che costui intraprenda di scoprir un altro orizzonte dove il sole abbrucia? Vi potrebbero essere uomini adusti che ci vivessero?

Crist. Non è un esempio, signore, la terra fredda?

Sidon. Questo già si conosce.

Crist. E se l'altro ci fosse, questa mia proposizione così falsa, se i tuoi matematici la vedessero, sono sicuro...

Celi. Non ne parlate più; duca, lasciatelo. Dite d'un nuovo mondo? Se ci è, prendetevelo.

Crist. Ed è per ciò che imploro il vostro aiuto.

Celi. Celi è solo il mio mondo.

Sidon. Il mio Sidonia (*se ne vanno*).

Crist. Ah! palazzo d'error e d'ingiuria pieno, nuovo Caos, confusa Babilonia!

1° *Paggio.* Signor Colombo, a me che sono opposto alla costoro insania, non mi darete un poco di questo vostro mondo?

Crist. Non sono a due dita dal chiamarmi pazzo.

2° *Paggio.* Signore, io ho tanto freddo, che andrei di buona volontà in quest'altro mondo, giacchè il sole fa colà il suo corso eterno, più ardente, più chiaro e rubicondo.

Crist. Voglio uscire di qui (*esce*).

1° *Paggio.* Da qual Governo il suo tema sarà svolto? oh povero lui!

2° *Paggio.* Io mi fondo che se ci fosse questo mondo che costui indica, o lo avrebbe trovato Alessandro, oppur la cupidigia degli uomini.

SCENA VI.

Entrano re Ferdinando *e la regina* Isabella, *il Gran Capitano e* Zelim *alcalde.*

Capit. Vi supplico, signore, che mi concediate questa licenza.

Ferd. L'impresa che intraprendete è degna del vostro valore, ma la regina mi consiglia il contrario.

Capit. Allora sarò costretto di lagnarmi di voi e di essa; non vi offendo con dirlo perchè siete presenti; non mi trattenete, signora, che Iddio vi guardi, che alla fine tutto deve convenire al vostro desiderio.

Isab. Questo pericolo in cui vi vedo esposto, voglio evitarlo. Di', moro, il re tuo signore non può venir esso qui?

Zel. Regina, questo non si confà al suo reale decoro. Oltre di ciò, se in Granata si sapesse, gli darebbero la morte, giacchè la consegna ai patti mentre potrebbe difenderla, essendo una città molto forte.

Isab. Per dove potrà dunque andar sicuro Gonzalo a trattar la pace?

Zel. Per una porticina del muro, nel secreto della notte, entrerà in Granata, dove si darà effetto alla desiderata pace. E ciò che il Gran Capitano stipulerà con Maometto, tenetelo per inviolabile, com'è lo stesso Alcorano.

Ferd. Uccidermi un soldato così grande, quasi inerme, sarebbe voler chiudere disperatamente le porte a qualunque aggiustamento, e non sperare più veruna pietà; con questa ingiuria mi faresti doppiar di gente e di furore per vincere la città. Non è possibile, signora, che il re moro tenti simile tradimento.

Zel. Sono vere e leali proposte d'accordo, per Maoma che adoro: e quando giuro per Maoma mi si può credere.

Isab. Sì, perchè di questo giuramento non ti assolverà Roma. Ebbene, Gran Capitano, come volete che ciò si faccia?

Capit. Mille pensieri mi dà il desiderio dell'anima. Datemi, signora, licenza che si arrenda Granata.

Isab. Abbiate molta avvertenza, e tenetevi ben cauto nella persona. In nome di Dio partite.

Capit. Con tal nome e la vostra protezione il mio buon successo è sicuro.

Ferd. Gonzalo, ascoltate il moro, perchè ad udire il nemico ne risulta sempre qualche profitto.

Zel. Hai reso il re di Granata tuo feudatario e amico; Granata è tua, stanne sicuro.

Ferd. Iddio lo faccia.

Capit. Vieni, alcalde. Il tuo nome è...

Zel. Zelim Zaide. È bene che tu muti l'abito, acciocchè andando fraudolentemente, tu possa venir sicuro per la porticina del muro a trattar di quest'accordo.

Capit. Entriamo nella mia tenda, finchè la scura notte mi dia luogo e fortuna da non essere offeso da nessuno. Io mi fido del tuo re.

Zel. E lo puoi con molta ragione, imperocchè l'uccidere a tradimento è un gran peccato nella nostra legge. E molto più te, che non v'è moro che non ti adori e ti esalti per la tua eroica fama, degna di lauro e di oro. Nuovo Cid, gran Cordovese, in Africa ti chiamano e ti amano di tal maniera che si umiliano a' tuoi piedi. Credi, famoso Gonzalvo, Maometto è già reso, e cerca gli sia accordato un patto onorevole per accettarlo. Le dissensioni fra lui e suo zio sono la cagione della prossima vittoria dei cristiani. Il vecchio è già troppo debole, stanco com'è dagli anni, ed il giovane è cieco d'amore per una mora tutta fuoco che il cielo ha dato a Granata. Di già la resistenza è fiacca, e Ferdinando termina la sua impresa per la quale cessa dei mori l'ingiusta e pazza arroganza. Oggi la vostra Spagna si libera dalla nostr'antica soggezione.

Capit. Sono glorie di Ferdinando, è questa la sua maggior prodezza. La sua felicissima vita non avrà gloria eguale (*escono*).

Zel. Non gli nega Allah vittoria ogniqualvolta Ferdinando gliela domanda.

SCENA VII.

Entrano Cristoforo *e* Bartolomeo Colombo, *e un pilota per nome* Pinzone.

Crist. Così ti ha risposto l'Inglese?

Bart. Parlò il re inglese con più superbia del portoghese.

Crist. Che non ci sia chi voglia esser ricco è una strana novità.

Bart. Non volle neppur consultare nessun matematico, e neppur darmi ascolto.

Crist. Chi mai vide andar perduti in terra gli uomini di mare?

Bart. Diceva che era tanto impossibile che ci fosse un altro mondo abitato fuori di quello conosciuto, come abitar la zona ardente o scaldar la fredda. Diceva che qualunque diritto al mondo che hai detto o fatto, come re gli fosse spettato, tutto lo rinunzia a te pel tuo bene e profitto.

Crist. Cosa strana, che di mille persone a cui ho parlato di questo mondo ignoto, tu solo, amico pilota, lo conosci e ne convieni. Che il re don Giovanni conquistò l'India, che è così dubbiosa, e per la quale vanno tanti uomini, e giudichi difficoltosa quella che gli danno le mie mani! E che il re d'Inghilterra non occupi in quest'impresa due navi e cento soldati, la maggior parte attirati dalla curiosità di vedere una nuova terra! Viva Dio, credo che vi è, e vi è senza fallo.

Pinz. Ti vedo confuso, o Colombo.

Crist. Le ali del favore e dell'aiuto mancarono ai miei desiderii.

Pinz. Io ti consigliai di andare dal re Ferdinando, e che tu dassi questa fortuna a Castiglia, acciocchè alla sua corona ed al suo trono un tant'aumento facesse; e sii sollecito nel negoziare.

Crist. L'ho già tentato; ma non ne parlo a nessuno, che non se ne faccia burla, arguendo per mille modi che non ci si possa abitare; perchè dicono in Etiopia non esservi gente, e che il sole cuoce, come vediamo.

Bart. A chi offriremo l'impresa, se a tutti sembra così pazza?

Crist. Soltanto il ministro Alonzo di Quintanilla ha preso quest'affare in considerazione più degli altri, perchè è l'uomo di Castiglia il più d'ingegno e di valore. Costui è quello che compose le leggi della fraternità, e quello che

mi ascoltò con meno rigore, e che a credermi si dispose. Ha un genio singolare per trattare le grandi imprese, ed in vece di spaventarsi, ci gode. M'inviò dal cardinale di Mendoza, a cui ho parlato, e rimase soddisfatto delle mie idee, piacendogli che fossero tenute in pregio. Ne parlò al re Ferdinando, al quale ne tenni discorso anch'io. Però alla fine rispose che è occupato nella guerra contro Granata, e come vedete, mi ha lasciato più povero che intrattenuto. E fino a che non sia terminata questa guerra che dentro il suo reame si combatte, e che non gli dieno Granata, dice che non è bene d'andare in cerca d'un immaginario mondo. Ah Dio! Che non vi sia un re che voglia un mondo nuovo, un immenso tesoro che gli può dare questa mano?

Pinz Lascia che il moro si arrenda, ed attendi al re cattolico. Fa questo bene alla Spagna.

Crist. Voglio partire e cercare anche la pace, e frattanto voi due potete andare perchè ci diano le nostre suppellettili, ed io rimango qui ad aspettarvi, osservando queste carte e tracciando nuove linee co' miei compassi.

Bart. Non ti allontanare, secondo il tuo solito, due leghe in preda all'immaginazione. E se determini partire per la tua casa, stanco come sei di tutti, cosa tracci e cosa immagini? (*se ne vanno Bartolomeo e Pinzone; rimane Colombo con i compassi e le carte in mano*).

Crist. Voglio aspettare qui seduto al piè di questo leccio. La superficie è una dell'acqua e della terra; che sia sferica lo prova l'ombra dell'eclissata luna, la terra, che in mezzo dell'universo sta costituita immobile e ferma. Cinque zone la dividono quali circoli in una sfera, la equinoziale, i poli ed i tropici; sono abitate appena le frigide, le temperate sono liete e ridenti; questa che giace in mezzo, posta fra i tropici, per il cammino ardente del chiaro sole sempre perpendicolare, inabitabile, adusta si mostra a' nostri occhi; ma il cielo m'inspira il contrario, e m'insegna che ci sono persone, e che questo nostro polo tiene antipodi; ma perchè mi stanco invano? Chi è povero su che s'appoggia? Se ali ha nella mano dritta, ha anche ai piedi un grosso peso che lo incatena al suolo (*scende dall'alto una figura vestita di molti colori, e dice:*)

Imm. A che pensi, o Colombo, che doppi il compasso e lo raggiusti?

Crist. Chi sei, che lo dimandi?

Imm. La tua propria Immaginazione.

Crist. Penso che chi è povero e savio, muore nel mondo senza fama.

Imm. Quella che ti chiama, già schiude alla trombetta il labbro.

Crist. Voglio ritornare al mio paese, chè non trovo favore in nessuno.

Imm. Spagna ti offre onore, terminata che sia la guerra.

Crist. Io seguito l'orma della mia sciagura; lasciami andare a riposare.

Imm. Ormai non ti posso più abbandonare. bisogna che ti porti con me.

Crist. Donde mi vuoi portare?

Imm. Affèrrati a me fortemente.

Crist. Arrèstati, Immaginazione; mi vuoi far disperare.

Imm. Con me devi venire; viemmi dietro.

Crist. Dove mi precipiti?

Imm. Dove, ciò che solleciti, tu veda se dev'essere così (*lo innalza in aria, e lo porta dall'altro lato del teatro, ove si scuopre la Providenza seduta, e a' suoi lati la Religione e l'Idolatria*). Attendi in quest'udienza del tuo negozio la cura.

Crist. Chi giudica in questo luogo?

Imm. La divina Providenza L'Idolatria colla sua vana rettorica ti offende.

Crist. Chi è quella che mi difende?

Imm. È la Religione cristiana. Già la divina Providenza e la cristiana Religione han portato alla loro presenza il gran Cristoforo Colombo.

Prov. Che dici, Idolatria?

Idol. Che la mia posizione io difendo.

Relig. Ed io vengo a pretenderla, perchè è mia di diritto.

Idol. Innumerevoli sono gli anni da che inganno, nelle Indie Occidentali, co' miei grossolani errori, la gente; e tu, cristiana Religione, per mezzo d'un uomo povero, vuoi conquistarla alla tua fede quand'io ne sono al possesso? Il demonio in esse dimora, a cui ne diedi la signoria la più assoluta.

Relig. Chi possiede in mala fede, non può invocare il tempo che prescrive. È già verificato che dopo della redenzione di Cristo, me ne usurpi il possesso, come l'ho provato. Il testamento di Cristo presentai alla Chiesa, che ne fu l'erede.

Idol. Io non intendo di testamenti.

Relig. È firmato col sangue, e sigillato coi sette sigilli dei sette Sacramenti. Le Indie appartengono alla Fede; Iddio vuol godere del suo frutto; rendi, infame, il tributo.

Idol. Non v'ha luogo alla redenzione.

Prov. Di quello che la falsa Idolatria si appropriò, Religione mia, non fa mestieri nemmeno di parlarne, ed il mal guadagnato torni al vero padrone. Si compia la conquista che deve essere di Cristo.

Idol. Io penso di difendere la mia causa con armi, industria e gente. Indiani ignoranti, che adorano solamente la luce, adoreranno essi la vostra croce?

Relig. Così presto ti spaventi?

Idol. Non permettere, o Providenza, che mi si faccia questa ingiustizia; solo la cupidigia, sotto il colore di religione, li spinge a quest'impresa. Vanno a cercare le ancora occulte dovizie di oro e argento.

Prov. Iddio giudica l'intenzione. Se lui, per l'oro che racchiude, acquista le anime che vedi, v'è un interesse in cielo, e non è dunque da stupirsi che vi sia anche in terra. E dal cristiano Ferdinando cominciandosi l'impresa, cessa ogni sospetto. (*di dentro un Diavolo*).

Diav. Chieggo licenza d'entrare.

Prov. Chi sei?

Diav. Il re dell'Occidente.

Prov. So già chi sei; entra, maledetto.

SCENA VIII.

Entra il Diavolo.

Diav. Oh tribunal benedetto, eterna Providenza! Dove invii Colombo a rinnovare i miei danni? Non sai che da moltissimi anni ne ho preso il possesso? Non isvegliar Ferdinando, lascialo curarsi delle sue guerre soltanto. Le sconosciute terre vai ora mostrando? Non è giustizia.

Prov. Taci, bocca di maldicenza.

Diav. Non è l'idea del cristianesimo che li conduce, ma la fame d'oro e la cupidigia. La Spagna non ha bisogno d'oro; essa ne rinchiude nel suo seno, non hanno da far altro che cercarlo, ed io glielo mostrerò. I miei sotterranei ministri lo faranno comparire; ma lascia stare la non mai veduta terra e mare ne' miei registri, e non aggravarmi di quest'offesa.

Prov. Se ne deve fare la conquista.

Diav. Ed io non ho potere? non sono forte, non sono saggio? Vada pure in buon'ora, che là io e lui ci vedremo (*il Diavolo esce*).

Prov. Riedi col Colombo, o Immaginazione, dov'è il re Ferdinando.

Idol. Come tratti bene l'Idolatria.

Imm. Andiamo, amico Colombo.

Crist. Cos'è questo, Immaginazione? è possibile che sii mia? (*escono, ed il trono sparisce*).

SCENA IX.

Tamburi, musica e voci di: « Granata è per il re Ferdinando! » *Escono la regina* Isabella, *il re* Ferdinando *ed il moro* Maometto, *con accompagnamento.*

Ferd. Grate voci sono quelle che ascolto in Granata istessa.

Isab. Apparisce molto bene quella bandiera!

Ferd. Se il travaglio fu eccessivo, il guiderdone è anche immenso.

Maom. Tutto, invincibile cristiano, codesto tuo valor sovrano si merita dal cielo.

Ferd. Il cielo, osservando il mio zelo, mise il tuo impero nelle mie mani. Non ti affliggere; dimostra in questa circostanza il valore ed il sangue regio.

Maom. La grande città che perdei è compensata solo dal servirti che faccio. In te è ben impiegata la mia difesa. Granata, da tante bocche e mani di re cristiani assalita, spuntò le spade. Tu solo l'ottenesti, e sii felice. Pretendo andare in Almeria, giacchè me la concedi per mia dimora, e quivi piangere la mia sventura e magnificare la tua grandezza, che oggi cancella dalla Spagna l'ultima africana monarchia.

Ferd. Dove va il tuo vecchio zio?

Maom. Penso che parte per Fez; e tu, generoso re, come pietoso giudice perdona il mio vaneggiamento. Oh come Allah ti ama! Oh come ti protegge! Ecco che il tragico castigo che Rodrigo inflisse alla Spagna, già in te si ristaura. Dammi quei piedi; entra nella tua città, che il suo re ne fugge nella maggior solitudine, ed è pronto a soffrire quanto havvi di più crudele in terra, la perdita di un trono. E voi, eroica signora, il ciel vi faccia godere per lunghi anni del miglior marito che ci sia dall'occaso all'aurora.

Isab. Non proseguire, che mi hai intenerita.

Ferd. Alla fine è re.

Isab. E piange.

Ferd. Andiamo per far consacrare la moschea a chi ci dà la città, e la toglie ai Mori.

Isab. Già il conte accampa sulle alture, e già si odono gli applausi e le grida (*escono, e rimangono i Mori*).

Di dentro. Granata per il re Ferdinando!

Zel. E che stai tu ad ascoltare ancora, o re? la tua ignominia forse?

Maom. Le mie sventure moltiplico e termino la regal vita. Addio, famosa ed inclita Granata, lauro di Spagna che la sua fronte serra; addio, bianca e bella montagna Nevata Bermeja, di sangue aspersa. Addio, Albazin mio, e Alhambra amata; addio Generaliffe; addio, paese mio, da cui mi esilia l'invidia, che si aggiunse alla cristiana spada. Dalla torre più alta al più profondo, gema il tuo cordoglio. O Granata, piangi ora il mio male, se la mia fortuna ti ha qualche volta rallegrato. Se re piccolo dal mondo fui chiamato, da oggi non lo sono più, avendo potuto resistere e sopravivere a tanta sventura (*se ne va*).

SCENA X.

CRISTOFORO COLOMBO *ed il Ministro.*

Min. Non ti spaventare, amico, se causa maraviglia la promessa di aggiungere alla Spagna un nuovo mondo, essendo tu l'inventor di queste Indie, che qui non le conosciamo con altro nome.

Crist. Io, signor ministro, ho riferito già altre volte le mie intenzioni al cardinal don Pietro di Mendoza. Gli uomini sono quelli che devono ritrovar questi segreti, e non gli altri animali. E se ad essi natura diede l'ingegno di inventar le scienze, di trovare erbe, di conoscerne le virtù, di analizzare le pietre, e d'indagare le cause del sereno e del nubiloso tempo, qual maraviglia che gli uomini, e uomini sapienti, vogliano scoprire un'altra parte della nostra terra?

Min. Tanto ammiro questa tua idea, quanto più pare impossibile a' nostri occhi ed a quei de' nostri antichi.

Crist. Come impossibile, quando ti mostro autori che dicono essersi trovata questa terra ai tempi del grande Augusto,

come si osserva ne' versi di Virglio, il quale dice, nel sesto della sua *Eneide*, che vi era una terra fuori del cammino del sole e delle stelle, dove Atlante appoggia le sue spalle al suo fuoco?

Min. Ciò intende Ennio di Etiopia.

Crist. Credete pure che sono le Indie quelle che io cerco; credete che vi sono genti, oro, argento e perle, animali diversi, varii augelli, alberi mai veduti, ed altre cose. So che Dio anima il mio proposito, e che la mia immaginazione s'innalza fino al cielo, e ne riceve conforto.

Min. Escono le Loro Maestà, vogliono parlarti.

SCENA XI.

Il re Ferdinando, *la regina* Isabella *ed altre persone.*

Crist. V. M. mi dia i piedi.

Ferd. Alzati, amico Colombo, e dimmi in qual modo possiamo dar principio al tuo viaggio.

Crist. Signore, giacchè compisti felicemente la conquista di Granata, è tempo ora di conquistar un altro mondo, chè quel che vi offro non pensate che sia meno. Grande è la Spagna: però le Vostre Maestà sono così grandi, che se non ci aggiungete un nuovo mondo, è impossibile che ci possiate stare entrambi. Quel mondo che ora qui v'offre Colombo, alla vista degli antichi è sfuggito; nelle sue tavole lo ignora Tolomeo, il quale, se non vide le fortunate isole, nè l'altro continente, qual maraviglia che neghi gli antipodi e tolga più di 80 gradi di longitudine alla terra? Io anderò, se te, signore, mi aiuti, a conquistar gl'Indiani, gli idolatri, essendo giusto che alla nostra cristiana religione li riduchino un re che si chiama Catolico, con la più prudente e fortunata regina, e pensino a conquistar per loro i regni e per Dio le anime.

Isab. Così giusto zelo e buoni principii credo che verranno favoriti dal cielo; a mio consiglio, si tenti il viaggio.

Ferd. Colombo, che domandi per quest'impresa?

Crist. Danaro; chè il danaro in tutto è maestro, il norte, la via, il cammino, l'ingegno, l'industria e la forza, il fondamento ed il maggior amico.

Ferd. La guerra di Granata mi costò quello che forse avrai saputo.

Crist. Signore, spero in Dio che la Spagna sarà presto la più ricca contrada del mondo, e che verrà tempo da non tener

più di conto l'oro e l'argento e che le pietre fin qui preziose si venderanno a prezzo vile. È necessario ch'io armi tre caravelle, con centoventi compagni che possano combattere al bisogno, o rimaner in terra qualora convenisse. Sedicimila ducati, per lo meno, sono necessarii al mio intento.

Ferd. Ci sarà, dite, Alonzo, chi c'impresti a me ed a Colombo questa somma?

Min. Io credo, signore, l'avremo dal Luigi di Santangelo, che fu il nostr'intendente de' viveri.

Ferd. Dateli a Colombo, ed il cielo guidi i suoi alti pensieri e desiderii, acciocchè ritornino alla fede gl'idolatri, e si allarghi la signoria della Spagna.

Crist. Datemi licenza, o sire, perchè penso d'andare subito a Palos di Michele per armare la mia flotta, e col nome di Dio scoprirò la terra che a voi deve dar ricchezza e a me fama e onore.

Isab. Il ciel ti guidi.

Crist. Ed io vi prometto e giuro, generosa signora, di dar il nome vostro alla terra che troverò, e chiamandola Isabella, n'andrà ai posteri più grande di quello di Alessandro e di Cesare.

Ferd. Argo non fu così grande marinaio.

Isab. Strano pensier!

Ferd. Il fine attendo.

ATTO SECONDO

PERSONAGGI

Colombo	Tacuana	Indiani
Bartolomeo	Aute	
Terraza	Dulcano	
Frà Buyl	Palca	
Arana	Tapirazu	
Pinzone	Mareama	
	Tecuc	

SCENA I.

Nel teatro si scuopre un naviglio con le ciurme in sommossa; in esso Cristoforo, Bartolomeo, Pinzone, Arana, Terraza *e frà* Buyl *monaco.*

Arana. Arrogante capitano di quest'ingannata gente, che per tua cagione è più vicina alla morte, che non alla terra df cui vai in traccia; per mille migliaia di leghe e d'angoscie tu, insensato, ci conduci ad esser pasto dei pesci di questi lontani mari. Dov'è il nuovo mondo? fabbricator di chimere e Prometeo secondo. Che ne è dei nuvoli secchi? tutto questo non è mar profondo? Cosa n'è della terra non veduta? Io non chiedo tesoro alcuno dalla tua ingannatrice conquista, lascia pure i rami d'oro, e dacci solo pane.

Terr. Molti nell'antichità vollero fingersi Numi; alcuni si diedero la morte, altri, per mostrare la loro divinità, si convertirono in fumo. Vi fu chi fece tuonare, e chi potè insegnare agli uccelli, a due, a due, a dire: « Questi è Dio, e lo potete adorare ». Costui, invece, qual Lucifero secondo, si volle fare come Dio, ed osservate su ciò che appoggio i miei detti. Egli, per mostrare il suo potere, volle formare un altro mondo. Dunque chi volle eguagliare nel potere e nel governo l'angelo ribelle, lo dobbiamo avvincere di catene, e poichè non può cadere nell'inferno, è giusto che cada nel mare.

Pinz. Maledette siano le tue carte geografiche, matematico dell'impossibile, colle quali copri tutte le tue malvagità. Oggi sarai, come Giona, sprofondato negli abissi, ed in questa guisa vedrai come colui che inventò il toro di bronzo e che per il primo ci morì, oggi proverai la tua invenzione. Afferratelo, andiamo, lesti.

Crist. Ahimè!

Buyl. Fermatevi, per Dio!

Arana. Vada in mare, e là si cambi in pesce, come quello che dal tanto nuotare, dicono che rimanesse in foca marina trasformato.

Buyl. Se Iddio permise che Giona fosse gettato in mare, fu perchè non adempì a ciò che gli venne ordinato; ma Colombo no.

Terr. Come no?

Buyl. Perchè esso l'ha ubbidito; la sua è stata un'inspirazione, ed a Ninive vuol andare.

Pinz. Chetate, padre, che ci ha condotti a morire, il villano. Se questa fosse stata un'inspirazione, Iddio gli avrebbe mostrata la terra, come fece a Mosè e ad Aronne, dopo di una lunga guerra, da Dio voluta per l'esterminio degli idolatri.

Buyl. Ma quei che ne dubitarono non poterono godere di essa.

Arana. Dunque dovremo andare quarant'anni per il mare?

Buyl. Coloro che soffrirono ci entrarono.

Terr. *Deogratias*, sta bene; ma se soffrirono, mangiarono e si satollarono di manna. Ma qui che pasto ci daranno? le tavole mangierem noi? Se Dio ce lo promettesse, la fame e la sete si soffrirebbero, ma lui uomo, promettere ancora lui delle favole.

Crist. La più difficile fine, la vede facile chi saggiamente aspetta.

Pinz. Se dobbiamo aspettare Colombo, di molto attendiamo. O nuovo Mosè, colla tua bacchetta secca il mare e fa scaturire un ruscello per irrigare l'Oreb. Passeremo infine il deserto Rafidin; ma senza vitto e ristoro, acqua o terra ogni cammino ci serra.

Crist. Cessi l'ingiusto ammutinamento, e ciascuno ricordi i varii esempi di molti che soffrirono travagli volontari e pene infinite per riuscire ad un prospero fine. Rammentatene soltanto due. Argo ed Ulisse.

Pinz. Per Dio! che ci credi bestie volgari.

Crist. Lasciate, Pinzone, di molestarmi, che più d'ogni altro voi mi spaventate. Voi pur sapete, qual uomo istrutto, che io non v'inganno.

Pinz. Sì, inganni straordinariamente la Spagna.

Terr. Gran maestro di menzogne.

Crist. Che! sospirate per la Spagna, e non per voi?

Arana. Sì che forse il nostro paese è l'Egitto! Dacci i viveri, od almeno un'ombra di riva, un presagio, una nube, o un uccello.

Terr. Gettiamolo dalla nave.

Arana. Vada al mare.

Bart. Trattienti, aspetta.

Arana. Lasciaci, Bartolomeo.

Bart. Che così uccidiate mio fratello io non tollererò.

Arana. Non v'è altro scampo: o mettere le mani sopra di lui, o mettere il piede in terra.

Terr. Terra! e come ce la può dare? Fabbricò un mondo senza fondamento nel suo singolare ingegno eguale ad un molino a vento, e questo mondo adesso è quello che va a cercare. Cosa aspettiamo? Giù, all'acqua, al mare.

Crist. Trattienti, ed una parola sola tu ascolta.

Arana. Dinne dieci, dinne venti, ma nemmeno con mille potrai più ingannare la gente.

Crist. Se fra tre giorni non vi mostro la nuova terra, uccidetemi.

Terr. Ti ostini ancora?

Bart. Il termine e la pruova non sono tanto lunghi che tu non li possa attendere.

Buyl. Per Dio! vi prego, Spagnuoli, che aspettiate per veder nuvole e segni d'un altro orizzonte.

Arana. E dite piuttosto che vedremo nuovi soli.

Buyl. Questo esaminerò io.

Arana. Ebbene, per ora fermiamo così il patto: o mostraci la terra fra tre dì, o andrai nel mare.

Terr. Buon levante.

Crist. Spiegate quella vela maestra, e date mano alle pompe. Signore, ricordatevi di me (*grida si fermi la nave*).

SCENA II.

Escono con tamburini e cembali due Indiani e due Indiane, e dietro altri due come sposi, e tutti quei che possono accom-

pagnarli, e siedono. Si chiamano TECUE, AUTE, PALCA, MARCAMA, DULCANCHELLINO, TACUANA.— *Un'Indiana canta, i cori e gli altri rispondono.*

Oggi che esce il sol divino,
Oggi che spunta il sole,
Oggi che esce di mattino,
Oggi che spunta il sole,
Si congiungono di buona volontà
Oggi che spunta il sole.
Dulcanchellino e Tacuana.
Oggi che spunta il sole,
Lui Febo e lei Diana,
Oggi che spunta il sole,
A Cacicco cotanto bello
Oggi che spunta il sole:
Sia sposa la donzella
Oggi che spunta il sole:
Nostr'Ariete glorioso,
Oggi che spunta il sole:
Consacri il canto divino,
Oggi che spunta il sol famoso,
Oggi che spunta il sole,
Abbia la terra luce.

Dulc. Tutte avete bene cantato, danzato e suonato; il mio sposalizio fu ben gradito e ben celebrato; ma che forse la mia ventura e la tua divina beltà meritavano di meno, bella Tacuana mia? Fortunate mie pene, e quanto per te ho sofferto; questa è la tua terra, ove non deve porre piede nessun altro. Il monte, la verde sponda dell'azzurro mare, questa spiaggia ed ovunque tu vada, il sole si umilia a' piedi tuoi. Non ti affligga il sembrarti che ti abbia involato al tuo paese poichè in questa guerra si versa ingiusto sangue. Il suolo in cui nascesti era di te indegno, imperocchè non ti adorava come lo stesso sole del cielo. Il tuo volto mi chiarisce l'anima quando si oscura. Non mi rispondi?

Tac. Ohimè, se parlassi come vorrei! dissimula, mio cuore, la forza di questo tiranno, che ha nelle mani più fortuna che ragione.

Dulc. Parlami, e non mi disprezzare, che hai in me un uomo, che se lo tratti, lo apprezzi. V'è Cacicco sulla terra più generoso e gagliardo, dal buio occidente dove il nostro Dio

si nasconde, fino alla cuna in cui nasce, che sia potente come me, a cui natura e fortuna si accoppiarono per rendermi lieto? Diemmi natura corpo, ingegno, brio, furore, sangue, arroganza, valore, salute, forza e sveltezza; e la fortuna ricchezze, mi fece re, ed assoggettò a' miei ordini quanto la voce umana può dire; mi diè di poter far guerra o pace a mio piacere; perle e coralli in mare, oro ed argento in terra. Esce il diamante nella sua scorza dalla mina, donde invano resiste all'umano lavoro, che vince la sua durezza, Esce il giallo topazio e la morata amatite, il giacinto che veste l'azzurro, il contenzioso smeraldo, il rosso rubino con il variato girasole, e tutto quanto sostenta il sole, da Guaira a Potosi, per servire a' miei piedi, ed ora ad entrambi, per adornare l'albergo dove starai con me. Avrai dalla terra tutti i bei animali ed augelli; gli aromi più soavi che sono della Fenice il letto. La pernice, il papagallo, il piumoso struzzo, la gazza ed il bel pavone, il vistoso guacamaio, la lanuta pecora, la fertile vacca, il gamo e la lepre. Dal mare il tiberone, il delfino e la balena, dalla quale sono cavati questi archi. Di frutta diverse è terra ricca e bella; e più di tutto il mio affetto, che non c'è dovizia che lo possa comparare.

Tac. Dulcano, intesi tutto com'è il tuo paese e la tua volontà: però la libertà non è vendibile per prezzo alcuno; io non dico che ti aborro, ma che mi hai tolto dalle braccia di mio padre e del mio sposo per meritar le tue. Questa notte io dovevo sposarlo, se in questa terra non lo disturbasse la guerra che ci fai. Il mio sposo è tuo nemico, tu sapesti il nostro contratto; ci dasti l'assalto, e furioso mi rubasti. Per ciò non può essere che, con tante guerre e stragi, delle tue nozze ed amori l'anima ne abbia piacere. E per il sole ti supplico, prostrata a' tuoi piedi, che tu mi conceda qualche termine, non replicando io nulla al tuo, acciocchè io possa acquistarti amore, e tu con amor godermi; perocchè una donna insipida, quantunque sia bella, deve sembrar brutta cinta da braccia altrui. Chi sa che le cose che in me ora ti piaciono, dimani ti annoino, che è ciò che rende belle le brutte innamorate. Servi, amico galante, conquistami, guadagna il cuore, fatto a quelli ossequi che tanta pena mi danno. Innamorami, e non volere che per sfogare l'appetito si perda quell'infinito bene che di amare, amando speri. Che disponi? che pensi? Ti consiglio male?

Dulc. Male, essendo bilanciata la ricompensa dalla tua forza alle mie offese. Colui che ti danno per sposo è il mio mortal nemico, ed io fui assai fortunato di potergli infliggere il maggior castigo, togliendogli la propria sposa. Ma perchè tu di me non creda ch'io sia del tutto un barbaro, ti do la mia fede, Tacuana, di compiere il tuo desiderio. Voglio servirti quando ti posso godere; osserva che amore è dono dello stesso vincitore che si vince esso medesimo. Aspetterò un mese, un anno, un secolo per questa conquista, bastandomi il bene della tua vista per non sentirne il danno. Osserva però di non fuggirmi, che io sono il tuo custode Viverò sicuro di te?

Tac. Ti giuro per il nostro divino Ongolo, Dio in cui parla il sole, di non allontanarmi da te.

Dulc. Accetto la tua parola.

Aute Dulcachellino, alzati in piedi.

Dulc. Che rumore è questo, Aute?

Aute. Abbandona il quieto talamo. Dalla cima del monte scende un uomo forte.

Dulc. Un uomo solo ti spaventa?

Aute. Appunta l'arco e mira al punto, perchè sembra un uom di guerra, e un uomo solo e armato, suol essere come una nube che nasconde la tempesta.

Dulc. Amico, dici il vero; sali in alto per vederlo, che chi non teme la nube, soffre poi la tempesta. Ma già lo riconosco. Non è egli Tapirazu?

Aute. Vuoi appuntargli tu, oppure gli tiro io?

Dulc. Trattienti. Fino alla mia casa ed al mio serraglio osasti arrivare, infame?

SCENA III.

TAPIRAZU *scende da una montagna con una mazza, e detti.*

Tapir. Dove non troverà luogo la forza d'un vaneggiamento? Per morire non c'è difesa; la freccia ed il ferro si apparta: e quantunque la tua difesa sia abbondante, so che la mia offesa è maggiore. Mentre ero occupato a sacrificare al mio Ongol una bella tigre, e con rami di liquid'ambra, mirra, lauro e cannella la coprivo, e la profumavo con gomme di muschio e d'ambra, quando sentii un rumore che veniva da dove solo potei trovare il sacrificio a cui il mio onore fu offerto al tuo. Procurai riunir la mia gente, che si acco

dardi e temè; non temo però io, che qui mi hai presente, ove vengo a morire dinanzi gli occhi della mia sposa, per forzata discolpa dell'obbligazione che le ho: e non dico dell'amore, perchè questo lo ha conosciuto abbastanza. Cosicchè, cacicco, ti chiedo per il sole e per il tuo valore, che tu dia l'arco a quella mano che mi trapassò l'anima, perchè così io rimarrò morto, vivo, ferito e sano. E se ciò ti sembra male, metti a premio il prezioso oggetto, acciocchè meglio si conosca chi di noi due più lo meriti. Prendi un tronco, o qualche scoglio, e vediamo chi meglio di noi lo sostenga, e chi dimostra miglior coraggio. Tira coll'arco a un bianco, sia pur questo una stella del cielo, che mi obbligo di toccarla, anche con una pietra che di qui arranchi. Giuoca con me questa mazza, competi colla scienza del cielo, dipingi un arco, un cuoio, un velo, salta, corri, pesca, caccia, tenta ogni prova, che a tutte ti sfido, dentro del tuo ostello e cerchia, o ne' deserti arenosi.

Dulc. Oggi è stato necessario il tuo esempio e il tuo furore, per credere che l'amore è tanto pazzo e temerario. Eccettuato il sole, v'è qualcun'altro che abbia osato sfidarmi? uomo mortale ha potuto mai competere col mio braccio? Perdonami, sole, a cui miro, che secondo lo scaglio in alto, in te lo stritolo. Sai tu per avventura che io sono Dulcanchellino?

Tapir. E tu non sai finalmente ch'io sono Tapirazu? Osi oltraggiare di questa fatta un signore di sette fiumi che riempiono i vuoti di quelle deserte nevi? Tu afferrarmi a me pel braccio per gettarmi al cielo, potendolo io aprire per seppellirtici? Se ti colgo, ti scaglio sino al profondo del centro, hai da attraversar il mondo e passar dall'altra parte.

Dulc. Lontano sarò da te se vado all'altro orizzonte; lascia andare la mazza, e qui son'io.

Tapir. Lascia tu l'arco.

Dulc. Vedilo là. Ma osserva, che nelle mie braccia consumar ti devo in modo tale, che disfatto il corpo tutto, l'aria ne deve portare i pezzi.

Tapir. La tua furfanteria mi aggrada; ma sappi che solo il mio alito basta per convertirti in nulla (*andando intorno per afferrarsi; si odono di dentro alcuni colpi di fucile ed il grido*: « Terra, terra, terra, terra »).

Dulc. Mi valga il potere del sole! Tuona il cielo o rugge Ongol?

Tapir. Questo racchiude qualche mistero.
Dulc. Cammina dove risuona il rumore, Aute.
Aute. Vado volando.
Dulc. Fermati un poco. Ringrazia, infame e pazzo, ciò che si sente e non si vede, che ti ha dato la vita.
Tapir. Dubito invece, villano, che deggia aprirsi il suolo, e rugge perchè tu cada, che ti vorrà già ingoiare, sapendo ch'è mio piacere.
Tac. Cessi per ora la sfida; avrete tempo e luogo da poterla compiere. Prevenite questa confusione, che il cielo, rotto nel suo asse, oggi è certo che cade.
Voci di dentro. Terra, terra, terra, terra. *Te Deum laudamus*, Signore.
Dulc. Ritorna ad udirsi un'altra volta il tremendo rimbombo.
Tapir. Udite, esso si racchiude nel mare.
Voci di dentro. In nome di Dio!
Tutti. Hao!
Dulc. Cielo! che cos'è mai questo?
Voci di dentro. Santa Maria!
Tutti. Hao!
Voci di dentro. San Giovanni!
Tutti. Hao!
Dulc. Questo giorno è quello che i miei avi pronosticavano.
Voci di dentro. San Pietro!
Tutti. Hao!
Crist. Terra, terra!
Dulc. Tanti tuoni, tanta guerra! Ongol, in che t'offesi?

SCENA IV.

AUTE *di ritorno, e detti*.

Aute. O valoroso cacicco, di quest'isola protettore e guardia! volgi gli occhi al mare, e vedrai tre case, case alla rassomiglianza e persone all'apparenza, che involte in una tela camminano sopra le acque. Dentro vi sono uomini che hanno sul viso, come sulla testa, spessi i capelli. Gli uni afferrando certe corde colle quali si alzano le tele, e gli altri alzando molti gridi, acciocchè gl'intendino le tavole. È gente allegra e graziosa, che si abbraccia fra di loro, e vogliono saltar in terra e giuocare e danzare. Le loro carni sono colorite, hanno vesti in parti strette, e in parti larghe; solamente gli ho veduto il viso bianco e le mani, dalle quali

alcune volte uscivano da certi bastoni fiamme, con tuoni e fumo, che mi privarono della parola. Io non ho ben potuto comprendere il loro modo di parlare, ma in tutte le parole intesi che dicevano Dio, terra e Vergine, le quali devono essere le loro case, se non è che Dio e la Vergine sieno i loro genitori, e la terra qualcuno de' suoi amici. Osserva quel che pensi di fare, che, secondo vedo le case camminare, presto saranno qui fra noi, e più alte de' vostri alberghi. Conciossiachè, camminerà assai più in terra chi cammina bene in mare.

Dulc. Ignorante, cosa dici? sono pesci, pesci che gridano, perchè aggirandosi per queste isole a satollarsi di carne umana, divorarono codesti uomini, i quali invocano con grandi gridi i loro Dei. E ora con gran dolore li vomitano sulla spiaggia, dando uno scoppio per ognuno che rigettano dalle viscere.

Tapir. Io conosco meglio quello che è. Sono queste le note reliquie dei giganti che in un tempo vennero in queste montagne. Erano uomini dell'altezza d'un pino, e che andavano lungo la spiaggia del mare pescando sopra codeste rotte pietre. Narrava d'essi mio avolo, che per questi dintorni si radunavano uomini con uomini, e che un giorno, apertosi il cielo in varie parti, ne sceso un giovane con una camicia bianca, e ad essi fece la guerra, con gettargli molte fiamme, delle quali vi sono ancora i segni e le vestigia in queste rupi che sono in varie parti bruciate. Ma che aspettate qui? fuggite, che scendono a terra. Fuggi, o mia Tacuana.

Tac. Il sole mi aiuti! Io son morta.

Aute. L'idolo Ongol mi aiuti!

Dulc. Più che gente essi sembrano.

SCENA V.

Gli Indiani fuggono tutti, ed entrano Cristoforo Colombo, Bartolomeo, *frà* Buyl, Pinzone, Arana, Terraza: *il frate porta una gran croce verde.*

Crist. Terra, e tanto desiderata terra.

Bart. Già ti bacio, amata terra.

Crist. Mille baci gli voglio dare; per il lungo desiderare, e dopo di tanti travagli, si chiami la Desiderata.

Bart. Bel nome.

Terr. Eguale al desiderio.

Crist. È possibile che ti veda, madre terra, terra amata? Oggi la mia parola addiviene un fatto.

Pinz. A' tuoi piedi noi ci prostriamo; perdonaci il nostro errore di diffidar di te.

Crist. Padre, datemi quella croce, che voglio mettere qui, e dev'essere il fanale che dia a questo mondo nuova luce.

Buyl. Potete piantarla qui.

Crist. Mettetevi tutti in ginocchio.

Buyl. Fortunata arena e felici sponde che acquistate questa pianta. Ognuno parli ad essa.

Crist. Io per il primo parlo con voi, illustre letto, dove Dio uomo ci morì sopra. Voi siete la bella bandiera che alzò contra il peccato colui che morto su di voi vinse la morte, dandoci vita redenta col suo sangue.

Buyl. Albero della bella nave della Chiesa, tu che uguagli con sarte e con scale quella che vide Giacobbe glorioso. Qual vela più fortunata del lenzuolo del corpo che da te scende?

Bart. Verga divina di Mosè che divise il mar Rosso, fanale, norte, luce, specchio per donde l'uomo cammina, in questa terra, quantunque indegno, ti pianto, a malgrado del mio timore che sia come nel deserto d'Egitto; però se non l'imito nella fede, almeno vedrò la terra promessa.

Arana. Verde lauro di vittoria della testa di Cristo, già veduto nell'altro mondo per il vostro onore e gloria, oro in mezzo alla scoria di questa falsa idolatria. E poichè il vostro sangue si è sparso per tutti, crescete dove vi piantò il nostro ardire.

Terr. Arpa di David temperata, donde stette confitto da tre chiodi Colui che fece le cose dal nulla. Musica che il santo Apollo cantò, per sette volte solo, facendo attristare il cielo, convertite al vostro zelo tutto questo barbaro polo. Barca in cui passò la vita il maggior mare della morte, non come Dio, che era forte, ma come uomo, che la temeva. Camicia santa tinta di quell'innocente sangue di Giuseppe che teneramente pianse Giacobbe e Maria, siate la nostra bandiera e guida fra questa barbara gente.

Crist. Per ora basta; conviene adesso sapere se c'è gente.

Pinz. Sì, ce ne saranno.

Buyl. L'isola ne dà segni evidenti.

Arana. Chi viene?

Terr. Quest'è una donna.
Bart. Donna?
Crist. Lo sembra.

SCENA VI.

PALCA *fuggendo, e detti.*

Palca. Fuggendo sono caduta nel fuoco.
Crist. Trattienti, donna.
Palca. Sono giunta fra chi mi offre la morte. Misera Palca, ahi di te! un fulmine ti deve uccidere.
Crist. Lasciatemela regalare; tranquillizzati, ascolta.
Palca. Misera me!
Crist. Siamo uomini, non ci vedi? Tocca, tocca, tasta, parla.
Palca. Comincio a riacquistare il parlare e fermare i piedi. Sono uomini, e sono belli, hanno colore e morbidezza quanto ne comporta la bellezza. Come sono umani e amorosi! fanno segni, mi dimandano certo il mio nome; voglio rispondergli. Palca, Palca.
Crist. Per la prima cosa dice Palca.
Bart. È un re, è un uomo, è la terra, vuol guerra o pace?
Palca. Alla fine domandano chi è il signore; Cacicco Dulcanchellino.
Crist. Non si può intendere.
Bart. È lingua barbara; Cacicco vorrà dire che dentro ci sia da mangiare; Dulcano, che non ne mancherà; e per ventura Chellino sarà il pane, oppure il vino.
Crist. Qui vino? qual sproposito! credete che sia Candia gentile, o Reno.
Palca. Penso che m'abbiano domandato se per caso v'è qualche altro signore in quell'isola più grande; per i segni almeno così pare; voglio dirgli di sì; Tapirazu, Tapirazu!
Arana. Via, osserva dentro che v'è da mangiare. Non è così?
Palca. Colla bocca hanno indicato che vogliono da mangiare: se mi avessero detto Cazavi.
Pinz. Ha mostrato la bocca?
Bart. Ed anche il fegato ha mostrato; non v'ha più dubbio che vi sia da mangiare.
Crist. Costei chiamerà le persone: voglio farle vedere il fronte, il braccio ed il luogo. Già m'intende; prendi uno specchio, e daglielo, e un sonaglio. Prendi, e in esso mirati. Non è destra nell'imbellettarsi; lo mira per di dietro. Giralo, e osservalo nella luce.

Palca (*si osserva*). Ahi!

Crist. Si ritira spaventata di vedersi (*le dà i sonagli, e li prende*). Ritienla, che fugge.

Palca. Ohimè! un'altra Palca come me prese i sonagli.

Crist. Dalle un filo di perle.

Palca. Questo sì.

Terr. Si meraviglia del cristallo.

Buyl. Poco belletto venderebbero, se così fuggissero dallo specchio le donne di Castiglia. Va, e chiama altre persone; datele ancora dei fili di perle, perch'essa ne regali agli altri.

Palca. Mi dici che vadi a chiamare altre persone? vado subito (*se ne va*).

Crist. Nel mentre che chiama gli altri, prepariamoci tutte le armi.

Bart. Accomoda tutto il meglio che sai, e temi della loro barbara fama. Sai quanto costarono ad Alessandro altre barbare nazioni, in cui piantò le sue bandiere vincitrici di tutto il mondo. E ciò abbi sempre presente, valoroso Genovese.

Crist. Differente mondo è questo, che è già mia conquista, o, per meglio dire, di quel Ferdinando a cui il vostro valore consacra questa estranea terra. Giammai vide Alessandro questo mondo in cui voi vi trovate, e che io scopersi.

Buyl. Di qual India scriveva dunque ad Aristotile, suo amico e maestro, come c'insegna Quinto Curzio?

Crist. Padre, di quella già scoperta; imperocchè questa fu ignorata dallo stesso Tolomeo.

Buyl. Qual porta immortale a gran trofeo ti aperse il cielo! Colombo, sarai senza secondo, senza neppur avere avuto primo.

Crist. Voglio che apprestiate le armi: Viva il Nuovo mondo!

Tutti. Viva il Nuovo mondo! (*entrano gli Indiani spaventati, e si avvicinano alla croce*).

Dulc. Che! ritornarono al mare?

Tapir. Vedi ciò che lasciarono qui.

Tac. Che cos'è questo?

Tapir. È legno.

Dulc. Sì. Dunque potrò toccarlo.

Tapir. Tocca.

Dulc. Già lo tocco; avvicinati, toccalo te, toccatelo tutti; è vero, è di legno.

Tac. Com'è lucida!

Dulc. Nell'osservarla accieca. Perchè l'avranno messa qui?

Tapir. Ha tre ferri piantati, uno al piè, e due ai lati.

Dulc. Già capisco.

Aute. Ah! vediamo, di'.

Dulc. Questa con questi ferri qui piantarono in queste sabbie costoro che il mare navigarono forse per un lungo esilio, per tirare dal mare in terra le loro case, e queste caviglie abbisognano per legarvi quelle corde.

Aute. Non erri.

Dulc. E tirando da qui, portare sul lido le case.

Tapir. Che aspetti ad ordinare che sia tolta di qui?

Tac. Dici bene, tiriamo tutti.

Tapir. Per vita mia, ho pensato che ci siamo ingannati, e che di levarla commettiamo uno sbaglio.

Dulc. Come?

Tac. Deve essere qualche cosa sacra.

Tapir. Burli, bella Tacuana?

Tac. Non la vedi risplendere?

Tapir. Senza dubbio è un segnale per montarci sopra.

Dulc. Dici bene, e dalla cima osservare le loro case, le rive e le spiaggie.

Aute. Penso invece che sia un segnale per intendere il corso del sole per mezzo della sua ombra, e sapere al giusto la metà della sua carriera.

SCENA VII.

MAREAMA *e detti.*

Mar. Cosa fate, cacicchi, qui? Vogliono ritornare quei che hanno i capelli sul viso.

Tac. Li hai veduti, Mareama?

Mar. Sì, e già da quegli alberghi ritornano un'altra volta a terra.

Dulc. Sole, degli uomini giudice. rinforza queste mie braccia. E se costoro non sono Dei, dammi sovr'essi vittoria (*Tecue che corre*).

Tecue. Per vederli ho avuto coraggio sufficiente, e qui ora tremo di pensarci solamente.

Tapir. Tecue, cos'è quello che hai veduto?

Tecue. Non resisto al timore; più dico e più ne taccio. Quelle case gravide hanno partorito tanti uomini, che perfin la terra si risentì del loro mai udito calpestio. Dulcano, fra

loro ne vidi uno così alto, che giurerei eccedeva i pini di questa nostra montagna. Aveva due teste, una di cui alla metà del corpo.

Dulc. Grande notizia, cielo, qual prodigio narri?

Tecue. Quella di sopra mi sembrò piccola come questa: ma quella che ha nel mezzo del corpo, il corpo tutto mi gelò.

Dulc. È grande?

Tecue. Grande, e colle narici aperte ai lati, la fronte ed il collo coperti di lunghi capelli arricciati. Ha la bocca tutta spumosa, e la voce fina e alta: grugna, rugge, corre e salta con una leggerezza spaventosa. Lunghi ha gli orecchi, aperti ed alzati, largo il petto, e quantunque abbia le gambe sottili, è molto forte. Ne ha quattro.

Dulc. Che ascolto!

Tecue. Le ha come una pecora o un daino.

Dulc. Se ha quattro piedi, non è molto che cammini come tu dici.

Tecue. È panciuto.

Tapir. Anche questo!

Dulc. Ha capelli?

Tecue. Vedrai che quelli che l'uomo ha nella faccia, lui li ha di dietro.

Dulc. Tapirazu, oggi temo l'ingiusta nostra perdizione.

Tecue. E penso che siano più lunghi, perchè toccano quasi al suolo.

Dulc. Arranchiamo subito il legno, che io credo, senza dubbio, che l'hanno messo qua per portarci le loro case.

Tecue. Tira (*nel tirare, sparano alcuni fucili, e cadono in terra*).

Dulc. Ahi!

Tecue. Ahi! muoio.

Dulc. Signora, Dio, o quel che sei, abbi di me misericordia! Picchiatevi il petto.

Tac. Che così voglia distruggerci Ongol? Legno santo, legno bello, Dio in te non conosciuto, se per caso sei stato strumento possente di Dio, non ci uccidere per la tua offesa, che già tutti ti adoriamo.

Dulc. Già tutti ci siam prostrati all'immensa tua maestà, legno più prezioso e soave del cinnamomo e della cannella. Legno che la fenice, che vola sino al sole, accogli in te. Così finisca in te la sua vita, legno famoso, e del tuo fuoco odoroso rinasca un'altra volta per perdonarci il nostro errore.

Tecue. Albero secco, possa tu dar frutti, se lo desideri, e in odore più della mirra; accetta questo nostro buon zelo.

Aute. Pianta del sole sovrano, quando viene l'estate possa colle tue verdi punte giungere fino al cielo; non ritornare a tuonare.

Dulc. Supplicalo te, mia sposa, che le preghiere d'una donna e bella inteneriscono perfin le pietre.

Tac. Così da questi tuoi buchi, albero santo, possa uscire un liquore che sani qualunque ferita, o male pericoloso e fiero, e che possa dalla morte ritornarci a nuova vita. Abbi pietà di noi.

SCENA VIII.

PALCA *e detti*

Palca. Cosa fate? alzatevi di là.

Dulc. Sei Palca?

Palca. Son io.

Dulc. Tu?

Palca. Sì.

Dulc. Solo in vederti ci consoli! Non eri là schiava?

Palca. Tacete, il cielo viene a visitarvi; lasciate ogni timore e sospetto, che vi priva di tanta gloria; questi ospiti non sono di guerra, ma di pace.

Dulc. Chiedo perdono al cielo della mia pertinacia. Palca, ti hanno parlato?

Palca. Sì.

Dulc. Cosa ti dissero?

Palca. Che volevano mangiare, e che essi vi portavano di queste belle cose che mi hanno dato perch'io vi mostri (*gli dà i sonagli*).

Dulc. Suona; lasciami vedere. Che bella cosa!

Palca. Ne hanno delle altre che incantano.

Tac. Palca, ne portano molte di queste cose?

Palca. Molte, bella Tacuana. Me ne diedero uno che è come l'acqua, che ha una faccia e riluce.

Dulc. Qual buon fato li conduce donde non è ancora giunto nessuno? (*si mira nello specchio*).

Palca. Osserva, Tacuana.

Tac. Ah cielo!

Aute. Mostralo a me. Ohimè! cosa vedo? Prendilo.

Tapir. Porgilo a me (*si mira nello specchio*). Quest'è il mio viso. Mirate tutti. Di che temete?

Dulc. Hai ragione, Cacicco; questi sono i volti di costoro.
Tapir. E questo il tuo. Non lo vedi?
Dulc. Miratemi; vediamo tutti.
Tapir. Già ti vediamo.
Dulc. Sono lo stesso?
Tapir. Al naturale.
Dulc. Oh cielo! In questo modo noi siamo due a governare quest'impero! Se costoro non fossero arrivati, giuro ad entrambi che io non adorerei più il sole per Dio!
Tapir. Ci hanno presi quattro o sei dei nostri. Saltate per queste rupi (*Cristoforo e gli altri*).
Palca. Scendete, scendete, non temete.
Crist. Amici, perchè ve n'andate?
Buyl. Chiamateli; fategli dei segni.
Crist. Scendete, amici; venite qua, prendete, prendete.
Bart. Cominciano a discendere.
Crist. Non sono tanto rozzi.
Terr. Intendono ben bene.

SCENA IX.

Scendono da dove erano saliti.

Crist. Mi dai le braccia, ospite; abbracciatevi tutti; ripartite quello che avete.
Pinz. Sono uomo, non mi tastate.
Crist. Usate modi pietosi, e dimostrategli allegria.
Buyl. La mia croce voglio mostrarci; già cominciano ad adorarla. Oh, croce, oggi è il vostro giorno! Ritornate a dimostrare la redenzione di tutto il genere umano; oggi il tiranno Lucibello perda la possessione di questo regno. Qual miracolo evidente, che questi rustici animali la adorino ciecamente e muti!
Crist. Dimandagli se ci sono altre persone.
Buyl. Co' segni dice di sì.
Crist. Vi portiamo di questo, e non la guerra.
Bart. Come si chiama questa terra?
Dulc. Guanahamì, Guanahamì.
Crist. V'è terra più innanzi?
Dulc. Burucoa, Burucoa.
Crist. Grandi terre ci devono essere.
Arana. Non dubitare, gran generale, che una simile prodezza non la fece finora tutto il genio umano.

Crist. Voglio partire per la Spagna con quel poco che qui si potrà trovare; lascierò in mia vece mio fratello, che lo merita, e con lui rimarranno tutti coloro che per ora non vorranno ritornare.

Buyl. Tutti lo preferiscono, perchè esso è te, e tu sei lui. Però cosa pensi portare per mostra del nuovo mondo?

Crist. Penso di portar meco dieci di questi Indiani. Porterò augelli ed animali, e ciò che vi può essere di strano.

Terr. Altra cosa vuole Spagna, e presumo che tu lo sappia.

Crist. Oro, dici?

Pinz. E null'altro.

Crist. Avete di questo?

Terr. Disse di sì.

Crist. Di cosa vi rallegrate?

Arana. Dell'oro che vai trovando.

Crist. La salvazione di questa gente è il mio principal tesoro.

Terr. Come ci va bene, cerchiamo dell'oro. Va, amico, e porta di questo.

Arana. Ci va di già.

Pinz. Non ti affligere di questo.

Crist. Mi pesa che lo dimandiate così presto.

Pinz. Oh, quant'oro già ci arreca! (*un Indiano con barre d'oro*).

Crist. Prendotene con meno cupidigia.

Arana. Benedico quanto ho passato.

Terr. Benedetto sia il mio soffrire.

Buyl. Come, baci le barre?

Terr. Sì, mentre che tu gl'insegni la fede.

Crist. Ci sarà da mangiare?

Dulc. Sospetto che ci chiedano da mangiare.

Palca. È necessario portarli alla tua regal dimora.

Dulc. Uccidi, Aute, quattro servi dei più grassi, e fra silvestri pietanze li metti in tavola arrostiti.

Aute. Vado.

Dulc. Venite.

Crist. Cielo, oggi fondo la fede in un nuovo mondo. Spagna, questo mondo ti arreco. Mondo nuovo!

Tutti. Nuovo mondo!

ATTO TERZO

—

PERSONAGGI.

Terraza	Il ministro del re	
Arana	Dulcano	indiani
Colombo	Tapirazu	indiani
Suo fratello	Tacuana	indiani
Frà Buyl	Aute	indiani
Pinzone	Palca	indiani
I re Catolici	Tecue	indiani
Il gran Capitano	Un diavolo	

SCENA I.

Terraza e Arana.

Arana. Alla fine Colombo è partito per Spagna, e qui ci lascia.

Terr. Se n'andò Mosè, e ne rimase Aronne, potendo assai bene suo fratello governare il nostro squadrone. Ei partì per andare a chiedere ai re Cattolici gli ordini e le leggi da domare questi barbari.

Arana. Quanta ammirazione e qual spavento deve questo nuovo gran mondo arrecare agli Spagnuoli.

Terr. Subito che sia sparsa la notizia del mondo che Colombo trae al Cattolico di Spagna, oh quanta sarà grande l'invidia delle nazioni d'Europa!

Arana. Coloro a cui domandò soccorsi, e glieli negarono, come rimarranno quel giorno!

Terr. Inghilterra e Francia, Portogallo e Genova se ne accuoreranno, e riconosceranno l'ardire di Colombo, e la loro ignoranza, ed il grave fallo che commisero.

Arana. La calamita del guadagno quanti cuori attirerà.

Terr. La cupidigia dell'oro, di cui dice il gran poeta non esservi età nè decoro che non assoggetti, farà deserte le nostre contrade, per venire alla ricerca de' tesori che il nuovo mondo rinchiude.

Arana. Disse un savio che i mezzi con cui l'oro è cotanto cercato lo rendono torbido, giallo e abbagliante. E per questo avaro affetto tanti saranno quei che devono cercarlo, che il suo valore giungerà ad un prezzo straordinario.

Terr. L'oro dunque correrà a fiumi?

Arana. Piuttosto si nasconderà e mancherà.

Terr. Ne avete voi molto?

Arana. Ne ho tanto, ringraziato ne sia Iddio, da bastarmi qualora ritorni in Ispagna; imperocchè qui si spende la pazienza e non l'oro.

Terr. Ora comincio a sospettare che non vi sono ricchi senza angoscie. A che mi servono in questi barbari lidi tante barre e pezzi d'oro? Ne ho di troppo, e ne cerco ancora. Per tutto questo tesoro io avverso i miei gusti, perchè non istanno nell'oro. Oh, contento, dove sei? Al cielo mi resi importuno per avere e sempre più avere, ed ora che ne posseggo tanto, non godo più di nulla, per cui capisco che l'oro non è la vera ricchezza.

Arana. Hai ragione, perchè in effetto quest'oro è una chimera come le arche del Cid. Per Dio! chi lo avesse fra Toledo e Madrid, qual signore sarebbe, eh?

Terr. Assai meglio riuscirebbe l'averlo in Siviglia.

Arana. O contento, ove sei, ove ti ascondi? qui no di certo, ma sibbene in Castiglia. E siccome non v'è uomo che non desideri di procurarsi un piacere, s'ingannerebbe moltissimo chi credesse trovarne un solo in questa nuova terra. Dimmi, contento, in che consisti? Sei l'onore, la vita, o nasci dall'oro? Ma che! colui che ne ha più, non sa per ove cammina.

Terr. Iddio ci concederà di ritornare dove potremo godere del nostro tesoro. che ora qui ci dà poco piacere.

Arana. E quando ci saremo, ritorneremo a bramare quello che sappiamo essere qui.

SCENA II.

PINZONE *ed un Indiano*, AUTE *con un paniere di aranci, e detti.*

Pinz. Darai questo, Aute, come ti dico, al nostro padre spirituale.

Aute. Farò come comandi.

Pinz. Bene, va senza dire altro; dagli questi aranci, che dove

mancano i giardini di Siviglia o di Valenza, valgono più delle barre e pezzi d'oro (*l'Indiano parte*).

Arana. Per dove spedisci l'Indiano?

Pinz. Lo invio ad Haiti.

Terr. E la lettera?

Pinz. L'Indiano va per un mio affare, e mi lascia due donzelle.

Arana. Infine, tu non la passi male. Viva Dio! vi sono uomini qui in Guanahamì che darebbero tutto il loro avere per simile ventura. Frà Buyl non viene?

Pinz. Gli scrivo che si affretti che qui aspettiamo la sua messa con solenne allegria. Indiani e cristiani alziamo le mani al cielo per vedere quel giorno da noi tanto desiderato che scenda Iddio dal superno cielo nel bianco pane. Credo che la conversione di Haiti e quella di Baracoa cagionino questo ritardo.

Terr. È sempre degno di lode e di rimunerazione.

Pinz. Gl'invio dodici aranci, senza che non me ne rimanghino altri dodici, per mezzo di quest'Indiano, di cui mi fido. È uomo diligente e già parla un poco lo spagnuolo.

Arana. Se il nostro Padre si parte d'Haiti al tramonto del sole, godremo presto della sua presenza. E domani si dirà qui la prima messa.

Terr. Viene Tacuana; lascia ch'io le parli, che già intende la lingua.

Pinz. Frattanto io vado a vedere se trovo le due donzelle di Aute.

Arana. Ti pregi molto di gallo. Una non basta?

Pinz. Non so; io, fratello, negozio e taccio (*parte*).

SCENA III.

TACUANA, ARANA *e* TERRAZA.

Tac. Se vi pregiate d'essere figli del sole, generosi Spagnuoli, come lo dicono i fulmini che scagliate contro gli uomini, le vostre persone divine, la vostra bella lingua, i nobili volti, l'amoroso accoglimento, l'ingegno e scienza conformi, Tacuana vi desidera possiate vedere tutta questa terra soggetta alle vostre bandiere, e questo vostro Dio e Cristo trionfare dei nostri Dei. Sì, la croce trionfi generalmente da Haiti fino alla bella Chile, e che la messa che attendiamo commuova tutti i nostri cuori. E codeste barre d'oro, che cagionano in voi tanta cupidigia, possiate vederle crescere

fino al cielo, e vivere tanti anni finchè si consumino. Felice infine sia il ritorno nella vostra patria, ove i poveri vostri figli giuochino ricchi coll'oro di queste montagne. O ch'essi possono un giorno maritarsi con le nostre figliuole, acciocchè mischiandosi il nostro sangue col vostro, diventiamo tutti Spagnuoli. Vi supplico che mi liberiate dal cacicco tiranno, barbaro e turpe, che qui mi tiene captiva fra le sue difformi braccia, da quando le vostre case, da così lontane regioni, vennero alle nostre spiaggie solcando il mare. Fino d'allora ho vissuto senza il mio sposo, a cui mi rubò Dulcano, la stessa notte che Clapillano mio padre me lo concesse, perchè godessi il più generoso degli Indiani che ci sia dal Sud ai Trioni. Seppi da un Anacona che mi attende nel vicino bosco con un hamac e dieci Indiani che mi devono portar via velocemente. Se voi mi accompagnate fin là, vi farò tanti doni, che dieci cavalli di Spagna non potranno portare l'oro che serbo in tante cassette. Vi darò de' morioni guerniti di ricche piume e coperti di placche d'oro: di questi venti, e di quegl'altri dodici. Donna sono, e come donna posso chiedere all'uomo, ed all'uomo pari vostro, misericordia e giustizia, acciocchè io riacquisti il mio sposo.

Terr. La tua voce è stata da me sentita; seguimi, e non temere che lui possa più disturbarti; sei donna, ed è ragionevole darti aiuto. L'avere tu invocata la nostra difesa, basterà onde nessuno più ti offenda. So che Dulcano ti opprime, si oppone a tuo marito; oggi però sarai fra le sue braccia. L'oro ed i doni che offri serviranno perchè tu gli ricami preziose coperte in cui dorma, e ricchi hamac par riposare.

Tac. Il cielo ti aiuti, o Spagnuolo.

Terr. Arana, ascolta.

Arana. Dove conduci la barbara?

Terr. Amore aiuta i miei lamenti. Dove vuoi che la conduca, se non in luogo appartato per sollazzarmene? Son io di carne o di bronzo?

Tac. Questo Spagnuolo non è Dio, poichè non conosce il mio pensiero; sono perduta d'amore per esso, e con questa mia finta fuga mi arrendo alle sue braccia perchè mi ritenga e mi rubi. Penserà di sforzarmi, mentre amor senza pena mi mette dove la mia pena riposa, che corre tanto pericolo.

Terr. Andiamo, bella Tacuana.

Tac. Vorrei sapere il tuo nome.

Terr. Rodrigo

Tac. M'inganni?

Terr. Non c'è da sospettare. Terraza è il parentado del mio lignaggio.

Tac. Sei nobile?

Terr. Conosci male gli Spagnuoli.

Tac. Mi sforzerai?

Terr. No.

Tac. Dammi la tua mano.

Terr. Questa volta il giuramento fallirà, perchè amore tutto rompe (*Tacuana e Terraza escono*).

Arana. Ah, ch'io deggia essere così disgraziato, da vedere che tutti hanno divertimenti, e ch'io deggia perire così!

SCENA IV.

PALCA *ed* ARANA.

Palca. Spagnuolo, Tacuana era adesso in questa spiaggia?

Arana. Sì. La cerchi, sorella mia?

Palca. Uscii a cercarla, perchè Dulcano ne sente la mancanza; e ci mette la dimora sottosopra colle grida.

Arana. Voglio essere il galante di questa, quantunque deggia recare dispiacere a quanti con essa hanno da fare. Palca, come si va di seno? (*la palpa*).

Palca. Per ora non ci ho oro.

Arana. Di ciò saranno soddisfatti solamente questi tuoi adoratori, che piuttosto sono fatti d'oro e non di carne. Quell'oro io non lo cerco qui, perchè d'esso ne ho già un tesoro.

Palca. Dunque qual oro cerchi?

Arana. Il tuo.

Palca. Allora tu sarai il crogiuolo dell'oro, e tu mi avrai tutta in te.

Arana. Cotestoro non hanno a disonore il non negare la volontà, perchè deriva dal non vestire onestamente. Finalmente sono tuo.

Palca. Se tu lo vuoi.

Arana. Se le donne di Spagna facessero lo stesso, chi se ne lamenterebbe? tanto più se soprabbondasse tant'oro. Non chiederebbero neppur una spilla (*partono*).

SCENA V.

Frà Buyl *e l'Indiano con la lettera e gli aranci.*

Buyl. Buon Indiano, dammi la lettera.

Aute. Mi fu dato questo da consegnarti. Però, dimmi, questa carta ti deve parlare?

Buyl. Vedrò ciò che in essa mi dice. (*legge*) « Padre, con « gran desiderio, cristiani ed Indiani, domandiamo che « tu venga qua da Haiti ».

Aute. Quali strani prodigi io vedo! Per il sole, che la carta parla!

Buyl (*continua a leggere*). « Si vede in Guanahamì che la « croce soltanto ispira miracolosamente la fede. Tutti de- « siderano d'udir la messa ».

Aute. Sole divino, che sia stato muto per tutta la strada, e che ora parli così rapidamente? Dico ben io che costui è Dio, e che fa parlare chi vuole.

Buyl (*leggendo*). « Il regalo, se lo fosse, è di dividere per « metà; t'invio una dozzina d'aranci, di due che ne avevo ». Vediamo, devono essere dodici. Com'è questo, figliuol mio? Ne mancano quattro.

Aute. Chi te lo dice?

Buyl. La lettera.

Aute. Chi lo crederebbe!

Buyl. Li hai mangiati?

Aute. Sì.

Buyl. Sì?

Aute. Si. Ma in ginocchio ne chiedo perdono a te e alla lettera; che se avessi saputo la condizione, non li avrei mangiati.

Buyl. Un'altra volta non lo fare.

Aute. Tu lo vedrai.

Buyl. Come teme la carta!

Aute. Oh traditrice!

Buyl. Mira che il giudice è Dio.

Aute. Tacesti quando li ho mangiati, e parli ora che li consegno?

Buyl. Oggi sono occupato, ed è già tardi, e passa il giorno. Vieni domani a prendermi a Baracoa.

Aute A qual ora, Spagnuolo?

Buyl. Col sole fa d'esser qui con la piroga (*partono*).

SCENA VI.

DULCANO e TERRAZA.

Dulc. Infine se n'è andato?

Terr. Ti dico, Dulcano, che l'ho veduta.

Dulc. Non m'hai avvisato!

Terr. Feci più presto che ho potuto per arrivare in tempo.

Dulc. Dunque il fiero Tapirazu mi ha rubato Tacuana?

Terr. Non c'è tigre ircana che si lamenti quanto te.

Dulc. Pensi, valoroso Spagnuolo, che mi costi poco? Grande persecuzione è questa; senza dubbio si corruccia Ongol perchè lo abbandono e apprezzo il Cristo che voi Spagnuoli ci dite.

Terr. Invece è Iddio che ti vuol castigare, per ciò che dici di stimare ed apprezzare Ongol: ed anche perchè non è giusto che, per esser re, tu voglia godere la donna altrui. È sufficiente che gli predichi il dovere da me calpestato.

Dulc. Arrabbio dalla stizza.

Terr. Io non ti replicherò nulla sulla tua stizza; ma ti osservo esser giusto ch'ella goda suo marito.

Dulc. Come conosci male, Rodrigo, la forza del mio amore! Corrisponde male l'ingrata alla delicatezza di tante mie premure. Hanno preso il cammino d'Haiti?

Terr. Per il timore che hanno di te si sono imboscati.

Dulc. Che, rimasero nel bosco?

Terr. Dentro del bosco li ho veduti.

Dulc. Mi saprò mantenere sopra uno de' tuoi cavalli?

Terr. A qual oggetto?

Dulc. Per raggiungerli.

Terr. Commetteresti un gran fallo; domani il nosto Padre deve dire la messa, e non c'è scusa che possa valere alla colpa che hai in mente; perchè essendo tu re, epperò maggiore degli altri, mancando dal tempio darai agli altri occasione di cattivo esempio e scandalo del tuo errore. Noi, in Ispagna, diciamo che i re sono lo specchio dove noi vassalli miriamo il consiglio che seguitiamo. Non mancare, altrimenti farai istizzire Bartolomeo Colombo, ed al cielo in quest'occasione arrecherai grave offesa. E sapendo il re di Spagna che non accorrete alla fede, disfarà quanto si vede bagnare dal mar d'Occidente. Ti do poi la mia parola, che celebrata sia la messa, di aiutarti col mio fulmine e con la mia spada.

Dulc. Che, mi dai parola di ajutarmi a ricuperare la mia sposa?

Terr. Dico che la farò trovare.

Dulc. Rodrigo, essa mi basta, e non voglio altro. Quando viene il Padre?

Terr. Credo che domattina sarà qui.

Dulc. E dirà la messa?

Terr. Sì.

Dulc. Vederlo e udirla desidero. Vieni, e dammi l'istruzione dell'altare pel sacrificio.

Terr. Farai a Dio un gran servigio.

Dulc. In quest'occasione non è poco (*se ne vanno*).

SCENA VII.

AUTE *con una bottiglia di olivi e una lettera.*

Già mi sembra che sia ora che il Padre esca da Haiti per arrivare domani allo spuntar dell'aurora in Guanahami. Pinzone mi ha mandato con una bottiglia di frutta strane, che dice d'averne portato un barile impeciato da Spagna, e mi sento morire dalla voglia di mangiarne. Però questo diavolo, o carta, fa che, per il timore che ne ho, non mi azzardi a mangiarne. Lo dirai? Non risponde. Non lo dico io che quando si mangia fassi muto. Voglio vedere se la nascondo fra questi rami. Se ne sta quieta, e non si muove; sembra che ci vede un poco; voglio coprirla bene; già tocco, già provo. Dio mi aiuti, spacco questa, per il sole! che anima dura che hanno! Se per ventura mi abbia ingannato lo Spagnuolo per vendicarsi? Ne provo un'altra; è ancora peggio; ma dubito che si mangi ciò che io gettavo in terra, che è la scorza ed il vestito. Ho dato nel vero. Oh buono! Quattro ne posso mangiare; rimango soddisfatto del gusto e della curiosità. Voglio pulirmi bene la bocca, acciocchè la carta non possa conoscere nulla; ma già viene il suo padrone, ora non v'è chi parli.

SCENA VIII.

Frà BUYL *e detto.*

Buyl. Dunque, amico Aute, è già ora; ti ho veduto da lungi.

Aute. Giunsi alla spiaggia fra la notte e l'aurora. Qui aspetta la piroga. Pinzone mi ha dato questo perchè tu faccia

colazione, credendosi che tu ci fosti andato questa notte.

Buyl. Ti ha consegnato un biglietto?

Aute. Questo che vedi. Ora non dirai nulla.

Buyl (*legge*). « La piroga va preparata perchè tu ritorni con « essa. Il nostro generale dice che con te vengano anche « tutti gli Indiani d'Haiti ».

Aute (*tra sè*). Non mi è riuscito male. Delle frutta non ne parla, perchè non mi ha veduto a mangiarle.

Buyl (*continua a leggere*). « Perchè può essere che in Gua- « nahamì ascoltino tutti insieme la santa messa ».

Aute (*tra sè*). Finora non ha terminato di parlare; temo sempre di qualche cosa.

Buyl (*continua*). « E secondo il mio solito, e acciocchè tu faccia « colazione in codesto luogo sterile, t'invio dodici olive ». Vediamole. Perchè così ti turbi? Come? ne mangiasti quattro?

Aute (*tra sè*). Ma come ha potuto vederle essendo perfin coperte? (*a Buyl*) Come stettero nell'acqua, si sono sfatte e marcite, per cui le gettai, buon Padre, acciocchè non facessero andare a male quelle che restavano.

Buyl. Quando i tuoi errori eccedano, io ti darò un eguale castigo. Io so cosa ne è stato delle olive.

Aute. Non più mi fiderò della carta. (*escono tutti gli Indiani possibili, e Tapirazu*).

Tapir. Dobbiamo andar tutti con lui a vedere ciò che ha promesso. Ci dice che questo Dio deve scendere nelle sue mani.

Buyl. Oh figli, oh miei cristiani!

Tapir. Padre, dobbiamo venire con voi?

Buyl. Sì, figli, ad ascoltar la messa. Ci sono piroghe per tutti?

Tapir. Le porteremo in mille maniere. Ordina ciò che dobbiamo fare.

Buyl. Solo di partire con me, e di andare pregando da qui sino colà.

Tapir. È preparato già tutto.

Buyl. Su, via, dite come io dico. Credo in Dio Padre.

Tutti. Credo in Dio Padre.

Buyl. Onnipotente.

Tutti. Onnipotente.

Buyl. È necessario che entriate in questo modo nella nostra madre Chiesa. Signore, giacchè hai voluto redimerli, concedigli la grazia efficace, e dagli l'acqua della vita, giacchè

gli hai dato il tuo sangue. Dite tutto quanto v'insegno in terra e in mare.

Tapir. Comincia ad insegnarci.

Buyl. Padre nostro.

Tutti. Padre nostro (*se ne vanno*).

SCENA IX.

DULCANO, BARTOLOMEO COLOMBO, PINZONE *e* TERRAZA.

Bart. Così rimane accordato con mio piacimento. E persuaditi che questi vani dei devono uscir dal tempio e lasciarlo sgombro, perchè le sacre scritture dicono che Cristo e Belioc, Dio e il diavolo, non possono stare nella stessa casa.

Dulc. Bartolomeo, io credo quello che dici; temo il tuo Dio e ritengo per vero quanto di lui mi narri; ma questa legge e questa fede che professiamo, come l'abbiamo ricevuta, noi la teniamo. I nostri padri, che qui ce l'insegnarono, l'appresero dai nostri avi, ed essi dagli antenati loro, di maniera che il suo principio si perde nel principio dei tempi. Per me non dico nulla d'Ongol, che chiamate idolo, ma sibbene del sole, perchè non v'ha cosa più fiera ed indomabile che l'opinione del volgo e la sua voce. Lascia adunque che ascoltino questa messa, e lascia che si affezionino al tuo Cristo e alle sue leggi quei di Guanahami, Haiti e Burucoa con tutte le altre isole, che da loro stessi nascerà, senza dubbio, la voglia di gettar per terra gli idoli in trionfo e gloria di questo Dio onnipotente, poderoso e forte.

Bart. Non voglio scontentarti, Dulcano: però astienti dall'offendere Dio, che ha nelle mani il tuo impero e quello di tutto il mondo. Io aspetto il Padre perchè celebri la messa, e quantunque abbiate adornato assai bene il tempio, non vorrei averci gli idoli.

Pinz. Lascia, signore, i loro ingannevoli dei. Qual per essi maggior confusione, pena ed affronto, che la vergogna di trovarsi dinanzi la faccia di quell'Ente supremo contro il quale si ribellarono, e da Esso scacciati furono dal cielo?

Dulc. I miei dei ebbero qualche contesa con il tuo, prima d'ora?

Terr. Vuoi tu che in breve ti dichiari e ti dimostri chi sono i tuoi dei, e chi è il nostro, così in grossolano modo, acciocchè della sua natura tu ne intenda alcunchè, e quanto un barbaro ne può concepire? Dio t'inspiri intendimento, o luce la sua luce t'invii. Un Dio solo, quantunque sieno tre

persone; il Padre increato, e sempre lo stesso; il Figlio generato dal Padre, e lo Spirito procedente. Allorquando creò i due mondi, quello scoperto e questo, creò nove sublimi cori di spiriti eccellenti. Il maggiore di questi era così perfetto, bello e forte, che sorpassava tutti come al mirto i cipressi. Corteggiavanlo, come usano di fare innanzi il principe, il privato ed i vassalli co' loro ufficii. Trattando adunque il suo autore con essi de' casi futuri della sua alta mente intorno al Figlio, che venne a farsi umano uomo, Lucibello, che così chiamavasi, invidioso che dovesse esserci uomo da adorare, contro lo stesso Dio si rivolge. Congiunge la sua parzialità con quella di molti altri che pervertisce, per non obbedire a Cristo; alzano superbi le bandiere, e vengono ribelli armati d'ardire sui campi allegri del sole a guerra civile. I buoni secondano l'impresa, difendendo l'esaltazione dell'uomo, ed ubbidiscono al Dio Cristo; e con spade ardenti della divina giustizia li spingono fin nell'inferno. Ed allora cadde Lucifero, che, come riferisce Isaia, compare la mattina dove continuamente annotta. Ei diceva in cuor suo: Io passerò per l'asse del cielo e delle sue stelle per rimanere uguale a Dio. Assiederommi sulla montagna del testamento, eccedendo nel fronte dell'aquilone le nubi che risplendono. Costui, ribelle al suo Dio, dopo d'allora odia gli uomini, e procura di essere Dio, con inganno. E siccome fra di voi altri gli si presenta l'occasione più favorevole, vi parla, vi dice che è Dio, e v'inganna per quanto puote. Si mette in queste statue, e dai casi presenti congettura i futuri, e con questo ardire vi vince. Ma condolendosi Cristo che fra di voi regni, fra voi che sulla croce gli costaste il suo sangue, ordinò al cristianissimo e prudente Ferdinando, re di Spagna, che vi mandasse Colombo per convertirvi. Osserva adesso chi sono gli idoli che il volgo ignorante preferisce a Cristo, a cui ubbidisce cielo e terra. Questo Cristo, siccome l'uomo offese Dio slealmente, scese a morire per salvarlo; nacque da una Vergine, vergine sempre. Risuscitò, e andossene in cielo, ed acciocchè l'uomo continuasse ad avere chi tanto lo amò, rimase sotto quella specie di pane e vino, scendendoci tutte le volte che si celebra quella messa, e che si ripetono le sue parole.

Dulc. Lungo e imbrogliato ed assai difficile mi sembra quanto mi dicesti. Venga il Padre, e parleremo di ciò con più co-

modità; ho dato l'oro per fare quel che voi chiamate calice, ed altri arnesi. Non nego di essergli affezionato, e vi giuro, ascoltatemi tutti, che questa notte Ongol m'avrebbe messo a morte nel mio ostello reale, se non avessi avuto questa croce datami dal vostro Padre, che voleva ch'io gettassi via; ma io non volli, ed ei partì gettando tali grida che svegliarono tutta la mia gente. Lo chiamai invano, e non ritornò che questa mane, dicendomi che non mi avrebbe mai più potuto assistere, se non strappavo questa croce dal mio petto.

Bart. Oh nemico traditore! Ben puoi, o cacicco, persuaderti che se la teme, gli è inferiore, e che è quello che Rodrigo ti dice che fu bandito dal cielo.

Dulc. Così lo credo anch'io.

SCENA X.

ARANA *e detti.*

Arana. Genorale, è già arrivato il Padre, il quale ci attende vicino al tempio ove deve celebrare la messa.

Bart Il cielo aiuti le nostre giuste intenzioni, ed oggi, che Iddio scende qui, ne esca il diavolo. Dulcano, vieni?

Dulc. Fra poco; aspetto soltanto che sia preparata la mia barella per venirci, come son solito andare con regia pompa.

Bart. Non tardare.

Dulc. Cominciate, che vengo subito; sono confuso, nego quel che concedo (*Bartolomeo e Arana partono*).

SCENA XI.

DULCANO *solo.*

Che farò? lascierò il mio Ongol per questo Cristo straniero, Dio uomo e Dio spagnuolo? Lascierò luna e splendore, notte e giorno, cielo e sole? Però, se li abbandono per questa che essi chiamano croce su cui fu martirizzato Cristo, li abbandono senza conoscerne la cagione. Ma io non posso mancare alla mia promessa, imperocchè se mi discosto dal piacer loro, temo che mi uccidano. Chi cercherà Dio per timore, quando si deve trovare per amore? Vedo che non v'è cosa più impossibile che quella di abbandonare l'antica fede e la terribile usanza. Però se Ongol fu un angelo su-

perbo e impaziente, che Cristo Dio invincibile castigò per esserglisi imprudentemente ribellato, è meglio di seguitar Cristo. (*Esce il Diavolo in abito da Indiano, e lo trattiene*).

Diav. Dove vai, Dulcano? Aspetta.

Dulc. Chi sei?

Diav. Il tuo Dio.

Dulc. Dunque dimmi. Perchè m'impedisci il passo?

Diav. Acciocchè tu non vada colà.

Dulc. Perdonami, se sono venuto per questo; io l'ho promesso agli Spagnuoli.

Diav. Io ti ucciderò.

Dulc. Non lo farai.

Diav. Dunque dove vai?

Dulc. Alla messa.

Diav. Oh come sei grazioso con questa finta amicizia! Costoro agognano soltanto l'oro delle tue Indie, si fanno santi fingendo cristiano decoro, fintantochè ne arrivino altrettanti da poter portar via tutto il tuo tesoro.

Dulc. In che cosa scoprirò, dimmi, Ongol, che questa gente m'inganna?

Diav. Nell'averti negato il sole la sua luce, che più non ti accompagna. Nell'averti, quel falso Rodrigo che si spaccia per tuo amico, rubata la tua Tacuana, che entrò questa mattina nel suo albergo. Ei quando ti dice che l'altro la conduce nella remota grotta, o per l'intricato bosco, ti burla e frattanto giace coricato con essa. Vedi adunque se la nuova fede è buona.

Dulc. Tacuana con Rodrigo?

Diav. Ne dubiti ancora? Vieni al suo albergo.

Dulc. Oh gente vile, inumana, priva di pietà, nuda e vestita con pelli di legge cristiana! Oh Spagnuoli, oh traditori! Armi, gente, Indiani, all'armi!

Diav. Grida, grida più forte ancora, la ragione ti aiuta e le armi impugna; li vincerete. Disturba quella messa.

Dulc. Muoiano, muoiano!

Diav. Dillo prestamente.

Dulc. Muoiano, muoiano! Vado là.

Diav. Cammina.

Dulc. Farò in modo che oggi si convertino in pianto le risa.

SCENA XII.

Tuoni e lampi, e si scuopre un altare con molte candele e una croce, e dal disopra cadono due idoli, e cascono sei diavoli.

Diav. Sono vinto... vincesti, o Galileo; e, come disse l'apostata Giuliano, vincesti, Cristo; ho resistito invano, tua è la gloria, il trionfo ed il trofeo. Or che ti vedo già scendere nel bianco pane a prendere possesso dell'indico impero, cedo il diritto alla tua divina mano, e scendo nelle carceri del Lete. Io me ne stavo in corpo fra questa gente, come mi ordinasti, ed ora da' suoi corpi mi scacci in altro mar profondo. Non mi chiami più suo nume eternamente, giacchè del nome e del regno oggi mi privi; tuo è il mondo da te redento.

SCENA XIII.

TERRAZA *con la spada snudata, difendendosi da* DULCANO, *armato di mazza; gli altri Indiani assalgono gli altri.*

Dulc. Ammazzateli, ammazzateli, che non sono ciò che si dicono!

Terr. Ohimè, sono morto!

Dulc. Muori, infame.

Arana. Dove sono i nostri fulmini?

Tapir. Non vi sono più fulmini.

Dulc. Con false novelle e falsi dei, ci veniste a rubar l'oro e le donne.

Aute. I più son morti.

Dulc. Si svelga immediatamente dal luogo quella croce.

Tecue. Dici bene, tirate tutti, è già fuora.

Dulc. Portatela via subito, e gettatela in mare. (*Esce una croce con musica dal luogo dov'era l'altra, molto simile a quella, e si alza a poco a poco*). Ma attendete, che rinverdisce il tronco. Che cos'è questo, sole divino?

Tecue. Aumenta e cresce l'albero.

Tapir. Osservate attenti.

Dulc. Facemmo male di ucciderli; andiamo a consultar il Padre.

Tac. Da oggi comincio a tremar di loro.

Tapir. Oggi, o legno, hai da essere lo scettro del re di questi vassalli. Accordaci di nuovo il perdono.

Dulc. Senza dubbio la cristiana religione è vera; muoia chi dice il contrario.

Tapir. Fallo pubblicare da un banditore (*partono*).

SCENA XIV.

Il Re cattolico e la regina ISABELLA, *con accompagnamento.*

Re. Colombo, signora. è arrivato; oggi è entrato in Barcellona con l'acquisto d'una nuova corona d'un nuovo mondo. Già fu veduto da molta gente, per cui non v'è più dubbio alcuno.

Isab. È il più gran portento ch'abbia veduto il secolo presente. E se dicessi anche i passati, non sarebbe un errore.

Re. Nè lo vedrà il futuro (*entra il Gran Capitano*).

Capit. Colombo, signore, è giunto, stretto in modo dalla gente da spaventare.

Re. Chi seppe e chi fece tanto, merita convenevole applauso. Per grandezza e meraviglia senza pari, lo veda il mondo, giacchè un mondo diede ai re di Castiglia (*entra il ministro Alvaro di Quintamilia*).

Alv. Colombo è alla porta.

Re. Apritela di paro in paro, e fategli luogo come in Troia si fe' al gran cavallo; e così abbisognerà ben fare, imperocchè colla gente che ei trae appresso, forse non ci potrà.

Isab. Aprite al conquistatore del nuovo mondo tutte le porte, avvegnachè ha aperta quelle della fama, della gloria e dell'onore,

SCENA XV.

COLOMBO *in abito da viaggio; sei Indiani mezzo nudi e dipinti, due paggi con un piatto di barre d'oro, ed un altro con pappagalli e falchi.*

Crist. Datemi, gran signore, i piedi, e voi, eroica signora.

Re. Con vederlo, lo credo ancor meno; sì è desso.

Isab. Sì è lui.

Crist. Qui, vengo cattolici re, acciocchè vediate chi sono; in otto mesi vi do un altro mondo da imperarvi. Osservatene le primizie nella gente e nell'oro.

Re. Di che ne meritate il guiderdone. Alzatevi, nuovo Alessandro, e di lui maggiore, avendomi dato un nuovo mondo in otto mesi. Non v'è antico capitano che a voi possa comparsi. A voi, Colombo, la fama vi dà il vantaggio e luogo

di capitano senza uguale; voi vi avete i lauri e le palme d'aver dato alla Spagna un nuovo mondo e a Dio infiniti milioni di anime. Cristoforo, il vostro nome vi fu arra del portento, che come autore di tal redenzione voi aveste alcunchè del Cristo. Voi, Colombo, come il santo di questi mari già vicini, oggi passate i pellegrini sopra spalle che possono tanto. E non è un infimo volo che con essi spiccate, giacchè passandoli per il mare, gli date il posto del cielo. E osservate che con ciò dico de' vostri omeri e di voi, che in essi si è posto Dio, o almeno vi mise la sua Chiesa. Ricevo il dono più grande che abbia mai dato a re un uomo, e per il quale non so che premio darvi, giacchè ricevo da codeste mani nulla meno che un nuovo mondo; do però ciò che posso, e per cominciare fin d'oggi a retribuirvi, già siete duca di Beragnas e ammiraglio del mare, e voglio conferirvi anche armi sulle acque marittime. Due castelli e due lioni, per Castiglia e per Leone.

Crist. Se onorate tanto Colombo con opere e discorsi, l'obbligherete a ritornare alla ricerca di altri mille mondi per darveli, non perchè con questi possa pagarvi, ma per principiare a retribuire tanti onori. Questi Indiani vengono già ammaestrati; vi chiedono, signore, il battesimo.

Re. Io stesso gli sarò padrino.

Crist. A voi s'umiliano. Ho molto da narrare dell'occorso.

Re. Vi ascolterò da solo con l'anima e con il senso. L'oro vi concedo, o regina, lo voglio impiegar per voi.

Isab. Ed io lo dono alla chiesa di Toledo, perchè ne faccia una famosa custodia.

Re. Sarà memoria eroica di questa generosa impresa. Entrate, duca; e voi, signora, venite ad ascoltare da Colombo la strana relazione, che il mondo ignora.

Isab. Andiamo, e poi si tratti subito del battesimo di questa gente (*entrano*).

SCENA XVI.

Rimangono il Gran Capitano ed Alvaro.

Capit. Del caso presente ne sono stupefatto. Questa sì che fu conquista, in soli otto mesi.

Alv. Gloriosa Genova, vesta oggi la tua repubblica nuovi ed allegri colori, imperocchè fra tutti i capitani sì eroici e zelanti, Colombo è de' migliori. Il mai veduto orizzonte degli Indi d'Occidente, già si vede dalla Spagna, come da un

alto monte. Già qui palpa i suoi Indiani, e del suo centro vede il tesoro.

Capit. Si pagherà coll'oro ciò che gli prestarono?

Alv. Sì, ebbe sedicimila ducati, e ne reca il doppio in barre.

Capit. E strani doni di preziose cose.

Alv. Bizzarri arredi di smeraldi e d'avorio. Mille peregrini uccelli, e questi nuovi vassalli.

Capit. Già s'incamminano per battezzarli.

Alv. Il re e la regina ne sono i patrini.

SCENA XVII.

Musica fra l'accompagnamento, ruscelli e acquerecci; gl'Indiani e i Re di dietro, COLOMBO *innanzi con una bandiera colle sue armi e scritto all'intorno.*

Re. Appar bene la bandiera ed il dichiarato blasone.

Isab. Tutto si deve a Colombo, prima luce di questo mondo.

Re. Di questa conversione e di questa terra se ne dia notizia al Santo Padre ed a Genova, che produce tali figli, ed è tal madre.

Isab. Com'è spiegato quel blasone?

Crist. Per Castiglia e per Leone, nuovo mondo trovò Colombo.

Re. Confessa il suo onore ed il nostro. Andiamo a battezzare questi primi otto degl'Idolatri, e ad elevare a Dio il nostro cuore con sacrificii e preci. Oggi la Spagna sorge gloriosa di questa eroica vittoria, per la grazia di Cristo e la prodezza d'un Genovese. Ed un altro emisfero Castiglia e Leone acquistano.

Crist. E qui, Senato illustre, termina la storia del Nuovo Mondo.

FINE DEL DRAMMA

LA VITA È UN SOGNO

COMMEDIA

DI

LOPE DE VEGA

1628.

PERSONAGGI

Basilio, re di Polonia
Sigismondo, principe
Astolfo, duca di Moscovia
Clotaldo, vecchio
Chiarino, grazioso
Stella, infanta
Rosaura, dama
Soldati
Guardie
Musici
Accompagnamento

LA VITA È UN SOGNO

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

Nell'alto di un monte esce Rosaura *vestita da uomo, in abito da viaggio, e scende cominciando a dire:*

Violento Ippogrifo, che camminasti pari con il vento, sbocca, strascinati e precipitati da queste nude rupi, e rimanti nel confuso labirinto di questo monte, acciò i bruti abbiano il suo Fetonte; che io, senz'altra guida che quella che mi dà la legge del destino, cieca e disperata discenderò l'intricata asprezza di quest'erto monte. Male ricevi, o Polonia, uno straniero, allorchè scrivi col sangue il suo ingresso nelle tue arene, quando giunge appena. Ben lo dice la mia sorte. Ma dove trovò pietà un infelice?

Scende Chiarino *dalla stessa parte, e detta.*

Chiar. Di' pur due, e non mi dimenticare quando ti lamenti; che se due fummo che uscimmo dalla nostra patria in cerca di avventure, e due quei che fra miserie e pazzie qui arrivammo, e due quei che abbiamo rotolato, non è ragionevole ch'io mi senta ammettere nel dispiacere, e non già nel conto.

Ros. Non voglio metterti a parte de' miei lamenti, Chiarino, per non toglierti, piangendo il tuo zelo, il diritto che hai ad essere consolato; imperocchè un filosofo amava tanto di lamentarsi, che diceva abbisognasse cercar disgrazie per lamentarsi.

Chiar. Il filosofo era un ubbriaco barbone. Oh chi gli avesse dato più di mille schiaffi, perchè se ne lamentasse dopo di averglieli ben dati! Ma che faremo noi, signora, a piedi, soli, smarriti e a quest'ora, in un monte deserto, quando il sole si parte per un altro orizzonte?

Ros. Chi vide mai successi così strani! Ma se l'occhio non m'inganna, mi sembra di vedere un edifizio.

Chiar. O mente il mio desiderio, o ne determino i segni.

Ros. Nasce rustico fra le nude roccie un palazzo sì picciolo, che appena azzarda di mostrarsi al sole; l'architettura del suo edifizio è di così rustico artificio, che somiglia alle piante di tante rocce e rupi tante, che del sole toccano il fuoco, sembra un sasso che sia rotolato dalla cima.

Chiar. Avviciniamoci, signora, che questo è troppo mirare, quando è meglio che le persone che colà abitano, generosamente ci accolgano.

Ros. La porta (o meglio dirò la bocca) è aperta, e dal suo centro ne nasce la notte (*si ode romor di catene*).

Chiar. Cosa ascolto? cielo!

Ros. Immobile io rimango, sono di fuoco e gelo.

Chiar. Vi son catenelle che suonano? Mi uccidano se non è un galeotto in castigo; il mio timor ben me l'insegna.

SIGISMONDO *di dentro, e detti.*

Sigism. Ahi, misero me! me infelice!

Ros. Qual trista voce ascolto! Lotto con nuove pene e tormenti.

Chiar. Ed io con nuovi timori.

Ros. Chiarino?

Chiar. Signora.

Ros. Fuggiamo i rigori di questa incantata torre.

Chiar. Non ho nemmen più l'animo da poter fuggire.

Ros. Non è piccola luce quella caduca esalazione; pallida stella, che con tremoli deliquii pulsando ardori e palpitando raggi, rende più tenebrosa l'oscura abitazione con luce dubbiosa? Sì, a' suoi riflessi posso determinare (quantunque di lontano) un oscuro carcere, ch'è d'un vivo cadavere la sepoltura; e perchè più mi spaventi, addobbato a fiera vi giace un uomo, carico di ferri e soltanto accompagnato da un debole lume. Fuggir non possiamo; ascoltiamo dunque di qua le sue sventure, sappiamo ciò che dice.

Esce SIGISMONDO *con una catena e lume, vestito di pelli.*

Sigism. Ah, misero me! me infelice! pretendo impietosire i cieli; giacchè così mi trattate, qual delitto ho commesso,

nascendo, contro di voi? Conosco che se son nato, ho commesso un delitto, e che sufficiente cagione ebbe la vostra giustizia e rigore, imperocchè il più grande delitto dell'uomo è d'esser nato. Solo vorrei sapere per esaurire le mie voglie (lasciando a parte, cieli, il delitto di nascere). Che vi potè più offendere, per castigarmi di più? Non nacquero gli altri? Dunque, se nacquero gli altri, qual privilegio ebbero, che io non ho mai goduto? Nasce l'augel, e con la somma bellezza che gli danno le sue piume, appena gli spuntano, che con velocità taglia subito le eteree sale, negandosi alla pietà del nido che abbandona con calma. Ed io, che ho più anima, ho meno libertà? Nasce il bruto colla pelle disegnata da belle macchie (grazie al dotto pennello), ed appena segno è delle stelle, che ardito e crudele, l'umana necessità gl'insegna ad essere feroce e mostro del suo labirinto. Ed io, con maggior istinto, ho meno libertà? Nasce il pesce, che non respira, aborto di alghe e limo, e appena si vede sopra le onde vascello di squame, che subito da tutte le parti si gira, misurando l'immensità di tanta capacità datagli dal freddo centro. Ed io, con più libero arbitrio, sono meno libero? Nasce il ruscello, e serpeggiando fra i fiori, qual serpe d'argento si rompe fra essi, quando il musico celebra de' fiori la pietà che gli dà la maestà il campo aperto alla fuga. Ed avendo io più vita, ho meno libertà? Arrivando a questa passione, sentomi fatto un vulcano, un'Etna; vorrei arrancarmi dal petto il cuore a pezzi. Qual legge; giustizia o ragione può negar agli uomini privilegio così soave, eccezione così principale, che diede Dio a un ruscello cristallino, a un pesce, a un bruto e ad un uccello?

Ros. I suoi detti cagionaronmi timore e pietà.

Sigism. Chi ascoltò le mie voci? È Clotaldo?

Chiar. Di' di sì.

Ros. Non è che uno sventurato (oh me misera!) che in queste fredde volte udì le tue melanconie.

Sigism. Dunque io ti darò la morte, acciocchè tu non sappi ch'io so che tu conosci i miei affanni e la mia debolezza (*l'afferra*). Solamente perchè mi hai inteso, fra le mie nerborute braccia io devo farti a pezzi.

Chiar. Io sono sordo, e non ho potuto intenderti.

Ros. Se sei nato umano, basti il prostrarmi a' tuoi piedi per liberarmi.

Sigism. La tua voce potè intenerirmi, la tua presenza sospendere il castigo, e il tuo rispetto turbarmi. Chi sei? che, quantunque io qui sappia così poco del mondo, per essermi questa torre servita di culla e di sepolcro; e quantunque da dopo che nacqui (se questo è nascere) io non abbia veduto che questo rustico deserto, dove vivo miserabile, essendo uno scheletro vivo, essendo un morto animato; e quantunque non abbia mai veduto, nè parlato che con un sol uomo, che qui ascolta le mie sventure, e dal quale ho notizia del cielo e della terra; e quantunque qui, perchè maggiormente ti spaventi e mostro umano tu mi chiami, fra maraviglie e chimere, sono un uomo per le fiere, e una fiera per gli uomini; e quantunque fra così gravi sventure ho studiato la politica, ammaestrato dai bruti, ed avvertito dagli uccelli, e de' soavi astri ho misurato i circoli. Tu solo, tu hai sospeso la passione de' miei trasporti, la sospensione a' miei occhi, l'ammirazione al mio udito. Ogni qualvolta ti vedo, mi cagioni una nuova ammirazione, e quanto più ti osservo, più di mirarti desidero. Credo che i miei occhi devono essere occhi idropici, poichè quando il bevere è morte, essi bevono sempre più, di maniera che vedendo che l'osservare mi dà la morte, muoio per vederti. Però che ti veda, e poi muoia, perchè non so se il vederti mi dà la morte, e il non vederti che cosa mi darebbe. Sarebbe più che morte fiera, ira, rabbia e dolor possente; sarebbe morte di questa specie, e ponderato ne ho il suo rigore, giacchè dar vita a uno sciagurato, è dar morte a un fortunato.

Ros. Ho stupore di vederti, ho ammirazione di udirti, nè so cosa possa dirti, nè cosa dimandarti. Dirò soltanto che il cielo oggi mi ha guidato qua per consolarmi, se consolazione può esser, per chi è infelice, quella di veder altri più infelici ancora. Narrano di un savio che un giorno fosse tanto misero e povero, che si sostentava solamente di erbe ch'egli stesso coglieva. « Saravvi un altro (egli diceva tra sè) che sia più povero e afflitto di me? » E quando si voltò, trovò la risposta, vedendo che un altro savio raccoglieva le foglie che lui aveva gettate. Io vivevo in questo mondo, lamentandomi della fortuna, e fra di me dicevo: « Vi sarà qualcun'altra persona di sorte più infausta? » Pietoso mi hai risposto; e ritornando ne' miei sensi, trovo che le mie pene avresti raccolte per farne la tua allegria.

E se per caso esse possono alleggerire le tue, ascoltale attento e prendi quelle che mi avanzano. Io sono...

CLOTALDO *di dentro, e detti.*

Clot. Guardie di questa torre, che addormentate, o codardi, deste passo a due persone, che infransero l'ordine del carcere...

Ros. Nuova confusione io soffro.

Sigism. È Clotaldo, mio carceriere. Le mie sventure non terminarono ancora?

Clot. (*di dentro*). Accudite, e vigili, senza che possano difendersi, prendeteli o uccideteli.

Tutti (*di dentro*). Tradimento!

Chiar. Guardie di questa torre, che ci lasciaste entrare, poichè ci permettete di scegliere, il prenderci è più facile.

Esce CLOTALDO *con una pistola, e soldati con il viso coperto.*

Clot. Copritevi tutti il volto, che mentre stiamo qui, è della massima importanza che nessuno vi conosca.

Chiar. Vi sono mascherine?

Clot. O voi che, ignoranti di questo vietato luogo, termine e limite ne passaste, contro il decreto del re, che ordina non osi nessuno d'esaminare il prodigio che fra queste rupi si rinchiude, rendete le armi e le vite, o questa pistola, aspide di metallo, sputerà il penetrante veleno di due palle, il cui fuoco sarà lo scandalo dell'aria.

Sigism. Prima che tu gli offenda, tiranno padrone, o che gli ingiurii, la mia vita sarà spoglia di questi lacci; in essi, viva Dio! mi farò a pezzi colle mani o co' denti, prima di acconsentire alla lor disgrazia, o di piangerne gli oltraggi.

Clot. Se sai, Sigismondo, che le tue sventure sono tanto grandi, che per legge del cielo moristi pria d'esser nato; se sai che que' ferri sono un freno alle tue arroganti furie, ed una ruota che le ferma, perchè fai lo smargiasso? La porta (*ai soldati*) chiudete di questo angusto carcere, e nascondetelo (*chiudono la porta*).

Sigism. (*di dentro*). Ah cieli, come fate bene a togliermi la libertà! Contro di voi io sarei gigante, che per rompere le porte di cristalli del sole, alzerei montagne di duro diaspro su fondamenta di pietra.

Clot. Forse perchè tu non lo facci, soffri tanti mali.

Ros. Poichè ho veduto che la superbia ti ha offeso straordinariamente, sarei troppo ignorante se umile non ti chiedessi una vita che è a' tuoi piedi. E sarà troppo notevole rigore se in te non trovano favore nè la superbia nè la umiltà.

Chiar. E se nè umiltà nè superbia t'impietosiscono, quando hanno mosso e rimosso mille atti sacramentali, io, nè umile nè superbo, ma fra le duo metà frapposto, ti chiedo che ci rimedii e ci aiuti.

Clot. Olà!

Soldati. Signore.

Clot. Toglietc ad ambi le armi, bendategli gli occhi, acciocchè non vedano nè come nè dove entrino.

Ros. La mia spada è questa, che si deve consegnare a te solamente, perchè sei il principale di tutti, e non sa arrendersi a minor valore.

Chiar. La mia è tale che si può consegnare al più vile; prendetela voi (*ai soldati*).

Ros. E se devo morire, voglio lasciarti, in compenso di questa pietà, un pegno che fu stimato un giorno da chi la cinse; t'incarico di conservarla, perchè quantunque io non sappia qual segreto serbi una spada, pure grandi misteri vi sono celati, giacchè fiducioso soltanto in essa, vengo in Polonia a vendicarmi d'un'offesa.

Clot. (*a parte*). Santi cieli! Che cos'è mai questo? Già sono più gravi le mie pene, le mie angoscie, la confusione e i miei affanni. — Chi te la diè?

Ros. Una donna.

Clot. Come si chiama?

Ros. Sono costretta a tacere il suo nome.

Clot. Da cosa arguisci, o sai, che vi sono segreti in questa spada?

Ros. Chi me la diede disse: « Parti per Polonia, e procura con ingegno, studio o arte, che ti vedano questa spada i nobili ed i principali, che io so che qualcun di loro ti favorirà e ti assisterà ». Credo che allora non me lo volle nominare per il caso che fosse morto.

Clot. (*a parte*). Dio! che ascolto? Non so ancora determinare se questi successi sono veri o illusioni. Questa è la spada che io lasciai a Violante, per segnale che chi l'avesse cinta, m'avrebbe trovato amoroso come un figlio e pietoso come

un padre. Ohimè! che devo fare in simile confusione, se chi la porta per ottener favore, per la sua morte invece la presenta, giacchè sentenziato a morte giunge a' miei piedi? Che notevole confusione! Che tristo fato! Che sorte incostante! Questo è mio figlio, e ben lo dicono i segni del cuore. Che cosa devo fare? Cieli, aiutatemi! Che cosa devo fare? Condurlo dal re (oh me misero!) sarebbe spingerlo alla morte; occultarlo al re non posso; me lo vieta, conforme alla legge dell'omaggio, da una parte l'amor proprio, e dall'altra la lealtà. Ma che esito? La lealtà al re non è prima della vita e dell'onore? Viva dunque essa, e lui muoia, tanto più che disse venire per vendicarsi d'un oltraggio. Uomo oltraggiato è infame. Non è mio figlio, no, non lo è, nè ha il mio nobil sangue. Però se già cade in un pericolo del quale non se ne sia liberato nessuno. L'onore, materia così fragile, che di un nulla si rompe e l'aria lo macchia. Ma che altro può fare di più, chi è nobile, che venire a cercarlo, anche a costo di tanti rischi? È mio figlio, ha il mio sangue, per cui è cotanto valente. Dunque fra l'uno e l'altro dubbio, il miglior partito da scegliere è quello di andarmene dal re e dirgli che è mio figlio e che l'uccida. Forse la pietà del mio onore lo potrà commuovere; e se mi vien ridato vivo, io l'aiuterò a vendicarsi della sua offesa; ma se il re, costante ne' suoi rigori, gli dà la morte, morirà senza sapere ch'io sono suo padre. — Stranieri, venite con me; no, non temete che vi manchi compagnia nelle sventure, giacchè in simile dubbio di vivere o di morire, non so quali sieno maggiori (*partono*).

Suono di tamburi; da un lato esce Astolfo *con soldati, e dall'altro l'infanta* Stella *e le sue dame.*

Ast. Oh come si uniscono bene agli eccelsi raggi che furon comete, le differenti salve, i tamburi e le trombe, gli uccelli e le fonti, confondendosi alla tua celeste vista, con somma meraviglia e con egual musica, gli strumenti di piuma, e gli altri di metallo. E così pure vi salutano, signora, come sua reina, gli uccelli come Aurora, le trombe come Pallade, ed i fiori come Flora; perchè celiando siete il giorno che la notte esiglia, l'Aurora in allegria, Flora in pace, Pallade in guerra, e regina dell'alma mia.

Stella. Se si deve misurare la voce colle umane azioni, faceste male di dir tante cortigiane adulazioni, da cui vi

possa smentire questo marzial trofeo, col quale comincio a lottare ardita. Credo che non si confanno molto le vostre lusinghe che ascolto, con i rigori che vedo. Avvertite che è una bassa azione, e che spetta solo a una fiera, madre d'inganno e di tradimento, di lodar con la bocca e uccidere con l'intenzione.

Ast. Siete male informata, Stella, se dubitate della fede dei miei sensi; e vi supplico che mi ascoltiate, per veder se ne so la cagione. Morì Eustachio III, re di Polonia, e rimase erede Basilio e due figli da cui io e voi nascemmo: non voglio stancare con ciò che qui non ha luogo. Clorileno, vostra madre e mia signora, che in un miglior impero adesso ha un baldacchino di splendore, fu la maggiore; fu la seconda Recisonda, che maritossi in Moscovia, dalla quale io nacqui e che ci fu zia ad entrambi. Ma ritorniamo al principio. Basilio, che già si arrende al comune sdegno del tempo, inclinato più agli studii, che non portato per le donne, rimase vedovo senza prole, per cui io e voi aspiriamo a questo trono. Voi allegate che siete figlia della sorella maggiore: ed io che sono nato maschio, quantunque nato dalla sorella minore, pretendo di esservi preferito. Narrammo le nostre intenzioni allo zio, il quale ci rispose che voleva accomodarci, per cui mandammo le nostre pretese a questo giorno. Partii di Moscovia, e venni qui con l'intenzione, che invece di farvi io guerra, voi me la facciate. E voglia Amor, nume savio, che il vulgo, sicuro astrologo, oggi lo sia d'entrambi, e che quest'accordo termini con essere voi regina, però del mio arbitrio, dandovi per maggior onore nostro zio la sua corona, i suoi trionfi, il vostro valore, ed il suo impero il mio amore.

Stella. A così cortese generosità il mio petto non si mostra da meno; vorrei perciò che l'imperiale monarchia mi appartenesse per farla vostra: quantunque il mio amore non sia soddisfatto di vedervi ingrato, perchè di quanto dite, sospetto che vi smentisce quel ritratto pendente dal vostro petto.

Ast Intendo di soddisfarvi a suo riguardo; ma non me ne dà luogo questo clamoroso strepito che avvisa escire di già il re col suo Parlamento.

Battono i tamburi, esce il vecchio re Basilio *con accompagnamento.*

Stella. Saggio Talete...
Ast. Dotto Euclide...
Stella. Che fra segni...
Ast. Che fra stelle...
Stella. Oggi governi...
Ast. Oggi risiedi...
Stella. Ed i suoi corsi...
Ast. Ed i suoi circoli...
Stella. Descrivi.
Ast. Noti e misuri.
Stella. Permetti che in umili lacci...
Ast. Lascia che con teneri abbracci...
Stella. Edera di questo tronco io sia.
Ast. Prostrato a' tuoi piedi mi veda.
Basil. Nepoti, datemi le braccia, e giacchè leali al mio precetto amoroso venite con questi affetti, credete che io non voglio lasciare nessun di voi scontento, e desidero che rimaniate eguali. E mentre mi confesso sottoposto al prolisso peso, vi chiedo in quest'occasione silenzio, che ammirazione ha da chiudere il successo. Già sapete, statemi attenti, amati nipoti miei, illustre conte di Polonia, vassalli, parenti e amici, già sapete che nel mondo, per la mia scienza, ho meritato il sopranome di dotto, poichè contro il tempo e l'oblio i pennelli di Timante, i marmi di Lisippo nel circuito dell'orbe mi proclamano per il gran Basilio. Già sapete che le scienze che più curo e stimo sono le sottili matematiche, colle quali tolgo al tempo e alla fama la giurisdizione e l'officio d'insegnare più ogni giorno. Quando nelle mie tavole vedo presenti gli avvenimenti dei secoli futuri, guadagno al tempo le grazie di narrare quel ch'io ho detto. Quei circoli di nei, que' baldacchini di vetro, che il sole illumina a raggi, che divide la luna a circoli, codest'orbita di diamanti, codesti globi cristallini che adornano le stelle e che campeggiano i segni, sono il maggior studio degli anni miei, sono i libri dove in carta di diamante, in quaderni di zaffiri, scrive il cielo in linee d'oro con caratteri distinti i nostri successi, quando avversi e quando benigni. E questi leggo con tal velocità, che col

mio spirito ne seguo i rapidi movimenti. Piacesse al cielo che il mio ingegno fosse stato prima commento de' suoi margini, e registro dei suoi fogli; la mia vita sarebbe stata il primo disperdimento delle sue ire, nelle quali ci sarebbe stata la mia tragedia; imperocchè anche il merito è mannaia degl'infelici, a' quali danneggia il sapere, omicida di loro stessi. Io lo posso dire, quantunque lo diranno meglio i miei successi, per la cui ammirazione torno a domandare silenzio. — Ebbi da Clorilene, mia sposa, un infelice figlio, parto nel quale i cieli esaurirono i prodigi. Prima che lo rendesse alla bella luce, il vivo sepolcro d'un ventre, perchè il nascere ed il morire sono simili, sua madre fra le idee ed i delirii del sognare vide infinite volte che un mostro in forma d'uomo rompeva audacemente i suoi visceri, e tinto del suo sangue davale morte, nascendo vipera umana del secolo. Giunse il giorno del parto, ed i presagi furono compiuti, imperocchè gli empi non mentiscono mai. Nacque in tal oroscopo, che il sole, tinto nel suo sangue, entrava furiosamente in lizza colla luna. E questo fu il maggiore ed il più orrendo eclisse che patisse il sole, dopo che col suo sangue pianse la morte di Cristo, e questo fu tale, che annegato l'orbe in vivi incendi, presunse che soffriva l'ultimo parossismo. Si oscurarono i cieli, tremarono gli edifizii, caddero pietre dalle nubi, ed i fiumi corsero tinti di sangue. In questa frenesia o delirio del sole, nacque Sigismondo, dando indizio della sua condizione, poichè diede morte a sua madre, per la cui fierezza disse: « Sono uomo, giacchè comincio a pagar male i benefizii ». Io, accorrendo a' miei studii, in essi e in tutto osservo che Sigismondo sarebbe l'uomo il più audace, il principe il più crudele, e il monarca il più empio, per cui il suo regno verrebbe ad essere crudele e diviso, scuola di tradimenti e accademia di vizii; ed esso, trasportato da' suoi bestiali furori, doveva calpestarmi; ed io dovevo vedermi reso a' suoi piedi (con qual vergogna lo dico!) servir la canizie del mio volto di tappeto alle sue piante. Chi non presta fede al danno, a quel danno che ha veduto nel suo studio, dove l'amor proprio fa il suo ufficio? Dunque, dando credito ai fati, che indovini mi pronosticavano danni con fatali vaticinii, determinai di rinchiudere la belva ch'era nata, per vedere se il saggio aveva dominio nelle stelle. Si pubblicò che l'Infante era nato morto, e

prevenuto feci fabbricare una torre fra le erte rupi di questi monti, dove appena la luce ha potuto trovarvi la strada, difendendogliene l'entrata i suoi rustici obelischi. Le gravi leggi e pene che con pubblici editti dichiararono che nessuno entrasse in un vietato luogo del monte, ebbero origine dalla causa che vi ho detto. Là vive Sigismondo, misero, povero e prigioniero, dove Clotaldo solo gli ha parlato e lo ha veduto. Costui gli ha insegnato le scienze, lo ha instruito nella legge cattolica, essendo il solo testimonio delle sue miserie. Ed ora vi sono tre cose da osservarsi. La prima è che io ti stimo tanto, o Polonia, che ti voglio liberare dall'oppressione e servaggio d'un re tiranno, conciossiachè non sarebbe benigno signore chi mettesse la sua patria ed il suo impero in tanto pericolo. La seconda è di considerare che, se io tolgo al mio sangue il diritto che gli hanno dato il fôro umano ed il divino, non è carità cristiana, avvegnachè nessuna legge ha mai detto che per salvare gli altri da un tiranno e da un audace, io stesso possa esserlo; e che nella supposizione che mio figlio sia tiranno, onde non commetta delitti, io li commetta. La terza ed ultima è di vedere qual errore commisi di dar facilmente credito agli avvenimenti preveduti; perchè, quantunque la sua inclinazione gli consigli i suoi precipizii, il fato più schivo, l'inclinazione la più violenta, il pianeta più empio inclinano soltanto il libero arbitrio, ma non lo sforzano. Per cui vacillante fra una e l'altra cagione, immaginai un tal rimedio che vi offuscherà i sensi. Io metterò domani Sigismondo (che tale fu il suo nome), senza che sappia che è mio figlio e re vostro, sotto il mio baldacchino, nella mia sedia, e infine nel mio luogo, dove vi governi e vi comandi, e dove tutti gli giurerete obbedienza. Con ciò conseguiste tre cose, colle quali rispondo alle altre tre di cui vi ho parlato. Una è, che essendo prudente, vigile e benigno, smentendo in tutto il fato, che di lui disse tante cose, godrete il vostro principe naturale, che fu abitatore di monti e vicino delle lor fiere; l'altra è, che se egli, superbo, inconsiderato, audace e crudele, corre con briglia sciolta al campo dei suoi vizii, allora io avrò adempiuto pietosamente alla mia obbligazione, e deponendolo farò qual invitto rege, ei ritornerà al carcere, essendo non crudeltà, ma castigo; e l'ultima, che il principe essendo come vi dico, per quanto io vi amo, o vassalli, vi darò re più degni della corona e scet-

tro. Saranno i miei due nipoti, in uno de' quali congiunto il diritto dei due, e convenuti con la fè del matrimonio, si avranno ciò che hanno meritato. E ciò come re vi comando, come padre vi chiedo, come savio vi prego, e come anziano vi dico.

Ast. Se a me spetta rispondere, per essere in effetto il più interessato, dico in nome di tutti, che appaia Sigismondo, imperocchè gli basta di essere tuo figlio.

Tutti. Dacci il nostro principe, che già lo dimandiamo per re.

Basil Vassalli, di questa gentilezza vi sono grato, e la pregio. Accompagnate alle sue stanze i miei due atlanti, che domani lo vedrete.

Tutti. Viva il gran re Basilio! (*partono tutti, accompagnando Stella e Astolfo*).

BASILIO, CLOTALDO *con* ROSAURA *e* CHIARINO.

Clot. Posso parlarti?

Basil. O Clotaldo, sii il ben venuto.

Clot. Quantunque venendo a' tuoi piedi è dovere di doverlo essere, questa volta, signore, il triste fato rompe il privilegio alla legge ed al costume lo stile.

Basil. Cos'hai?

Clot. Mi successe, o signore, una sventura, allorquando potevo ritenerla per una grandissima allegria.

Basil. Prosegui.

Clot. Questo bel giovane azzardoso inavvedutamente entrò nella torre, ove vide il principe, epperò è...

Basil. Non ti affliggere, Clotaldo; se fosse stato in altr'epoca, confesso che l'avrei sentito; ma ora che ho svelato il secreto non importa che anche lui lo sappia. Vieni a vedermi più tardi, perchè ho molte cose da dirti, e molte che devi fare per me, e ti avviso che devi essere il principale strumento del più grande avvenimento che si sia veduto nel mondo. Ed a questi prigionieri, perchè vediate che non voglio castigare la vostra trascuratezza, ci perdono (*parte*).

Clot. Vivi, gran signore, molti secoli! (*a parte*) Il cielo migliorò le sorti; non dirò più ch'è mio figlio, giacchè lo posso evitare. — Pellegrini stranieri, siete liberi.

Ros. Bacio le mille volte i tuoi piedi.

Chiar. Ed io li calpesto, una lettera più o meno è lo stesso, e gli amici non si guardano.

Ros. La vita, o signore, mi hai dato, e siccome per te io vivo, sarò eternamente schiavo tuo.

Clot. Quella ch'io ti diedi non è vita, imperocchè un uomo ben nato se è aggravato non vive; e supposto che sei venuto a vendicarti, come mi dicesti, del ricevuto oltraggio, io non ti ho potuto dar vita, quando tu non ne portasti, vita infame non essendo vita. — (*a parte.*) Con questo lo animo bene.

Ros. Confesso che non l'ho, quantunque da te la ricevo; però con la vendetta lascierò il mio onore così limpido, che possa la mia vita, tormentata in seguito dai pericoli, sembrare tuo dono.

Clot. Prendi il brunito acciaro che portasti, che io so bastare a vendicarti del tuo nemico; imperocchè acciaro che fu mio (dico per quest'istante, questo momento che l'ho avuto in mio potere) saprà ben vendicarti.

Ros. In tuo nome, per la seconda volta, me lo cingo, e sopra d'esso giuro la mia vendetta, quantunque il mio nemico fosse più poderoso.

Clot. Lo è molto?

Ros. Tanto che non te lo dico, non perch'io diffidi della tua prudenza, ma perchè non si volga contro di me quel favore che ammiro nella tua pietà.

Clot. Invece ci guadagneresti svelandomelo; imperocchè mi chiuderesti la strada di poter aiutare il tuo nemico. — (*a parte*) O se sapesse chi è!

Ros. Acciocchè tu non pensi ch'io apprezzi poco questa confidenza, sappi che il mio avversario non è niente meno che Astolfo duca di Moscovia.

Clot. (*a parte*). Malamente resisto al dolore, perchè più grave dell'immaginato; verifichiamo ben la cosa. — Se sei nato Moscovita, colui che ne è il naturale signore, non ti ha potuto mai offendere. Ritorna dunque alla tua patria, e lascia quell'ardente brama di vendetta che ti precipita.

Ros. Io so che, quantunque sia mio principe, ben potè offendermi.

Clot. Non lo potè, anche se audacemente avesse posto le mani sul tuo viso. (Ah cieli!)

Ros. Il mio aggravio fu ben maggiore.

Clot. Parla pure, imperocchè dir non puoi più di quello che m'immagino.

Ros. Sì che lo direi, ma non so con qual rispetto ti miro, con

qual affetto ti venero, con qual stima ti servo, che non mi azzardo di dirti che quest'abito esterno è un enigma, non addicendosi a chi lo veste; avverti e giudica poi, se tutt'altro essendo di quel che sembro, non abbia a reputar offesa il disegno di Astolfo d'impalmare Stella? Abbastanza ti ho detto (*Rosaura e Chiarino partono*).

Clot. Ascolta, aspetta, ferma. Che confuso labirinto è questo in cui la ragione non può trovare il filo? Il mio onore è oltraggiato, potente è il nemico, io vassallo, lei donna; il cielo ci scuopra una strada, quantunque non so se lo potrà, allorchè in tanto confuso abisso tutto il cielo è un presagio, tutto il mondo è un prodigio.

GIORNATA SECONDA.

BASILIO e CLOTALDO.

Clot. Tutto fu eseguito come hai ordinato.

Basil. Narrami, Clotaldo, come passò la cosa.

Clot. Signore, fu in questo modo. Con l'aggradevole bevanda che ordinasti di fare piena di giulebbe, mischiandoci la virtù di alcune erbe, e di cui il tiranno potere e segreta forza, priva dell'umano discorso, che assopisce e lascia l'uomo vivo, cadavere addormentato con tanta violenza, che gli toglie i sensi e la potenza. Nè dobbiamo arguire che ciò non sia possibile, quando è certo che la medicina è piena di secreti naturali, e che non v'è animale, pianta, nè pietra che non abbia una qualità determinata; e se la nostra umana malizia giunge a servirsi di mille veleni che danno morte, sarà forse difficile di temperare la loro violenza e adoperarli perchè addormentino? Lasciando a parte il dubitare se è possibile che succeda, quando è già provato con evidenti ragioni; con la bevanda che l'oppio, il papavero, il giusquiamo composero, scesi all'angusto carcere di Sigismondo; parlai un tratto con lui delle umane cose che gl'insegnò la muta natura dei monti e de' cieli, nella cui divina scuola apprese la rettorica degli uccelli e delle belve. E per innalzargli maggiormente lo spirito all'impresa che solleciti, presi per tema la prestezza di un'aquila superba, che sprezzando la sfera del vento, passava ad essere nelle supreme regioni del fuoco, fulmine di piuma, o errante cometa. Esagerai il volo altiero dicendo: Infine sei regina degli uccelli, e perciò devi essere preferita a tutti gli altri. E non abbisognò di più, che, toccandogli questa materia della maestà, discorre con ambizione e superbia; perchè effettivamente il sangue lo incita, lo muove e lo spinge a grandi cose, e disse: « Che vi sia nell'irrequieta repubblica degli uccelli chi gli giuri ubbidienza! Arrivando a questo discorso, le mie sventure mi consolano, giacchè se io sono soggetto, almeno lo sono per forza; perchè volontariamente

non mi assoggetterei a nessun uomo ». — Vedendolo di già furioso con questo tema, che fu quello del suo dolore, lo calmai colla pozione, la quale, passata appena che fu dal bicchiere nel petto, rese le forze al sonno, scorrendo per le sue membra e vene un sudor freddo, tale che se non avessi saputo esser quella una morte finta, avrei dubitato della sua vita. In questo mentre giunsero le persone cui affidi l'importanza di quest'esperienza, e mettendolo in una carrozza, lo portarono fino nella sua stanza, addobbata con la grandezza di cui è degna la sua persona. Là lo accomodarono nel suo letto, dove perduto che avrà il letargo la sua forza, sarà servito come te stesso, secondo hai ordinato. E se l'averti ubbidito merita da te qualche compenso (perdona la mia inavvertenza), solo ti prego che tu mi dica qual è il tuo intento, conducendo di questa maniera Sigismondo alla reggia.

Basil. Clotaldo, questo tuo dubbio è troppo giusto, e ti voglio soddisfare. A mio figlio Sigismondo, influsso della sua stella (lo sai) minaccia mille sventure e tragedie; voglio esaminare se il cielo, il quale non è possibile che mentisca, avendoci dato tanti segni del suo rigore nella sua crudele condizione, si mitighi o almeno si tempri, e vinto dal valore e dalla prudenza si disdica: perchè l'uomo predomina ne' pianeti. Voglio provar questo, portandolo dove sappia che è mio figlio, e dove faccia pruova del suo talento. Se magnanimo vince, ci regnerà; ma se mostra di essere crudele e tiranno, lo rimanderò alla sua catena. Domanderai adesso, per quest'esperienza, cosa importò di portarlo addormentato in questo modo? E voglio appagarti, rispondendoti a tutto. Se sapesse che è mio figlio, e che oggi o domani si vedesse di nuovo ridotto in carcere e alla miseria, è cosa certa che la sua condizione lo farebbe disperare; perchè sapendo chi è, qual consolazione per lui ci potrebbe mai essere? Cosicchè volli lasciar la porta aperta al danno, di poter dire che quanto vide fu un sogno. E con ciò si perviene ad esaminare due cose. La sua condizione per la prima; poichè sveglio procede in quanto immagina e pensa: e la consolazione per la seconda; avvegnachè, quantunque si veda presentemente obbedito, e dopo ritorni alle sue catene, potrà credere d'aver sognato. E farà bene se così l'intenderà; imperocchè nel mondo, Clotaldo, tutti quei che ci vivono sognano.

Clot. Non mi mancherebbero ragioni per provarti che non colpisci nel segno; ma ormai è tutto inutile, e già sembra che siasi risvegliato e si avvicini a noi.

Basil. Io voglio ritirarmi, e tu, come suo aio, avvicinati, e quando strane confusioni il suo discorso accerchieranno, tu ne lo cavi colla verità.

Clot. Infine mi dai licenza che dica tutto?

Basil. Sì, e potrà essere che, sapendolo e conosciuto il pericolo, più facilmente si vinca (*parte*).

CHIARINO e CLOTALDO.

Chiar. (*a parte*). Anche col regalo di quattro legnate che mi costa il venir qua, datemi da un alabardiere rosso, ho da vedere quel che succede; non essendovi finestra più sicura di quella che, senza supplicare un ministro di bollette, l'uomo porta con sè.

Clot. (*a parte*). Costui è Chiarino, il servo di quella (ah cieli!) di quella che, fra tante sventure, narrò in Polonia il mio affronto. — Chiarino, che c'è di nuovo?

Chiar. C'è, signore, che la tua grande bontà, disposta a vendicar le offese di Rosaura, la consigliò di prendere il suo proprio abito.

Clot. Ed è bene, acciocchè non sembri impudicizia.

Chiar. C'è che, mutando il suo nome, e prendendo saggiamente quello di tua nepote, oggi è già tanto onorata in palazzo, che è dama della singolare Stella.

Clot. È bene che d'una volta prenda il suo onore per conto mio.

Chiar. C'è ch'essa aspetta che giunga il tempo che tu ritorni per l'onor suo.

Clot. Questa è prevenzione sicura, perchè alfine il tempo dev'essere a chi ne faccia diligenza.

Chiar. Ci è ch'essa è regalata e servita come una regina, sulla fede di tua nepote. E c'è che, venendo io con essa, io mi muoio di fame, e nessuno si ricorda di me, senza badare che sono Clarino, e che se il tal Clarino suona, potrà dire quel che passa al re, ad Astolfo ed a Stella; perchè Clarino e servo sono due cose che si confanno assai male con il secreto; e potrà succedere, se mi lascia il silenzio, che si cantino da me certe parole: Clarino che rompe l'alba, non suona meglio.

Clot. Ti lamenti con fondamento; soddisferò alle tue querele, e frattanto servimi.

Chiar. Ecco che viene Sigismondo.

Musici che cantano; Servitori che aiutano SIGISMONDO *a vestirsi, il quale esce sbalordito.*

Sigism. Dio mio, che vedo? Mio Dio, che osservo? Con poco spavento l'ammiro, con molto dubbio lo credo. Io in sontuosi palazzi? io fra tele e broccati? io circondato da servi tanto galanti e briosi? Svegliarmi io in un letto così eccellente? Io in mezzo a tanta gente che mi serve da vestire? Dire che sogno è un inganno, perchè so bene che sono svegliato. Non son io Sigismondo? Disingannatemi, o cieli! Ditemi ciò che ha potuto allucinare la mia fantasia mentre dormivo, e che pervenni a vedermi qui. Però sia ciò che si voglia. Cosa me ne importa? Bramo lasciarmi servire, e avvenga ciò che puole.

1° *Serv.* (*sottovoce al* 2°). Come è melanconico!

2° *Serv.* (*sottovoce al* 1°). Chi non lo sarebbe, succedendogli queste cose?

Chiar. Io.

2° *Serv.* Accostati a parlarci.

1° *Serv.* (*a Sigism.*). Che ritornino a cantare?

Sigism. No, non voglio più che cantino.

2° *Serv.* Come sei così burbero; volli divertirti.

Sigism. Io non devo divertire con le lor voci i miei affanni, mi è piaciuta solamente la musica militare.

Clot. Vostr'Altezza, gran signore, mi dia la sua mano a baciare, che per il primo il mio onore le deve rendere questa ubbidienza.

Sigism. È Clotaldo; ma come va, che colui che in prigione mi maltrattava, ora mi tratta con tanto rispetto? Che cos'è quel che mi accade?

Clot. Per la gran confusione in cui t'immerge il tuo nuovo stato, mille dubbi involgeranno il tuo discorso e la tua ragione; ma ti voglio già liberare da tutti (se è possibile), perchè devi sapere, signore, che tu sei il principe ereditario di Polonia. Se sei stato ritirato e nascosto, fu per ubbidire all'inclemente fato, che promette mille tragedie a questo impero, quando in esso il sovrano lauro coroni la tua fronte. Ma confidando che la tua attenziono vincerà le stelle, es-

sendo possibile a un magnanimo garzone vincerle, dalla torre in cui vivevi, ti condussero alla reggia, mentre avevi reso lo spirito al sonno. Tuo padre, il re mio signore, verrà a vederti, e da lui saprai il resto.

Sigism. Vile, infame, traditore; cos'ho più da sapere, dopo di aver appreso chi sono, per dimostrar fin d'oggi il mio orgoglio ed il mio potere? Come facesti alla tua patria questo tradimento di tenermi fra catene, giacchè contro la ragione ed il dritto mi negasti questo stato?

Clot. Oh me tristo!

Sigism. Fosti traditore con la legge, adulatore con il re, e crudele con me fosti; cosicchè il re, la legge ed io, fra così fiere sventure, ti condanniamo a morire per le mie mani.

2° *Serv.* Signore...

Sigism. Non mi disturbi nessuno; sarebbe vana diligenza; e, viva Dio! se voi vi mettete dinanzi, vi getto dalla finestra.

2° *Serv.* Fuggi, Clotaldo.

Clot. Ahi di te, che tanta superbia vai dimostrando, senza sapere che sogni! (*parte*)

2° *Serv.* Avverti...

Sigism. Fammi luogo.

2° *Serv.* Che ubbidì al suo re.

Sigism. Non deve ubbidire al re, ove la legge non è giusta; ed io era il suo principe.

2° *Serv.* Ei non doveva esaminare se era ben fatto o mal fatto.

Sigism. Sospetto che stiate mal con voi stesso, quando mi date tanto da replicare.

Chiar. Il principe dice benissimo, e voi faceste malissimo.

2° *Serv.* Chi vi ha dato tal licenza?

Chiar. Io me l'ho presa.

Sigism. Chi sei tu, dimmi?

Chiar. Faccendiere, e capo di quest'uffizio; perchè sono il maggior ciaccione che si sia mai conosciuto.

Sigism. Tu solo in questi nuovi mondi mi sei grato.

Chiar. Signore, sono un grande apprezzatore di tutti i Sigismondi.

ASTOLFO *e detti.*

Ast. Mille volte felice il giorno, o principe, che vi mostrate il sole di Polonia, e riempite di splendore e di allegria

tutti questi orizzonti, con così divino abbellimento; giacchè uscite come il sole dal seno delle montagne; uscite adunque, quantunque tardi si coroni la vostra fronte del risplendente lauro, tardi pure essa muoia.

Sigism. Dio vi guardi.

Ast. Dò per discolpa, di non esser onorato molto più da voi, il non conoscermi. Sono Astolfo, duca di Moscovia e cugino vostro; ci sia fra noi uguaglianza.

Sigism. Se dico che Iddio vi guardi, non vi dimostro sufficiente gradimento? Ma giacchè andate facendo mostra di chi siete, un'altra volta che mi vediate, dirò a Dio che non vi guardi.

2° *Serv.* Vostr'Altezza consideri che, come nato ne' monti, ha proceduto con tutti come con Astolfo, che dev'essere preferito.

Sigism. Mi stancò subito che mi venne a parlare grave, e la prima cosa che fece si mise il cappello.

2° *Serv.* È grande.

Sigism. Io sono maggiore.

2° *Serv.* Contuttociò è bene che fra i due ci sia più rispetto che fra gli altri.

Sigism. E chi vi dice di mettervi con me?

STELLA *e detti.*

Stella. Vostr'Altezza sia mille volte il ben venuto al soglio che grato lo riceve e lo desidera, ove, a malgrado degli inganni, viva augusto ed eminente, dove si conti la sua vita per secoli e non per anni.

Sigism. (*a Chiar.*). Dimmi tu ora, chi è questa bellezza sovrana? Chi è questa dea umana, ai piedi divini della quale prostra il cielo il suo splendore? Chi è questa bella donna?

Chiar. Signor, è tua cugina Stella.

Sigism. Diresti meglio il Sole. (*a Stella*) Quantunque sia ottimo congratularsi meco per la riavuta corona; io trovo sublime di congratularmi vosco per avervi vista, Stella, che potete offuscare ogni luce nel comparire. Cosa lasciate far al sole, se vi alzate quando è giorno? Datemi da baciar la vostra mano, nella cui coppa di neve l'aura beve il candore.

Stella. Siete il più galante cortigiano.

Ast. (*a parte*). S'ei prende la mano io son perduto.

2° *Serv.* (*a parte*). Conosco la pena di Astolfo, ed io lo di-

sturberò. (*a Sigism.*) Avverti, signore, che non sta bene che tu ti azzardi così, particolarmente essendoci Astolfo.

Sigism. Non dissi che non vi mischiate ne' miei affari?

2° *Serv.* Osservo quel che è giusto.

Sigism. Ma tutto questo mi cagiona noia. Nulla mi sembra giusto, allorquando è contra il mio desiderio.

2° *Serv.* Io però, o signore, ho inteso da te, che è bene di servire ed ubbidire nelle cose giuste.

Sigism. Avrai anche inteso da me, che saprò lanciar da una finestra chiunque mi stanchi.

2° *Serv.* Cogli uomini come me, ciò non si può fare.

Sigism. No? Per Dio! voglio provare (*lo afferra nelle sue braccia, ed entra; tutti gli corrono dietro; indi escono di nuovo*).

Ast. Che osservo?

Stella. Andate tutti ad impedirlo (*parte*).

Sigism. Cadde dalla finestra in mare. Viva Dio! che potè ben essere.

Ast. Misurate con più maturo consiglio le vostre strane azioni; che la differenza che passa fra un uomo e una fiera, passa anche fra un monte e un palazzo.

Sigism. Vi avverto che, parlando così severamente, può essere che non troviate più testa per mettere il vostro cappello (*Astolfo parte*).

BASILIO *e detti.*

Basil. Che cos'è stato?

Sigism. Non fu nulla; gettai da questa finestra un uomo che mi aveva stancato.

Chiar. (*a Sigism.*). Ti avverto che è il re.

Basil. Così la tua venuta costa una vita il primo giorno?

Sigism. Mi disse che non si poteva fare, ed io ho guadagnato la scommessa.

Basil. Mi pesa moltissimo che, quando venni a vederti come principe, pensando di trovarti guardingo da' fati e trionfante delle stelle, io ti veda invece con tanto rigore, e che la prima azione da te fatta in questa solenne occasione sia un grave omicidio. Con qual amore potrò avvicinarmi per darti le mie braccia, quando so che i tuoi superbi lacci sono usi a dar la morte? Chi potè mai vedere il pugnale che diede grave ferita, senza temerne? Chi vide mai l'insanguinato luogo ove dieron morte ad un altr'uomo, senza

rabbrividire? Io adunque, che vedo nelle tue braccia lo strumento di questa morte, e vedo il luogo insanguinato, mi ritiro dalle tue braccia; e quantunque io pensai di stringerti in amorosi legami, me ne ritornerò senza, perchè pavento delle tue braccia.

Sigism. Me ne potrò passare senza di essi, come me ne passai fin ora, che un padre il quale contra di me usa tanto rigore, e che la sua ingratitudine mi allontana dal suo lato, e che mi educa come una fiera, mi tratta come un mostro, e sollecita la mia morte; è di poca importanza se non mi porge le sue braccia, massime quando mi toglie l'essere di uomo.

Basil. Dio volesse che io non te l'avessi mai dato, perchè non ascolterei la tua voce, e la tua audacia non vedrei.

Sigism. Se non me l'avessi dato, di te non mi lamenterei, mentre una volta dato, sì che mi lamento di avermelo tolto; poichè se l'azione di dare è la più nobile e singolare, maggior bassezza è poi quella di dare per togliere in seguito.

Basil. Mi sei ben grato di vederti cambiato, di umile e povero prigioniero, in principe.

Sigism. Perchè te ne devo esser grato? Tiranno della mia volontà. Se vecchio e caduco sei, morendoti che mi dai? Mi dai forse più di quel ch'è mio? Sei mio padre, e re; dunque tutta questa grandezza mi è data dalla natura per diritto della sua legge; dunque se sono in questo stato non te ne sono punto obbligato, e posso dimandarti conto del tempo che mi hai tolto libertà, vita e onore. Dunque devi essermi grato, s'io non riscuoto da te, essendomi debitore.

Basil. Barbaro sei e audace. Il cielo ha compito il suo presagio; epperciò per lui stesso ne appello, superbo e vano; e quantunque tu sappia già chi sei, e sii disingannato e ti vedi in un luogo dove ti preferisco a tutt'altro. Ascolta bene di ciò che ti avverto, sii umile e blando; perchè chi sa che tu sogni, mentre vedi che sei svegliato (*parte*).

Sigism. Che io sogni, mentre sono sveglio? Non sogno, no; imperocchè tocco e credo ciò che fui e quel che sono; e malgrado adesso ti penti, poco potrai rimediare. So chi sono, e non potrai, quantunque sospiri e ti affligga, togliermi d'esser nato l'erede di questa corona; e se dapprima mi vedesti sopportare le catene, fu perchè ignoravo chi ero; però sono già informato chi sono, e so che sono un composto di fiera e d'uomo.

ROSAURA *in abito da donna, e detti.*

Ros. Seguo Stella, e temo immensamente di trovar Astolfo; Clotaldo esige ch'el non sappia chi io mi sia, e che non mi veda, e dice che ciò importa all'onor mio. E di Clotaldo me ne fido; infatti io gli son debitrice del favore d'aver protetto la mia vita ed il mio onore.

Chiar. (*a Sigism.*). Di tutto quanto hai veduto ed ammirato, cos'è che ti è più piaciuto?

Sigism. Nulla mi ha sorpreso, perchè avevo tutto previsto. Ma se nel mondo mi dovessi maravigliare di qualche cosa, questa sarebbe la bellezza della donna. Una volta leggevo ne' miei libri, che chi deve a Dio più studio è l'uomo, per esser un picciol mondo; ma temo invece che lo sia la donna, essendo essa un piccolo cielo; e racchiude più bellezza dell'uomo quanto v'ha dal cielo alla terra; e maggiormente poi se è quella che osservo.

Ros. (*a parte*). È qui il principe; io mi ritiro.

Sigism. Ascolta, donna, trattienti; non riunire l'occaso e l'oriente, fuggendo al primo passo. Ma che vedo?

Ros. Lo stesso che sto vedendo, dubito e credo.

Sigism. Io ho veduto questa bellezza un'altra volta.

Ros. Io questa pompa e questa grandezza l'ho veduta ridotta a uno stretto carcere.

Sigism. Già trovai la mia vita. Donna, che questo nome è la più bella parola che possa proferir un uomo, chi sei, che senza vederti mi spingi ad adorarti? in modo che ti conquisto per la fede, e mi persuado d'averti veduto un'altra volta. Chi sei, donna garbata?

Ros. (*a parte*). Convien dissimulare. — Sono un'infelice dama di Stella.

Sigism. Non dir così; ma di' il Sole, alle cui fiamme arde quella stella che riceve dai tuoi raggi lo splendore. Ho veduto nel regno degli odori, che fra tutt'i fiori presiedeva la divinità della rosa, che per esser la più bella ne era l'imperatrice. Vidi fra le pietre fine preferire il diamante, ed esserne l'imperatore, perchè il più brillante. Io, in queste belle corti dell'inquieta repubblica delle stelle, ho veduto in primo luogo per loro re il sole. Io nelle perfette sfere, chiamando il sole a corte tutti gli altri pianeti, l'ho veduto che presiedeva come il maggior oracolo del giorno. Perchè dunque se tra fiori, tra stelle, segni e pianeti si

preferiscono i più belli, tu hai servito quelli di minor beltà, essendo come più bella, sole, luce, diamante, rosa e stella?

CLOTALDO *rimane sull'uscio, e detti.*

Clot. (*a parte*). Desidero di poter ridurre sulla buona via Sigismondo, perchè alla fine l'ho allevato. Ma che vedo!

Ros. Il suo favore Venere ti dia, ed alla tua rettorica risponda il silenzio, che quando si trova la ragione così lontana, parla meglio, signor, chi meglio tace.

Sigism. Non ti assentare, attendi. Come, vuoi lasciar in questo modo il mio senso così all'oscuro?

Ros. Questa licenza a vostr'altezza chiedo.

Sigism. Andartene con tal violenza non è chiederla, ma prendertela.

Ros. Giacchè se tu non la dai, prendermela spero.

Sigism. Tu farai che, di cortese, mi muti in grossolano; perchè la resistenza è veleno crudel della mia pazienza.

Ros. Quando questo veleno pieno di furia, di rigore e di collera vincesse la pazienza, non oltraggierebbe il mio decoro e nol potrebbe.

Sigism. Solamente per veder se posso, farai ch'io perda l'amore alla tua bellezza, perchè sono molto inclinato a vincere l'impossibile. Oggi lanciai da questa finestra un uomo che diceva che era impossibile e che non si poteva fare; e così, per veder se posso, è cosa chiara che getterò anche il tuo onor dalla finestra.

Clot. (*a parte*). S'impegna molto. Che deggio fare, cieli, quando dopo un pazzo desiderio, vedo a rischio il mio onore per la seconda volta?

Ros. Non invano perveniva a questo regno infelice la tua tirannia, scandali così gravi di delitti, tradimenti, ire e morti! Ma che può fare un uomo che d'umano non ha che il nome, un uomo audace, inumano, crudele, superbo, barbaro e tiranno, nato fra le belve?

Sigism. Perchè tu non mi facessi questo rimprovero, mi mostravo con te così cortese, pensando con ciò d'obbligarti; ma se lo sono parlando in questo modo, devi dirlo, viva Dio! per tutto. — Olà, lasciateci soli, si serri questa porta, e non entri nessuno (*Chiarino parte*).

Ros. Io son morta. Avverti...

Sigism. Sono tiranno, ed ormai invano pretendi di placarmi.

Clot. (*a parte*). Oh che terribile avvenimento! Escirò a di-

sturbarlo, quantunque mi dia la morte. — Signore, attendi, osserva.

Sigism. Ritorni per la seconda volta a provocarmi all'ira, vecchio caduco e pazzo? La mia collera ed il mio rigore tieni in così poco pregio? Come arrivasti fin qui?

Clot. Gli accenti di questa voce mi chiamarono a dirti che tu sii più mansueto se desideri regnare; e non sii crudele per cagion di vederti padrone di tutto, avvegnachè può essere che tutto sia un sogno.

Sigism. Mi provochi all'ira, quando tu stesso tocchi la luce del disinganno. Vedrò, dandoti morte, se è sogno o verità (*volendo sguainare la daga, gliela ritiene Clotaldo, il quale s'inginocchia*).

Clot. Io spero in questo modo di salvare la mia vita.

Sigism. Togli l'audace mano dall'acciaro.

Clot. Non t'abbandono finchè non giunga gente che ritenga la tua collera e il tuo rigore.

Ros. Ah cieli!

Sigism. (*si dibattono*). Lascia, ti dico, caduco, pazzo, barbaro inimico, o ti darò in quest'altro modo la morte fra le mie braccia.

Ros. Presto, accorrete tutti, che uccidono Clotaldo.

Esce in tempo Astolfo; *Clotaldo cade a' suoi piedi, ed egli si pone frammezzo, e detti.*

Ast. Che cos'è mai questo, generoso principe? Si macchia così un acciaro brillante in gelato sangue? Riponi nel fodero la tua gemmata spada.

Sigism. Vedendola pria tinta in quell'infame sangue.

Ast. Già riprese la sua vita a' miei sacri piedi, e di qualcosa gli deve servire la mia venuta.

Sigism. Servirà a te per morire; ed in tal modo saprò anche vendicarmi, colla tua morte, di qualche passata offesa.

Ast. Io difendo la mia vita, e però non offendo la maestà (*Astolfo sguaina la spada e combattono*).

Basilio, Stella, *accompagnamento e detti.*

Clot. Signore, non offenderlo.

Basil. Qui spade?

Stella. E Astolfo, ohimè!

Basil. Cos'è successo?

Ast. Nulla, signore, essendo tu arrivato (*ripongono le spade*).

Sigism. Molto, signore, quantunque tu sii venuto; volli uccidere quel vecchio.

Basil. Non avevi rispetto per la canizie?

Clot. Signore, osservate che si tratta della mia, e che poco importa.

Sigism. Opera vana, il voler ch'io abbia riguardo alla canizie, quando potrebbe darsi che qualche giorno vedessi a' miei piedi anche codesta, non essendo ancora vendicato del modo con cui mi hanno allevato (*parte*).

Basil. Ebbene, prima che tu lo veda, ritornerai a dormire, acciocchè tu creda che quanto si è passato, essendo bene del mondo, fu un sogno (*il re e Clotaldo partono; rimangono Astolfo e Stella*).

Ast. Come mentisce raramente il fato quando predice sventure! Egli è tanto sicuro nel male, quanto dubbioso nel bene. Che buon astrologo sarebbe, se annunziasse sempre casi crudeli; imperocchè non v'è dubbio alcuno ch'essi non fossero sempre veri! Si può conoscere questa verità in me e in Sigismondo: giacchè in noi due fa differente mostra. In lui predisse rigori, superbia, sventure e morti, e disse il vero in tutto, perchè tutto succede appunto; però in me, che al veder, signora, questi bei raggi, de' quali il sole fu un'ombra, mi predisse venture, trofei, applausi e beni, disse male, e disse bene; dunque è vero che solo accerta quando amareggia con favori ed uccide con sdegni.

Stella. Non dubito che queste gentilezze sieno verità evidenti; ma lo saranno per altra dama, il di cui pendente ritratto portasti al collo quando arrivasti; ed essendo così, questi bei detti essa sola li merita. Attendete a che essa vi paghi, che non sono buone gesta ne' consigli d'amore, le finezze, nè i giuramenti che si fecero in servigio d'un'altra dama e d'altri re.

ROSAURA, *che si nasconde dietro la portiera, e detti.*

Ros. (*a parte*). Grazie al cielo, finalmente giunsero al suo termine le mie crudeli sventure, perchè chi vede quanto succede di nulla teme.

Ast. Io farò che il ritratto esca dal petto, acciocchè vi entri l'immagine della tua bellezza; dove entra una stella non v'ha luogo l'ombra, nè la stella dove il sole; vado a prenderlo. — (*a parte*) Perdonami, bella Rosaura, quest'offesa;

perchè assenti, gli uomini e le donne non conservano altra fede che questa (*parte. Esce Rosaura*).

Ros. (*a parte*). Non ho potuto ascoltare nulla per il timore che mi vedesse.

Stella. Astrea!

Ros. Mia signora.

Stella. Mi sono rallegrata nel vederti, perchè a te sola voglio confidare un segreto.

Ros. Onori, signora, chi ti ubbidisce.

Stella. In questo poco tempo che ti conosco, Astrea, hai già le chiavi della mia volontà; per ciò, e per essere tu chi sei, mi azzardo a confidare a te quello che molte volte nascosi a me stessa.

Ros. Sono la tua schiava.

Stella. Dunque, per dirtelo in breve, mio cugino Astolfo (e bastava che ti dicessi mio cugino, perchè vi sono cose che si dicono con pensarle soltanto) si deve maritare con me, se è che la fortuna voglia che con una sola ventura sconti tante disgrazie. Mi spiacque che il primo giorno portasse appesso al collo il ritratto d'una dama; parlai con lui cortesemente, è galante, e mi ama molto; andò a prenderlo, e deve portarlo qui; m'imbarazza molto ch'ei arrivi a darmelo; rimanti qui, e quando viene, gli dirai che te lo consegni. Non ti dico di più; sei discreta e bella; saprai bene che cosa sia amore (*parte*).

Ros. Così non lo sapessi! M'assista il cielo! Chi sarebbe tanto attenta e tanto prudente, da sapersi consigliare oggi in occasione così tremenda? Vi sarà nel mondo persona che il cielo inclemente combatta con più sventure, ed accerchi con più afflizioni? Che farò in tanta confusione, dove sembra impossibile che possa trovar ragione che mi sollievi, e sollievo che mi consoli? Dalla prima sventura in poi non v'è successo, nè caso che un'altra disgrazia non sia: imperocchè le une all'altre succedono, eredi di se stesse. Ad imitazione della Fenice, le une dalle altre nascono, vivendo di ciò che muoiono, e sempre delle sue ceneri è caldo il sepolcro. Diceva un savio che erano codarde, per sembrargli che mai ne andava una sola; io dico che sono coraggiose, perchè vanno sempre innanzi e non girano giammai le spalle, e chi le portasse con sè potrebbe azzardarsi a tutto, giacchè in nessuna occasione non v'è da temere che l'abbandonino. Che lo dica io, che in tante come

ne succedono alla mia vita, non mi sono mai trovata senza di esse, nè si stancarono fino a vedermi ferita dalla fortuna, in braccio della morte. Ohimè! cosa deggio fare oggi, nella presente occasione? Se dico chi sono, Clotaldo, a cui la mia vita gli deve questo rifugio e questo onore, se ne puole offendere, avendomi detto che tacendo, onore e rimedio attenda. Se non devo dire chi sono ad Astolfo, ed egli arrivi a vedermi, come potrò dissimulare, e quantunque volessi fingere, la voce, la lingua e gli occhi, l'anima gli dirà che mentono? Cosa farò? Ma perchè studio ciò che dirò? se è evidente che per più ch'io lo prevenga, che lo studii e che lo pensi, arrivando l'occasione, il dolore deve fare ciò che vorrà, perchè nessuno ha imperio sulle sue pene. E poichè l'anima non si azzarda a determinare quel che deve fare, arrivi pure il dolore al suo termine, arrivi la pena al suo estremo, ed esca una volta dai dubbi e dai pareri; però fino a quel punto assistetemi, cieli, assistetemi.

ASTOLFO *col ritratto, e detta.*

Ast. Quest'è, signora, il ritratto. Ma, oh Dio!

Ros. Vostr'altezza è sorpresa? Di che si meraviglia?

Ast. D'udirti, Rosaura, e di vederti.

Ros. Io Rosaura? Si è ingannata l'altezza vostra, se mi ritiene per un'altra dama; io sono Astrea, e la mia umiltà non merita tanta fortuna da costargli tanto turbamento.

Ast. Basta, Rosaura, l'inganno; l'anima non mente giammai; e quantunque ti osservi come Astrea, come Rosaura ti amo.

Ros. Non ho compreso vostra altezza, epperò non le posso rispondere. Dirò soltanto che Stella mi comandò d'aspettarlo in questo luogo per dirgli da parte sua che mi consegni quel ritratto, e ch'io medesima glielo porti. Così vuole Stella; perchè le più piccole cose, purchè siano a mio danno, è Stella che le vuole.

Ast. A malgrado di tutti i tuoi sforzi, o Rosaura, come mai dissimuli male! Di' agli occhi che concertino la loro musica colla voce: essendo necessario che disdica e che dissuoni così stemprato instrumento, che vuole aggiustare e misurare la falsità che dice, con la verità che sente.

Ros, Io dico che attendo soltanto il ritratto.

Ast. Poichè vuoi portare al termine l'inganno, voglio rispondertì anch'io con esso. Dirai, Astrea, all'Infanta che io la

stimo di maniera tale, che chiedendomi un ritratto, non mi sembra finezza l'inviarcelo; perchè lo stimi e l'apprezzi, le mando l'originale; e tu glielo puoi portare, giacchè con te lo porti, se te stessa le presenti.

Ros. Allorquando un uomo si dispone fermo, altiero e valente di uscire da un'impresa, ritorna stolto e sdegnato, se non la compì, quand'anche per un momento gli sia stato consegnato cosa di più valore. Io venni per un ritratto, e quantunque porti un originale di maggior valore, pure ritornerei sdegnata: perciò mi dia vostra altezza il ritratto, senza del quale io non ritornerò.

Ast. Ma come lo potrai portare, quand'io non te lo do per certo?

Ros. In questo modo: lascialo, ingrato.

Ast. Invano lo pretendi.

Ros. Viva Dio, che non si deve vedere in mano di nessun'altra donna.

Ast. Sei terribile.

Ros. E tu disleale.

Ast. Già basta, mia Rosaura.

Ros. Io tua? villano, menti (*son entrambi afferrati al ritratto*)

STELLA *e detti.*

Stella. Astrea, Astolfo, che cos'è questo?

Ast. È Stella.

Ros. (*a parte*). Mi dia amore ingegno tanto da poter ricuperare il mio ritratto. — Se vuoi sapere quel che c'è, signora, io te lo dirò.

Ast. (*a parte a Rosaura*). Cosa pretendi?

Ros. Mi hai comandato che aspettassi qui Astolfo, e gli domandassi da parte tua un ritratto. Rimasi sola, e siccome da un pensiere facilmente si passa ad un altro, nell'occasione di avermi tu parlato di ritratti, mi sovvenni che io aveva il mio nella manica. Lo volli vedere; divertendosi una persona sola con pazzie, mi cadde dalle mani al suolo, mentre Astolfo venia a consegnarti quello d'un'altra dama, ei lo raccolse, ed è così ribelle nel dar quello che gli chiedi, che invece di darlo, vuol darti in sua vece il mio, che non mi fu più possibile d'avere, nè con prieghi, nè con minacce. Collerica ed impaziente glielo volli togliere. E quello che ha nelle mani è il mio; tu lo vedrai col vedere se mi somiglia.

Stella. Lasciate, Astolfo, il ritratto (*glielo toglie di mano*).

Ast. Signora...

Stella. Non sono crudeli, in verità, i colori,

Ros. Non è il mio?

Stella. Che dubbio c'è?

Ros. Ora digli che ti dia l'altro.

Stella. Prendi il tuo ritratto e vattene,

Ros. (*a parte*) Io ho riacquistato il mio ritratto, succeda ora quel che si voglia (*parte*).

Stella. Ora datemi voi il ritratto che vi ho dimandato; e malgrado io non pensi nè vedervi nè parlarvi mai più, non voglio però che rimanga in vostro potere, almeno perchè così stoltamente ve l'ho chiesto.

Ast. Come posso uscire da impegno così forte? Quantunque io volessi, bella Stella, servirti ed ubbidirti, non potrei darti il ritratto che mi chiedi, perchè.....

Stella. Sei villano e grossolano amante. Non voglio più che me lo dii; perchè io non voglio nemmeno che tu me lo conceda, per avertelo io chiesto (*parte*).

Ast. Odi, ascolta, mira, avverti. — Dio mio, in quali angustie sono per te, Rosaura! Dove, come, o di qual maniera oggi venisti in Polonia a perdermi, e perderti? (*parte*).

SIGISMONDO, *coperto di pelli ed incatenato come prima, dorme steso al suolo. Escono* CLOTALDO, *due Servi e* CHIARINO.

Clot. Lo dovete lasciar qui; oggi termina la sua superbia dove ebbe principio.

Servo. Ritorno ad assicurar la catena come era.

Chiar. Non terminare di svegliarti, Sigismondo, per vederti perdere e cambiare la tua sorte, la tua gloria essendo un'ombra della vita ed una fiamma della morte.

Clot. A chi sa così ben discorrere, è bene che gli si dia una stanza, dove tenga tempo e luogo sufficiente da poter arguire. — (*ai servitori*) Costui è quello che dovete afferrare e rinchiudere in quella stanza.

Chiar. Perchè mi si fa quest'oltraggio?

Clot. Perchè Chiarino, che sa secreti, deve stare in carcere da non poter suonare.

Chiar. Io per fortuna procuro di dar morte al padre mio? No. Sbalzai dalla finestra il piccolo Icaro? Sogno o dormo? A che fine mi si rinchiude?

Clot. Sei Chiarino.

Chiar. Ma ora dico che sono cornetta, e che tacerò, essendo

questo un istrumento di poco conto (*i Servi lo portano via; rimane Clotaldo solo*).

BASILIO *avvolto nel ferraiuolo*, *e* CLOTALDO.

Basil. Clotaldo?

Clot. Signore, così viene vostra maestà?

Basil. La stolta curiosità in questo modo qui mi conduce, per veder quel che accade a Sigismondo. Ohimè!

Clot. Osservalo là, ridotto al suo misero stato.

Basil. Ah sventurato principe, nato in troppo mal punto! Avvicinati a svegliarlo, giacchè con l'oppio perdette la forza ed il vigore.

Clot. Inquieto, signore, sta, e parlando.

Basil. Cosa sognerà adesso? Ascoltiamo.

Sigism. (*sognando*). È principe pietoso quello che castiga i tiranni. Muoia Clotaldo per le mie mani; e mio padre baci i miei piedi.

Clot. Mi minaccia di morte.

Basil. E me di rigore e affronto.

Clot. Tenta di togliermi la vita.

Basil. Progetta di rendermi alle sue piante.

Sigism. (*come sopra*). Esca nella vasta piazza del gran teatro del mondo questo valore senza eguale; e perchè questa mia vendetta sia esemplare, vedasi il principe Sigismondo trionfare di suo padre.— (*si sveglia*) Ma ohimè! Dove sono?

Basil. (*a Clotaldo*). Non mi deve vedere; già sai quello che devi fare. Io di là vado ad ascoltare (*si ritira*).

Sigism. Son io per ventura? Sono quello che prigioniero e messo ai ferri, giungo a vedermi in questo stato? Non sei tu, torre, il mio sepolcro? Sì. Quante cose ho sognate!

Clot. (*a parte*). Mi tocca di avvicinarmi, e di disfare quel che si fece. — È già ora di svegliarsi?

Sigism. Sì, è già ora di svegliarsi.

Clot. Tutto il giorno dormirai? Da dopo che volò l'aquila, e che ne seguitai il suo lento volo, dormisti sempre per tutto il tempo che qui ti lasciai?

Sigism. Sì, e non sono ancora sveglio; che da quel che intendo, tuttavia dormo. E non m'inganno troppo; se le cose che vidi palpabili e certe furono sognate, ciò che vedo sarà incerto; epperò non è molto se vedo dormendo, e sogni essendo sveglio.

Clot. Mi dici ciò che sognasti?

Sigism. Supposto che fu un sogno, non dirò ciò che sognai, Clotaldo, ma sì quel che ho veduto. Svegliandomi io mi vidi (che crudeltà troppo lusinghiera!) in un letto, che si potrebbe dipingere per quello de' fiori tessuto dalla primavera, ove mille nobili prostrati a' miei piedi mi diedero il nome di loro principe, e mi servirono di gioie e abiti sontuosi. La calma de' miei sensi tu cambiasti in allegria, dicendo la mia fortuna; perchè, quantunque sia in questo stato, ero principe di Polonia.

Clot. Avrò avuti buoni regali?

Sigism. Non troppo buoni; per traditore con patto audace e forte, per ben due volte ti davo la morte.

Clot. Per me tanto rigore?

Sigism. Ero signore di tutti, e di tutti mi vendicavo; amavo solo una donna, che credo fu cosa vera, ed in cui terminò tutto, mentre solo questo mio stato non termina (*Basilio esce*).

Clot. (*a parte*) Il re se ne andò intenerito d'averlo udito. — Siccome avevamo parlato di quell'aquila, il tuo sonno fu d'imperii; ma anche in sogno sarebbe bene d'onorare allora chi ti ha allevato in tant'impegni; imperocchè anche ne' sogni non si perde il far bene (*parte*).

Sigism. È vero; reprimiamo dunque questa fiera condizione, questa furia, quest'ambizione, per il caso che qualche volta sogniamo ancora. E così faremo. Siamo in un mondo tanto singolare, che il vivere non è sognare, e l'esperienza m'insegna che l'uomo vivendo sogna ciò che è fino al risveglio. Sogna il re che è re, e vive con quest'inganno comandando, disponendo e governando; e quell'applauso prestato che riceve, scrive nel vento e in cenere lo converte la morte (grande sventura!). Che ci sia chi pensi a governare, sapendo che deve svegliarsi nel sogno della morte? Sogna il ricco quella sua ricchezza che più cura gli dà; sogna il povero che patisce la sua miseria e la sua povertà; sogna colui che comincia a crescere; sogna colui che si affanna e pretende; sogna colui che aggravia ed offende; e nel mondo, in conclusione, sognano tutti ciò che sono, quantunque nessuno lo intenda. Io sogno che son qui carico di questi ferri, e sognai che mi vidi in altro stato assai lusinghiero. Cos'è la vita? una frenesia; cos'è la vita? una illusione, un'ombra, una fissazione, ed il più gran bene è piccolo; per cui tutta la vita è un sogno, e sogni sono le opere dell'uomo.

GIORNATA TERZA

—

CHIARINO *solo*.

Da quanto vedo, io sono prigioniero in un'incantata torre. Cosa mi faranno in appresso non lo so: ma per quel che sono mi hanno ucciso? Che un uomo con tanta fame dovesse morir vivendo! Pietà ho di me stesso; tutti diranno, e io pur lo credo, che questo silenzio non si addice punto al mio nome Clarino, ed infatti tacer non posso. Chi mi fa compagnia qua, se non isbaglio, sono i ragni e i topi; vedete un po' che dolci cardellini! Ho pieno il triste capo dei sogni di questa notte, pieno l'ho di mille oboè, di trombette e di salmi, di processioni, di croci, di disciplinanti; e di questi taluni saliscono, altri scendono e alcuni altri svengono vedendo il sangue di cui sono intrisi gli altri. Ma io, dicendo la verità, vengo meno dal non mangiare; perchè in questa prigione vedo che leggo tutti i giorni nel filosofo Nicomede, e tutte le notti nel concilio Niceno. Se chiamano santo il tacere, nel nuovo calendario per me ci è già san Secreto, per il quale fo già de' digiuni, senza rallegrarmene; quantunque mi abbia meritato il castigo per aver taciuto, essendo servo; sacrilegio che maggiormente non dovevo commettere mai (*rumori di tamburi e pifferi: di dentro dicono*:)

1° *Sold.* Questa è la torre in cui è rinchiuso. Atterrate la porta; entrate tutti.

Chiar. Viva Dio! che mi cercano, è certo, giacchè dicono che sono qua. Da me cosa vorranno?

1° *Sold.* Entrate tutti.

Escono quanti Soldati si puole.

2° *Sold.* È qui.

Chiar. Non c'è.

Tutti. Signore.

Chiar. (*a parte*) Se costoro sono ubbriachi?

1° *Sold.* Tu sei nostro principe; non ammettiamo e non vo-

gliamo nessun altro che il nostro principe naturale, e non un principe straniero. Dacci a tutti i piedi.

Tutti. Viva il nostro gran principe!

Chiar. (*a parte*) Viva Dio, che fanno davvero! Sarebbe mai costume di questo paese d'incarcerare ogni giorno uno e farlo principe. e dopo ritornarlo in torre? Sì, e lo vedo tutti i giorni. M'è forza che facci la mia parte.

Tutti. Dacci le tue piante.

Chiar. Non posso, perchè mi servono per me, oltrecchè sarebbe un grave difetto l'esser un principe spiantato.

2° *Sold.* Lo dicemmo tutti allo stesso padre tuo, che riconosciamo te solo per principe, e non quello di Moscovia.

Chiar. Perdeste il rispetto al padre mio? Siete certi tali per quali.

1° *Sold.* Fu lealtà de' petti nostri.

Chiar. Se fu lealtà, io vi perdono.

2° *Sold.* Esci a ristaurare il tuo impero. Viva Sigismondo!

Tutti. Evviva!

Chiar. (*a parte*) Sigismondo, dicono? Ebbene, Sigismondo chiamano tutti i principi di occasione.

SIGISMONDO *e detti.*

Sigism. Chi è che qui nomina Sigismondo?

Chiar. (*a parte*) Ma che sia principe?

1° *Sold.* Chi è Sigismondo?

Sigism. Io.

2° *Sold.* Perchè, stolto e audace, fingevi d'essere Sigismondo?

Chiar. Io Sigismondo? lo nego; siete voi che mi avete sigismondizzato. Dunque fu vostra soltanto la stoltezza e l'audacia.

1° *Sold.* Gran principe Sigismondo, che dai segni che abbiamo tu sei desso, noi ti acclamiamo nostro re. Tuo padre, il gran re Basilio, timoroso che i cieli compino un fato, che predice dover lui vedersi vinto e prostrato a' tuoi piedi, pretende toglierti la corona ed il diritto, e darli ad Astolfo duca di Moscovia. Convocò a tal uopo la sua Corte; ma il volgo, penetrando e conoscendo già che tiene il suo re naturale, non vuole che uno straniero venga a comandarlo. Epperciò, disprezzando nobilmente l'inclemenza del fato, ti cerca dove vivi incarcerato, per assisterti colle sue armi, uscendo da questa torre, a ristaurare la tua im-

periale corona ed il tuo scettro, che devi togliere ad un tiranno. Esci adunque, che in questo deserto vedrai raccolto un numeroso esercito di soldati e di plebei che ti acclama; la libertà ti aspetta; ascolta le lor voci.

Voci di dentro. Viva Sigismondo! evviva!

Sigism. Un'altra volta (che cos'è questa, o cieli!) volete che sogni grandezza, che il tempo deve in seguito disfare? Volete un'altra volta ch'io veda fra le ombre e gli abbozzi la maestà e la pompa svanire col tempo? Un'altra volta volete ch'io tocchi il disinganno, o il rischio con cui l'umano potere nasce umile, ad attento vivo? No, ciò non può più essere; no, non può più essere; osservatemi soggetto di nuovo all'avversa mia fortuna; e poichè so che tutta questa vita è un sogno, fuggite, ombre vane, che oggi fingete a' miei sensi estinti d'aver corpo e voce, mentre la verità è che non avete nè voce nè corpo. Non voglio finte maestadi, pompe fantastiche non voglio, nè illusioni, che al più leggiero soffio dell'aura deggiono sfarsi, come il fiorito mandorlo allorquando è per maturare i suoi fiori, senza avviso nè consiglio, al primo soffio svaniscono, appassendo ed offuscando i suoi rosati bottoni, bellezza, luce ed ornamento suo. Già vi conosco, e sò che usate lo stesso con chiunque si addormenta. Per me non vi sono più finzioni, ma disinganni, imperocchè so che la vita è un sogno.

2° *Sold.* Se credi che t'inganniamo, volgi gli occhi a questo superbo monte, e vedrai la gente che ti aspetta per ubbidirti.

Sigism. Già vidi un'altra volta lo stesso così chiaro e distintamente come ora vedo, eppure fu un sogno.

2° *Sold.* Le grandi cose sogliono, signore, essere annunziate da qualche presagio; per cui è facile che tu l'abbi sognato prima.

Sigism. Dici bene, fu un annunzio; ed in caso che fosse certezza, poichè la vita è così certa, sogniamo, alma mia, sogniamo un'altra volta, ma con maggiore attenzione e consiglio, onde svegliarci da questo incanto nel miglior tempo. Conciossiachè quando una cosa si conosce, il suo disinganno è lieve, e nello stesso tempo è uno scherzo che si fa al danno, anticipandogli il consiglio. E colla prevenzione che, quando fosse certezza, il potere è tutto prestato, e si deve restituire al suo padrone, avventuriamoci a tutto. — Vassalli, io vi sono grato della vostra lealtà; in me avete chi

vi liberi ardito e destro dalla schiavitù straniera. Suonate all'armi, e presto vedrete il mio immenso valore. Contro mio padre pretendo impugnare le armi, acciocchè i cieli sieno veridici, e lo veda prostrato alle mie piante.—(*a parte*) Ma se prima io mi risveglio, non sarebbe meglio di non dirlo, supposto che non lo devo fare?

Tutti. Viva Sigismondo! evviva!

CLOTALDO *e detti.*

Clot. Qual tumulto è mai questo?

Sigism. Clotaldo?

Clot. Signore? — (*a parte*) In me del suo rigor fa pruova.

Chiar. (*a parte*) Io scommetto che lo precipita giù dal monte.

Clot. Mi appresso alle tue reali piante, già so che devo morire.

Sigism. Alzati, alzati, padre, dal suolo; tu devi essere il norte e la guida a cui devo confidare i miei successi; imperocchè so che sono debitore alla tua estrema lealtà della mia educazione. Dammi le braccia.

Clot. Che dici?

Sigism. Che sto sognando, e che voglio far bene, giacchè l'operar bene non si perde neppur sognando.

Clot. Giacchè, signore, l'operar bene è già il tuo stemma, posso essere sicuro che non ti offenderai che anch'io da te solleciti in questo momento di poter far lo stesso. Devi far guerra a tuo padre? Contro il mio re non posso consigliarti nè aiutarti. Sono a' tuoi piedi, dammi la morte.

Sigism. Villano, traditore, ingrato! — (*a parte*) Ma, cieli! Mi conviene di non trasportarmi troppo, non sapendo ancora se sono sveglio. — Clotaldo, invidio il vostro valore e lo gradisco. Andatevene a servire il re, che ci vedremo in campo. — Voi altri suonate all'armi.

Clot. Mille volte bacio i tuoi piedi (*parte*).

Sigism. A regnar, fortuna, andiamo; non mi svegliare se dormo, e se è verità non mi addormentare. Ma sia pur verità o sogno, ciò che importa è di operar bene; se fosse verità, per esserlo; e se no, per guadagnar amici quando ci sveglieremo (*battono i tamburi. Partono*).

—

BASILIO *e* ASTOLFO.

Basil. Astolfo, chi potrà affermare prudente la furia di un cavallo sfrenato? Chi d'un fiume che corre al mare superbo e precipitoso, ne potrà trattenere la corrente? Chi sorreggere potrà una rupe che rotola dalla cima d'uno scosceso monte? Ebbene tutto si trova più facile di potersi fermare, che non del volgo la superba ira. E lo dice la fama ripartita in bande, poichè si ode risuonare nelle gole dei monti l'eco con le grida degli, or di viva Astolfo, or di viva Sigismondo. La divisa della giurata fedeltà ridotta a una seconda intenzione, ad un onor secondo, è funesto teatro dove importuna rappresenta tragedie la fortuna.

Ast. Signore, sospendi oggi tanta allegria, cessi l'applauso ed il gusto lusinghiero che la tua felice mano mi prometteva; che se Polonia (alla quale spero comandare) oggi resiste ad ubbidirmi, è perchè io la meriti prima. Dammi un cavallo, e di arroganza pieno, qual fulmine discenda chi mugge come tuono (*parte*).

Basil. Poco riparo tiene l'infallibile, e molto rischio ha l'imprevisto prèvisto; se dev'esser, la difesa è impossibile, che chi più la schiva più la previene. Dura legge! tremendo caso! orror terribile! chi pensa fuggire il rischio, dal rischio è avvolto. Io stesso mi perdei con ciò che conservai, io stesso distrussi la mia patria.

STELLA *e* BASILIO.

Stella. Se la tua presenza, gran signore, non tratta di raffrenare il tumulto che d'una in altra fazione si dilata per le strade e per le piazze, vedrai il tuo regno nuotare in scarlatte onde, fra la porpora del suo sangue tinto; che già in tristo modo tutt'è sventura e tragedia. Tanta è la ruina del tuo imperio, e tanta la forza del duro e sanguinolento rigore, che di vederlo stupisce, e di ascoltarlo spaventa. Il sole si turba, e il vento s'imbarazza; ogni pietra innalza una piramide, ed ogni fiore costruisce un monumento; ogni edifizio è un sepolcro altrui, ed ogni soldato uno scheletro vivo.

CLOTALDO *e detti.*

Clot. Ringrazio Iddio, che vivo giungo a' tuoi piedi.

Basil. Clotaldo, cosa avvenne di Sigismondo?

Clot. Che il volgo, mostro precipitoso e cieco, penetrò nella torre, e dal profondo no tolse il suo principe, che subito che vide per la seconda volta il suo secondo onore, si mostrò oltre ogni dire valente, dicendo fieramente che deve far dire il vero al cielo.

Basil. Datemi un cavallo, che voglio vincere in persona un ingrato figlio, e nella difesa della mia corona, ciò che la scienza errò, vinca l'acciaro (*parte*).

Stella. Io, allato del sole, sarò Bellona, e giunto al suo spero di mettere il mio nome, che voglio volar sopra distese ali, e competere con la divinità di Pallade (*parte, e suonano all'armi*).

ROSAURA *trattenendo Clotaldo.*

Ros. Quantunque il valore che rinchiude il tuo petto si fa conoscere, ascoltami, imperocchè so che tutto è guerra. Non ignori che io arrivai povera, umile ed infelice in Polonia, ove protetta dal tuo valore, in te trovai pietà; mi ordinasti (ahi cieli!) che vivessi travestita in palazzo, e procurassi (dissimulando il mio risentimento) evitare Astolfo. Ma alla fine ei mi vidde, e nonostante calpesta tanto il mio onore, che anche avendomi veduta, di notte in un giardino parla a Stella. Ne ho presa la chiave, e ti posso dar luogo da potervi entrare, onde por fine alle mie pene. Colà potrai ritornare altiero, ardito e forte, giacchè sei risoluto di vendicarmi colla sua morte.

Clot. È vero che dal momento che ti vidi, mi determinai a far per te (testimonio ne fu il tuo pianto) quanto la mia vita potesse. Fu mio primo intento di toglierti quel vestito, acciocchè se per caso ti avesse veduto Astolfo vestita delle tue proprie vesti, non giudicasse per impudicizia la pazza temerità che oltraggia l'onore. In questo tempo disegnavo come si potesse riacquistare il tuo onore, quantunque fosse (tanto il tuo onore mi trascinava) con dar morte ad Astolfo. Osserva che caduco vaneggiamento! perchè non essendo egli mio re, non mi spaventa, nè mi comanda. Pensai di dargli morte quando Sigismondo tentò di darla a me; ma egli fece in mia difesa, calpestando il suo pericolo, mostre tali della sua volontà, che furono temerità, per troppo oltrepassare la valentia. Come posso io (avverti), avendo l'anima grata a chi mi diede la vita, togliergli la sua? E così, fra i due partiti dell'affetto e della pena, ve-

dendo che a te la diedi, e che da esso l'ho ricevuta, non so a qual parte accudire, non so qual parte aiutare. Se a te mi sono obbligato con dare, ad esso lo sono con ricevere. Epperciò, nell'azione che si presenta, nulla soddisfa al mio amore; perchè sono persona che opero, e persona che soffre.

Ros. Non ho da prevenire che in un uomo singolare, quanto è nobile l'azione di dare, altrettanto è bassezza il ricevere. E questo principio stabilito, tu non devi essergli grato, e supposto ch'ei sia quello che ti ha dato la vita, e tu a me, è evidente ch'egli sforzò la tua nobiltà a fare una bassezza, e me un'azione generosa. Dunque sei da lui offeso, e da me sei obbligato, supposto che m'hai dato ciò che da lui hai ricevuto; epperò, in tanto rischio, devi badare al mio onore, giacchè ad ogni altro bene lo preferisco.

Clot. Quantunque la nobiltà stia dalla parte di chi dà, pure l'aggradirla è dalla parte di chi riceve. E siccome ho già saputo dare, già tengo l'onorato nome di generoso. Lasciami anche quello di grato, che posso conseguire con essere grato quanto fui liberale; giacchè onora tanto il dare come il ricevere.

Ros. Da te ricevei la vita, o tu stesso mi dicesti nel darmela, che quando la vita era offesa, non era più vita. Dunque io da te nulla ricevei, perchè non fu vita quella che le tue mani mi dierono. E se tu devi essere prima liberale che non grato (come da te stesso udii) aspetto che mi dii la vita, che non mi hai dato; e siccome il dare ingrandisce di più, sii prima liberale, e sarai grato poi.

Clot. Vinto dal tuo argomento, voglio essere liberale. Io, Rosaura, ti darò la mia ricchezza, e vattene in un convento; questo mezzo che sollecito è ben pensato, perchè fuggendo da un delitto, ti raccogli in luogo sacro: imperocchè quando il regno così diviso è maltrattato da tante sciagure, essendo nato nobile, non sarò quello da aumentarle. Col rimedio proposto, sono leale col regno, sono liberale con te, e riconoscente con Astolfo; epperò tu puoi scegliere quello che più ti piace, rimanendo tutto celato fra noi due. E far di più non potrei, quantunque fossi tuo padre.

Ros. Se tu fossi mio padre soffrirei quest'ingiuria; ma non essendolo, non la soffro.

Clot. Dunque cosa speri di poter fare?

Ros. Uccidere il duca.

Clot. Una dama che non ha conosciuto il padre, ha ella tanto valore?
Ros. Sì.
Clot. Chi ti spinge?
Ros. La mia fama.
Clot. Guarda che in Astolfo hai da sudare...
Ros. Il mio onore tutto calpesta.
Clot. Il tuo re, lo sposo di Stella.
Ros. Viva Dio, non lo dev'essere!
Clot. È pazzia.
Ros. Lo vedo.
Clot. Dunque vincila.
Ros. Non posso.
Clot. Allora perderai...
Ros. Già lo so.
Clot. Vita e onore.
Ros. Così credo.
Clot. Cosa tenti allora?
Ros. La mia morte.
Clot. Osserva che è un dispetto.
Ros. È onore.
Clot. È stravaganza.
Ros. È valore.
Clot. È frenesia.
Ros. È rabbia, è ira.
Clot. In fine non v'è mezzo alcuno che calmar possa la tua cieca passione?
Ros. No.
Clot. Chi ti aiuterà?
Ros. Io.
Clot. Non c'è rimedio?
Ros. No, non v'è.
Clot. Pensa bene se vi sono altre maniere...
Ros. Perdermi in altra guisa (*parte*).
Clot. Se devi perderti, aspetta, figlia mia, e perdiamoci tutti (*parte*).

Tamburi, Soldati che marciano, CHIARINO *e* SIGISMONDO *vestito di pelli.*

Sigism. Se mi vedesse in questo giorno Roma ne' trionfi della sua prima età, oh come si rallegrerebbe di mettere a pro-

fitto un'occasione così rara, d'aver una fiera che reggesse i suoi grandi eserciti, ed al cui altiero coraggio sarebbe piccola conquista il firmamento! Ma riteniamo il volo, spirito mio; non facciamo che svanisca quest'applauso incerto, se mi deve pesare, quando mi sia svegliato, d'averlo conseguito per averlo perduto; perchè quando fosse meno, anche meno si sentirebbe di perderlo (*suonano un clarino*).

Chiar. Su d'un veloce cavallo (perdonami che sono costretto a dipingerlo, venendomi a taglio), in cui un mappamondo si disegna, essendo il corpo la terra, il fuoco l'alma che rinchiude in petto, la spuma il mare, ed il sospiro l'aria, nella qual confusione un caos ammiro; giacchè nell'anima, spuma, corpo e lena, mostro è di fuoco, terra, mare e vento, di color rappezzato, grigio chiaro, ed a proposito guarnito di chi batte lo sperone, che invece di correre vola; alla tua presenza giunge un'altiera donna.

Sigism. La sua luce mi accieca.

Chiar. Viva Dio! è Rosaura (*parte*).

Sigism. Il cielo al mio cospetto la riconduce.

ROSAURA *armata di spada e daga, e detto.*

Ros. Generoso Sigismondo, la di cui eroica maestà esce colle sue gesta fatti dalla notte delle sue ombre; e come il maggior pianeta, quando nelle braccia dell'aurora si restituisce lucente alle piante ed alle rose, e sopra i monti e i mari, quando coronato si affaccia, sparge luce e brilla raggi, cime bagna, spume irradia; così comparisci al mondo lucente sole di Polonia, ed una infelice donna che oggi ai tuoi piedi si prostra, proteggi per esser donna e sventurata, duo cose per obbligare un uomo che di valore si vanta. Tre volte son già che mi vedi, e tre quelle che ignori chi io mi sia; giacchè tutte e tre le volte mi vedesti in differente abito e forma. La prima mi credesti uomo nella rigorosa prigione, dove la tua vita fu delle mie sventure una dolce lusinga; la seconda mi ammirasti donna quando la pompa della tua maestà fu un sogno, un fantasma, un'ombra: la terza è oggi, che essendo mostro d'una e dell'altra specie, fra muliebri vesti, armi virili impugno. E perchè pietoso meglio al proteggermi tu ti disponga, è bene che de' miei successi tu oda le tragiche fortune. Nacqui da nobil madre nella corte di Moscovia,

che nel modo che fu sventurata dovè esser molto bella. In essa fisse gli occhi un traditore che la mia voce non nomina per non conoscerlo, e del cui valor informa il mio. Essendo oggetto della sua idea, sento presentemente di non esser nata gentile per persuadermi pazza, che fosse qualche nume di quelli che furono pioggia d'oro, cigno e toro, in Danae, Leda e Europa. Quando pensavo che allungavo il discorso, citando perfide istorie, trovo che con esso ti dissi in poche parole, che mia madre, persuasa dalle amorose lusinghe, fu come tutte infelice. Quella stolta discolpa di fede e parola di sposa tanto l'intrattenne, che ancora oggi il pensamento l'affligge, essendo stato Enea tanto tiranno della sua Troia; che gli lasciò perfino la sua spada. E qui rimettasi nel fodero la sua lama, che io la snuderò prima che l'istoria sia terminata. Da questo mal dato nodo, che non lega nè imprigiona, o matrimonio, o delitto, quantunque sia una stessa cosa, nacqui io, così somigliante, che fui un ritratto, una copia, se non nella bellezza, nella fortuna e nelle opere. E così non avrò bisogno di dire che, poco felice erede di fortuna, corsi con essa la propria. Il più che posso dirti di me, è che il padrone che ruba i trofei del mio amore, o le spoglio dell'onor mio, è Astolfo (ohimè! che solo al nominarlo il cuore s'incollera e si stizza; effettto proprio che lo dichiara nemico). Astolfo fu l'ingrato donno che, dimentico delle glorie (perchè di un passato amor perfino si dimentica la memoria), venne in Polonia, chiamato dalla sua famosa conquista a sposarsi con Stella, la quale fu del mio occaso la torcia. Chi crederà che, essendo stata una stella che unisce due amanti, sia una Stella quella che li divide ora? Io offesa, io burlata, rimasi triste, rimasi pazza, rimasi morta, rimasi me, che vuol dire che rimasi con tutta la confusione dell'inferno; e dichiarandomi muta (perchè vi sono pene e angoscie che gli affetti le dicono molto meglio della bocca), dissi le mie pene tacendo, finchè una volta, a Violante mia madre (ahi cielo!) le rivelai, ed in truppe dal petto uscirono insieme inciampandosi le une colle altre. Non m'imbarazzai nel dirle, perchè quando una persona sa che a chi narra le sue debolezze fu colpevole di altre, sembra che questa gliene faccia di già gli applausi, e l'aiuti a sfogarsi; conciossiachè il cattivo esempio molte volte serve ad incoraggiare. Ella, infine, ascoltò pietosa i miei lamenti, e volle consolarmi co' suoi. Giudico che

fu delinquente come è facile al perdono! Provando in se medesima, e per negare all'oziosa libertà, al tempo facile il rimedio del suo onore, che non ebbe nelle mie sventure, sceglie per miglior consiglio che io lo segua, e che con prodigiosi fatti io l'obblighi al debito del mio onore. E perchè corressi meno pericoli, volle che mi abbigliassi da uomo, dandomi questa spada che cingo, e che ora è tempo ch'io sfoderi (come promisi), imperocchè, confidata ne' suoi segni, mi disse: Parti per Polonia, e procura che i più grandi nobili ti vedano quest'acciaro; che può darsi che in qualcheduno le tue sventure trovino pietoso accoglimento, e le tue angoscie qualche consolazione. Arrivai in effetto in Polonia, e passiamo oltre, giacchè non importa il dirlo, sapendosi già chi mi condusse alla tua grotta, ove ti maravigliasti vedermi. E passiamo ancora sul fatto che Clotaldo di me si appassiona, dimanda al re la mia vita, il quale me la concede; e che poi, informato chi io mi sia, mi persuade a prendere il mio abito ed a servire Stella, donde con molto ingegno ho disturbato l'amor di Astolfo, e Stella dall'essere sua sposa. E passiamo sul momento nel quale mi vedesti altra volta dolente e vestita da donna, per cui confondesti la duplice forma, e fermiamoci sulla persuasione in cui è Clotaldo, che Astolfo e la bella Stella si sposino e regnino, consigliandomi anche contro il mio onore, acciocchè io rinunzi alla mia pretesa. Ed io vedendo che tu, o valoroso Sigismondo, a cui spetta il vendicarti, giacchè il cielo rompe il duro carcere dove la tua persona fu una fiera al sentimento, ed un macigno alle sofferenze, prendi le armi contro tuo padre e la tua patria, vengo ad aiutarti, mischiando ai ricchi ornamenti di donna gli arnesi di Diana e di Pallade, indossando le tele e le armi che congiuntamente mi adornano. Coraggio adunque, forte capitano; giova ad entrambi di impedire queste nozze; a me perchè non si sposi chi si chiama mio sposo; a te perchè, unendo i loro Stati, non mettano, con più potere e maggior forza, la nostra vittoria in dubbio. Come donna vengo a persuaderti del rimedio dell'onor mio; e come uomo vengo ad incoraggiarti perchè tu ricuperi la tua corona. Donna vengo ad intenerirti prostrandomi a' tuoi piedi; ed uomo vengo a servirti con il mio acciaio e la mia persona. Epperò rifletti che se come donna m'innamori, come uomo avrai la mia vita in onorata difesa dell'onor mio;

perchè nella conquista amorosa, bisogna che sia donna per darti querelo, e uomo per acquistare onori.

Sigism. (*a parte*) Cieli, sarebbe mai vero ch'io sognassi; sospendetemi la memoria, perchè è impossibile che in un sogno si rinchiudino tante cose. Oh Dio! chi sapesse uscirne da tutte, o non pensare ad alcuna! Chi vide pene così dubbie? Se sognai quella grandezza in cui mi vidi, come mai questa donna mi riferisce segni così notorii? Dunque fu verità e non sogno; e se fu verità, ciò sarebbe per me una nuova confusione e non minore. Come la mia vita lo chiama un sogno? che le glorie siano tanto simili a' sogni, che le vere siano tenute per mendaci, e le false per vere? Che ci sia così poço dalle une alle altre, che vi possa essere difficoltà nel poter sapere se ciò che si vede e si gode sia verità o menzogna? Che così somigliante sia la copia all'originale, da potervi esser dubbio s'ella è la propria? Ma se è così, e che si deggia vedere svanita fra le ombre la grandezza ed il potere, la maestà e la pompa, sappiamo approfittare almeno di questo momento che ci è concesso, perchè soltanto ci fe' godere quel che fra sogni si gode. Rosaura è in mio potere, e l'anima ne adora la sua bellezza; godiamo adunque dell'occasione; rompa amore le leggi del valore e della confidenza con cui si prostra a' miei piedi. Quest'è sogno; e giacchè lo è, sogniamo adesso fortune, che saranno poi dispiaceri. Ma colle mie proprie ragioni ritorno a convincermi se è sogno, se è vanagloria! Chi per umana vanagloria perde una divina gloria? Che? il passato non è forse un sogno? Chi ebbe eroiche fortune, che fra sè non dica, quando gli ritornano alla memoria, senza dubbio quanto vidi non fu che un sogno? Dunque se questo tocca il mio disinganno, se so che il gusto chiama bello ciò che piace e un vento che soffia riduce in cenere, badiamo all'eterno, che la fama vivifica, donde non dormono le venture e non riposano le grandezze. Rosaura è senza onore, ma ad un principe tocca di darlo, e non di toglierlo. Viva Dio! che devo essere il conquistatore del suo onore, prima che della mia corona. Fuggiamo dall'occasione, che è grandissima. — (*ai soldati*) Suonate all'armi; oggi devo dar la battaglia, prima che l'ombra oscura sepellisca i raggi d'oro fra le azzurre onde.

Ros. Signor, dunque così mi lasci? Non una sola parola indirizzi alle mie pene e alle mie angoscie? Com'è possibile,

signore, che non mi guardi, nè mi ascolti? Non mi volgi neppur il volto?

Sigism. Rosaura, importa all'onore che per esser pietoso con te, presentemente io sia crudele; non ti risponde la mia voce, acciocchè il mio onore ti risponda; non ti parlo, perchè voglio che ti parlino le mie opere; non ti miro, perchè sono forzato in così rigorosa pena, ch'io non miri la tua bellezza, se mirar devo al tuo onore (*parte*).

Ros. Quali enigmi, cieli, son questi? Dopo tante afflizioni, mi rimane ancor da dubitare con le equivoche risposte?

CHIARINO *e detta.*

Chiar. Signora, è ora di vederti?

Ros. Ah, Chiarino, dove sei stato?

Chiar. Rinchiuso in una torre, conghietturando la mia morte, se mi si dava, o non mi si dava; e della mia vita, che stette in punto di dare uno scoppio.

Ros. Perchè?

Chiar. Perchè so il secreto che tu sai; infatti Clotaldo... Ma qual rumore è questo? (*tamburi*).

Ros. Cosa può essere?

Chiar. È che dall'assediato palazzo esce uno squadrone armato per resistere e vincere quello del fiero Sigismondo.

Ros. Ed io me ne sto come codarda, e non sono al suo lato? Sarebbe uno scandalo del mondo. Andiamo (*parte; e dicono di dentro*:)

Gli uni. Viva il nostro invitto re!

Gli altri. Viva la nostra libertà!

Chiar. Viva la libertà e il re! vivano pure alla buonora, che a me nulla mi dà pena, purchè mi tengano in corte. Penso in questo giorno di così grande confusione starmene ritirato, e farla da Nerone, che di nulla si doleva; e se di qualche cosa mi voglio curare, dev'essere di me stesso; frattanto qui mi nascondo per veder tutta la festa. Il luogo è occulto e forte, e fra queste rupi la morte non mi troverà. Due fiche alla morte (*si nasconde*).

Si odono suonare i tamburi e rumore di armi. Escono BASILIO, CLOTALDO *e* ASTOLFO *fuggendo.*

Basil. V'è un re più infelice? v'è un padre più perseguitato?

Clot. Già scende il tuo esercito vinto, senza ordine, nè legge.

Ast. I traditori rimangono vincitori.

Basil. In tali battaglie coloro che vincono sono i leali, e quei che perdono i traditori. Fuggiamo, Clotaldo, fuggiamo il rigore d'un crudele, d'un inumano tiranno e figlio (*fuggono dentro, e Chiarino cade dov'è ferito*).

Chiar. Aiuto, cielo!

Ast. Chi è quest'infelice soldato che a' nostri piedi è cascato così bagnato nel sangue?

Chiar. Sono un uomo sventurato, che per volermi guardare dalla morte, ci ho inciampato; fuggendola, con essa m'imbattei; perciò non v'ha luogo che sia segreto per la morte; per cui chiaro si arguisce, che chi più fugge il suo effetto, più gli si avvicina. Perciò ritornate subito alla sanguinosa battaglia, che fra le armi ed il fuoco v'è più sicurezza che non è nel più intricato monte; conciossiachè nessuna strada è sicura alla forza del destino e all'inclemenza del fato; per cui, quantunque crediate di liberarvi dalla morte colla fuga, voi correte invece alla morte, se in Dio è che moriate (*cade dentro*).

Basil. Voi correte invece alla morte, se in Dio è che moriate? Come bene (ahi cieli!) persuade il nostro errore, e la nostra ignoranza ad un maggior discernimento, questo cadavere che parla per la bocca d'una ferita, essendo l'umore che scioglie lingua sanguinosa che insegna esser vane tutte le diligenze che l'uomo dispone contro la forza e causa maggiore. Avvegnachè, per liberar la mia patria da sedizioni e da morti, venni a consegnarla a coloro dai quali pretendevo liberarla.

Clot. Quantunque il fato, signore, conosca tutte le strade, e trovi chi cerca anche fra le fenditure delle rupi, non è cristiana determinazione quella di dire che non v'è riparo alla sua collera. Sì, c'è; e l'uomo prudente arriva a vincere il fato; e se non sei immune dalle pene e dalle disgrazie, fa in modo di preservartene.

Ast. Clotaldo, signore, ti parla da uomo prudente, che la matura età ha instruito, e come giovane valente. Fra le folte siepi di questo monte vi è un cavallo, veloce al paro dell'aura; fuggi con esso; frattanto io ti guarderò alle spalle.

Basil. Se sta in Dio ch'io muoia, o se la morte mi attende, qui oggi la voglio incontrare, aspettando il nemico a faccia a faccia.

Suonano all'armi ed esce SIGISMONDO *con tutta la sua gente.*

Sold. Nell'intrigato bosco del monte fra i suoi folti rami, il re si nasconde.

Sigism. Inseguitelo! non rimanga pianta che accuratamente non sia visitata; esaminate tronco per tronco, e ramo per ramo.

Clot. Fuggi, signore!

Basil. Perchè?

Ast. Che attendi?

Basil. Allontanati, Astolfo.

Clot. Che vuoi?

Basil. Impiegare, o Clotaldo, un rimedio che ancor mi manca. (*a Sigismondo*) Se vai cercandomi, già sono, o principe, ai tuoi piedi (*s'inginocchia*). Di essi, questa neve della mia canizie ne sia il tappeto. Calpesta la mia cervice, umilia la mia corona, prostra, avvilisci il mio decoro e il mio rispetto; prendi vendetta del mio onore, serviti di me cattivo; o dietro tante prevenzioni, compia il fato il suo presagio, e compia il cielo la sua parola.

Sigism. Illustre corte di Polonia, che testimonio siete di tante meraviglie, udite, che il vostro principe vi parla. Ciò che il cielo ha determinato, e che Dio ha scritto col suo dito nelle azzurre tavole del firmamento con lettere d'oro, giammai mentisce, e mai inganna; ma chi mente ed inganna, è colui che per usarne male cerca di penetrarle. Mio padre, qui presente, fece di me un bruto, una fiera umana; di maniera che quando per la mia gagliarda nobiltà, per il mio generoso sangue, e per la mia bizzarra condizione fossi nato generoso, docile e umile, bastava tal genere di vita e tal metodo di educazione per render fieri i miei costumi. Che bel modo di scongiurare il fato! Se si dicesse a qualunque uomo: « Una fiera inumana ti deve dar la morte », sceglierebbe per rimedio di svegliarla, se dormisse? Se si dicesse: « Questa spada che cingi è quella che deve darti la morte » vana diligenza per evitarla sarebbe lo sguainarla ed appuntarsela al petto. Se si dicesse: « Golfi d'acqua devon essere la tua sepoltura », mal farebbe chi osasse di mettersi in mare quando innalza superbo ricciuti monti di neve ed increspate montagne di cristallo. Gli successe lo stesso che succederebbe a chi svegliasse una fiera, perchè lo minaccia;

come a chi temendo una spada, la sguaina; e come a chi solca le onde d'una tempesta. E quantunque fosse (ascoltatemi) la mia collera fiera addormentata, temperata spada la mia furia, ed il mio rigore quieta bonaccia, pure non si vince la fortuna con ingiustizia e vendetta, perchè s'incita maggiormente; per cui chi attenda a vincere la sua fortuna, deve usare saviezza e temperanza. E non prima che arrivi il danno, si evita, nè se ne guarda chi lo previene; che se con umiltà se ne può preservare (ed è cosa chiara) non è che dopo di trovarsi nell'occasione, perchè non v'è strada che la possa disturbare. Serva d'esempio questo raro spettacolo, questa strana vicenda, questo orrore, questo prodigio, di vedere prostrato a' miei piedi, dopo tante varie prevenzioni, un padre, e umiliato un re. Fu del cielo sentenza, che non potè scongiurare per quanto si sia affaticato; potrò io, che sono minor d'età, di valore e di scienza vincerla? — (*al re*) Signore, alzati, dammi la mano; che disingannato dal cielo, d'aver errato nel modo di vincerlo, il mio collo umile attende che tu ti vendichi; eccomi arreso a' piedi tuoi.

Basil. Figlio, la tua nobile azione ti rigenera una seconda volta ne' miei visceri; sei principe, a te il lauro e la palma sono dovuti; tu vincesti, i tuoi fasti ti coronino.

Tutti. Viva Sigismondo! evviva!

Sigism. Giacchè il mio valore attende a cercar vittorie, il vincermi oggi da me stesso dev'essere la più splendida. — Astolfo dia subito la mano a Rosaura; ei che sa andarle debitore del suo onore, che io devo ricuperargli.

Ast. Non niego ch'io non abbia degli obblighi; ma osserva ch'ella non sa chi è; epperò sarebbe bassezza ed infamia se io sposassi una donna...

Clot. Non proseguire, ferma, aspetta! Rosaura è nobile al pari di te, e la mia spada lo sosterrà in campo; è mia figlia, e ciò basti.

Ast. Che dici?

Clot. Ch'io non volli scuoprirla finchè non la vedessi onoratamente maritata; la storia di questo fatto è lunghissima, ma infine ell'è mia figlia.

Ast. Essendo così, compirò la mia parola.

Sigism. E perchè Stella non rimanga sconsolata della perdita d'un principe di tanto valore e fama, di mia propria mano voglio accoppiarla con uno sposo, che se in meriti e

fama non lo sorpassa, almeno lo eguagli. Dammi la tua mano.

Stella. Io guadagno nel meritare tanta fortuna.

Sigism. Clotaldo, che servì lealmente il padre mio, lo aspettano le mie braccia, con tutte quelle grazie ch'ei domandar può ch'io gli accordi,

Uno. Se onori così chi non t'ha servito, a me che fui la cagione del tumulto del regno, e che ti ritirai dalla torre in cui gemevi, cosa mi darai?

Sigism. La torre; e perchè tu non ne esca più fino alla morte, vi starai con guardie; imperocchè il traditore non è più necessario quando il tradimento è passato.

Basil. La tua saggezza è l'ammirazione di tutti.

Ast. Che condizione mutata!

Ros. Quanta saggezza, quanta prudenza!

Sigism. Di che stupite? che vi spaventa? Se il mio maestro fu un sogno, per cui temo di svegliarmi di nuovo, e ritrovarmi nel mio stretto carcere; e quantunque ciò non avvenga, il sognarlo basta; avvegnachè arrivai per tal modo a sapere che tutta l'umana fortuna passa come un sogno, ed oggi voglio approfittarne per tutto quel tempo che mi dura; chiedendo perdono de' nostri falli, essendo proprio degli animi nobili il perdonarli.

FINE DELLA COMMEDIA.

A SEGRETA OFFESA CELATA VENDETTA

TRAGICOMMEDIA

DI

CALDERON DE LA BARCA

1622.

PERSONAGGI

Il re don Sebastiano
Don Lopez d'Almeida
Don Giovanni di Silva
Don Luigi di Benavides
Don Bernardino, vecchio
Manrico, servo
Celio, servo
Eleonora, dama
Sirena, domestica
Un barcajuolo
Due soldati
Accompagnamento

A SEGRETA OFFESA CELATA VENDETTA

Tragicommedia in tre giornate.

GIORNATA PRIMA

Il re don SEBASTIANO, *don* LOPEZ *de Almeida,* MANRICO *ed accompagnamento.*

Lopez. Un'altra volta, gran signore, vi ho domandato questa licenza, ed un'altra volta aveste per bene il mio matrimonio; ma sempre attento a tanto splendore, vivo nel vostro sembiante, epperò vengo a darvi conto della mia scelta ed a supplicarvi che, in grazia vostra, io possa appendere le armi alla parete, e che ceda Marte ad Amor la gloria, e che io riceva in pace, in cambio di sublime lauro, sacro olivo. Io vi ho servito, e solamente spero questa mercede per ultimo guiderdone, giacchè con questa licenza fortunata oggi anderò ad incontrare la mia amata sposa.

Sebast. Io apprezzo il vostro gusto o la vostra scelta, e mi rallegro del vostro matrimonio; e se non fossi occupato nella guerra che ho contro l'Africa, vi sarei padrino.

Lopez. Eterno duri quel lauro divino che le tue tempia corona.

Sebast. Io stimo moltissimo la vostra persona (*parte e seco l'accompagnamento*).

Manr. Sei contento?

Lopez. Difficilmente la mia fortuna e la mia gloria potrebbero dissimulare la loro allegria. Felice me, se oggi potessi volare.

Manr. Uguaglieresti il vento.

Lopez. Dici poco; conciossiachè il vento è un pigro elemento. Se Amor mi dasse le sue ali, volerei abbruciato e cieco; perchè chi si dà al vento, strati d'aria percorre, e quelli d'Amore sono di fuoco.

Manr. Perch'io possa disingannarmi, credendo che tu ne abbi ragione, dimmi perchè mostri tanta premura.

Lopèz. Prendo moglie.

Manr. E non guardi che è un errore da spaventare il mondo, che un uomo sposi così con tanta fretta? Se oggi che ti accasi ti lamenti del vento, cosa farai quando diverrai vedovo?

Don GIOVANNI DI SILVA *in abito povero, e detti.*

Giov. (*a parte*) Come pensai ritornar a te diverso, o patria mia, quel disgraziato giorno che lasciai le tue soglie! Chi non t'avrebbe calpestato? Ma per lo sfortunato è sempre meglio di vivere dove non è conosciuto. — Qui c'è gente, e non conviene che mi vedano nel male in cui mi vedo.

Lopez. Aspetta! Non lo credo. È verità? è illusione? Don Giovanni?

Giov. Don Lopez?

Lopez. Dubbioso di tanta fortuna, le mie braccia hanno sospeso il loro slancio.

Giov. Fermatevi, m'è forza ch'io mi difenda da chi ha tanto onore e valore; imperciocchè l'uómo che viene così povero, amico Lopez, non è bene che tocchi (o sorte importuna!) un simil petto, pieno di ricchezze.

Lopez. Condanno le vostre ragioni, perchè se la fortuna dà gli umani beni terrestri, il cielo concede un amico come voi siete; osservate adunque quel che passa dalla fortuna al cielo.

Giov. Quantunque vi adoperiate per farmi prendere coraggio, pure quanto mi dite mi ritorna a maggior male; osservate che non v'è maggior male di quello d'essere povero. Ed acciocchè il mio sentimento provi qualche sollievo, se è possibile che lo possa avere, ascoltatemi, don Lopez, con attenzione. Alla famosa conquista dell'India, che scelse per sua tomba la notte, e per sua culla il sole, amici, e tanto amici andammo entrambi, che i nostri due corpi formavano una sola anima ed un sol cuore. Non ingordigia di ricchezze non ingordigia d'onore guidò i nostri desiderii a così audace impresa, com'era quella di toccar con vascelli la provincia ignorata per tant'anni dalla scienza. La nobiltà lusitana si affidò a navi costrutte con la sua fortuna, e che certamente eccedono quelle immaginarie di Giasone. Lascio questa lode a chi può con più dolce voce narrare i fasti d

questa invincibile nazione; imperocchè il gran Luigi di Camoens, scrivendo quello che operò con la penna e con la spada, mostra e l'ingegno ed il valore in questa parte. Dopo che voi, invitto Lopez, per la morte del vostro padre ritornaste, rimasi io, e ben sapete con quanta fama d'amici e d'opinione, che ora che li ho perduti, formano la mia maggior afflizione; ma vedete se sono disgraziato di dover consolarmi di non aver mai dato occasione di cattiva accoglienza alla fortuna. In Goa eravi una signora, figlia d'un uomo a cui la cupidigia ed il commercio aveva concesso grosso patrimonio. Era bella, era discreta; e queste due nemiche fecero in lei tregua. La corteggiai felicemente. Ma chi c'è ch'abbia guadagnato al principio, senza perdere alla fine? Chi fu felice, senza dopo declinare? Troppo si somigliano il giuoco, la fortuna e l'amore. Don Emmanuele di Losa, figlio del governatore di questo stesso nome, uomo molto risoluto, valente, cortese, bizzarro ed astuto (che quantunque gli abbia tolto la vita, non devo togliergli l'onore), di Violante innamorato (così chiamasi colei che diè luogo alla mia fortuna ed alla mia disgrazia), era in Goa pubblicamente il mio competitore; poca pena mi dava la sua amorosa pretensione, perchè essendo, come ero, il favorito, la pena del disprezzato faceva la mia fortuna maggiore. Un giorno che il sole era uscito bello, con esso uscì anche Violante, ed accompagnata da molti servi, arrivò alla marina, dov'era accorsa molta gente per l'arrivo d'una nave in porto; la cui ammirazione originò questo concorso e diè luogo alla mia disgrazia. Entrambi (il Losa ed io) facevamo parte d'un numeroso cerchio di persone tutti soldati e amici, quando ci passò dinanzi gli occhi Violante. Era così maestoso il suo portamento, che nessuno di quanti eravamo presenti tralasciò d'averne l'animo colpito; perchè la sua pianta veloce era il mobile che strascinava dietro di sè l'immaginazione. Un capitano disse: « Che bella donna! » A cui rispose don Emmanuele: « E come tale fu e sarà crudele ». — « Non lo dico per questo (egli replicò), ma soltanto per vedere che, come bella, ha scelto quel che v'ha di peggio ». Allora io dissi: « Nessuno ha meritato i suoi favori, perchè non v'è chi li meriti; e se pure ci è qualcuno, quello son io ». — « Mentite » disse. — Qui non posso più proseguire, perchè la voce ammutolisce la turbata voce; il corpo freddo, il cuor palpitante, i sensi

morti, ed il dolore vivo restano ripetendo quell'affronto. O tiranno errore degli uomini! O legge vile del mondo! Che una parola, uno sproposito possa macchiare l'altero onor d'un uomo acquistato in tant'anni? E che l'antica opinione d'onorato rimanga prostrata dalla troppo facilità di una voce? Che l'onore, essendo un diamante, possa un fragil soffio (Dio mio!) bruciarlo e consumarlo? E che il suo splendore, essendo più puro che quello del sole, un semplice alito possa essere infausta nube a questo sole! Trasportato dalla passione, m'allontano troppo dal caso; perdonate, ritorno al successo. Appena egli ebbe pronunziato quelle parole, che la mia spada passò veloce dal fodero al suo petto, che a tutti sembrò che la mia spada e la sua voce avessero imitato il baleno ed il tuono. Bagnato nel suo sangue, cadde estinto in sull'arena, ed io per salvarmi mi rifugiai in una chiesa consacrata alla religione di Francesco. E per essere suo padre il governatore, fui costretto a nascondermi con tanto timore, che per tre giorni abitai vivo in un sepolcro. Chi ha mai veduto, quando il contrario è il morto, sepellire il vivo? In capo a tre giorni, per amicizia e favore, il capitano della nave arrivata in porto, e che veniva a Lisbona, mi ricevè a bordo di notte, il manto della quale diè occasione ch'io salvassi la vita. In questa nave stetti nascosto finchè il veloce mostro del vento e dell'acqua non divise i pelaghi di Nettuno. L'ingiusto inganno della vita, o la sua passione, non diè per infame l'uomo che soffre il suo disonore, o lo dia per scolpato se si vendica; imperocchè è un errore castigare l'affronto, e non perdonare al castigo. Oggi arrivai a Lisbona, tanto povero che non osavo entrarvi. Queste sono le mie fortune non più triste, ma ormai allegre, giacchè mi prestarono l'occasione di stringermi al vostro petto. Mille volte vi abbraccio, se un uomo tanto infelice tanto onor e favore può meritar ancora da voi, o gran Lopez di Almeida.

Lopez. Attentamente ho ascoltato, don Giovanni, le querele che annegato in lagrime il vostro petto porge alla lingua, ed attentamente ho pensato, che non c'è opinione che possa, per quanto sottilmente arguisca, condannare la vostra. Chi non vive soggetto all'inclemenza del tempo e della fortuna? Chi si libera o si esenta da un'intenzione mal sicura? Da un doppio petto, che alimenta il veleno di

una lingua? Nessuno. Solamente si può chiamar fortunato chi, come voi, lascia puro il suo onore, e castigata l'offesa. Siete onorato; e negre ombre non offuscano il vostro antico onore; ed oggi nella nostra amicizia si veda la virtù di quelle piante, tanto conformemente opposte, che una con calore consuma, e l'altra con frigidezza penetra, essendo entrambe velenose, e che congiunte insieme si temperano in modo tale da divenir salubri, assicurando certamente la salute. Voi siete afflitto, ed io sono allegro; fra noi due dividiamo la differenza, e temperando il contento e la tristezza, facciamo che si bilancino la mia allegria e la vostra pena, il mio gusto e il vostro dolore, la mia ventura e la vostra disgrazia, acciocchè l'afflizione e il piacere non possa uccidere nessun di noi due. Io mi sono ammogliato in Castiglia, con procura, con la più bella donna, con la più nobile, più ricca, più virtuosa e più saggia che abbia mai potuto dipingere l'idea nel pensamento umano. Donna Eleonora di Mendoza è il suo nome; e oggi don Bernardino, mio zio, arriverà con essa a Aldea Gallega, dove vado ad incontrarla con questi fortunati auspicii che vedete. E la vostra venuta in quest'occasione accresce maggiormente la mia fortuna. Pertanto non vi dia angoscia, non vi dia pena l'esser venuto povero; io sono ricco, la mia casa, amico, la mia tavola, i miei cavalli, i miei servi, il mio onore, la mia vita, la mia roba, tutt'è vostro. Consolatevi che la fortuna vi abbia lasciato un vero amico, e che non abbia avuto forza contro di voi, che non vi ha tolto il vostro valore, la lena dell'anima ed il braccio che vi difenda. Non mi rispondete, lasciate le cortigiane finezze, le quali non si convengono fra amici, e venite dove la vostra persona sia testimonio della fortuna che mi attende. Oggi la mia sposa deve entrare in Lisbona, e queste tre leghe di mare, per me di fuoco, che ci separano, le faremo tutti insieme nel veloce e bel bastimento che ho fatto preparare a bella posta.

Giov. Non conviene però che la vostra nobiltà rimanghi offuscata dalla mia umiltà; perchè il mondo non è il sangue che rispetta, ma l'abito.

Lopez. Quest'è un inganno del mondo, il quale non vede, nè considera che il corpo lo veste l'oro, e l'anima la nobiltà. Venite con me. Sospiri, somministrate vento alle vele, se è che ne' mari di fuoco navighino navi d'amore (*partono*).

Manr. Voglio avvantaggiarmi innanzi a tutti con qualcuna di queste barche, per dimandare alla mia nuova padrona le strenne per l'arrivo del suo sposo; perchè il primo giorno ogni donzella dà la strenna (*parte*).

Il vecchio don BERNARDINO, *donna* ELEONORA *e* SIRENA.

Bern. Nella lusinghiera falda di questo monte, coronato di fiori, dove la primavera invita al sollazzo, puoi riposare, bella Eleonora, mentre che il tuo fortunato sposo, don Lopez, arriva, e tergi il pianto, il quale non mi reca maraviglia che alla vista del Portogallo ti congedi con tal sentimento dalla Castiglia.

Eleon. Illustre don Bernardino di Almeida, il mio tenero pianto non è ingratitudine a tanto onore che mi apparecchiò la sorte e la fortuna mia. Vedendo così vicino il bene, fu piacere; imperocchè vi sono anche lagrime di gioia.

Bern. Saggiamente ti scolpa la lusinghiera discrezione; e quand'anche fosse per discolpa, grato ti sarei della colpa. Voglio dare più campo a divertire l'ostinatezza di questa melanconia. Qui puoi riposare, vincendo il rigore del sole i di cui raggi ardono. Il cielo ti guardi (*parte*).

Eleon. È partito, Sirena?

Sirena. Sì.

Eleon. Qualcuno ci ascolta?

Sirena. Sospetto che siamo sole.

Eleon. Dunque esca la mia pena (ah Dio!) dalla mia vita e dal mio petto; esca disfatto in lagrime il dolore che mi provoca, il fuoco che tocca l'anima, rimettendo le sue noie in lacrime agli occhi, e in sospiri alla bocca. E senza pace e senza posa abbrucino velocemente tutte, giacchè le mie voci sono di fuoco, e le mie lagrime di fuoco e pianto.

Sirena. Signora, che dici? Avverti al tuo pericolo ed al tuo onore.

Eleon. Tu che sai il mio dolore, tu che conosci la mia morte, mi reprimi in questo modo? Tu mi allontani dal pianto mio? Tu qual cammino m'additi?

Sirena. Sto ad ascoltare il tuo inutile lamento.

Eleon. Ah, Sirena! Quand'è che i lamenti sono inutili? Si lamenta costantemente un fiore se l'aura ferisce le sue foglie, quando il sole caduco muore in tumuli di diamanti; si lamenta un'arrogante montagna dell'ingiurie del vento,

quando l'offende con violenza; e l'eco allora, ninfa vocale, lamentandosi del suo male, risponde l'ultimo accento. Si lamenta, perchè sa amare, un'edera se perde il duro scoglio che ama; e con soave accento si lamenta un semplice uccellino, e in amoroso carcere, così pretende alleviarsi; che alla fine la lamenta s'intende se l'ignora la canzone. Lamentasi alla terra il mare, quando con lingua d'acqua tocca le labbra dell'opposto scoglio; si lamenta il fuoco se racchiude fulmini che fanno guerra al mondo. E sarà poi molto se il mio coraggio si arrende al violento dolore, se si lamentano montagne, pietre, uccelli, fiori, eco, sole, edera, tronco, fulmine, mare e vento?

Sirena. Sì; ma che rimedio consegui di disperarti così? Don Luigi morto, e tu maritata, cosa pretendi?

Eleon. Ohimè! Di', bella Sirena, di don Luigi morto, e morta anch'io. Giacchè il cielo mi costrinse, mi vedrai in questa calma, senza gusto, senz'essere e senz'anima, morta sì, maritata no. Ciò ch'io amai una volta, ciò che appresi una volta, potrò perderlo, ma dimenticarlo, ah no! non potrò. Dimenticanza dove ci fu fede? Amor mentisce! Come si troverà burlata virtù così chiara? Chi fosse costante non dimenticherebbe se amasse, e non amerebbe se dimenticasse. Osserva ciò che sentii quando seppi la sua morte: mi maritai per forza, per vendicarmi di me stessa. Ma si licenzii ormai qui per l'ultima volta il mio dolore. Fin all'ara, amor, ti accompagnai; qui ti resta, e non ardire di comparire a quella dell'onore.

MANRICO *e dette.*

Manr. Fortunato me che sono arrivato; oh è grande la mia ventura! felice me che sono venuto, felicissimo me che ho dato per il primo il mio labbro alle piante di questo piede, che pieno di fiori, è la primavera della state. E giacchè sono giunto per il primo da voi, bacio e ritorno a ribaciare tutto quanto baciar si può senz'offendere il mio Dio.

Eleon. Chi siete?

Manr. Il servo minore di don Lopez, mio signore, ma non il minor ciarliero, che velocemente mi sono affrettato per chiedervi le strenne dell'avviso del suo arrivo.

Eleon Dite bene, prendete. In che qualità servite don Lopez?

Manr. Un uomo di quest'umore non vi dice abbastanza che il suo nome è di gentiluomo?

Eleon. E di che siete gentiluomo?

Manr. Delle risa della bocca. Servitore che vien preferito nelle più gravi contingenze, è il fante de' cuori dei servitori della merce che si voglia. Quando guardo alcunchè sono maggiordomo; cameriere quando aspetto qualch'abito dal mio padrone; maestro di sala quando prendo il miglior boccone per me; segretario poco amico quando svelo i suoi segreti; squisito cavaliere allorquando, per non andare a piedi, esco a cavallo, con la scusa di passeggiarlo; quando qualche cosa è tale da occultarmisi, io ne sono allora il suo spiatore ed in seguito il suo narratore; quando rubo quel che voglio d'argento, è allora che sono credenziere; dispensiere quando rubo sulla spesa; valente quando fuggo; e sono il suo cocchiere il giorno che mi confida i suoi amori; e perciò arguisco chiaramente che sono per sì tanti modi varii, servendolo sempre così, d'ogni ufficio l'uomo adatto, e di tutti il gentiluomo (*Eleonora e Sirena parlano in disparte*).

Don Bernardino, *don* Luigi *e* Celio *servo.*

Luigi. Sono mercante, e traffico in diamanti, i quali ora sono pietre, e prima raggi furono del sole, che perfeziona ed illumina il rustico grano nell'infuocata miniera. Vado da Lisbona in Castiglia, ed in questo villaggio ho veduto una maraviglia del cielo, ridotta in una donna che accompagnate; seppi inoltre dalla fama, che è sposa o deve sposarsi fra poco; e siccome si suole, per le nozze, impiegare da tutte le signore qualche capitale in queste gemme, vorrei insegnarvene qualcuna di queste mie, che sono più rilucenti delle stelle, e vedere se l'occasione col desiderio fanno nel cammino qualche impiego.

Bern. La prevenzione e l'avvertenza furono accertate; siete venuto in buon tempo, avvegnachè per divertirla e rallegrarla dalla sua tristezza voglio regalarle una gioia. Aspettatemi qui, che prima anderò ad avvisarla.

Luigi. Desidero che adesso le portiate, per sufficiente prova di quel che dico, questo diamante (*glielo consegna*); che, esaminatone il suo valore e la sua eccellenza, non dubito, signore, che non mi conceda la licenza di arrivare a' suoi piedi (*si ritira*).

Bern. È una pietra rara! Che fondo! Che capitale! Com'è

netta e chiara! — È giunto qui, divina Eleonora, un mercante, nelle cui mani vedrai gemme di gran valore, ricche, costose e belle. Divergi un poco la mestizia; io voglio regalarti quella che più di esse ti gusti. Questo diamante, fanale, la di cui luce bella e nuova e limpidezza, prova d'essere lucente figlio del sole, qui viene per testimonio. Prendi il diamante (*glielo dà*).

Eleo. Cosa vedo? (*con ammirazione*) Cieli!

Bern. Dimmi...

Eleon. (*in disparte*) Tuttavia non lo credo.

Bern. Se deve entrare.

Eleon. Ahimè! (*in disparte*) Questo diamante è lo stesso... Digli che venga. — Sirena, amor mi tolga da questa pena, da quest'incanto, da questo abisso. Questo diamante, che misura la luce del sole, lo diedi a don Luigi di Benavides, è mio ed è suo. O le mie lacrime m'acciecano, o è lo stesso. Oggi saprò com'è ritornato nelle mie mani (*si presenta don Luigi*).

Luigi. Bella signora, io sono...

Eleon. (*a parte*) L'anima della mia pena, il corpo della mia fantasia.

Sirena (*a parte*). Adesso dissimula e taci, che già vedo quanta ragione hai di maravigliarti.

Luigi. Io sono quello che in questa parte pensa di profittare dell'occasione, essendo giunto a tempo, onde il mio desiderio abbia il felice esito sperato già da tanti anni. Ho gioie da vendere d'un'inestimabile ricchezza: e fra le altre una fermezza, che so vi deve piacere. Ho un Cupido di diamanti di molto valore; volli fare anche l'amore di pietre uguali, acciocchè travagliandolo così, quando qualcuno lo trattasse di vario e facile, lo trovasse soltanto fermo da me. Ho un cuore, nel quale non v'è nessuna pietra falsa; de' bei anelli, ed in uno si vedono delle memorie. Ci avevo uno smeraldo, che mi rubarono per istrada, e m'immagino per il perfetto colore che aveva. Era con un zaffiro; ma mi rubarono lo smeraldo solamente, e mi lasciarono questa pietra celeste che osservo; per cui dissi alla mia vigilanza: « Perchè mi toglieste con tanta vendetta la speranza per lasciarmi gli affanni? » Se piace alla vostra bellezza, scoprirò per maggior gloria il cuore, la memoria, l'amore e la fermezza.

Bern. Il mercante è discreto. Come ha saputo bene applicare

l'effetto alle belle gioie per sollecitare la volontà di vederle.

Eleon. Quantunque le vostre gioie sono come le decantate, pure siete giunto in una cattiva occasione per mostrarle. Ed io, vedendo la sua famosa mostra, sarei rimasta contenta se foste giunto prima; però siete venuto tardi. Che si direbbe di me, se quando sono maritata, se quando qui aspetto il mio sposo, mettessi, no la mia tristezza, ma la mia immaginazione nel vedere quel cuore, quell'amore e quella fermezza? Non li mostrate, che non è bene che le vostre memorie adesso non sieno più stimate dopo tanto tempo che non sono osservate. Prendete anche il vostro diamante, quantunque so che perdo in esso una luce bella e fedele, al sole istesso somigliante. Non m'incolpate la condizione che in me trovate cotanto schiva, ma incolpate voi stesso, che arrivaste senza tempo e senz'occasione (*rumore di dentro*).

Manr. (*osservando di dentro*) Ecco don Lopez, mio signore, che viene.

Luigi (*in disparte*). Avvi nella sventura male che al mio mal competa, nè dolore al mio dolor?

Eleon. (*a parte*) Che veleno!

Luigi (*a parte*). Che crudeltà!

Bern. (*a parte*) Andiamo a riceverlo.

Manr. Tutti zitti. ed ascoltiamo la prima follia; perchè un fidanzato a cui piace la dama e perviene a vederla, giuoca come le stoltezze; egli è biscazziere che dice e fa (*parte*).

Luigi. Cosa potrai rispondere, donna cotanto facile, leggiera, volubile, incostante e vana, e donna infine, donna, che possa soddisfare al tuo mutamento e alla tua dimenticanza?

Eleon. L'avermi creduta la tua morte, e l'aver pianto la tua vita, furono cagione del mio mutamento, e non già della mia dimenticanza, perchè non lo poterono. Che se quando giungo a vederti non fossi già maritata, oggi mi scerneresti determinata a provarti se sono variabile e donna. Mi sposai con procura.

Luigi. Ebbene per procura si avverte. Che hai potuto cancellare la mia fortuna, hai potuto lasciarmi in calma, hai potuto togliermi l'anima, hai potuto darmi la morte: e questa dici che credesti, e non fu vana apparenza, che se credesti la mia assenza, è lo stesso, diceste bene.

Eleon. Non posso, non posso (misera me!) rispondere; che con me sta non il mio sposo, ma il mio nemico, perchè

m'incolpi fedele, ciò che direi a lui, dirò anche a te (*don Luigi si ritira da un lato*).

Don Lopez, *don* Bernardino *e* Manrico.

Lopez. Quando la fama esaltava la vostra bellezza, io vi amavo per fede, e per fede, Eleonora, io v'idolatravo dentro dell'anima mia. — Quando l'anima che vi amava sospesa ed elevata vi osserva, incolpa l'immagine della sua fantasia, imperocchè siete veduta più bella di quel che vi si può immaginare. — Voi sola potevate accreditarvi; fortunato quel che arriva a meritarvi, e più fortunato ancora se prese a stimarvi. Ma come potrà dimenticarvi e offendervi? Se chi prima di vedervi ha potuto amarvi, difficilmente vi potrà dimenticare dopo d'avervi veduta.

Eleon. Io con fermezza m'arresi pria di vedervi, e vivo e morto, in voi riposavo; perchè soltanto un'ombra vostra amavo, che pur bastò che ombra vostra fosse. — Fortunata le mille volte se potessi amarvi come l'alma immaginava; che il comun debito così pagherebbe la vita, quando mi rendesse umile. — Sono discolpata se timorosa e con timido mio amore vi osservo, e non pago un amor così generoso. — Di voi e non di me potete lamentarvi; poichè, quantunque vi stimi qual sposo, è impossibile l'amarvi come meritate.

Lopez. Ora, mio zio e signore, datemi le braccia.

Bern. E saranno eterni lacci di parente, amicizia e amore. E perchè non m'incolpi di ritardo, andiamo ad imbarcarci.

Lopez. Oggi il mare adora una seconda Venere.

Manr. E poichè con tanta gloria dama e galante si sono sposati, perdonate, nobile Senato, che qui termina la storia (*partono e rimangono soli don Luigi e Celio*).

Celio. Signore, poichè da te stesso ti sei disingannato, ritorna in te, ripara il danno della tua vita e della tua morte. Non v'è più modo nè mezzo che tu possa eleggere.

Luigi. Sì c'è, Celio.

Celio. E qual è?

Luigi. Morire, ch'è l'ultimo rimedio. Morirò, perchè vidi maritata Eleonora, morirò perchè Eleonora burlò il mio amore e la mia speranza. Ma cosa mi potrà uccidere, se il dolore mi lasciò ancora in vita? Quantunque il mio amore pretenda consolarmi, dandomi qualche speranza, pure quando

parlò al suo sposo, con me si discolpò della sua dimenticanza e del suo mutamento.

Celio. Come si discolpò con te? Mille pazzie t'inventi.

Luigi. I suoi detti furono questi, osserva bene se parlava con me: « Io con fermezza m'arresi pria di vedervi, e vivo e morto in voi riposavo; perchè soltanto un'ombra vostra amavo, che pur bastò che ombra vostra fosse. — Fortunata le mille volte se potessi amarvi come l'alma immaginava, che il comun debito così pagherebbe la vita, quando mi rendesse umile. — Sono discolpata se timorosa e con timido mio amore vi osservo, e non pago un amore così generoso. — Di voi, e non di me, potete lamentarvi, poichè, quantunque vi stimi qual sposo, è impossibile l'amarvi come meritate ». — E giacchè mi diè ragione del suo mutamento, siami la mia pazza speranza veleno o pugnale dorato. Se il dolore mi deve uccidere, mi uccida il piacere, cielo! E se devo morire di gelosia, è meglio che muoia d'amore. Segua la mia audace fortuna la sua fine, imperocchè devo amare Eleonora, mi costi pur la vita.

GIORNATA SECONDA

SIRENA *e* MANRICO.

Manr. Sirena dell'anima mia, che per aumentare la mia pena sei una vera sirena, perchè innamori e inganni. Ti dolga di vedere il rigore con cui tratti le mie cure; che anche ai servi amor ferisce di leggieri. Accordami il favore della tua mano.

Sirena. Ma che poss'io darti?

Manr. Molto puoi darmi; però non desidero altro bene che quel verde nastro con cui sei dichiarata dama del fiocco o guattera del tosone.

Sirena. Vuoi un nastro?

Manr. Sì.

Sirena. Passò quel tempo che un amante si contentava d'un nastro.

Manr. È vero; ma se io l'avessi, spargendo concetti, oggi farei in tuo favore mille e cent'un sonetto.

Sirena. Per vedermi tanto decantata, te lo do; adesso vattene, che s'appressa la mia signora (*Manrico parte*).

ELEONORA *e* SIRENA.

Eleon. Sono determinata. Ed abbisogna farlo, Sirena. Si dichiari il mio rigore, perchè la mia vita ed il mio onore non sono più miei, appartengono al mio sposo. Di' a don Luigi che la principal cosa per un nobile e onorato, per uno Spagnuolo e soldato, è quella d'essere cortese. Che una donna, no Eleonora (perchè basta per un nobile di sapere che è una donna che lo supplica), lo prega di dimenticare il suo amore, il quale comincia e meravigliare, e a dar sospetti alle persone che lo vedono nella strada, non soffrendo Portogallo gli amoreggiamenti di Castiglia; che bagnata di lagrime ritorno a pregarlo di ritornarsene in Castiglia, e si risolva a non rendermi mal maritata; perchè fiera ed offesa, se non lo fa, viva Dio! potrà essere che ad entrambi ci costi la vita.

Sirena. Dirò tutto come mi dici, se potrò vederlo e parlargli.
Eleon. E quand'è che manca da questa strada? Ma non gli parlare quando c'è, va a cercarlo all'albergo.
Sirena. Ti azzardi troppo, o signora (*parte*).

Don Lopez, *don* Giovanni, Manrico *ed* Eleonora.

Lopez. Ah, onore, quanto mi togli!
Giov. Già si avvicina il giorno.
Lopez. Non rimane più in tutta Lisbona gentiluomo, nè cavaliere, che non pensi di voler esser il primo a meritarsi, con la sua morte, eterna gloria.
Manr. È giusto; ma io non la penso in questo modo, di acquistar lode con la mia morte.
Lopez. Dunque tu non pensi d'andare in Africa?
Manr. Potrebbe darsi che ci andassi; ma in quel caso sarà soltanto per vedere, onde aver più cose da dire, e non per uccidere, rompendo invano la legge nella quale vivo e credo, giacchè in essa non ci vedo spiegato nulla che dica di turco o cristiano; di non uccidere solamente essa m'impone. E questo mi vedrete osservare, non essendo io quello che devo interpretare i comandamenti di Dio.
Lopez. Mia Eleonora!
Eleon. Mio sposo! perchè tanto tempo senza vedermi? L'amore si lamenta dei momenti che perde.
Lopez. Come siete Castigliana! Cessino le lodi, cessino le ripetute finezze. Osservate che noi Portoghesi al sentimento sostituiamo la ragione; perchè colui che ama, tutto quanto dice toglie il pregio a quel che sente. Se in voi l'amore è cieco, in me è muto.
Manr. Di modo che in me sarebbe stato indemoniato.
Lopez. Pare, Manrico, che ogni qualvolta io sono contristato, tu sii sempre allegro e contento.
Manr. E dimmi. Delle due differenti passioni, qual è la migliore, l'allegria, o la tristezza?
Lopez. L'allegria.
Manr. Dunque vuoi che lasci il meglio per il peggiore? Tu che hai la tristezza, che è la cattiva, sei quello che devi cambiare e divenire allegro; che sarà più conveniente di quello che sarebbe se io divenissi tristo, che tu divenga allegro (*parte*).
Eleon. Voi siete tristo, signore? Il mio cuore vi deve ben

poco, o io gli devo assai poco, perchè il vostro dolor non sente.

Lopez. Forti obbligazioni, degnamente ereditate col sangue, ed alle quali obbligano le divine ed umane leggi, mi ricordano di questa molle pace e di questa dimenticanza, in cui giaciono i miei ereditati allori. Il nostro famoso re Sebastiano, che viva eternamente co' secoli come la fenice, oggi fa guerra all'Africa. Non v'ha cavaliere che rimanga in Portogallo; imperocchè alla voce della fama nessuno dorme. Vorrei accompagnarlo alla giornata, e per esser maritato non mi sono offerto, finchè dalla tua bocca non ne ottenga la licenza, mia diletta Eleonora. Questa mercede mi devi fare, in questo caso devi onorarmi, e questo piacere procurarmi.

Eleon. Fu ben necessario che con queste prevenzioni voi mi veniste a perorare in modo da animarmi, e che profferiste parole da persuadermi. Voi assente, mio signore, e per mio consiglio assente, ciò sarebbe pronunciare da me stessa la mia sentenza di morte. Andate pure, ma senza che lo dica la mia lingua, giacchè la volontà non vi può negare quello che la mia vita vi concede. Ma perchè vediate ch'io stimo la vostra gloriosa inclinazione, non voglio più che mi consigli amore, ma il valore. Servire il re, la cui vita il cielo aumenti; chè il sangue dei nobili è patrimonio dei re. Non voglio che si dica, le codarde donne tolgano il valore ad un uomo, quando è tempo di aumentarglielo. Questo vi consiglia l'anima, malgrado che come l'istessa anima vi ama; ma come d'altri lo dice, se come propria lo sente (*parte*).

Lopez. In vita vostra avete veduto valor eguale?

Giov. È degno d'esser celebrato dalla lingua e dalla penna della fama.

Lopez. E voi che mi consigliate?

Giov. Io, don Lopez, vi risponderei d'un'altra maniera.

Lopez. Dite.

Giov. Chi già appese gli allori di Marte, e in quieta pace cinge di palme le tempia; perchè un'altra volta, ditemi, ha da pulire gli arnesi carichi di muffa e di polvere in cui giaciono e riposano? Sarebbe giusto che andassi io, se non fosse che questa morte mi fa stare ritirato e nascosto; d'altronde agli occhi del re io arriverei delinquente, per cui non conviene ch'io adesso mi offra, quantunque io sia

scolpato dalla sufficiente discolpa d'essere stato soldato d'onore. Non ve ne andate, amico, credetemi, quantunque un uomo vi accodardi ed una donna v'incoraggisca *(parte)*.

Lopez. Dio mio! chi potrà prudentemente consigliarsi, se pure v'è qualcuno che nell'occasione sappia se stesso consigliare? Chi potrà far di sè un'altra metà, per la quale ei potesse riposare? Però dico male. Opererebbe saggiamente colui che facesse di sè un'altra metà, acciocchè in parti differenti potesse lamentarsi la voce, senza che il petto lo sapesse? Potesse sentire il petto, senza che la voce lo dicesse? Potessi io, senza che arrivassi a udirmi, nè a vedermi, incolparmi da me stesso, e da me stesso difendermi? perchè qualche volta codardo, e qualch'altra audace, ho vergogna di me stesso. Che taluno pensi! Che tal altro dica! Che l'onore abbia mille occhi per veder ciò che gli pesa, mille orecchi per udirlo, e una lingua solamente per lamentarsi di tutto! Fosse egli almeno tutto lingua, non avesse nessun udito e nessun occhio, acciocchè oppresso dal vedersi comprimere, rompesse il petto e scoppiasse come mina. Ma adesso è pur forza ch'io mi lamenti, senza sapere da dove cominciare; perchè in guerra come in pace, vissi sempre tant'onorato, che per lamentarmi d'essere offeso, non è strano ch'io non apprendessi il come fare; conciossiachè nessuno mai previene quello che non teme. Oserà dire la lingua che... Lingua raffrenati! Non pronunziare, non articolare il mio affronto; che se mi offendi, potrà succedere che castigata con la mia vita, o con la mia morte, essendo l'offensore e l'offeso, io mi aggravi e mi vendichi. Non dire ch'io sono geloso... Già lo dissi, già non può ritornare la voce in petto. È possibile che dicessi tanto, senza che dal cuore al labbro consumi e bruci il petto quest'alito, questa facile respirazione, quest'infame veleno distinto tanto dagli altri e tanto differente, che gli altri fanno il loro effetto dal labbro al petto, quando questo lo fa dal petto al labbro? Qual aspide, qual serpe uccise il suo proprio veleno? Io solo, cielo! perchè il mio dolore vuole ch'esso m'uccida, e che io lo generi. Sono geloso, e già lo dissi. Mio Dio! Chi è questo cavaliere castigliano, che alle mie porte, alle mie inferriate, sulle mie soglie, come inchiodato sembra una statua viva? In istrada, al passeggio, in chiesa è attentamente il girasole del mio onore, sempre assorbendone i raggi. Mio Dio! Che sarà mai, d'avermi dato Eleonora così

facilmente licenza per assentarmi, e con allegro sembiante non solo darmi licenza, ma farmi discorsi tali da obbligarmivici, quand'anche io non ne avessi avuto voglia? E finalmente cosa significa l'avermi detto don Giovanni di Silva, che non me ne vadi, e che non mi assenti? Non sarebbe più ragionevole che i consigli e pareri del mio amico e della mia sposa fossero stati al rovescio? Non sarebbe meglio che si mutassero le sorti, e che don Giovanni m'animasse ed Eleonora mi trattenesse? Sì, meglio sarebbe, sì, assai meglio. Però già che questo è ciò che sta a carico, parliamo anche a discarico, giacchè l'onore non permette che si condanni ingiustamente per via di sottili argomenti. Non potrebbe darsi ch'Eleonora mi dasse tali consigli per esser nobile com'è, virile, sagace e prudente, acciocchè la mia opinione non ne soffrisse, se io restassi? Può benissimo essere, giacchè non dice che dà il consiglio, ma che lo sente. Non può essere che don Giovanni mi dicesse di restare, per sapere che sarei scusato dall'obbligo di evitare un forte dispiacere a Eleonora? Sì, può essere benissimo. E non può essere ancora che quest'innamorato miri ad altro oggetto? E stringendo più il caso, quand'anche ei serva, operi, miri e voglia, in che mi aggravia e mi offenda? Eleonora è chi è, ed io sono chi sono; nessuno può cancellare fama così sicura, nè opinione così eccelsa. Ma sì, lo può (ohimè!); il sole che è sempre chiaro e limpido, se una nube non l'eclissa, almeno s'azzarda di farlo, se non lo macchia, lo turba, e alfine l'oscura. Vi sono, onore, ancora sottigliezze da dirmi e propormi? Vi sono altri tormenti da affliggermi? altre pene da straziarmi? altri sospetti da uccidermi? altri timori da spaventarmi? altri aggravi da soffocarmi? altre gelosie da potermi recare affronto? No; perchè non mi potrai uccidere, o tremendo onore, se non hai maggior potenza; imperocchè io saprò procedere tacito, guardingo e prudente, riservato, saggio, sollecito e assiduo fino a toccare con mano la prova della mia vita e della mia morte; e nel frattempo che questa arriva, assistetemi, o cieli, assistetemi (*parte*).

SIRENA *con mantello, e* MANRICO *dietro di essa.*

Sirena (*a parte*). Non ho potuto sfuggire da Manrico per poter entrare in casa; mi ha seguitato dapertutto. Cosa farò?

Manr. Imbacuccata dell'azzardo, che osservi, cammini e taci, e con l'arto di battaglia, mostri voler scozzonare, parla o scopriti, e sia la tua veduta disinganno; che il tacere coperta è indizio di goffaggine sopra laidezza; quantunque confesso che nel tuo brio ci trovo di tutto.

Sirena. Non dici altro?

Manr. Non ne so di più.

Sirena. E a quante lo dicesti?

Manr. In quanto a ciò sono assai modesto; non ho parlato in tutt'oggi, a fè di chi sono! che con cinque solamente; sono molto riformato.

Sirena. Grazie al cielo, finalmente vedo un uomo fermo e costante! Nemmeno io sono amante di più di nove.

Manr Lo credo; e perchè tu mi creda, voglio mostrarti un regalo d'ognuna. Sia il primo questo ciuffetto che esce qui. Questo ciuffo peccatore fece al suo tempo delle sue, e di arricciato e posticcio, fu martire e confessore. L'infilzato non è di perle; sono lendini, per cui mi allegro che vedendolo da lontano sembra un pennacchio nero di bianche mosche asperso. Questa sottil bacchetta è di barba di balena, tolta da un busto. È piena di virtù, e fa buono il petto e buona la spalla la più eminente; che ora qualunque personale mentisce per la barba di balena. La pianella che vedi ora nelle mie mani, fu casa donde vissero due piedi senza mai incontrarsi. Quest'è un guanto, e non v'è dubbio che qual rossignuolo stette molto tempo ripiumando; domandalo all'odore che è di sego di capretto. Questo nastro è di una dama di gran conto, ma che io non amo.

Sirena. Perchè?

Manr. Perchè so ch'essa mi ama. Non è questa una sufficiente ragione?

Sirena. Sì.

Manr. Quella ch'io devo amare, deve mentire, ingannare e si deve burlare di me, mi deve dare de' sospetti ad ogni momento, maltrattarmi, licenziarmi; ed in effetto deve ricercarmi; che è la cosa che più sento; perchè se finalmente in essa è costume, ho per bene di mutare in gioia quel che deve essere afflizione.

Sirena. È bella questa signora?

Manr. No, ma è sucida.

Sirena. In verità che non ha una troppo bella qualità.

Manr. Siroppo un occhio le piange, e l'altro olio.

Sirena. È intelligente?

Manr. Quanto ella dice io la intendo; ma non quando le dicono che è intelligente, intelligentissima.

Sirena. Per segno che sia vero, e perchè spero d'amarvi a vostro gusto, voglio quel nastro.

Manr. Con tutta la volontà.

Sirena. Oh me meschina!

Manr. Cosa c'è stato?

Sirena. Ecco là mio marito che viene; andatevene presto di qua, che è un diavolo; voltate presto la strada, che mentre ch'ei passa, io vi attenderò in questa casa.

Manr. In un buon luogo sacro ti sei messa; abito qui, e verrò essendo sicura (*parte*).

Sirena. Ad un briccone un'astuzia. Entrai perfettamente in casa, senza essere stata conosciuta; l'ho ingannato bene, però lui mi ha lasciato altrettanto oltraggiata e confusa. Che dicesse che io ero brutta poco importava, quand'anche lo fossi; nè importava neppur che dicesse ch'ero goffa e sucida. Però a me un occhio olio, e l'altro siroppo? No, per Dio! Tacerei qualora piangessero tutti e due una sola cosa. Ma qual offesa, un birbante, un astuto, dirmi che i miei occhi hanno pianto, uno olio e l'altro siroppo?

ELEONORA *e detta.*

Eleon. Sirena?

Sirena. Mia signora?

Eleon. Quanto mi costa la tua assenza. Gli hai parlato?

Sirena. E la risposta in questa carta t'invia; ed a voce mi disse che se una volta ei ti parlasse, se ne anderebbe e ti lascierebbe.

Eleon. Con maggior causa mi affliggo. Perchè prendesti lo scritto?

Sirena. Per portartelo.

Eleon. Ah crudel pensiero, com'entrasti facilmente nel mio petto!

Sirena. Cos'importa che tu lo prenda e lo legga?

Eleon. È bene che tu pensi questo di me? Riporta, Sirena, la voce con abbruciarlo e romperlo. — (*a parte*) Intendimi, stolta, e sia pregandomi ch'io lo veda; che sono morta dalla volontà di leggerlo.

Sirena. Che colpa ha la carta che viene mandata qui, perchè così vendichi la tua collera in essa?

Eleon. Se lo prendo, vedrai che è soltanto per romperla.

Sirena. Rompila dopo di averla letta.

Eleon. Così sì, pregami più. — (*a parte*) Sei seccante, e per te rompo il suggello, e la leggo per te sola.

Sirena. Lo vedo, aprila.

Eleon. Dice così: (*apre la lettera e legge*) « Eleonora, se potessi ubbidirti e dimenticare, potrei vivere; sarei con te liberale, se io fossi sufficiente con me da non amarti. La mia morte ingiusta il tuo rigor mi prescrive, se la mia vita persevera in amarti. Pretendi che ti dimentichi? Disprezzato e aborrito, come posso dimenticare? Il labbro non dee lamentarsi del dolore? — Amami tu, che s'io ti rimango obbligato, potrò dimenticare dopo d'essere favorito; che il bene si può dimenticare, ma non l'oltraggio ».

Sirena. Piangi leggendo la lettera? Finalmente sono glorie passate.

Eleon. Piango tristi memorie, che vengono in essa ravvivate.

Sirena. Chi bene ama, tardi dimentica.

Eleon. Siccome colui che mi diè morte sta presente, gettò di nuovo sangue la ferita. Quest'uomo, con seguirmi ed offendermi, mi obbligherà ad uccidermi ed a perdermi (che l'uccidermi sarebbe il meno), se non si assenta di qua.

Sirena. Tu lo puoi fare.

Eleon. In qual modo?

Sirena. Ascoltandolo, giacchè dice che ascoltandolo tu una volta, lascierà Lisbona.

Eleon. Come potrò farlo? Che io farò delle cose impossibili, purchè se ne vada. Come verrà egli?

Sirena. Ascoltami attenta. Il miglior momento è all'imbrunir della sera; conciossiachè non è più tanto per tempo, da potersi conoscere un uomo, e non è neppur tanto tardi da temere che i vicini lo notino. Ed a quest'ora tu vedi che non viene mai il mio signore. Non dubito che don Luigi non sia in istrada; ei potrà entrare in questa sala, ove vi parlerete entrambi, ed allora tu gli potrai dire il tuo pensamento. Ascolta quel che ti dirà, e fortuna faccia il restante.

Eleon. Lo dici così facilmente, che non lasci nulla da fare al timore e neppur da dubitare di che temere l'onore. Va subito in cerca di don Luigi (*Sirena parte*). — Amore,

malgrado io mi trovi in pericolosa occasione, sono chi sono, e però posso vincermi. Non è leggerezza, ma onore che mi ci ha esposta; ei saprà difendermi, e qualora mi mancasse, rimango io, che saprei anche darmi la morte se non sapesse vincere. Tremo ad ogni passo che sento, credendo che sia don Lopez; lo stesso vento mi fa parere che sia lui. Se mi ascolta? se mi ode? È proprio d'un'alta donna l'esporsi a simili pericoli!

SIRENA, *don* LUIGI *all'oscuro, e detta.*

Sirena. Quest'è Eleonora.

Luigi. Ohimè! quante volte sospirai quest'occasione: adesso non vorrei esser giunto a vederla.

Eleon. Signor Luigi, siete in casa mia, ed avete ottenuto l'intento da voi desiderato. Parlate prontamente, per andarvene; che timorosa di me stessa, ho i piedi incatenati dal gelo, e l'anima può fare del mio alito un coltello al cuore, o un capestro alla gola.

Luigi. Già sapete, bella Eleonora, sa non avete dimenticato i passati piaceri, e non ignorate che in Toledo, nostra patria (perdonatemi), vi ho amata dal momento che vi ho veduta in campagna, in una bella mattina, che aumentando nuovi fiori alla fertile pianura, talvolta restituivano i piedi quelli che le mani rubavano. Già sapete...

Eleon. Attendete, io sarò più breve. So che molti giorni passaste per la mia strada, e che costante sempre al mio sdegno foste sempre fermo in amarmi, e aveste ferma fede, finachè non vi vedeste da me favorito. (E cosa non sono arrivate a vincere le lacrime di amore versate dagli uomini che amano davvero?) E una volta favorito, era la terza notte fedele (cosa non conseguiscono una lettera ed un'inferriata?) trattavamo di sposarci; allorquando vi affidarono il comando d'una compagnia di lancieri, forza vi fu di andare a servire il re. Partiste per le Fiandre...

Luigi. Sì, ci andai, e dirò io stesso tutto il restante. Dammo un assalto, nel quale morì coperto di gloria un Giovanni Benavides, nobile aragonese. L'equivoco del nome fu causa ch'io sia stato creduto il morto, tanto si crede una menzogna. Giunse la notizia in Toledo...

Eleon. Questo lo dirò meglio io, che senza vita la sentii, e con vita la piansi; ma qui taccio, quantunque vi potrei esa-

gerare i dolori da me sentiti, le afflizioni che passai. In effetto gravi persuasioni poterono soltanto persuadermi che mi sposassi in Toledo con procura.

Luigi. Lo seppi per cammino, e pensando di poter ancora disfare il matrimonio, corsi finchè vi vidi, e vi parlai con parole equivoche in abito da mercante.

Eleon. Ero già maritata, per cui vi disingannai. A che veniste qua?

Luigi. Venni soltanto per vedere se v'è occasione da lagnarmi; che se scolpando la tua fede ottengo un sollievo, ritornerò subito nelle Fiandre, donde m'uccida una palla, e compia la polvere ciò che altra volta mi offerse.

Sirena. Salgono persone per la scala.

Eleon. Ah cieli! Che posso fare? Questa sala è oscura, è bene che qui tu rimanga, acciocchè ti trovino solo; e dopo che sarà entrata la persona che sale, potrai andartene, non in Castiglia, perchè ci sarà in seguito altra occasione da lamentarti.

Sirena. Anch'io vengo con te (*partono entrambe*).

Luigi. Che confusione è questa, che la mia sventura eguaglia? Oscura è la sala, e la notte funesta coperta di ombre già si distende. Non conosco nè la casa, nè la porta, perchè non ci penetrai nessun'altra volta (cruda pena!). Timorosa Sirena ed Eleonora qui mi lasciarono confuso e senza sentimento.

Don Giovanni *all'oscuro s'incontra con don Luigi, e sfoderano le spade.*

Giov. A quest'ora non hanno acceso un lume? Ma che cos'è questo? Chi sei? Non rispondi?

Luigi. Ho trovato porta per dove uscire (*entra tastando per un'altra porta*).

Giov. Risponda presto, o, sguainata, lingua d'acciaio, parlerà la mia spada.

Don Lopez, Manrico *e detti, e sempre all'oscuro.*

Lopez. Romore di spade, e la stanza oscura?

Giov. Sento qui i passi.

Manr. Vado per un lume (*parte*).

Lopez. Qui spade? Devo sorprendermi per forza.

Giov. Già gli dissi un'altra volta che declini il suo nome.

Lopez. Chi mi chiede il nome?

Giov. Chi perchè parliate, sospetta che con la punta di questo acciaro vi aprirà mille bocche nel petto.

ELEONORA *di dentro.*

Eleon. Lumi, presto!

ELEONORA, SIRENA, MANRICO *con lume, e detti.*

Lopez. Don Giovanni?

Giov. Don Lopez?

Eleon. Ah cieli!

Lopez. Ma cos'è questo?

Giov. Io entravo in questa sala, nel momento che ne usciva un uomo.

Eleon. Sarà stato qualcuno che avrà tentato di rubare.

Lopez. Uomo?

Giov. Sì, e domandandogli chi era, rispose tacendo.

Lopez (*a parte*). Dissimular mi conviene, onde non creda che io possa aver sì basso timore da poter condannare il mio valore. — Bello, in fede mia, sarebbe stato ch'io vi avessi ucciso! Io era quell'istesso che usciva; vedendo che un uomo la cui voce mi era sconosciuta, mi domandava il nome in casa mia, offesa e turbata la pazienza, tacendo, gli rispondevo colla spada.

Sirena. Pertanto qui si sarebbe veduto un disgraziato fatto.

Giov. Come ciò puol essere, se colui che dico è certamente ancor dentro, imperocchè non ha potuto uscire dalla porta da cui entraste?

Lopez. Io vi dico che ero io.

Giov. È cosa strana.

Lopez (*a parte*). Oh come un ignorante amico reca danno ad un uomo! Che i più avveduti e saggi non possano celare gli aggravi d'uno stolto amico! — Se dunque tenete per cosa certa che sia entrato dentro, guardatemi forte e determinato questa porta, mentre io esamino tutta la casa.

Giov. Puoi essere sicuro che non uscirà da essa.

Lopez. Osserva di rimanerci, e non te ne allontanare (*don Giovanni parte*). Oggi, se è vero ch'io sia offeso, sarò saggiamente il più prudente, e dalla mia vendetta il mondo trarrà esempi, perchè nel tacere la baserò. — Andiamo, Manrico, prendi quel lume.

Manr. Non oso, che di folletti sono poco geloso (*don Lopez vuole entrare in una camera, ed è trattenuto da Eleon.*).

Eleon. Non entrate, signore, che io sono testimonio e vi posso assicurare di questa camera.

Lopez (*a Manrico*). Di che cosa hai paura?

Manr. Di tutto.

Lopez (*ad Eleonora*). Lasciami, ti dico! (*a Manrico*) E tu vattene. — (*a parte*) Che è fortuna che manchi alla mia disgrazia un testimonio (*prende un lume ed entra; Manrico se ne va da un'altra parte*).

Eleon. Ahi, Sirena, che fatal disgrazia è mai questa! Sono disperata e sul punto di darmi la morte; per forza bisogno (oh Dio!) che don Lopez trovi don Luigi nascosto. Credè che sia uscito dalla porta che lui è entrato. Ma perchè mi ostino a dubitare di quello che è successo? Già lo ha veduto don Lopez, già gli ha parlato. Cosa farò? Andarmene non posso, perchè in tante sventure mi sento i piedi oppressi da codarde catene imposte dal timore. Sono tutta confusa ed avvilita.

Don Luigi *con spada nuda e incappato, don* Lopez *che lo insegue con spada sguainata e lume, e dette.*

Lopez. Non vi coprite, cavaliere.

Luigi. Signore, riponete la spada, che nel sangue d'un cavaliere che si arrende, piuttosto d'illustrarsi si macchia. Io sono di Castiglia, dove per gelosia d'una dama ho ucciso in campagna un cavaliere corpo a corpo. Venni a rifugiarmi in Lisbona, per questa cagione esiliato di Castiglia. Questa mane seppi che un fratello del defunto qui va cauto e coperto, per vendicarsi con vantaggio e tradimento. Passavo per questa strada con questo timore, allorquando tre uomini m'investono vicino alla porta di questa casa. Vedendo che era impossibile ch'io mi difendessi da tre uomini armati, ascesi le scale; ed essi, sia che mi vedessero in luogo sacro, oppure che non volessero aver dubbio alcuno nella loro vendetta, lasciarono di seguitarmi, ed io stetti in questa prima sala aspettando che se ne fossero andati; e sentendo la strada tranquilla, volli discendere. Però all'uscire della sala trovai un uomo che mi disse: « Chi c'è qua? » Io, che immaginavo che fossero i miei contrari, non gli risposi; e d'una in altra sala entrai fin qui. Quest'è la cagione, signore, per cui mi avete trovato nascosto in casa vostra. Adesso datemi pur la morte, che avendo detto la verità,

morirò contento, rendendo l'essere, la vita e l'anima ad un onorato sentimento, e non ad un'infame vendetta.

Lopez (*a parte*). Si possono aggiungere in un uomo confusioni più strane di queste? Tanti timori e sospetti, pene e sventure tante? Se quest'uomo in istrada mi dava tanti timori, cieli! cosa sarà adesso che lo trovo nascosto nella mia propria casa? Basta, basta, pensieri! angoscie, basta! che può esser tutto verità; e quando no, qui non v'è cagione da ricorrere agli estremi. Soffri, dissimula e taci!— Cavaliere castigliano, io mi rallegro che la mia casa vi abbia potuto salvare da un tradimento. Se fossi scapolo, vi ci ospiterei e vi servirei; perchè un nobile cavaliere deve proteggere le nobili sventure. Ciò che posso far per voi è di soccorrervi in tutte le occasioni che vi si possono presentare, acciocchè non siate costretto un'altra volta a girar le spalle. Frattanto, perchè usciate di casa con più segretezza, potrete uscire da quella falsa porta del giardino. Io stesso ve l'aprirò, ed uso di questa precauzione anche per riguardo de' servitori, i quali in fin dei conti non sono che nemici di casa, e non vadino a narrare che io vi ci ho trovato, e sia perciò costretto di dover soddisfare la curiosità di tutti, con ispiegare la cagione; imperocchè, malgrado nessuno possa dubitare d'una cosa chiara, ed io tenga per me la soddisfazione che mi basti, pure chi fugge da una malizia? chi scappa da un sospetto? chi si libera da una lingua? chi si guarda da un'intenzione? Se si arrivasse a credere... Ma che a credere? Se si arrivasse soltanto ad immaginare, a pensare che qualcuno potesse aver macchiato il mio onore.... Che sull'onor mio, sulla mia fama, sulla mia opinione, la semplice voce d'una domestica, d'una schiava... non vi sarebbero (viva Dio!) vite che non togliessi, sangue che non versassi, anime che non strappassi. Venite, che io vi farò chiaro perchè usciate.

Luigi (*a parte*). Gelata ho la voce in petto. Che arroganza portoghese! (*partono entrambi*).

Eleon. Tuttavia, Sirena, la cosa si passò assai meglio di quel che m'ero figurato. Una volta sola venne il male minore di quel che si aspettava. Ormai posso parlare, e posso muovere le gelate piante. Ah, Sirena, in che punto mi vidi! Ritorna l'anima a respirare.

—

Don Lopez *ritorna, e dette.*

Lopez. Eleonora?

Eleon. Signore, che più brami? Già sapesti la cagione per cui egli entrò? Già sapesti che io in ciò non ho nessuna colpa.

Lopez. Potrebbe ciò immaginare chi ti ama e ti stima? No, Eleonora; soltanto ti dico che dichiarandosi qui con noi...

Eleon. Non disse che aveva emigrato di Castiglia per un omicidio? Io, signore, non so nulla.

Lopez. Eleonora, non ti scolpare; osserva che mi uccidi. Tu, Eleonora, cosa dovevi sapere? Basta che lui di noi si fidi, onde di qua non esca. E tu, Sirena, non dire a nessuno quello che fra noi tre si passa, nemmeno a don Giovanni.

Don Giovanni *e detti.*

Giov. Ritarda così tanto don Lopez, che mi dà pena.

Lopez. Per Dio! don Giovanni, è grazioso che mi facciate girar tutta la casa, sapendo d'essere stato io. Prendete un altro poco il lume, e visitatela voi.

Giov. A qual uopo, quando sono disingannato? Conosco la mia ignoranza.

Lopez. Con tutto ciò, noi dobbiamo ritornare a visitarla insieme.

Eleon. (*a parte*) Qual inestimabile prudenza!

Giov. (*a parte*) Che valore e che arroganza!

Sirena (*a parte*). Che timore!

Lopez (*a parte*). In questo modo, colui che tratta di vendicarsi, soffre, dissimula e tace fino a miglior occasione.

GIORNATA TERZA

—

Don Giovanni *e* Manrico.

Giov. Dov'è don Lopez?

Manr. Quand'ei entrò in palazzo, io rimasi qui.

Giov. Cercalo, e digli che l'aspetto (*Manrico parte*). Mi fermerò, immaginando qui da me solo il dubbioso scopo a cui vengo, e l'obbligazione che contrae nell'opinione di un amico, che viene a parlargli di cosa di questa fatta. Io sono di don Lopez tanto amico, che l'antichità non ha celebrato ancora l'eguale. Sono ospite suo, disponendo la sua roba come se fosse mia, mi confida la sua vita e l'animo suo. Come potrò, cieli! essere ingrato a tanta fede e cortesia? Potrò vedere e tacere che il suo chiaro onore soffra, senza che la mia vita gli offra aiuto da vendicarlo? Potrò io veder mormorare che questo Castigliano adori Eleonora, che l'innamori, e che essa gliene dia occasione: e soffrendone il suo onore, io lo sappia, e lui l'ignori? Nol potrò; anzi se fosse contento, prenderei su di me la vendetta, ed in quest'istesso giorno ucciderei il Castigliano. Io lo vendicherei con prudenza, tatto e saggezza; ma dell'idea del labbro non se ne rimane soddisfatti, se il braccio della vendetta non è del corpo dell'offeso. Io dirò netto e chiaro a don Lopez che non parli al re, e che non si assenti. Ma se mi chiede il perchè, cosa gli risponderò? Gran dubbio è questo; che a chi il valore, eterno onor previene, chi dice che più non lo tiene, è chi toglie l'onore. Cosa deve far un amico in simile circostanza? Comprendo che se taccio l'offendo, e l'offendo se parlo. L'offendo se castigo il suo aggravio. Io fui il suo specchio, perchè non lo consiglio bene. — Ma eccolo che viene; di me non se ne dovrà lamentare, imperocchè lui stesso mi deve consigliare.

Don Lopez, Manrico *e detto.*

Lopez. Ritornatene, Manrico; o dirai che vado alla villa ad aspettare di parlare al re.

Manr. Là c'è don Giovanni, il quale vuole parlarti (*parte*).

Lopez (*a parte*). Ohimè! Che sarà mai successo? perchè mi cerca? — Don Giovanni, cosa vi occorre? — (*a parte*) O come sempre un uomo del suo timore si spaventa!

Giov. Don Lopez, amico mio, se siamo soli, desidero mi diate il vostro consiglio sopra un dubbio che tengo.

Lopez (*a parte*). Son certo di udire qualche mia disgrazia. — Dite.

Giov. Un amico m'invia a domandare d'un caso che voglio consultare con voi.

Lopez. Ed è?

Giov. Giuocando un giorno due nobili, si offerse loro un forte dubbio, sul quale uno di questi smentì l'altro. Il smentito non l'udì in quel momento, ma un amico lo seppe, e che se ne mormorava; e per essergli molto fedele gli si offerse questo dubbio: Se è in obbligo di dirlo chiaramente all'altro ch'è innocente, oppure se conviene che lasci patire la sua opinione, giacchè non basta a vendicarlo? Se lo tace è un aggravarlo, o se lo dice è un errore da amico. Cos'è migliore? che parli, o che taccia?

Lopez. Lasciatemi pensar un poco. — (*a parte*) Onore, molto ti avanzi; un dubbio sopra tanti altri basta per farmi impazzare. Tocco in altro soggetto quel che mi accade. Don Giovanni domanda consiglio per sè, dunque qualche cosa ha veduto. Farò che lo dica? no; che lo taccia? sì. — Don Giovanni, se devo dare il mio voto, ho considerato che un uomo non può esser ignaro ed aggraviato. Colui soltanto che ha dissimulato la sua offesa per non vendicarla, è chi si trova incolpato; perchè in un caso tanto grave non erra chi non lo sa, ma chi lo sa e tace. Ed in quanto a me, vi so dire che se un amico qual voi mi siete, arrivasse a dirmi tali cose, potrebbe presumere ed immaginarsi che il primo in cui vendicherei la mia disgrazia sarebbe in lui stesso, perchè è una cosa troppo crudele di dirsi faccia a faccia. E non so come non vi sia ragione da spaventarsi di dire ad un uomo: Non avete più onore. Il maggior amico darmi il maggior dispiacere, chiamo in testimonio Iddio; e lo ripeto, che se da me stesso me lo dicessi, mi darei la morte, e sono il mio maggior amico.

Giov. Voi m'avete istruito; dirò questo all'amico, e lo consiglierò di tacere. Iddio vi guardi! (*parte*).

Lopez. Chi può più dubitare, che il caso ch'egli espone in terzo, non passi invece fra di noi due, e ch'egli sappia che

Eleonora tenta di uccidermi? Ebbene, chi seppe il mio affronto, saprà la mia vendetta, e la saprà il mondo intiero. Basta, onore, non v'è più da aspettare; chi giunge a sospettare, non deve arrivare a credere, nè ad aspettare che succeda il male; e giacchè il suo mutamento profitta così bassa speranza, ritornerò dove contempli che il suo tradimento serva di esempio, e la mia vendetta di castigo.

Il re don SEBASTIANO *con accompagnamento, e detto.*

Sebast. Quantunque questa notte io dorma nella villa che il volgo chiama del re, dico che oggi non devo rimanere in Lisbona. Tutta la gente sia prevenuta per uscire a competere, adorna di piume e colori con i raggi del sole, e con i fiori d'aprile.

Lopez (*a parte*). Io m'avvicino scoraggiato al re; questa pena, questa rabbia e questo fuoco mi avviliscono in modo, che sospetto con vergogna, dolore e codardia, che tutti sappiano la mia sventura. — Dammi i tuoi piedi, e la mia bocca sarà troppo felice se col suo alito giunge a toccare quelle sfere.

Sebast. Ah, don Lopez de Almeida! Se avessi in Africa quella spada, vincerei l'arrogante orgoglio moresco.

Lopez. E potrebbe rimaner la mia spada quieta nel fodero, quando voi, gran signore, sguainate la vostra? Morirò anch'io con voi. Qual cagione, signore, ci può mai essere, che in quest'occasione mi possa trattenere in Portogallo?

Sebast. Non siete maritato?

Lopez. Sì, signore; ma l'esserlo non mi toglie dal mostrarmi qual sono; al contrario oggi m'incita ad acquistare maggior onore e fama.

Sebast. Come rimarrà la vostra sposa, così maritata di fresco?

Lopez. Molt'onorata di vedere che vi ha offerto in quest'occasione un soldato nel suo sposo; essa è nobile e virile, e sentirebbe onta e dolore che io non fossi al vostro lato. E se prima ubbidivo a' vostri ordini per la mia fama, adesso per la mia e per la sua; ed al mio desiderio non è inconveniente l'assentarmi da essa.

Sebast. Lo credo anch'io; e se ciò dissi, fu per non disgiungervi così presto; e perchè malgrado sia l'impresa d'alto impegno, voi don Lopez, è probabile che facciate più di bisogno in casa vostra (*parte il re e l'accompagnamento*).

Lopez. Dio mio! che cos'è questo? Per dove passano i miei

sensi? Anima mia che ascoltasti? Occhi, che vedeste? Il mio affronto è così pubblico da essere pervenuto agli orecchi del re? È forse molto, se per forza i miei devono essere gli ultimi? Cieli! non sarebbe minor castigo lo scatenare un fulmine che con mortal precipizio m'incenerisse, scorgendo prima l'incendio che l'avviso, che non la parola del re, che grave e severo mi disse che sarei abbisognato molto più in casa mia? Ma qual fulmine più vero, se fenice delle mie sventure, da me stesso mi ridussi in cenere? Cadessero pure sopra i miei omeri questi monti, questi obelischi, e fossero sepolcri che mi sepellissero vivo, peserebbero meno di quest'affronto che ho subìto, e sotto il cui peso già soggiacqui smarrito. Ahi, onore! quanto mi devi; andiamo a' conti. Di che puoi lamentarti di me? In che, dimmi, t'offesi? All'ereditato valore non aggiunsi l'acquistato, con disprezzar sempre la mia vita e i maggiori pericoli? Io, per non metterti a rischio, non fui tutta la mia vita cortese con l'umile, amico col cavaliere, liberale col povero, e col soldato umanissimo? Maritato (ohimè!), maritato, in che mancai? Di che sono colpevole? Non feci elezione di sangue nobile e d'antico valore? E adesso non amo la mia sposa? non la stimo? Dunque, se non ho mancato in nulla, se ne' miei costumi ed azioni non ci furono fatti eccitanti, d'ignoranza o di vizio, perchè mi offendi? Perchè? In qual tribunale si è veduto condannar l'innocente? Vi sono sentenze senza delitto? e senza colpa v'è castigo? O pazze leggi del mondo! Che un uomo che fece quanto potè per conservarsi onorato, non possa sapere se è offeso! Che da causa straniera il difetto or venghi ad esser mio per il male, e non per il bene, non avendo mai il mondo avuto per le virtù di tale, tal altro in pregio! Dunque, perchè (ripeto) si deve disprezzare questo, per i vizii di quell'altra, che facilmente arrese fortezza così altiera alle facili lusinghe del suo leggiero appetito? Chi mise l'onore in vaso così fragile? Però accorciamo i discorsi; perchè sarà procedere all'infinito l'incolpare un offeso con le stolte costumanze. Io non posso correggere (in tal condizione nascemmo). Io vivo per vendicarle. Anderò col re, e volgendo per il cammino che occasione vi sarà, l'avrò anche per il castigo. Sarà la più pubblica vendetta ch'abbia veduto il mondo. Saprà il re, saprà don Giovanni, saprà il mondo, ed anche i secoli futuri, cos'è un Portoghese offeso.

Di dentro rumore di spade; esce don Giovanni *battendosi con altri che fuggono, e detto.*

Giov. Codardi, io sono il soddisfatto e non lo smentito.

Uno. Fuggi, che la sua spada è un fulmine (*fugge*).

Lopez. Non è don Giovanni quello che miro? Al vostro lato mi avete.

Un altro di dentro. Son morto!

Giov. Se siete con me, il mondo sarebbe poco.

Lopez. Son fuggiti. Dite ciò che avvenne, se l'occasione non vi obbliga d'inseguirli.

Giov. Ah, don Lopez, io sono morto! Oggi ricevo di nuovo l'affronto che credevo fosse sepolto nella vendetta. Ma, ohimè! fu un inganno, perchè la vendetta non fu sufficiente a sepellire un'offesa. Quando vi lasciai, giunsi in questo stesso luogo battuto dal mare, collo stesso fine che voi veniste, che è di ritornare alla villa dove dimoraste, prevenendo la vostra assenza. Venni divertendomi, e trovai in questo luogo alcuni uomini assembrati in cerchio, e passando, uno di questi disse agli altri: « Costui è don Giovanni di Silva ». Udendo il mio nome, ch'è ciò che si ode più facilmente, tesi l'orecchio. L'altro dimandò: « Chi è questo don Giovanni? » — « Non hai udito (gli rispose) la sua avventura? Fu lo smentito da Emanuele Sora ». Io che non potei soffrire l'ingiuria, sguaino la spada, e nello stesso momento gli dico queste parole: « Io sono quello che uccise don Emanuele, mio nimico, così presto, che della mia offesa non profferì nemmeno l'ultima parola. Io sono il vendicato, e non lo smentito, giacchè col suo sangue rimase il mio onore lavato e netto ». Così dissi, e chiudendo gli occhi, inseguendoli venni fin qui, perchè si diedero subito a fuggire, i maldicenti essendo sempre usi ad essere codardi. Questa è la mia pena, don Lopez; e, viva Dio! che audace, pazzo e disperato sto per gettarmi in mare, o mi tolgo la vita con questa spada, perchè non m'uccida il dolore. Questo è quello smentito, disse, e non quel soddisfatto. Chi prevenne mai la sua disgrazia? Non fece già molto chi la soddisfece? Chi mise disperato la sua vita in pericolo di rimaner morto ed onorato, piuttosto che vilipeso o vivo? Ma non è così; che mille volte un audace per vendicarsi, per soddisfarsi onoratamente, pub-

blicò se stesso la sua offesa, dicendo la vendetta quel che l'offesa non disse (*parte*).

Lopez. La vendetta disse quel che tacque l'offesa? Dunque se mi vendico di colui che mi offese, la pubblico, è chiaro che la vendetta dirà quello che tacerà la sventura. E dopo che avrò vendicato le mie offese, il volgo dirà ingannato: « Quest'è quell'offeso, e non quello che riparò i suoi torti ». E la mia mano, tingendosi ora di sangue, dirà il mio aggravio; e saprà la vendetta chi non sapeva l'offesa. Perciò io non voglio più cercarla pubblicamente, ma coperta e celata; chè un offeso prudente soffre, dissimula e tace. Dal secreto ne trarrò più onore e lode, perchè la vendetta disse quello che l'offesa non disse. Poichè di don Giovanni, che audacemente difese il suo onore, l'altro soldato non disse: « Quest'è il disgraviato »; ma « Quest'è lo smentito ». Dunque la mia vendetta sia fatta talmente con cautela e saggezza, che appena la veda il sole, perchè mi basterà soltanto che la creda chi ha creduto alla mia offesa. E finchè io non possa ottenerla con la più secreta occasione, offeso mio cuore, soffri, dissimula e taci. — Barcaiuolo?

Un Barcaiuolo e detto.

Barc. Signore.

Lopez. Non hai un battello pronto?

Barc. Sì, per te non mancherà, quantunque vieni in una cattiva occasione; perchè i battelli questo dopo pranzo, seguitando il nostro re don Sebastiano (che il cielo guardi!), vanno e vengono continuamente dalla sua villa.

Lopez. Dunque preparalo, che anch'io devo andare alla mia villa.

Barc. Dev'essere subito?

Lopez. Sì.

Barc. Vado al momento (*parte*).

Don Luigi *che legge, e detto*

Luigi (*a parte*). Voglio leggervi un'altra volta, caratteri giudici della mia vita, perchè è due volte piacere il piacer ripetuto. (*legge*) « Questa sera il re va alla sua villa; potete « fra la gente venir dissimulato, che vi sarà occasione voi « di terminar di lamentarvi, ed io di iscolparmi. Dio vi

« guardi! Eleonora ». Che non vi sia un battello da poter passare? o sorte importuna! Dio voglia che la fortuna non mi conceda mai una gioia!

Lopez (a parte). Ei viene leggendo un biglietto; chi previene la mia vendetta? e chi dubiterà che in esso viene leggendo il mio affronto? Com'è codardo l'onore! Non ascolto nulla, e nulla vedo, ch'io non creda che sia mia pena.

Luigi (a parte). Quest'è don Lopez.

Lopez (a parte). Rigore, dissimuliamo, e sciogliendo le redini ad ogni passione, aspettiamo l'occasione, soffrendo e dissimulando. E qual serpente che accarezza con il petto pieno d'offesa, io pure farò lo stesso, fin a versare il mio veleno. — Cavaliere, poco apprezzate le mie offerte col non comandarmi nulla, allorquando aspetto di potervi servire. Io vi rimasi tanto obbligato per la vostra gentilezza, discrezione e cortesia, che vi ho cercato per tutta Lisbona, acciocchè la mia spada potesse aiutare il vostro valore, ogni qualvolta il vostro competitore pretendesse di vendicarsi, il quale qui vi cerca con vantaggio tale, che pretende uccidervi quando sarete meno in guardia.

Luigi. Io, signor don Lopez, vi sono grato della vostra nobile offerta, che spero di poter pagare; ma essendo io forestiero, non mi animo a dimandarvi che in questa occasione mi onoriate, onde non impegnarvi con questo mio competitore, dal quale voi mi difendete; d'altronde credo che già siamo ritornati amici, perchè ci vediamo e ci parliamo, come adesso fo con voi.

Lopez. Lo credo; però state attento al rischio che correte, perchè l'amicizia d'uomo offeso non è mai troppo sicura.

Luigi. Al contrario, con procurare la sua amicizia, io dico: « Di chi non sarò sicuro, quando lo sono del mio nemico? »

Lopez. Quantunque con ragione o senza io potrei arguirvi, seguitate ora la vostra opinione, ch'io seguirò la mia; ma, ditemi, cosa cercate per qui?

Luigi. Vorrei trovare un battello che andasse fino alla villa del re.

Lopez. Voi giungete in tempo che posso servirvi, ne ho noleggiato or ora uno.

Luigi. La gran folla di gente che va alla villa, mi dà occasione d'accettare le vostre grazie; bramo vedere questa fazione, che considero non se ne sia veduta mai l'eguale.

Lopez. Allora verrete con me. — (*a parte*) Giunse l'occasione della mia vendetta.

Luigi (*a parte*). Qual uomo nel mondo raggiunge maggior fortuna di me?

Lopez (*a parte*). È venuto nelle mie mani, e in esse morirà.

Luigi (*a parte*). Che il marito mi dovesse servire di terzo!

Il Barcaiuolo e detti.

Barc. Il battello è qui.

Lopez (*al Barcaiuolo*). Entrate voi per il primo nella barchetta, perchè io aspetto un servo. Ma no, voi l'aspetterete, giacchè lo conoscete; e noi entriamo nel battello.

Barc. Non ci entrate ancora, perchè è solo ed ormeggiato con una fune che non è troppo sicura.

Lopez. Cercate il servo, che noi vi aspettiamo.

Luigi (*a parte*). Chi mai vide egual ventura? Ei mi conduce in questo modo dove attento al suo onore.

Lopez (*a parte*). In questo modo lo conduco dove gli darò la morte (*don Lopez e don Luigi s'imbarcano*).

Barc. Io credo che il servo non verrà nemmeno fra mille ore. Ma cosa vedo? Il battello si è sciolto, la fune si è strappata. Iddio solo li può salvare; perchè avranno, senza dubbio, sepoltura nel mare (*parte*).

MANRICO *e* SIRENA.

Manr. Sirena, il di cui sguardo sorprende, innamora, incanta, vieni forse ad ascoltare alle sue sponde come canta la sirena del mare? Ascolta un opportuno sonetto, eroico, grave e discreto; non ti sembri importuno, perchè egli è uno dei mille cent'uno (*legge una carta*).

« Nastro verde, che in parola succinta
« Tuo nastro potè farti quel Dio tinto
« In sangue che governa il globo quinto
« Perchè Venere rimanesse incinta.
« La primavera pinge il tuo colore,
« Per cui io porto in questo labirinto
« Così grande qual il passo di Corinto,
« Più nero dell'inchiostro il fosco cuore ».

. . . . . .

Sirena. Che bel sonetto che hai fatto! ma lasciami vedere se il nastro è veramente verde,

Manr. Mi si accordi per bene quel che avvenne del nastro. Seduto al fresco stavami un giorno vicino al Tago, contemplando la tua bellezza e la mia fortuna. Trassi quel bel nastro per sollevare la mia speranza, ed incolpando il tuo mutamento, cominciai a piangervi sopra; baciavalo con piacere, quando un'aquila vedendomelo appressare al labbro, pensò che fosse una cosa da mangiare; scesa como un sasso, e con ferma risoluzione, m'involò il nastro, ritornando a salire in alto. Io volli con gran prestezza salire al suo nido, ma non avendo potuto trovare un caldaio da mettermi sul capo, con quest'occasione si perdè del tuo nastro la memoria. Quest'è, Sirena, la storia chiamata dell'aquila verde.

Sirena. Ascolta ora quel che qui mi successe. Essendo in campagna, vidi volare un'aquila, ch'era la stessa; la quale, vedendo non era cosa da mangiare, lasciò cadere presso di me il nastro; accorrendo io a vedere quel ch'era cascato, trovai fra i fiori il nastro; osserva se è questo.

Manr. Fu un ragguardevole successo.

Sirena. Più ragguardevole ne sarà ora la vendetta.

Manr. È meglio lasciar quest'affare per dopo; la signora esce a passeggio (*parte*).

ELEONORA *e detta.*

Eleon. Sirena?

Sirena. Signora.

Eleon. La mia tristezza è grande,

Sirena. Saprò qual ne sia la causa?

Eleon. Già la conosci; ma ascolta. Dopo della trista notte che in tante confusioni tu vedesti la mia casa, qual Troia in fiamme, rimanendo io discolpata da tutti, don Giovanni il più ingannato, don Luigi libero, e don Lopez tranquillizzato; da dopo della dimora che vuol fare in questa villa, donde l'eccellenza della natura dipinge e disegna la campagna e l'altiero monte, più stimata da don Lopez vivo, io persi, Sirena, il timore che avevo al mio proprio rispetto; e se posso sfuggire da sì sforzosa occasione, l'ardire già senza freno m'incoraggia, perchè il pericolo passato non corregge. — Sono giunta a vedere don Lopez più innamorato; perchè disingannato, se temè di qualche cosa, adesso adora il suo disinganno, che converte in amore. Oh quanti

hanno amato in questo modo! — Oh quanti hanno amato ricevendo per grazie gli aggravi! Non poterono liberarsi da quest'errore i più dotti ed i più saggi; perchè la donna più savia, d'aver amato, amata non se ne ricorda. — Quando don Luigi mi amava, sembrò che io l'aborrissi; quand'ero senza colpa, sembrò che temessi; e adesso (che passo estremo!) non amo amata, nè temo incolpata; invece amo dimenticata e offesa, invece mi azzardo incolpata; per cui oggi che don Lopez segue il re alla giornata, scrivo a don Luigi che venga a vedermi, e abbia fine il mio amore, acciocchè ci pure lo cancelli.

Don Giovanni *e dette.*

Giov. (*a parte*) Non so come il cuore soffra tanti rigori senza che soccomba ai colpi dei ripetuti dispiaceri.
Eleon. Signor don Giovanni, non viene don Lopez con voi?
Giov. Non ho potuto aspettarlo, malgrado mi abbia detto che verrebbe prima che il sole nascondesse i suoi raggi nel mare.
Eleon. Come può essere, se già coprono il mondo pallide ombre, ed il cielo lugubre nubi?
Giov. Mi fe' violenza un gran disgusto ch'ebbi; ed aspettare non può nessuno chi fugge da so stesso.

Don Luigi *di dentro, e detti.*

Luigi. Cielo, aiuto!
Eleon. Qual voce pietosa ci arreca il vento?
Giov. In terra non v'è nessuno.
Eleon. Si scopre sull'onde un oggetto che non si determina bene cosa sia per la tremula luce del giorno.
Giov. Coraggioso presume sfuggire alla sua sorte; sembra che verso di noi lo induca la pietà del cielo; avviciniamoci, acciocchè le nostre braccia lo aiutino.

Don Lopez *bagnato, con daga, e detti.*

Lopez. Ohimè!
Giov. Coraggio, avvicinati!
Lopez. O terra, dolce patria dell'uomo!
Giov. Che vedo mai! Don Lopez!

Eleon. Sposo?

Lopez. Non potevo trovare più pietoso porto che quello che in tal punto rinfranca la mia spossatezza. Oh Eleonora! Mio bene! Non è bene ch'io dubiti, che il cielo m'ha prevenuto co' suoi comuni favori: così grande fortuna in compenso di così grande dispiacere. Amico?

Giov. Che avvenne?

Lopez. Il fatto più commovente che vide il mondo questa mia avventura in sè racchiude.

Eleon. Purchè il cielo aiuti le mie speranze e voi siate vivo, non v'è da incolpare la fortuna, malgrado avesse usato dei suoi tragici strali.

Lopez. Parlai al re, vi cercai, e siccome non potei rinvenirvi, noleggiai un battello. Quando era sul punto di solcare le onde, mi si presenta un galante cavaliere di cui seppi appena il nome, che penso era don Luigi di Benavides, dicendomi che per essere forestiere gli compete una cortese audacia, mi supplica di perdonargli la dimanda di portarlo col mio battello alla villa del re, desideroso di vedere la riunione della gente. Mi obbligò a dargli un posto, e appena entrai con esso, soffrendo il battello il peso nostro, senza che il navicellaio ci fosse ancora entrato, che la fune, le cui stesse acque marcirono, si rompe, perchè lo rincula fortemente un'ondata, al cui colpo non potei resistere per quanto prendessi i remi. Finalmente, spossato di forze, ed ambidue nel battello, entrando per le celesti onde del mare, patimmo mille inquietudini; ora occupando le alte sommità delle montagne d'acque, ed ora in volte di zaffiro incontrando nelle sue arene il sepolcro. Finalmente, spinto da questa parte, ed alla vista dei lumi della terra, urtando il battello, si copre d'acqua e di arena. Il gagliardo cavaliere, che io non potei liberare, per averci divisi la forza del colpo, senza aiutarsi da per sè, si arrese al mare dove lo sepellisce il suo obblio.

Eleon. Ohimè! (*sviene*).

Lopez. Eleonora, mio bene, mia sposa, non conturbare la tua bellezza! Ahi cielo, un sottil gelo scorre pel cristallo delle sue mani. Ah don Giovanni! il dolore di vedermi così la fece svenire, il cuore della donna non tollera queste lagrimose sventure. — Portatela fra tutti in letto (*la portano via in due*).

Giov. (*a parte*) Come figura bene un uomo che, tacendo le

offese, sepellisce anche le vendette! Così si deve vendicare chi aspetta, tace e soffre (*parte*).

Lopez. Abbiamo, onore, applicato molto bene, con saggia speranza, dissimulata vendetta a dissimulata offesa. Colsi benissimo l'occasione, quando tagliai la corda, quando presi i remi per allontanarmi di là, facendo sembianza di avvicinarmi, arrivai bene al mio intento. uccidendo colui che voleva offendermi (testimonio ne è questo pugnale), l'aggressore del mio affronto, al quale diedi in urna violenta monumento di cristallo. Ruppi anche bene il battello negli scogli, dando ad intendere una cosa che poteva essere, senza che per ciò si sospettasse di me. Ormai che conformemente alla legge d'onore ho ucciso per il primo il galante, spero d'uccidere anche Eleonora; acciocchè il re, vedendo che il suo sangue smalta il letto, che non ha ancora violato, più non mi dica di non andare perchè abbisogno in mia casa. Questa notte si deve vedere la fine della mia offesa con un fine assai prudente e saggio, per terminare di compiere la mia vendetta. Eleonora (ohimè!), Eleonora, bella quanto licenziosa ed infelice, rovina fatale del mio onore; Eleonora, che arresa e prostrata al dolore, lasciasti la morte burlata nelle mani della vita, devi morire. Confiderò le mie intenzioni soltanto ai quattro elementi, perch'essi le sapranno tacere; là confido la mia mezza vendetta all'acque ed al vento, e qui, l'altra mezza il mio dolore la confida alla terra ed al fuoco; avvegnachè penso questa notte di dar fuoco intrepidamente alla mia casa; ed io, nel mentre che brucia, ardito, audace e cieco, darò la morte ad Eleonora, onde presumino che fu carnefice sanguinario il fuoco. Da esso ne trarrò purificato l'onore che mi ha illustrato, giacchè la liga lo sporcò di macchia tanto crudele; ed in tale esperimento non ignoro che esca purificato l'oro, e senza più quel vil metallo che offusca il suo valore. Così il mare lava le macchie della mia gran sventura. Il vento la porti subito dove non si sappia nulla di essa; cammini la terra per non vederla, ed il fuoco la riduca in cenere; perchè così l'alito mortale che ardisce turbare il sole, consumi, lavi, arda e porti terra, acqua, fuoco e vento (*parte*).

Il re don SEBASTIANO, *il duca di Braganza ed accompagnamento.*

Duca. Pensando il mare che dormiva un altro sole nella sua sfera, ritrattò nelle sue onde le stelle.

Sebast. Venni per mare, o duca, perchè mi sembrava che tardavo, e questa è la via più breve. E le acque essendo così placide e lusinghiere, che lasciano vedere in esse il cielo qual narciso turchino, mi allettarono a venire dove sono tanti battelli, i di cui fanali sembrano mille comete di fuoco, mille alati cigni, e formando questo contrasto, gli uni corrono colle ali, e gli altri volano con i remi.

Duca. A tutto si offre l'occasione della notte fresca e tranquilla.

Sebast. Fra la terra ed il mare, questa è una vista dilettevole il mirar tante ville, le cui piante allettano le ninfe del mare che con tanta tranquillità le circondano. Qui è un vedere un monte portatile, una selva errante; infatti quando si osservano dentro del mare, sembra che si muovino. Addio, mia dolce patria, nella quale spero di ritornare giacchè la causa è sua, con la fronte cinta d'alloro, trionfante di mille sanguinose vittorie, aggiugendo al mio onore nuova fama, ed alla Chiesa nuovi trionfi.

Voci di dentro. Al fuoco, al fuoco!

Sebast. Quali voci, duca, son queste?

Duca. Gridano al fuoco; e là, la villa più vicina, che, se non m'inganno, è quella di don Lopez di Almeida, che stassi ardendo.

Sebast. Vedo uscirne con impeto le nubi e scintille d'un vulcano di fumo e fuoco. Sembra che un grand'incendio l'accerchi da tutte le parti. Mi sembra impossibile che qualcuno possa salvarsi. Avviciniamoci per vedere se vi è qualche difesa contro il fuoco.

Duca. Signore, tal temerità?

Sebast. Duca, quest'è un'azione pietosa e non una temerità.

Don GIOVANNI *mezzo nudo, e detti.*

Giov. Quantunque la mia vita debba ridursi in cenere, devo salvare don Lopez, che è la sua stanza quella che arde.

Sebast. Trattenete quest'uomo!

Duca. Disperato, che intenti?

Giov. Lasciare al mondo fama d'una vera amicizia. E giacchè sei presente, è bene che tu ne sappia la cagione. Appena, o gran signore, ci raccogliemmo, che in un punto, in un istante crebbe il fuoco di tal maniera. che sembrava prendesse vendetta della sua violenza. Don Lopez è là con la sua sposa, ed io voglio liberarli.

MANRICO *e detti.*

Manr. Buttando faville come un diavolo di commedia, esco fuggendo di casa mia, nuovo Enea di questa Troia. Vado a gettarmi in mare, quantunque sia minor male il bruciarmi, che non bevere acqua.

Don LOPEZ *quasi nudo, avendo morta fra le braccia* ELEONORA, *e detti.*

Lopez. Cieli pietosi, siate clementi acciocchè sia salva la sua vita, anche a rischio della mia! Eleonora?

Sebast. È don Lopez?

Lopez. Io lo sono, signore, se tuttavia il dolore e non il fuoco mi lascia vita e anima per riconoscervi e parlarvi, allorquando anima e vita sono oppresse da questa sventura, da quest'orrore, da questo spavento, da questa tragedia. Giace in pallide ceneri questa morta bellezza, questo fiore gelato in tanto fuoco; il quale solo lui poteva abbruciarla, ma che per invidia non volle che risplendesse. Questa, sire, fu la mia sposa, nobile, altera, onorata, onesta, e che nel labbro della fama lascia lode eterna. Quest'è la mia sposa, che amai con tanta tenerezza di amore, che inviluppata in fuoco vivo, ed affogata in denso fumo, allorquando il mio valore tentò di liberarla, rese lo spirito nelle mie braccia. Dura pena! trist'orrore! successo inaudito! Però mi lascia una consolazione, ed è quella che potrò servirvi: imperocchè libero di bel nuovo, non farò più mancanza in casa mia. Verrò con voi, donde la mia vita possa aver la sua fine, se v'è sventura che fin possa avere. — E voi, valoroso don Giovanni, dite a chi si consiglia con voi, come si deve vendicare, senza che nessuno lo sappia; e la vendetta non dirà quel che non disse l'offesa.

Sebast. Gran sventura fu questa!

Giov. Mi ascolti, Vostra Altezza, a parte. perchè è bene che ella solo sappia questo caso. Don Lopez ebbe sospetti, che di sospetti i limiti passarono, e giunsero ad essere verità; e con saggia risoluzione, per vendicare celatamente una segreta offesa, uccise in mare l'amante, perchè entrò con lui solo in un battello; cosicchè confidò il segreto all'acqua ed al fuoco, onde si sapesse la vendetta soltanto da chi seppe l'offesa.

Sebast. Quest'è il caso più meraviglioso di quanti ne celebra l'antichità. perchè segreta vendetta richiede celata offesa.

Giov. Quest'è la vera storia del gran Lopez di Almeida, dando fine, colla più grande ammirazione, alla tragicommedia.

FINE DELLA TRAGICOMMEDIA.

DON PEDRO CALDERON DE LA BARCA

Facciamo precedere al capo-lavoro del *Teatro Spagnuolo* la *Divozione della Croce*, i cenni biografici dell'autore che lo dettava.

Pochi grandi uomini possono citarsi nella storia dell'ingegno umano di cui la vita passò tanto serena e felice come quella del primo poeta drammatico della Spagna. Questa terra ingrata matrigna, per tanti illustri suoi figli, e sopratutto pel Cervantes, fu madre amorosissima per Lope de Vega e Calderon. Entrambi vissero e morirono nella patria in età avanzata, e colmi di onori e di ricchezze.

Vero è pertanto, che ad entrambi non pioveva, come suol dirsi, la fortuna dal cielo, e che l'uno e l'altro se la conquistarono con lo studio e l'attività, e la più rara e meravigliosa perseveranza.

Nacque il Calderon a Madrid nell'anno 1601, il giorno della Circoncisione del Signore; e morì eziandio in Madrid nell'anno ottantesimoprimo dell'età sua. I suoi genitori furono don Diego Calderon de la Barca Barreda e donna Anna Maria de Henao Riaño. Scrisse di tredici anni la prima commedia, *Il carro del cielo*, che andò

dispersa con altre sue opere. Nell'età di ventiquattro anni militò negli eserciti d'Italia e delle Fiandre; dopo dodici anni di assenza ritornò in patria e prese gli ordini ecclesiastici nel suo cinquantesimo anno. Calderon è autore di trecentoventi produzioni teatrali, che si dividono in drammi, commedie ed atti sacramentali. Scrisse eziandio i *Poemi dei quattro novissimi*, e *del Diluvio universale*, dettò infine un trattato sull'eccellenza *della Pittura*, un altro *sulla Commedia* e la *Descrizione dell'entrata in Madrid della regina Maria Anna d'Austria*. Nel corso di 37 anni provvide coi suoi *Atti sacramentali* i teatri di Madrid, di Toledo, di Siviglia e di Granata.

Fu Calderon protetto ed onorato dai più grandi signori del tempo come il conte duca Olivares, il duca d'Alba ecc. Il re Filippo IV lo arricchì con benefizii e pensioni. Fu cappellano maggiore della corte, e le sue spoglie, deposte nella chiesa parrocchiale del Salvatore in Madrid, ebbero l'onore di un bel monumento. Don Giovànni d'Alfaro, celebre pittore del re Carlo II, ne fece il ritratto, che i posteri ammirano insieme alle sue opere, ed alle virtù che ornarono la sua vita.

LA

DIVOZIONE DELLA CROCE

COMMEDIA

DI

CALDERON DE LA BARCA

1641

PERSONAGGI

Eusebio
Curzio, vecchio
Lisardo
Ottavio
Alberto, vecchio
Celio
Riccardo } grassatori
Cilindrino
Gil, villico grazioso
Biagio
Tirso } villani
Toribio
Giulia, dama
Arminda, cameriera
Minica, villica graziosa
Grassatori e villani

LA DIVOZIONE DELLA CROCE

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

—

GIL e MINICA *che parlano di dentro.*

Min. Vedrai donde va l'asina.

Gil. Iò demonio, iò mula.

Min. Già vedrai per dove cammina; iò vieni qua.

Gil. Il diavolo ti abborra! Non v'è chi abbia una coda, potendone avere mille? (*sortono*).

Min. Bel guadagno facesti, Gil.

Gil. Bel guadagno hai fatto, Minica. Tu ne hai la colpa che si sia messa nel fosso, giacchè gli eri a cavallo. Glielo dicesti all'orecchio per farmi spaccar la testa.

Min. Glielo hai detto per vedermi cascare, ne sono sicura.

Gil. Come potremo tirarla di là?

Min. La vuoi dunque lasciar nel pantano?

Gil. Colla mia forza soltanto io non posso.

Min. Io tirerò per la coda, e tu per gli orecchi.

Gil. Miglior rimedio sarebbe quello che l'altro giorno valse così tanto ad una carrozza che s'impelagò in vicinanza della città, la quale era strascinata da due puledri, ma che sembrava, fra le altre, avesse vergogna. E certamente per maledizione de' suoi padri, per quanto andasse piana, s'imbrogliò in un ruscello. Con preghiere il cavaliere, con frustate il cocchiere, quando per forza e quando di grado, quando per gusto e quando per timore procuravano che di là uscisse: e per quanto facessero, nulla valeva a rimuoverlo. Vedendo che a nulla giovavano i rimedii adoperati misero in ultimo dinanzi alla carrozza una cesta d'orzo. I cavalli, per mangiare, tirarono di maniera tale, che tossirono ed arrancarono dal pantano il cocchio; possiamo noi far lo stesso.

Min. Che le tue narrazioni non valghino mai due quattrini!

Gil. Minica, io soffro di vedere un animale affamato, dove sonovi animali sazii.

Min. Vado a vedere sulla strada se passano genti del nostro villaggio, onde venghino ad aiutarti, giacchè tu mostri così poco garbo.

Gil. Ritorni alla tua ostinazione?

Min. Ah, asina dell'anima mia! (*parte*).

Gil. Ah, asina delle mie viscere! tu fosti la più onorata asina del villaggio; non vi fu mai chi t'abbia veduta mal accompagnata per le strade, ma te ne stavi più contenta alla pastoia, di quello che correvi quando ti cacciavan fuora. Posso ben giurare che nè altiera, nè leggiera, mai la vide nessun asino affacciata alla finestra. So che la sua lingua non meritava questa sventura; poichè giammai la sua lingua per parlar male disse: « Quest'è la mia bócca ». E poi come le avanzi di quel che mangia, lo dà subito a qualch'asina povera (*rumore di dentro*). — Ma qual rumore è questo? Là scendono da due cavalli due cavalieri, e si dirigono, dopo d'averli legati, alla mia volta. Scoloriti, e in campagna così di mattina? Certamente essi mangiano fango, oppure sono oppilati. Ma se fossero grassatori? questo sarebbe il bello! Ma sieno pur quel che vogliono, qui mi nascondo; vedo che vanno, corrono, escono, entrano (*si nasconde*).

LISARDO, EUSEBIO *e* GIL *nascosto.*

Lis. Non proseguiamo più innanzi, perchè questo luogo, coperto ed appartato dal cammino, è buono pel mio intento. Sguainate, Eusebio, la spada, che io costringo gli uomini come voi a combattere in questa maniera.

Euseb. Quantunque io abbia sufficiente motivo d'essere venuto sul terreno, vorrei sapere quel che muove voi. Dite, Lisardo, le offese che da me aveste.

Lis. Sono tante, che manca la voce alla lingua, ragioni alla ragione, ed al soffrire la pazienza. Vorrei, Eusebio, tacerle, ed anche dimenticarle vorrei; perchè quando si ridicono, ripetono di bel nuovo l'ingiuria. Conoscete queste carte?

Euseb. Gettatele al suolo, che io le alzerò.

Lis. Prendete. Di che vi stupite? Cosa vi altera?

Euseb. Mal si abbia l'uomo, mal si abbia le mille volte colui che confida i suoi secreti alla carta; perchè è una pietra scagliata che si sa chi la tira, e non si sa chi colpisce.

Lis. Lo avete già osservate?

Euseb. Sono tutte di mio carattere, che non posso negarlo.

Lis. Ebbene io sono Lisardo da Siena, figlio di Lisardo Curzio, le di cui insensate grandezze consumaron in breve tempo il patrimonio che i suoi gli lasciarono, senza che pensasse al gran sbaglio che commetteva di lasciar poveri i suoi figli per le sue eccessive spese. Però la necessità, quantunque oltraggi la nobiltà, non scioglie dagli obblighi a quei che nascono con essi. Giulia (e i cieli sanno quanto mi pesa il nominarla!) o non seppe conservarli, o non arrivò a conoscerli. Ma alla fine Giulia è mia sorella (piacesse pure a Dio non lo fosse!); ed osservate che non si corteggiano le donne che si stimano con amorosi biglietti, con detti illusorii, con illeciti messaggi, nè con infami messaggere. Io non incolpo di tutto voi, perchè confesso che farei lo stesso, se una dama me no dasse licenza; ma v'incolpo nella parte d'essermi amico, ed in questo fallo vostro comprendo la colpa ch'ebbe essa. Se mia sorella vi piacque per moglie, non essendo possibile, e nemmen lo credo che vi foste azzardato a vederla con altro fine; ebbene, prima di vederla sposata a voi (viva Dio!), bramo piuttosto vederla morta nelle mie mani. Infine, se voi l'eleggeste per isposa, era giusto che scuopriste i vostri desiderii a mio padre, prima che ad essa. Quest'era la giusta e regolare via, ed allora mio padre avrebbe veduto se gli convenisse il darvela, ciò che non credo; perchè un cavaliere povero, quando in queste cose non può misurare egualmente la qualità e la ricchezza, per non oscurare il suo sangue e rendere spregiata la figlia, la consacra al convento; perchè la povertà è un delitto. Questo destino con tanta fretta attende mia sorella Giulia, che domani, per volontà oppure per forza, essa dev'essere monaca. E siccome non sarebbe bene che una religiosa conservasse pegni di così pazzo amore e di così stolta volontà, li ritorno nelle vostre mani, con risoluzione tanto cieca, che non solo devo distruggerli, ma anche le cause. Sguainate la spada, e l'uno dei due qui muoia; o voi perchè non la corteggiate mai più, o io perchè non lo veda.

Euseb. Trattenete, Lisardo, la spada, perchè se ho avuto flemma da udire i vostri disprezzi, ascoltate voi la mia risposta; e quantunque il discorso del mio successo sia lungo, e sembri che essendo noi soli troppa pazienza vi abbisogni

per ascoltarlo, pure, giacchè è forza combattere, ed uno di noi morire, udite, per il caso che i cieli dispongano ch'io sia l'infelice, udite ammirabili prodigi e meraviglie seguite, le quali non è bene che con la mia morte sieno condannate all'eterno silenzio. Io non so chi fu mio padre, però so che la mia prima culla fu il piede di una croce, ed il mio primo letto una pietra. Rara fu la mia nascita, secondo narrano i pastori che mi trovarono alle falde di queste montagne. Dicono che per tre giorni udirono le mie grida, senza approssimarsi dove ero per timore delle fiere, le quali non mi offesero. Però chi può dubitare che non sia stato per il rispetto della croce che avevo in mia difesa? Mi trovò un pastore, che cercò a caso una pecora smarrita nell'asprezza del monte, e recandomi alla villeggiatura di Eusebio, che non senza cagione trovavasi allora in essa, gli narrò la mia prodigiosa nascita, e la clemenza del cielo aiutò la sua. Ordinò infine che mi portassero in casa sua, e come figlio mi ci ha educato. Eusebio sono Della Croce, per il suo nome e per quella che fu la mia prima guida e la mia prima guardia, Appresi per gusto a maneggiar l'armi, e le lettere per passatempo. Morì Eusebio, ed io rimasi l'erede delle sue ricchezze. Ma se fu prodigioso il parto, non lo fu meno la stella che nemica mi minaccia e pietosa mi conserva. Ancora in tenera età, nelle braccia della balia, che la mia fiera condizione barbara in tutto diè segni del suo rigore; perchè solamente colle gengive, non senza diabolica forza, divisi il petto a chi mi dava alimento; ed essa, disperata dal dolore ed acciecata dalla collera, mi gettò in un pozzo, senza che nessuno nulla di me sapesse. Udendomi ridere, scesero in esso, e narrano ch'io ero sopra le acque, formando colle tenere mie mani una croce, che tenevo applicata alle labbra. Un altro giorno che bruciossi la casa, e che la vorticosa fiamma chiudeva il passo alla vita, e l'uscita alla porta, stetti illeso fra le vampe del fuoco senza esserne offeso; ed in seguito avvertii, dubitando che il fuoco potesse essere clemente, ch'era il giorno della Croce. Contavo appena tre lustri quando m'imbarcai per Roma, e sopravenuta un'orribile tempesta, e la mia nave sbattuta dalle onde, urtò in uno scoglio occulto, ove si fece a pezzi, aprendosi dai lati. Abbracciato ad un legno, giunsi fortunato a terra, e questo legno avea la forma della croce. Un'altra volta, camminando in compagnia d'un altr'uomo

per la catena di queste montagne, in un luogo che si dividono due strade, trovammo una croce. Mi ci fermai per fare la mia preghiera, mentre il compagno si spinse innanzi; e dandomi in seguito premura di raggiungerlo, lo trovai morto per le mani de' grassatori. Un giorno che garrivo in una rissa, caddi d'una stoccata al suolo, senza resistenza alcuna; tutti pensarono che non ci fosse più rimedio, ed invece trovarono soltanto il segno della fiera punta marcato in una croce che portavo al collo, la quale ricevè il colpo in mia difesa. Cacciando per le asprezze di questa montagna, si coperse una volta il cielo di nere nubi, e dichiarando al mondo con tuoni spaventosa guerra, slanciava nell'acqua acute lingue di fuoco e palle vibrava nelle pietre. Tutti fecero delle foglie difesa contro le nubi, i folti spini servendo loro di tenda da campagna. Un fulmine, che scese rapido quale caliginosa cometa, ridusse in cenere quei due che mi erano più vicini. Cieco, turbato e confuso torno ad osservare quel ch'era stato, e vedo al mio lato una croce, che io credo essere la medesima che protesse la mia nascita, e che porto impressa nel petto; avendomi segnalato i cieli con essa per pubblici effetti di qualche causa segreta. Però, quantunque io non sappia chi mi sia, sentomi animato da un tale spirito e inclinazione, ed un tal coraggio mi sforza e mi dà valore da meritare Giulia; perchè la nobiltà ereditata non è punto maggiore dell'acquistata. Sono quel che vi dico, e malgrado io conosca la ragione e possa dare sufficiente soddisfazione alla vostra offesa, pure mi accieca tanto la passione di vedervi parlare in questo modo, che non vi voglio discolpare, e neppur voglio ammettere le vostre lagnanze; e giacchè volete impedire ch'io sia suo sposo, vi dico che, malgrado la guardiate in casa, o la relegliate in un convento, colei che non fu buona per moglie, lo sarà per dama. Così vuole il mio disperato amore e l'offesa pazienza mia, per castigare il vostro disprezzo e soddisfare il mio affronto.

Lis. Eusebio, dove deve parlar l'acciaro, taccia la lingua (*sguainano le spade e si battono; Lisardo cade al suolo, e procurando di alzarsi, ricade*). Sono ferito!

Euseb. E non morto?

Lis. No, che tuttavia le braccia conservano tanta forza da... Ohimè! Mancò a' miei piedi la terra.

Euseb. E manchi alla tua voce la vita.

Lis. Non permettere ch'io muoia senza confessione.

Euseb. Muori, infame!

Lis. Non mi uccidere, per quella croce su cui spirò il nostro Salvatore.

Euseb. Questa parola ti salva dalla morte. Alzati dal suolo; che allorquando per essa preghi, manca furore all'ira, ed alle braccia la forza. Alzati da terra.

Lis. Non posso, perchè col versato mio sangue sento sfuggirmi la vita, e penso che l'anima aspetta di uscire, perchè fra tante, non sa qual sia la porta.

Euseb. Fidati delle mie braccia, e fatti coraggio, che qui vicino v'è un convento di alcuni monaci penitenti, dove potrai confessarti, se giungi vivo alle sue porte.

Lis. Ti do la mia parola, per questa tua pietà che mi dimostri, che se mi merito d'arrivare al cospetto di Dio, dimanderò che tu non muoia senza confessarti (*Eusebio lo porta via nelle braccia*).

Esce Gil dal suo nascondiglio e da un'altra parte Biagio, Tirso, Minica *e* Toribio.

Gil. Vedete un po' che compiacenza! La carità è buona, ma io gliela perdono. Ucciderlo, e poi portarlo sulle spalle!

Torib. Dici che era rimasto qui?

Min. Qui rimase con essa.

Tirso. Eccolo là estatico.

Min. Gil, che miravi?

Gil. Ah Minica!

Tirso. Che cosa ti è succeduto?

Gil. Ah Tirso!

Torib. Che vedesti? rispondici.

Gil. Ah Toribio!

Biagio. Di' cos'hai, Gil; di che ti lamenti?

Gil. Ah Biagio! ohimè! non lo so, meno ancora d'una bestia. L'uccise, e se lo portò via sulle spalle; senza dubbio è per salvarlo.

Min. Chi l'uccise?

Gil. Che so io.

Torib. Chi morì?

Gil. Non so chi fosse.

Torib. Chi lo caricò?

Gil. Che so io chi sia.

Biagio. Chi lo portò via?

Gil. Chi si voglia. Però, perchè lo sappiate, venite tutti con me.

Torib. Dove ci conduci?

Gil. Non lo so; ma venite, che ambidue sono qui vicini (*se ne vanno tutti*).

GIULIA *e* ARMINDA.

Giulia. Lasciami, Arminda, piangere una libertà perduta, perchè dove termina la vita, terminano pur anco gli affanni. Non vedesti mai uscir da un fonte il quieto ruscello, servendo di gradito riposo alla sua corrente la valle; e quando i più bei fiori lo credono mancante di forza, li passa di disopra irrompendo per lo più alto? Ebbene, le mie pene, il mio cordoglio seguirono la stessa sorte; arrestaronsi nel petto, ed uscirono dagli occhi. Lascia ch'io pianga il rigor d'un padre.

Arm. Signora, avverti...

Giulia. Qual sorte più fortunata di quella di morir dal dolore? Pena che vince la vita, è gloriosa: non essendo pena grave quella che con la vita non termina.

Arm. Quale sventura ti costringe al pianto?

Giulia. Ah, mia Arminda! Quante carte tenevo d'Eusebio le trovò tutte nel mio scrittoio Lisardo.

Arm. Dunque ei seppe che ci erano?

Giulia. Tanto fece contro di me la mia cruda stella. Ohimè! che quando vedevo il modo con cui andava, pensai che lo sospettasse, ma che non lo sapesse. Giunse a me scolorito, e fra il quieto e l'adirato mi disse che aveva giuocato e perduto; che gli prestassi un gioiello per ritornar a giuocare. Per quanto io mi sbrigassi per darglielo presto, ei non aspettò che lo prendessi; prese lui stesso la chiave, ed aprendo con inquieta collera, trovò nel primo tiratoio tutte le carte. Mi guardò, e ritornò a chiudere. E senza dir nulla (oh Dio!) cercò mio padre, ed entrambi (chi può non dubitare che sia per la mia morte?) parlarono per lungo tratto chiusi nella sua stanza; uscirono, e tutti e due diressero i loro passi verso il convento, secondo mi disse Ottavio. E se mio padre ha già effettuato quello che stabilirono, con giusta causa mi affliggo; perchè se vuole che io mi dimentichi d'Eusebio in questo modo, prima di vedermi monaca, io stessa mi darò la morte.

EUSEBIO *e dette.*

Euseb. (*a parte*) Nessuno è tanto audace oppure disperato da prendere per luogo sacro la casa dell'offeso. Prima che Giulia bella sappia la morte di Lisardo, vorrei parlar con essa, per vedere se conseguo qualche rimedio alla mia sorte tiranna; e se ignorando essa il mio fallo, può l'amor indurla a fuggirsene con me; perchè quando saprà di Lisardo il giusto fato, farà della necessità virtù vedendosi in mio potere. — Bella Giulia?

Giulia. Che cos'è mai questo? Tu in questa casa?

Euseb. Il rigore del mio destino ed il tuo amore mi misero in questo pericolo.

Giulia. Ma come sei tu entrato qui, e intraprendi questo passo estremo?

Euseb. Perchè la morte non temo.

Giulia. Con ciò che cosa intendi?

Euseb. Oggi voglio obbligarti, o mia Giulia, ad essermi grata da dar nuova vita al mio amore e nuova gioia al mio desiderio. Io seppi quanto le mie cure offendono tuo padre, il quale pervenne a sapere il nostro amore, e pretende che domani tu accetti lo stato che lui desidera, onde la mia fortuna sia vana come la mia speranza. Se fu vero piacere, se fu amore quel che mi hai dimostrato, se è vero che mi hai amato, se è certo che mi hai voluto bene, vieni con me. Tu vedi che non v'è resistenza all'ubbidienza di tuo padre. Abbandona la tua casa, e pensa che dopo vi saranno mille rimedii; quando sarai in mio potere, converrà che faccia della forza gusto, e dell'offesa obbligo. Ho ville onde tenerti guardata, gente da difenderti, ricchezze da offrirti, ed un'anima per adorarti. Se desideri darmi vita, se il tuo amore è vero, azzárdati, o il dolore farà che tu veda la mia morte.

Giulia. Ascolta, Eusebio.

Arm. Signora, viene il mio padrone.

Giulia. Misera me!

Euseb. Può la fortuna usar con me maggior rigore?

Giulia. Potrà uscire?

Arm. Non è possibile che possa uscire, perchè già bussa alla porta.

Giulia. Grave danno!

Euseb. Orribil pena! Che farò?
Giulia. È forza che ti nascondi.
Euseb. Dove?
Giulia. In questa stanza.
Arm. Presto, che già sento i suoi passi (*Eusebio si nasconde*)

CURZIO *e detti.*

Curzio. Figlia, se per il fortunato stato che tu agogni, e che già tieni assicurato, non dai alle mie felicitazioni la vita e l'anima per strenna, del desiderio che ho avuto non ne aggradisci le mie premure. Tutto è già effettuato, e tutto così prevenuto, che altro non manca che di condurti agli altari, per essere la sposa di Cristo; mira che fortunata sorte. Oggi avvantaggi su tutte quelle che t'invidiano, giacchè ti vedranno celebrare queste divine nozze. Cosa dici?
Giulia (*a parte*). Che posso fare?
Euseb. (*dal nascondiglio*) Qui mi dò la morte, se essa dice di sì.
Giulia (*a parte*). Non so come rispondere. — Signore, se l'autorità di padre, che è sacra, ha sulla vita imperio, non lo ha però sulla libertà. Non sarebbe stato meglio che io avessi saputo prima la tua volontà? E che anche tu, signore, avessi saputo il mio gusto?
Curzio. No, perchè la mia volontà sola, sì nel giusto che nell'ingiusto, tu devi avere per tuo piacimento.
Giulia. Un figlio non ha libertà che per scegliere stato, imperocchè l'empio fato non sforza mai il libero arbitrio. Lasciami pensare con comodo su questa determinazione; e non ti spaventi di vedere ch'io chiedo un termine, giacchè lo stato d'una vita non si prende in un istante.
Curzio. Basta che io v'abbia pensato, e che per te io abbia dato il *sì*.
Giulia. Giacchè tu vivi per me, prendi per me anche stato.
Curzio. Taci, infame! taci, pazza! o di que' capelli farò un laccio pel tuo collo, o colle mie mani strapperò dalla tua bocca quell'audace lingua che m'offende l'udito.
Giulia. Io difendo la libertà, signore, e non la vita. Tronca pure il suo tristo corso, che terminerai così il tuo cordoglio, che mal io ti posso negare quella vita che tu mi desti. Ma la libertà datami dal cielo, è ciò che ti niego.
Curzio. In questo momento credo ciò che l'anima ha sospettato, che tua madre non fosse saggia, e che qualcuno

macchiò il mio onore; imperocchè oggi l'importuno tuo errore offende l'onor d'un padre, che il sole non eguagliò in splendore, bellezza, sangue, onore, lustro e nobiltà.

Giulia. Io non intesi quel che hai detto, epperò non rispondo.

Curzio. Arminda, esci di qua (*Arminda parte*). — Poichè ho tenuto segreta per tanti anni la mia fiera pena, la cieca passione della mia collera mi obbliga che la lingua ti dica ciò che ti dissero gli occhi. La Signoria di Siena per aggiunger fama al mio sangue, m'inviò in suo nome a prestar omaggio al papa Urbano III. Tua madre, che con opinione di santa fu in Siena esempio comune delle matrone romane ed anche delle nostre (non so come la mia lingua l'aggravi: ma, ohimè infelice! tanto la presunzione inganna), rimase in Siena, ed io stetti in Roma, coll'ambasciata, otto mesi; perchè trattavasi di concerto che questa Signoria fosse del pontefice; Dio faccia che convenga al suo stato, che qui poco importa o nulla. Ritornai in Siena, e trovai essa (qui mi manca l'alito, qui la lingua ammutolisce, e qui l'anima vien meno) trovai (ah timore ingiusto!) tua madre così avanzata in una gravidanza, che per l'infelice parto compiva le nove lune. Già ella m'aveva prevenuto, colle sue menzognere lettere, di questa sventura, dicendo che quando partii rimase con sospetto; ed io del mio disonore l'ebbi così chiaro, che ragionando sul mio aggravio, immaginai la mia disgrazia. Non dico che sia verità, ma chi ha sangue nobile non deve aspettare per credere, gli basta solo il sospetto. Che importa che un nobile sia sventurato (o tiranna legge d'onore, o barbaro fôro del mondo!), se l'ignoranza lo discolpa? Mentiscono, mentiscono le leggi; perchè chi non previene la causa, non sperde i misteri dell'effetto. Qual legge incolpa un innocente? Qual opinione può offendere un uomo libero? Mentisce un'altra volta, che non è disonore, ma disgrazia. È bene che in legge d'onore sia compreso da tanta infamia tanto il Mercurio che lo ruba, come l'Argo che lo guarda! Cosa serba il mondo di disonore per quello che lo sa e tace, quando infama cotanto l'innocente? Io fra tanti pensieri, fra tante confusioni, non più ebbi fame a tavola, nè trovai più riposo in letto. Stetti così in urto con me stesso, che il cuore mi trattava come straniero, e l'anima come tiranno. E malgrado molte volte ragionassi in vantaggio della consorte, trovassi la discolpa verosimile, pure in me tanto potè l'insistenza del timore che mi

avesse offeso, che, non ostante la sua castità, presi dei miei pensieri, non delle sue colpe, vendetta. Ed acciocchè fosse molto segreta, ordinai una finta caccia, perchè ad un geloso piacciono le finzioni. Andiedi al monte, e quando tutti erano intertenuti nell'allegria, con amorose parole (che le dice assai bene chi mentisce! che ben le crede chi ama!) condussi Rosmira, tua madre, per un sentiero appartato dalla strada, e divertita giunse ad una secreta strada di questo monte, al cui albergo il sole ignorò l'entrata, per essergli difesa dai rustici ingombri, per non dire amorosi, degli alberi, delle foglie e de' rami. Quivi dunque, dove appena impresse traccia mortal piede, soli noi due...

ARMINDA *e detti.*

Arm. Se il valore che il nobil petto accompagna, e se l'esperienza che ti ha dato onorata canizie nella presente occasione non ti manca o non ti mente, mostrerai la forza del tuo animo.

Curzio. Per qual ragione vieni ad interrompere il mio discorso?

Arm. Signore...

Curzio. Termina, che il dubbio assai più mi offende.

Giulia. Perchè rimani sospesa? Parla.

Arm. Non vorrei essere la voce della mia pena e della tua sventura.

Curzio. Tu non temere di dirla, che io non temo di ascoltarla.

Arm. Lisardo, mio signore...

Euseb. Questo mancavami ancora.

Arm. Bagnato nel suo sangue, quattro rustici pastori lo portano in una sedia per barella (oh Dio!), morto a colpi di pugnale. Ma eccolo che giunge alla tua presenza; non lo vedere.

Curzio. Cieli, tante pene per uno sventurato? Misero me!

BIAGIO, TIRSO, GIL *e* MINICA *portano sopra una sedia, il cadavere Lisardo col viso insanguinato.*

Giulia. Qual forza inumana insanguinò l'ira nel suo petto? Qual tiranna mano si bagnò nel mio sangue, contro la sua innocenza adirata? Ohimè!

Arm. Signora, osserva.

Biagio. Non t'avvicinare a vederlo.

Curzio. Scostati.

Tirso. Trattienti, o signore.

Curzio. Amici, l'anima nol soffre. Lasciatemi vedere quel freddo cadavere, deposito infelice di gelate vene, rovina del tempo, strage dell'empio fato, teatro funesto delle mie pene. Qual tiranno rigore (ah figlio mio!) costrusse nelle arene tragico monumento, perchè facesse in vane querele mortorio tristo della mia canizie? Ohimè! amici, dite, chi fù l'omicida del figlio, nella cui vita io m'animavo?

Min. Gil lo dirà, ch'era nascosto quando fu ferito.

Curzio. Di', amico, di', chi mi tolse questa vita?

Gil. Io so soltanto che quando garrivano lo chiamava Eusebio.

Curzio. V'è disonor maggiore? Eusebio mi tolse onore e vita. (*a Giulia*) Discolpa tu adesso l'ambizione de' suoi crudeli desiderii; di' che il suo amore è casto, quando per mancanza di carta scrive i suoi lascivi piaceri col tuo sangue.

Giulia. Signore...

Curzio. Non mi rispondere come suoli; apprestati a prendere oggi stato, o prepara la tua bellezza ad aver precoce sepoltura con Lisardo. Entrambi nello stesso tempo, il sentimento schivo concerta di sepellirvi, il morto nel mondo, vivo nella mia memoria; e tu viva nel mondo, nella mia memòria morta. E nel mentre ch'io vi preparo la tomba, chiuderò questa porta perchè non fuggi. Rimani con esso, acciocchè la sua morte ti dia lezioni per morire (*partono tutti, e rimane Giulia con Lisardo, ed Eusebio che esce da un'altra parte*).

Giulia. Mille volte procuro parlarti, tiranno Eusebio, e mille volte l'anima dubita, l'alito manca, e la lingua ammutisce. Non so, non so com'io possa parlare, perchè vengono tutte in un tempo inviluppate ire pietose, con pietà crudeli. Vorrei chiudere gli occhi a questo sangue innocente che chiede vendetta, e vorrei trovar discolpa nelle lacrime che versi, che infine ferite e occhi sono bocche che non mentiscono mai. Ed in una mano l'amore, e nell'altra il presente rigore, vorrei in un tempo stesso castigarti e difenderti. E fra le cieche confusioni di sì forti pensieri, la clemenza mi combatte, ed il dolore mi vince. In questo modo solleciti di obbligarmi? In questo modo, Eusebio, invece di affetti, con le crudeltadi mi pretendi? Allorquando aspettavo risoluta

il giorno delle mie nozze, vuoi che invece di queste io celebri tristi esequie? Allorquando, per compiacerti, mi facevo inobbediente a mio padre, mi dai funesto letto in luogo di allegre feste? Quando, arrischiando la mia vita, feci probabile l'amarti, in luogo di talamo (oh cieli!), mi dai un sepolcro? E quando la mia mano ti offro, sprezzando tutti gl'inconvenienti dell'onore, m'offri la tua bagnata nel sangue mio? Cosa direbbe il mondo di me, sapendo che se non ho sempre presente l'offesa, ho però sempre presente chi la commise? Che se malgrado io volessi sepellire l'offesa nell'oblio, solo il vederti nelle mie braccia sarà sufficiente memoria per ricordarmene. Io allora, quantunque ti adori, cambierò gli amorosi piaceri in odio, chiedendo vendetta. Come vuoi dunque che un'anima viva soggetta a così differenti affetti, che stia aspettando il castigo e desiderando che non arrivi? Basta che ti perdoni per quanto ti ho amato, senza che più speri nè di vedermi, nè di parlarmi. Questa finestra, che guarda nel giardino, potrà darti passo; per essa puoi andartene; fuggi il pericolo, acciocchè se mio padre arriva non ti trovi qui. Vattene, Eusebio, ed osserva di non rammentarti mai più di me; oggi mi perdi, perchè perdermi volesti. Vattene, e vivi tanto fortunato da godere felicemente dei beni, senza che ai dispiaceri tu paghi l'imposta dei beni. Io farò d'una cella breve prigione della mia vita, se non la farò sepolcro, ora che mio padre vuol sepellirmi. Là io piangerò le disgrazie d'un fato così inclemente, d'una fortuna così fiera, d'una inclinazione così ferma, d'un pianeta così opposto, d'una stella così ribelle, d'un amor così disgraziato, d'una mano così perfida che mi tolse la vita, o non mi diè la morte, acciocchè fra tanti dispiaceri io viva, e sempre muoia.

Euseb. Se per caso, più della tua voce, le tue mani sono crudeli, eccomi reso ai tuoi piedi; vendicati. Il mio delitto mi rende prigioniero, il tuo amore è il forzoso carcere, i miei falli sono le catene, ferri temuti dell'anima, il mio pensiero è il carnefice, perchè se i tuoi occhi sono i giudici, e mi danno la sentenza, forz'è che sia di morte. Ma allora la fama dirà nel suo bando: Costui muore perchè volle; giacchè l'unico mio delitto è d'amarti. Io non penso alla discolpa, onde non sembri che così grave fallo la possa avere; voglio soltanto che tu mi uccida e ti vendichi. Prendi questa daga, e con essa rompi un petto che ti offende, strappa

un'anima che ti adora, e versa tutto il mio sangue. E se tu non vuoi uccidermi, io dirò che sono nella tua stanza, onde tuo padre di me si vendichi.

Giulia. Trattienti! E per l'ultima mia parola devi fare quel che ti dico.

Euseb. Te lo concedo.

Giulia. Vattene dunque dove tu possa salvare la tua vita; tu hai ricchezze e gente che ti potrà difendere.

Euseb. È meglio che io ne resti privo, perchè se vivo, sarà impossibile ch'io lasci di adorarti, e non sarai sicura neanco ti racchiuda un convento.

Giulia. Guardati tu, che io saprò difendermi.

Euseb. Ritornerò a vederti?

Giulia. No.

Euseb. Non v'è rimedio?

Giulia. Non lo sperare.

Euseb. Dunque già mi aborrisci?

Giulia. Procurerò di aborrirti.

Euseb. Mi dimenticherai?

Giulia. Non lo so.

Euseb. Ti vedrò?

Giulia. Giammai.

Euseb. Dunque quel passato amore?...

Giulia. Questo sangue presente?... Aprono la porta; vattene, Eusebio.

Euseb. Andrò per ubbidirti. Ma non devo ritornare a vederti?

Giulia. No, non devi vedermi! (*si sente del rumore, e se ne vanno ambidue, ognuno dalla sua parte; alcuni servi entrano e portano via il corpo di Lisardo*).

GIORNATA SECONDA

Sparano di dentro un fucile, ed escono Riccardo, Celio *ed* Eusebio *in abito da grassatori, con fucile.*

Ricc. Il piombo violento passò il suo petto.

Euseb. Mettigli sopra una croce, e Dio gli perdoni.

Celio. Non mancano mai del tutto a' ladri le divozioni (*partono Riccardo e Celio*).

Euseb. Giacchè il mio fiero fato mi conduce a capo di grassatori, i miei delitti giungeranno ad essere infiniti come le mie pene. Come se avessi ucciso Lisardo a tradimento, mi perseguita la mia patria, onde obbligarmi colla sua furia e col mio dispetto a guardare una vita, quando di tante altre è barbara omicida. Mi tolsero i miei averi, confiscarono le mie ville, e giungono a tanto rigore, che mi negano ogni sostentamento. Non tocchi passeggiere il termine del monte, se pria non rende danaro e vita.

Riccardo *e grassatori con* Alberto, *e detto.*

Ricc. Osservando la bocca della ferita, ascolta, capitano, il più strano successo.

Euseb. Desidero di già il disinganno.

Ricc. Trovai il piombo sfatto in questo libro, che tenea nel petto, senza che avesse penetrato, ed il viaggiatore solamente svenuto. Eccolo sano e salvo.

Euseb. Sono pieno di spavento e di ammirazione. Chi sei, venerabile caduco, che i cieli con miracoloso prodigio resero ammirabile?

Alb. Io sono, o capitano, il più fortunato degli uomini, che meritai d'essere indegno sacerdote, e lessi in Bologna con assiduità sacra teologia per quarantaquattro anni. Sua Santità, per questo mio zelo, conferimmi il vescovato di Trento in premio de' miei studii; ma maravigliandomi della cura che avevo di tante anime, e della poca che avevo della mia, abbandonai i lauri e le palme, e fuggendone gl'in-

ganni, vengo a cercare sicuri disinganni in queste solitudini, dove le verità nude si mostrano. Passo a Roma, onde ottenere dal papa il permesso di fondare un ordine santo di eremiti. Ma l'audace tua collera toglie il filo alla mia fortuna ed alla mia vita.

Euseb. Che libro è questo, dimmi?

Alb. È il frutto che rende a' miei studii il tributo di tanti anni.

Euseb. Cosa contiene?

Alb. Tratta della vera origine di quel divino e celeste legno in cui, animoso e forte spirando, trionfò Cristo della morte. Infine il libro ha per titolo: *I miracoli della Croce.*

Euseb. Come la fiamma di quel piombo inclemente ben si mostrò più della cera obbediente! Porta teco roba, danaro e vita, solo quel libro io voglio; e voi altri andate ad accompagnarlo fino a che sia libero.

Alb. Pregherò il Signore che t'illumini e ti faccia conoscere l'errore in cui vivi.

Euseb. Se desideri il mio bene, chiedi a Dio ch'io non muoia senza confessione.

Alb. Io ti prometto d'essere il ministro a così pietoso effetto; e ti do la mia parola (tanto domina nel mio petto la tua clemenza), che se mi chiami in qualunque luogo, lascierò i miei deserti per venire a confessarti. Sono un sacerdote, ed il mio nome è Alberto.

Euseb. Tal parola mi dai?

Alb. E la confermo con la mano.

Euseb. Di nuovo bacio i tuoi piedi (*parte Alberto con Riccardo e i grassatori*).

EUSEBIO *e* CILINDRINO.

Cilindr. Per venirti a parlare ho attraversato il monte da una parte all'altra.

Euseb. Che cosa c'è, amico?

Cilindr. Due nuove alquanto cattive.

Euseb. Alla mia tema il sentimento eguagli. E sono?

Cilindr. La prima è (non vorrei dirla) che fu data al padre di Lisardo...

Euseb. Termina, che l'effetto attendo.

Cilindr. Commissione di prenderti o d'ucciderti.

Euseb. Temo più dell'altra, perchè in un confuso estremo sembra che tutta l'anima cammini al cuore, presaga di qualche futuro danno. Che successe?

Cilindr. Giulia...

Euseb. Non m'inganno nel preveder tristezze, se per veder il mio male per Giulia cominci. Giulia, non mi dicesti? Questo basta per vedermi tristo. Maledetta sia la rigorosa stella che mi costrinse ad amarla. Infine, prosegui.

Cilindr. È in un convento secolare.

Euseb. Già manca il soffrimento! Che il cielo mi castighi con così grandi vendette di perduti desiderii, di morte speranze, quando degli stessi cieli, pei quali mi lascia, io sono geloso! Ma sono di già così audace che vivo uccidendo, mi sostento rubando, e non posso esser peggiore di quello che sono. Si precipiti l'intento, or che se ne è precipitato il pensiere. Chiama Celio e Riccardo. (Muoio amando!)

Cilindr. Vado a cercarli.

Euseb. E di' loro che qui li aspetto (*Cilindrino parte*). — Assalterò il convento che la guarda. Nessun grave castigo mi avvilisce, chè per vedermi signor di sua bellezza, mi spinge amor tiranno ad aggredir il santo ostello, a rompere la clausura, ed a violar il luogo sacro, perchè già sono del tutto disperato. E se amor non mi mettesse a tale punto, lo farei soltanto per commettere tanti delitti insieme.

GIL, MINICA *e detto.*

Min. Mira che intopporemo con lui, e saranno guai.

Gil. Minica, non sono io qui? Non temere di questo crudel capitano di grassatori, nè l'incontrarlo t'inquieti, che io porto fionda e randello.

Min. Temo, Gil, i suoi fatti fieri; se no, rammentati della povera Silvia che qui aggredì, la quale entrò nel monte donzella e ne uscì donna, che non è un piccolo periglio.

Gil. Sarebbe crudele, se anch'io che entro donzello, uscissi donno (*osservano Eusebio*).

Min. Ah signore! siete perduto, che per qua va Eusebio.

Gil. Non gettar tanto là il signore.

Euseb. (*a parte*) Costoro non m'hanno conosciuto; voglio dissimulare.

Gil. Vuoi che quell'assassino ti uccida?

Euseb. (*a parte*) Sono villani. — Come potrò pagare questo avviso?

Gil. Con fuggir da questo vigliacco.

Min. Se vi coglie, quantunque non lo metta in collera nè il

vostro fare, nè il dire, vi ucciderà sull'istante; e credete che con mettere, dopo l'offesa, una croce sopra, pensa che vi fa molta mercede.

RICCARDO, CELIO *e detti.*

Ricc. Dove l'hai lasciato?

Celio. Qui.

Gil. È un ladro, non l'aspettare.

Ricc. Eusebio, che cos'è ciò che vuoi?

Gil. Eusebio lo chiamò?

Min. Sì.

Euseb. Io sono Eusebio; qual cagione vi muove contro di me? Non v'è chi risponda?

Min. Gil, tieni randello e fionda?

Gil. Ho il diavolo che ti porti.

Celio. Per il grato piano che forma la falda di questo monte, al quale il mare guarda le spalle, vidi uno squadrone di villani che viene armato contro di te, il quale credo che già si avvicini, e che Curzio lo comandi per conseguir la vendetta. Guarda cosa pensi di fare; raduna la tua gente e partiamo.

Euseb. Per ora è meglio che fuggiamo, essendoci molto più da fare in questa notte. Venite entrambi con me, che giustamente a voi confido l'opinione e l'onor mio.

Ricc. E ben lo puoi, imperocchè io deggio morire al tuo lato.

Euseb. Villani, voi avete la vita salva sol perchè portiate un messaggio al mio nimico. Dite a Curzio che io con tanta gente audace, mi difendo soltanto la vita, e che non vado a cercarlo, e che non ha cagione di venire a cercarmi in questo modo; che se ho ucciso Lisardo, non fu a tradimento e nemmeno con inganno. L'uccisi corpo a corpo, senza conosciuto vantaggio, e prima che terminasse la sua vita, lo portai nelle mie braccia dove si confessò; azione degna di stima. Ma chè se vuole vendicarsi, sappia che io saprò difendermi. — (*ai grassatori*) Ed ora, perchè costoro non vedano per dove andiamo, legateli ad uno di questi rami e bendategli gli occhi.

Ricc. Qui c'è la corda.

Celio Dammela presto.

Gil. Come san Sebastiano, me misero!

Min. A me da san Sebastiano. Ma legate pure, signore, quanto volete, purchè non m'uccidiate.

Gil. Ascoltate, signore, non mi legate; e divenga io un bardascio se di qui mi muovo. Pronunzia anche tu, Minica, questo istesso giuramento.

Celio. Già sono legati.

Euseb. Il mio disegno procede bene; la notte minaccia d'essere oscura, stendendo il suo negro velo. Giulia, quantunque il cielo ti guardi, devo godere la tua bellezza (*partono i grassatori, lasciando Gil e Minica legati*).

Gil. Ah, Minica! chi ci vedrà per darci aiuto?

Min. Vieni fin qui, che io non posso muovermi.

Gil. Minica, vieni a slegarmi, e subito dopo scioglierò te.

Min. Vieni prima tu, che già sei importuno.

Gil. Vuol dire che non verrà nessuno? Scommetto che manca di cantare un mulattiere le tre anitre, un viaggiatore di chiedere, uno studente di mangiare, una santona di pregare, prima che in questa strada giunga oggi chi ci possa dare aiuto; ma la colpa è mia.

Di dentro. Mi sembra d'udir voci da questo lato; venite presto.

Gil. Signore, accudite in buon'ora a sciogliere un dubbio in cui sono già da un buon pezzo.

Min. Signore, se per caso cercate pel monte una buona corda, io vi posso servire.

Gil. Questa è più grossa e migliore.

Min. Io, per esser donna, aspetto pronto rimedio alle mie angoscie.

Gil. Non guardate a complimenti, sciogliete prima me.

TIRSO, BIAGIO, CURZIO, OTTAVIO *e detti.*

Tirso. Da questa parte viene la voce.

Gil. Che ti abbruci!

Tirso. Gil, che cos'è questo?

Gil. Il diavolo è sottile; slegami, Tirso, ed in seguito ti dirò la pena mia.

Curzio. Che cos'è questo?

Min. Venite in buon'ora, signore, a castigare un malfattore.

Curzio Chi vi mise in questo stato?

Gil. Chi? Eusebio, che effettivamente dico... Ma che so io quello che dico; ci qui ci lasciò in simile stretta.

Tirso. Non piangere, che oggi non fu con te molto prodigo.

Biagio. Non ha agito tanto male, avendoti lasciato Minica.

Gil. Ahi, Tirso! io non piango perchè non sia stato pietoso verso di me.

Tirso. Dunque perchè piangi?

Gil. Perchè? perchè appunto mi lasciò Minica. Ei portossi via quella d'Anton, ed in capo di sei dì che non appariva, un giorno trovò sua moglie; fecimo un bel ballo pel trovamento, in cui spese cento reali.

Biagio. Bartolomeo non sposò Caterina, che partorì ai sei mesi non compiti? ed andava dicendo con gran piacere: Se tu vedessi! quello che un'altra fa in nove mesi, la mia lo fa in cinque.

Tirso. Con lui non v'è onore che sia sicuro.

Curzio. Ch'io giunga ad ascoltare tante scelleratezze di questo tiranno? Chi mai vide così orribile sventura?

Min. Purchè tu pensi a distruggerlo, noi donne prenderemo anche le armi, se vuoi, in tuo aiuto.

Gil. Che qui ci suole venire, è certissimo; e tutta questa processione di croci che qui tu vedi, sono, signore, il segnale di quanti uomini ha ucciso.

Ottav. Quest'è il luogo più remoto di tutto il monte.

Curzio. E qui fu, cieli, dove vidi quel miracoloso effetto dell'innocenza e della castità, la di cui bellezza audacemente ho offeso tante volte con dubbii, essendo vero un miracolo così evidente.

Ottav. Signore, qual nuova passione rattrista la tua mente?

Curzio. Sono, Ottavio, rigori che l'anima sente; e le mie ire, onde pubblicar la mia mancanza ch'io nego alla lingua, mi escono dagli occhi. Fa, Ottavio, che tutta questa gente che mi segue, mi lasci per un momento solo, onde qui da me e con me, co' cieli mi lamenti.

Ottav. Soldati, allontanatevi.

Biagio. Che dici?

Tirso. Che pretendi?

Gil. Allontanatevi. Non intendete? Andiamo a spidocchiarsi (*partono*).

Curzio. A chi talvolta non sarà successo di riposare con se solo, pieno di afflizioni, per non iscoprirsi a nessuno? Io, che tanti pensieri affliggono in un tempo, i quali fanno competenza al mare ed all'aria, compagno di me medesimo nelle mute solitudini, voglio divertire i miei mali col raffronto de' miei beni. Nè gli augelli, nè i ruscelli mi sieno di testimonio, perchè questi mormorano, e gli altri

hanno lingua. Non voglio altra compagnia che quella di questi rustici salici, chè chi ascolta e non ode, forz'è che nemmen palri. Questa montagna fu teatro del più ragguardevole successo che annoveri l'antichità, d'un'innocente verità fra i prodigi della gelosia. Ma chi potrà liberarsi dai sospetti, ne' quali le stesse verità sono menzogne? — Morte di amore è la gelosia che a nessun perdona, non abbandonandolo per umile che sia, nè rispettandolo per quanta gravità possa egli avere. Qui, dove io dico, Rosmira ed io... non è molto se di rammentarmene mi trema l'anima, non è molto se mi manca la voce; che non v'è fiore che non mi faccia raccapricciare, non v'è foglia che non mi spaventi, non v'è pietra che non mi accusi, tronco che non mi avvilisca, sasso che non mi opprima, monte che non mi minacci; perchè essi son tutti testimoni d'un fatto troppo infame. Sguainai finalmente la spada, ed essa, senza trattenermi nè turbarsi, perchè negli onorati rischi l'innocente non è mai codardo, « Sposo, disse, fermati; io non dico che tu non m'uccida, se questo è il tuo piacere; avvegnachè come posso negarti quella vita che è tua? Solamente ti supplico di dirmi prima per qual cagione io muoio; e lascia che io ti abbracci ». Io le risposi: « Nelle tue viscere porti, come la vipera, chi deve darti la morte. Ne è sufficiente indizio il parto che aspetti; ma non lo vedrai, chè prima, dandoti morte, sarò il tuo carnefice e quello d'un angelo ». — « Se per caso, allora mi disse, se per caso, mio sposo, giungesti a credermi debole, è giusto che tu mi uccida. Ma abbracciata a questa croce, a questa che a noi era dinanzi, proseguì, la chiamo in testimonio come io non seppi offenderti; e sarà giusto ch'essa mi salvi ». Allora io avrei voluto gettarmi ai suoi piedi, perchè la sua innocenza rifulgeva nel suo sembiante. Colui che medita un tradimento, osservi prima bene quel che fa; perchè una volta che si sia dichiarato, quantunque poi si voglia emendare, per dire che n'ebbe motivo, cerca di portarlo innanzi. Io dunque, non perchè non credessi la discolpa sufficiente, ma perchè il mio delitto rimanesse occulto, alzo adirato il braccio, tirandogli qua e là mille ferite, che solo feci all'aria. Rimase ai piedi della croce per morta, e volendomene fuggire, venni a casa, ove la trovai più bella dell'alba, quando ci presenta il sole nelle sue braccia fanciullo. Essa avea nelle braccia Giulia, divina immagine di beltà e discrezione. (Qual gloria potè egua-

gliare la mia!) Quell'istesso dopopranzo era venuto il suo parto a' piedi della croce; o per segni divini co' quali il cielo scuopriva al mondo così gran miracolo, la bambina che avea partorito era nata con una croce in petto, lavorata di fuoco e sangue. Però tanta fortuna fu temperata dall'essere rimasta un'altra creatura nel monte, perch'essa, fra così gravi pene, sentì d'averne partoriti due. Ed allora io...

OTTAVIO *e detto.*

Ottav. Attraversa la valle una banda di grassatori; e prima che la notte si serri maggiormente, è bene, signore, che tu scenda a cercarli, perchè essi conoscono il monte, e noi no.

Curzio. Raduna la gente, e vada innanzi; che per me non v'è gloria finchè non arrivi a vendicarmi (*partono*).

EUSEBIO, RICCARDO *e* CELIO *con scala.*

Ricc. Avvicinati con silenzio, e metti la scala in questo posto.

Euseb. Icaro sarò senz'ali, sarò Fetonte senza fuoco. Intento di scalare il sole, e se la luce mi vuole aiutare, passerò anche più in là del firmamento. Amore insegna ad essere tiranno. Quand'io sarò salito, togliete la scala, ed aspettate fintantochè non vi faccia un segno. Chi salendo si precipita, salga oggi, o discenda offeso, in cenere convertito; che la pena del discendere non varrà a togliere la gloria d'essere salito,

Ricc. Che aspetti?

Celio. Qual rigore l'altiero tuo orgoglio imbarazza?

Euseb. Non vedete come mi minaccia un vivo fuoco?

Ricc. Signore, sono fantasmi del timore.

Euseb. A me timore?

Celio. Sali.

Euseb. Già giungo, cieco però a tanti raggi, entrerò anche nelle fiamme, che non me lo potrà disturbare nemmeno tutto il fuoco dell'inferno (*sale ed entra*).

Celio. Già entrò.

Ricc. Sarà stata qualche fantasia fondata dal suo stesso orrore, sulla idea accreditata, oppure sarà stata qualche illusione.

Celio. Togli la scala.

Ricc. Qui fin a giorno lo dobbiamo aspettare.

Celio. Audacia fu l'entrare, quantunque con più gusto me ne anderei dalla mia villana. Ma ci sarà tempo (*partono*).

EUSEBIO *solo*.

Andai per tutto il convento senz'essere udito da nessuno, e per quanto abbia girato, guidato soltanto dal mio destino, giunsi a vedere mille celle di religiose, che ne tengono le strette porte aperte, ed in nessuna ci ho veduto Giulia. Dove mi conducete, speranze sempre incerte? Che orrore! Che cupo silenzio! Che oscurità tanto funesta! Qui v'è un lume; quest'è una cella, ed in essa Giulia. Di che dubito? (*apre una cortina e si vede Giulia che dorme*) Aiuto così poco il valore che tardo a parlargli? Che cosa aspetto? che attendo? Ma con impulso dubbioso se mi animo timoroso, coraggioso mi rendo codardo. — Molta più bellezza le assicura quest'umile vestito; conciossiachè nella donna la bellezza è l'onestà. La sua peregrina beltà, oggetto del mio turpe amore, fa in me maggior effetto; perchè incito a tempo l'appetito del mio amore con la bellezza, e con l'onestà il rispetto. Giulia! ah Giulia!

Giulia. Chi mi chiama? Ma, cieli, che vedo mai? Sei l'ombra del desiderio, o lo sei del pensiere?

Euseb. Così tanto ti spaventa il mirarmi?

Giulia. Chi non tenterà di fuggire da te?

Euseb. Fermati, Giulia.

Giulia. Che vuoi, forma finta, ripetuta dall'idea, solo alla vista apparente? Sei per mia pena voce dell'immaginazione? ritratto dell'illusione? corpo della fantasia? fantasma nella fredda notte?

Euseb. Giulia, ascolta, sono Eusebio, che vivo sono a' tuoi piedi; che se fossi il pensiero, sempre con te sarei.

Giulia. Vado disingannandomi con udirti, e considero che il mio pudore offeso, ti vorrebbe piuttosto finto che vero Eusebio, qui dov'io piangendo muoio, dove penando vivo. — Che vuoi? Io tremo! Che cerchi? Muoio! Che intraprendi? Io temo! Che tenti? Io dubito! Come sei giunto fin qui?

Euseb. Tutto è amore estremo, e la mia pena ed il tuo rigore oggi devono trionfare di me. Fin a superti qui, soffrii con speranza sicura; ma vedendo perduta la tua bellezza, ho calpestato il rispetto del sacro e la legge di clausura. Del certo o dell'ingiusto, ambidue siamo colpevoli, ed in me vi sono due estremi, che sono la forza ed il desiderio. Non può dispiacere al cielo la mia pretesa; perchè prima mi eri

sposa in secreto, e non cape in un soggetto matrimonio e religione.

Giulia. Non niego l'amoroso laccio, che con felicità fece unire duo volontà: fu il suo forte effetto che mi ti fe' chiamare sposo; o che tutto fu così pure confesso; però ormai qui con voto di religiosa a Cristo diedi la mano e parola d'essere sua sposa. Già sono sua, cosa pretendi? Vattene, per spaventare il mondo, dove uccidi gli uomini, e dove violi le donne. Vattene, Eusebio, e non aspettare più frutto dal tuo pazzo amore; e perchè tu inorridisca, pensa che sono in luogo sacro.

Euseb. Più la tua difesa è grande, più è maggiore il mio appetito. Ho già saltate le mura del convento, già ti ho veduta; non è amore che vive in me, ma causa assai più occulta. Acconsenti,. ..... o dirò che tu stessa mi hai chiamato, e che mi hai tenuto rinchiuso per più giorni nella tua cella. E poichè le mie sventure mi gettano nella disperazione, io griderò: « Sappiano... ».

Giulia. Taci, Eusebio, osserva... (oh me misera!) sento dei passi; gente attraversa il coro. Cielo! non so cosa fare. Chiudi questa cella, e qui starai. Ohimè! un timore rovescia un altro timore.

Euseb. Com'è potente il mio amore!

Giulia. Com'è rigorosa la mia stella! (*partono*).

RICCARDO *e* CELIO.

Ricc. Son già le tre; tarda molto.

Celio. Colui che gode la sua fortuna, Riccardo, nell'oscurità della notte, non aspetta mai il giorno. Scommetto che gli sembra che il sole non si levò mai così per tempo, e che oggi ha affrettato il suo corso.

Ricc. Sempre fa giorno più tardi a chi desidera, e più presto a chi gode.

Celio. Non credere ch'egli aspetti che si veda il sole nell'Oriente.

Ricc. Son già scorse due ore.

Celio. Non credo che Eusebio lo dica.

Ricc. Ed è giusto; perchè infine son di suo gusto le ore del tuo desiderio.

Celio. Non sai ciò che ho sospettato oggi, Riccardo? Che Giulia l'abbia mandato a chiamare.

Ricc. E se non fosse stato chiamato, chi si azzarderebbe a scalare un convento?

Celio. Non hai inteso, Riccardo, da questa parte rumore?

Ricc. Sì.

Celio. Dunque avvicina la scala.

Nell'alto si vede GIULIA *ed* EUSEBIO.

Euseb. Lasciami, o donna.

Giulia. Dunque, allorquando vinta da' tuoi desiderii, commossa da' tuoi sospiri, indotta da' tuoi prieghi, grata a' tuoi pianti, offendo due volte Dio, come Dio e come sposo, abbandoni le mie braccia facendo sdegni senza speranze, e spregi senza possesso? Dove vai?

Euseb. Donna, che tenti mai? Lascia ch'io fugga dalle tue braccia, perchè ho veduto in esse non so qual divinità. I tuoi occhi gettano fiamme, i tuoi sospiri sono di fuoco, un vulcano ogni detto, un fulmine ogni capello, ogni parola è la mia morte, ogni regalo un inferno. Tanti timori mi cagiona la croce che ho veduto nel tuo petto; dessa è un segno prodigioso, e non permettino i cieli, che quantunque io tanto gli offenda, perda il rispetto alla croce. Se testimonio la fo delle colpe che commetto, con qual vergogna potrò poi chiamarla in mio aiuto? Rimanti nella tua religione, Giulia; io non ti disprezzo, ma invece ti adoro assai più di prima.

Giulia. Ascolta, trattienti, Eusebio.

Euseb. Non posso (*scende*), quando senza goder la gloria che tanto aspettai, ti lascio. Cielo, aiuto! Caddi (*cade*).

Ricc. Che fu?

Euseb. Non vedete il vento spingere ardenti fiamme? Non vedete il cielo sanguinoso che vien tutto sopra di me? Dove posso star sicuro, se il cielo mi si mostra adirato? Divina croce, ti prometto e fo voto solenne con tutte le clausole che posso, che in qualunque parte ti veda, piegherò il ginocchio al suolo, e reciterò un'Ave Maria (*si alza, e se ne vanno tutti e tre, lasciando la scala posta*).

Giulia. Rimango turbata e confusa. Questa fu, ingrato, la tua fermezza? Furon questi gli estremi del tuo amore? O sono dell'amor mio gli estremi? Quando con promesse e con prieghi, quando tiranno e quando amante, fosti ostinato fino a vedermi vinta, e adesso che del tuo piacer e della mia pena

potesti chiamarti signore, invece di vincere, fuggisti. Chi, se non te, vinse fuggendo? Son morta, pietosi cieli! Perchè natura produsse i veleni, quando per dar morte vi è il disprezzo? Ei mi toglie la vita, poichè con nuovo tormento cerco chi mi disprezza la vita. Chi vide così dubbioso effetto d'amore? Quando Eusebio mi supplicava con mille lacrime, io lo lasciavo; ed ora che lui mi lascia, io lo scongiuro. Noi donne siamo tali, che contro i nostri desiderii non vogliamo compiacere, neppur con ciò che amiamo. Nessun ci ami, se pretende di cogliere premio; perchè amate disprezziamo, ed aborrite amiamo. Non sento che non mi ami, sento che mi lasci. Ei cadde per qua, mi precipiterò dietro di lui. Ma che cos'è questo? Non è questa una scala? Sì. Qual terribile pensiero! Trattienti, immaginazione, non mi precipitare; che credo che se giungo ad acconsentire, arrivo a commettere anche il delitto. Eusebio non ascese per me le mura del convento? Non mi rallegrai di vederlo immerso in tanto pericolo per mia cagione? di che mi avvilisco? di che temo? Farò io lo stesso per uscire, che lui fece per entrare; e se è lo stesso, anche lui si rallegrerà di vedermi esposta a questi pericoli per cagion sua. Già merito la stessa pena per aver accondisceso. Ma se il peccato è così grande, perchè sarà minore il piacere? Se consentii, e mi lasciò, non posso d'una colpa così grave ottener perdono? Dunque che aspetto? (*scende per la scala*). Al mondo, all'onore e a Dio ho perduto il rispetto, quando a sì gran cecità giro gli occhi bendati. Sono diavolo che, precipitato dal cielo, senza più speme di poter salire, nemmeno mi pento. Omai sono fuori del sacro, ed il silenzio della notte con la sua oscurità mi tien compresa da orrore e spavento. Cammino così abbagliata, che inciampo nelle tenebre, e non cado ancora nel mio peccato. Donde vado? che fo? che tento? Con la muta confusione temo di tanti orrori, che il sangue mi si altera, e mi si rizzano i capelli. La fantasia turbata forma nell'aria corpi, e contra di me l'eco pronunzia sentenze. Il delitto, che prima era quello che superbo m'animava, ora è quello che m'intimidisce. Posso appena muovere i piedi per le catene che il timore mi ha poste. Sembra che sopra i miei omeri graviti un enorme peso che m'opprime, e sono tutta coperta di gelo. Non voglio passar di qua, voglio ritornarmene al convento, dove otterrò perdono di questo peccato; imperocchè non

vi sono tante stelle in cielo, tante arene nel mare, tanti atomi nel vento, che sommati insieme non formino un numero minore di peccati che Dio perdona. Sento rumore di pedate; mi ritiro in questa parte mentr'essi passano, indi salirò senza che mi vedano.

RICCARDO, CELIO *e detta.*

Ricc. Collo spavento d'Eusebio, qui rimase la scala, che ritorno a prendere, onde non spunti il giorno e la vedano appoggiata a questa muraglia (*levano la scala e se ne vanno, e Giulia viene dov'era la scala*).

Giulia. Già se ne andarono; ora potrò salire senza essere sentita. Che cos'è questo? Non è questo il muro dov'era la scala? Ma credo che sia da quest'altra parte. Qui non c'è neppure. Cieli! come posso salir senza di essa? Ma ora comprendo tutta la mia sventura; poichè mi negate la vostra entrata, e quando pentita voglio salire, vedo che non posso. Dunque se già mi aveto negato la vostra clemenza, i miei fatti da donna disperata raccapriccieranno il cielo, spaventeranno il mondo, meraviglia saranno dei secoli, orrore al peccato stesso, ed all'inferno terrore recheranno.

GIORNATA TERZA

—

GIL *con molte croci, ed una grandissima sul petto.*

Vengo per legna in questo monte, che Minica me lo ha ordinato, e per stare sicuro, oggi ho trovato una bella invenzione. Dicono che Eusebio è devoto della croce, per cui me ne sono armato da capo a' piedi. Detto e fatto; è lui, per dieci! Non vedo da tanto timore dove io possa starmene sicuro; sono rimasto senza fiato. Questa volta non mi ha veduto; vorrei nascondermi da quella parte, mentre passa; ho preso per guardia un prunaio che mi nasconda. Tante spine non sono nulla, sono le cose da meno. Compiacciati Dio! Ma mi punge. Non vuol dir nulla. Il mio timore è estremo.

EUSEBIO *e detto nascosto.*

Euseb. Non so dove andare; lunga vita ha l'afflitto, non arrivando mai la morte a chi il vivere stanca. Giulia, io mi vidi nelle tue braccia tanto fortunato, che io credevo poterne fare nuovi lacci d'amore. Lasciai senza godere la gloria che non avevo; ma non fu causa mia, fu causa più segreta; imperocchè avendoti in mio arbitrio, un superiore effetto fece ch'io rispettassi nel tuo petto quella stessa croce che ho nel mio. E giacchè nacquimo ambidue con questo segno, ahi Giulia! egli è per certo un segreto mistero che Iddio solo conosce.

Gil (*a parte*). Punge troppo, io non posso più soffrire.

Euseb. Dentro questo cespuglio v'è della gente. Chi va là?

Gil. Ora mandiamo al diavolo tutto l'imbroglio.

Euseb. Un uomo legato ad un albero con una croce al collo: bisogna ch'io compia il mio voto, inginocchiato nel suolo.

Gil. A chi, Eusebio, adori, o di che tratti? Se mi adori, perchè mi leghi? Se mi leghi, perchè mi adori?

Euseb. Chi sei?

Gil. Non conosci Gil? Da dopo che mi lasciasti legato qui, non mi servirono le grida, onde qualcuno mi slegasse.

Euseb. Ma questo non è il luogo dove ti ho lasciato.

Gil. È vero, o signore; vedendo che nessun veniva, camminai d'albero in albero fino a giungere qua. Questa fu la cagione di così strano avvenimento.

Euseb. (*a parte*) Costui è molto semplice, e da lui saprò tutto ciò che mi sovrasta. — Gil, io ti ho preso in affezione fino dall'altra volta che parlammo assieme; voglio che siamo amici.

Gil. Hai ragione, e vorrei, giacchè siamo tanto amici, non andare più di là, ma rimanermene qua, che saremo tutti grassatori, tanto più che si dice essere vita allegra, per cui non lavorerò più tutto l'anno come faccio.

Euseb. Rimanti pur con me.

RICCARDO *e grassatori, i quali portano* GIULIA *vestita da uomo con il viso coperto, e detti.*

Ricc. In fondo alla strada che attraversa questa montagna, or fecimo una preda, che, secondo appare, immagino che sarà di tuo gusto.

Euseb. Sta bene, tratteremo d'essa in seguito. Sai che abbiamo un nuovo soldato.

Ricc. Chi è?

Gil. Gil; non mi conosci?

Euseb. Questo villano, quantunque lo vediate molto semplice, conosce notabilmente di questo territorio il monte ed il piano, e ci servirà assai bene di guida. Inoltre andrà nel campo del nemico, nel quale mi servirà di spia. Dategli un fucile ed un vestito.

Celio. Ecco qua tutto pronto.

Gil. Abbiate pietà di me, che rimango a *grassare*.

Euseb. Chi è questo gentiluomo che copre il suo volto?

Giulia Siete voi il capitano?

Euseb. Sì.

Giulia (*a parte*). Oh Dio!

Euseb. Dimmi, chi sei, e a che venisti?

Giulia. Lo dirò quando sarem soli.

Euseb. Ritiratevi per un momento tutti (*rimangono soli*). — Siamo soli, e soltanto possono delle tue parole essere muti testimoni gli alberi ed i fiori; togli il velo che ti copre il viso, e dimmi chi sei, donde vai, che pretendi. Rispondi.

Giulia. Onde tu sappia una volta chi sono e perchè qui venni

(*sguaina la spada*), sguaina la spada; che in questo modo dico che sono chi viene ad ucciderti.

Euseb. Colla difesa resisto alla tua audacia ed al mio timore.

Giulio. Combatti, codardo, meco, e vedrai che con la morte ti tolgo confusione e vita.

Euseb. Io combatto piuttosto per difendermi, che per offenderti, che comincio ad apprezzare la tua vita; ma se in questa sfida io ti uccido, non so il perchè; e se mi uccidi tu, egualmente non lo so. Scuopriti dunque, se ti piace.

Giulia. Hai detto bene; infatti nelle vendette d'onore, se il castigo non consta all'offensore, l'offeso non rimane soddisfatto (*si scuopre*). Mi conosci? Di che ti spaventi? Che guardi?

Euseb. Che arreso alla verità ed al dubbio, in confusi vaneggiamenti mi spavento di quel che vedo, e mi raccapriccio di quel che osservo.

Giulia. Già mi vedesti.

Euseb. Sì, e la mia confusione è cresciuta tanto, che se da prima i miei alterati sensi desiderarono vederti, ora che sono disingannati, lo stesso darebbero per non averti mai veduta. Tu, Giulia, in questo monte? Tu in abito profano, in te doppiamente profano? Come venisti qua sola? Che cos'è questo?

Giulia. Sono i tuoi disprezzi e i miei disinganni. E perchè tu veda che la donna la quale corre dietro al suo appetito è qual scoccata freccia, qual tiro ardente e qual violento fulmine, i peccati commessi finora non solo mi diedero gusto, ma me lo danno ancora se li ripeto. Uscii dal convento, venni nel mondo, e perchè un pastore mi disse che mi ero malamente diretta per quella strada, stoltamente timorosa, per evitare il pericolo mi assicurai di lui e gli diedi morte, essendomi istrumento un coltello ch'esso portava alla cintura, il quale fu ministro di morte a un viaggiatore che cortesemente mi offerse sollievo a tanta stanchezza, montandomi in anca del suo cavallo. Volle entrare in un villaggio, alla cui vista ed in un deserto gli pagai il beneficio con dargli la morte. Per tre giorni e tre notti mi cibai nel deserto di silvestri piante, ed il mio letto fu di fredde roccie. Arrivai finalmente ad una povera capanna, il di cui tetto di paglia riguardai nella pace dei miei sensi qual dorato padiglione. Ospite liberale mi fu una montagnina, competendo ne' desiderii col suo marito. Mi rinfrancò dalla

fame e dalla fatica il suo albergo, nel quale ebbi buona tavola, quantunque meschina, buone vivande, quantunque umili, e molta pulizia. Ma nel momento di congedarmi da loro, mi venne in pensiero di prevenire ch'essi non potessero dire a coloro che mi avessero cercato: « Noi l'abbiamo veduta », uccisi il cortese pastore, ch'era uscito per mostrarmi la strada nel monte, e rientrai a far lo stesso della moglie. Ed allora, considerando inoltre che l'abito ch'io portavo era il mio accusatore, mi determinai di cambiarlo. Infine, dopo varii casi, con le armi e l'abito d'un cacciatore, il cui sonno fu non immagine ma vera copia della morte, venni qui, vincendo pericoli, disprezzando inconvenienti, e rovesciando disegni.

Euseb. Con tanta meraviglia ti ascolto, con tanto timor ti miro, che se agli occhi sei basilisco, sei all'orecchio incanto. Giulia, io non ti disprezzo, temo i pericoli co' quali mi minaccia il cielo, ed è per ciò che mi ritiro. Ritorna tu al tuo convento, che io sono così timoroso di quella croce, che da te fuggo. — Ma che romore è questo?

Grassatori e detti.

Ricc. Ordina, signor, la difesa; chè appartati dalla strada, Curzio con la sua gente salgono per il monte in tua ricerca (e da tutti i villaggi sono venuto genti, e però il numero ne è cresciuto assai; gli stessi vecchi, le donne ed i fanciulli vengono contro di te). Egli dice che deve vendicare nel tuo sangue un figlio morto per tua mano, e giura di portarti, per castigo o per vendetta di tanti altri, morto o vivo prigioniero in Siena.

Euseb. Giulia, parleremo poi. Copriti il volto e vieni con me; non è bene che tu rimanga in potere di tuo padre e tuo nemico. — Soldati, quest'è il giorno da dimostrare lena e brio. E perchè nessuno manchi al suo dovere, consideri che vengono audaci a darci morte o a prenderci, che è lo stesso. Diversamente ci vedremo in pubblico carcere, perseguitati dalle sventure. Dunque, riconosciuta la verità di quanto dico, perchè temere maggior pericolo per la vita e l'onore? E perchè non pensino che li temiamo, usciamo a riceverli, che la fortuna è sempre dalla parte de' più audaci.

Ricc. Non v'è da uscire, già sono a noi vicini.

Euseb. Alla difesa dunque, e nessun di voi sia codardo; che,

viva il cielo! se vedo qualcun di voi ritirarsi o fuggire, insanguinerò il filo di quest'acciaro nel suo petto, prima che in quello del nemico.

CURZIO *ed altri di dentro, e detti.*

Curzio. Ho veduto nel folto del monte il traditore Eusebio, e per inutile difesa dell'erti sue rupi ne fa muraglia.
Altri (*di dentro*). Fra gli sparsi rami, di qua li scopriamo.
Giulia. Andiamoci sopra (*parte*).
Euseb. Attendete, villani; che, viva Dio! tinti i campi del vostro sangue, saranno ondolanti ruscelli.
Ricc. Dei codardi villani il numero è eccessivo.
Curzio (*di dentro*). Dove ti nascondi, Eusebio?
Euseb. Non mi nascondo, che t'inseguo (*partono tutti sparando delle fucilate dentro*).

GIULIA *sola.*

Appena il piede tocca l'erbe del ricercato monte, che odo voci orribili, e marziali lotte osservo. Della polvere l'eco, e dell'acciaio i fili, gli uni offendono la vista, e gli altri turbano l'udito. Ma cosa vedo? Disfatto e vinto è già tutto lo squadrone d'Eusebio, e l'abbandonano al nemico. Voglio ritornare a rassembrare tutte le genti d'Eusebio, e ritornare ad aiutarlo; che se le incoraggisco, sarò in sua difesa spavento del mondo, sarò coltello della Parca, fiera strage delle loro vite, vendicativo spavento dei futuri, ed ammirazione de' presenti secoli (*parte*).

GIL *vestito da grassatore.*

Per vivere sicuro mi feci grassatore, ed appena lo fui, novizio mi vedo in tanto pericolo. Quand'io lavoravo alla terra, erano essi vincitori, e ora che sono della cricca, succede il contrario. Senza essere avaro veggo che traggo meco la sventura; sono così disgraziato, che mille volte mi figuro, che se fossi ebreo, sarebbero gli ebrei disgraziati.

MINICA, BIAGIO, TIRSO, *altri villici e detto.*

Min. Dàlli, dàlli, che fuggono!
Biagio. Non ne deve rimaner neppur un vivo.

Min. Qui vicino se ne nascose uno.
Biagio. Muoia questo ladro.
Gil. Vedete che sono io.
Min. Il vestito dice che è grassatore.
Gil. L'abito lo mentì qual sommo vigliacco.
Min. Dàlli tu.
Biagio. Battilo.
Gil. Ben battuto e bastonato sono: avvertite...
Tirso. Avvertiamo che sei un assassino.
Gil. Osservate che sono Gil, per Cristo!
Min. Perchè non hai parlato prima, Gil?
Tirso. Perchè non dicesti prima ch'eri Gil?
Gil. Ma che prima, se il sono io, ve l'ho detto dal principio.
Min. Che cosa fai qui?
Gil. Non lo vedete? Offendo Dio al quinto grado, e uccido da solo più persone, che non ne ammazza un medico in una estate.
Min. Che vestito è questo?
Gil. È il diavolo. Ne uccisi uno, e mi misi il suo vestito.
Min. Ma di', come non è di sangue tinto, se tu lo hai ucciso?
Gil. È facilissimo; morì di paura, questa fu la causa.
Min. Vieni con noi, che vittoriosi inseguiamo i banditi, che codardi or fuggono da noi.
Gil. Ma non più vestito, quantunque deggia morir di freddo (*partono*).

EUSEBIO *e* CURZIO *che combattono.*

Curzio. Già siam soli; lodato sia il cielo, il quale oggi volle abbandonare la vendetta alle mie mani, senza aver rimesso il mio aggravio alle straniere, nè la tua morte ad altre spade.
Euseb. Il cielo non fu con me in quest'occasione adirato, giacchè, o Curzio, noi ci siamo incontrati; e se il tuo petto offeso venne, ritornerà offeso e castigato; malgrado non sappia qual rispetto hai infuso in me, da temer di te più la tua collera che la tua spada. E quantunque la tua prodezza potesse incutermi timore, io non temo se non che quando vedo la tua canizie che mi scoraggia.
Curzio. Eusebio, io ti confesso che sei giunto in gran parte a temperar in me quell'ira con cui ti miro; ma non voglio che inavvedutamente tu pensi che la mia canizie è quella che t'incute timore, quando il mio valor lo puote. Ritorna

a combattere, che una stella o qualche segno favorevole non basta a che io perda la vendetta che conseguo. Ritorna a combattere.

Euseb. A me timore? Stoltamente hai presunto che sia timore ciò che è rispetto; malgrado, se ti devo dir la verità, la vittoria che desidero sia di chiederti perdono prostrato ai tuoi piedi, ai quali depongo la mia spada, che fu timor di tanti.

Curzio. Eusebio, non credere che mi animo ad ucciderti con vantaggio; questa è la mia spada. (*a parte*) Così eviterò l'occasione di dargli morte. — Vieni con me a lotta (*si abbracciano*).

Euseb. Non so qual effetto hai prodotto in me, che il cuor dentro del petto, a dispetto delle vendette e delle ire, in lacrime appare dagli occhi, ed in sì gran confusione, per vendicarmi vorrei darmi la morte. Vendicati di me, la mia vita è arresa a' piedi tuoi.

Curzio. L'acciaro d'un nobile, anche offeso, non si macchia nel sangue d'un nemico reso, che toglie gran parte alla gloria chi con sangue cancella la vittoria.

Voci di dentro. Sono qui.

Curzio. La mia gente vittoriosa viene a cercarmi, nel momento che la tua piena di spavento fugge. Pretendo di darti la vita: nasconditi, che ti difenderei invano dall'ira vendicativa d'uno squadrone di villani, e da te solo è impossibile che rimanghi vivo.

Euseb. Io, Curzio, non fuggo giammai l'altrui potere, sebbene abbi temuto il tuo; che se la mia mano riprende quella spada, vedrai che tutto quel valore che per te mi manca, per la tua gente mi avanza.

OTTAVIO *con tutti i villici, e detti.*

Ottav. Dalla più profonda valle fino alla più alta cima di questo monte, non ne rimase uno vivo; solo campò Eusebio, perchè fuggendo questa sera...

Euseb. Mentisci, che Eusebio non fu codardo mai.

Tutti. Qui c'è Eusebio? Muoia!

Euseb. Avvicinatevi, villani!

Curzio. Trattienti, Ottavio; aspetta!

Ottav. Tu che dovresti animarci, ci trattieni?

Biagio. Tu proteggi un uomo che nel tuo sangue e nell'onor tuo introdusse l'acciaio ed il disonore?

Gil. Un uomo che audacemente ha distrutta tutta questa montagna? Un uomo che non lasciò nel villaggio melone, o donzella senza toccare? Come, difendi chi uccise tanti?

Ottav. Signor, cosa dici? che pretendi?

Curzio. Attendete, ascoltate (tristo successo!). Non è meglio che lo conduciamo prigione in Siena? Datti prigioniero, Eusebio; che prometto, e come nobile giuro di proteggerti qual tuo avvocato, benchè sia parte.

Euseb. Come a Curzio io mi arrenderei, ma come a giudice non posso; quello essendo rispetto, e questo timore.

Ottav. Muoia Eusebio!

Curzio. Avvertite...

Ottav. Dunque vuoi difenderlo? Oseresti tradir la patria?

Curzio. Io traditore? Mi calunniano in questo modo; perdona, Eusebio, perchè io devo essere il primo a darti trista morte.

Euseb. Signore, togliti dinanzi, acciocchè la tua vista non mi spaventi; che vedendoti non dubito che la tua gente ti tenga per iscudo (*tutti lo combattono*).

Curzio. Lo serrano. Oh chi potesse darti or la vita, Eusebio, anche a pericolo della sua! Entrò nel bosco ferito in mille parti, e va precipitoso ritirandosi nella valle. Vado volando; che quel freddo sangue che con timida voce mi chiama, qualche cosa contiene del mio; che se sangue mio non fosse, non mi chiamerebbe, nè io l'udirei (*parte*).

EUSEBIO *che scende precipitoso.*

Or che, incerto della vita, precipito dalle più alte sommità, vedo che mi manca terra ove cader estinto. Però se la mia colpa confesso, all'anima riconoscente, non la tormenta il vedere la perdita della vita, ma soltanto il non vedere come può soddisfare alle tante colpe d'una vita. Già ritorna a perseguitarmi quello squadrone di villani. Dunque non posso rimaner vivo, e devo uccidere o morire. Ma meglio sarà ch'io vada dove possa chiedere al cielo perdono. Impedisca la croce i miei passi, acciocch'essi mi diano breve morte. Albero dove il cielo volle dare il vero frutto contro il primo boccone, fior del nuovo paradiso, arca di luce, il di cui avviso nel più profondo pelago pubblicò la pace del mondo, pianta bella, fertile vite, arpa del nuovo Davidde, tavola del secondo Mosè, sono peccatore, ed io tuoi favori chiedo per giustizia, giacchè Dio in te patì solo per i pec-

catori. Tu a me devi le tue lodi, chè per me solo morirebbe Dio, se più mondo non ci fosse. Dunque per me tu sei croce, e Dio non sarebbe morto in te, se io non fossi peccatore. La natural mia divozione sempre ti chiese con fervente fede che non permettessi, o croce santa, ch'io morissi senza confessione. Non sarò il primo ladro che in te si confessi a Dio. E giacchè siamo già due, ed io non lo niego, nemmeno mi deve mancare la redenzione che in te si operò. Oh Lisardo, quando nelle mie braccia, offeso da te, potevo ucciderti, ti diedi luogo di poterti confessare, prima che in così brevi spazii si sciogliessero i lacci mortali. Ed ora penso a quel vecchio, forse morto. Lisardo, mira che muoio; mira che ti chiamo, Alberto.

CURZIO *e detto.*

Curzio. Egli dev'essere per qua.

Euseb. Se venite ad uccidermi, poco farete di togliermi quella vita che ormai più non ho.

Curzio. Qual bronzo non addolcirebbe quel sangue versato! Eusebio, rendi la spada.

Euseb. A chi?

Curzio. A Curzio.

Euseb. Eccola. Ed anch'io a' tuoi piedi ti chiedo perdono della passata offesa. Non posso più parlare, perchè una ferita toglie l'alito alla vita, coprendo l'anima d'orrore e di timore.

Curzio. Rimango confuso. Ci sarà per essa qualche umano rimedio che possa servire?

Euseb. Credo che la miglior medicina per l'anima mia sia la divina.

Curzio. Dov'è la ferita?

Euseb. Nel petto.

Curzio. Lascia che ci ponga una mano, per veder se resiste l'alito. (Misero me!) Che segno bello e divino è questo, che al riconoscerlo tutta l'anima mi si conturbò?

Euseb. Son l'armi che mi diè questa croce, al cui piede io nacqui, non sapendo io nulla di più intorno alla mia nascita. Mio padre, che non posso indicare, mi negò perfin la culla: che senza dubbio immaginò che sarei stato così perverso. Qui nacqui.

Curzio. E qui uguaglia il dolore il contento, con il gusto il

cordoglio, effetti d'un empio fato e aggradevol fato. Ah, figlio mio! Pena e gloria in vederti io sento. Tu, Eusebio, sei mio figlio, a tanti segni ti riconosco, che per piangerti morto giustamente mi affliggo. Dalle tue parole comprendo ciò che l'anima indovinò. Tua madre ti diè alla luce qui, nel luogo stesso che ti ho ritrovato; e dove commisi il peccato, Iddio mi castigò. Già questo luogo mi somministra informazioni del mio errore. Ma qual segno migliore di quella croce, che combina con quella che tiene Giulia? Il cielo non senza mistero vi ha segnalati, perchè prodigio foste entrambi in terra.

Euseb. Non posso parlare; padre, addio! Già mi si copre il corpo di mortal velo, e la morte, passando veloce, nega la voce per parlarti, vita per conoscerti, e l'anima per ubbidirti. Già giunge il colpo più forte, già giunge il pericolo più certo. Alberto!

Curzio. Piango morto colui che ho aborrito vivo!

Euseb. Alberto, vieni.

Curzio. O momento fatale, o guerra ingiusta!

Euseb. Alberto! Alberto! (*muore*).

Curzio. Al colpo più violento rese l'ultimo sospiro; la mia canizie paghi tanto dolore.

BIAGIO *e detto.*

Biagio. I tuoi lamenti sono inutili. Quando la fortuna mise incostante limite al tuo valore?

Curzio. Mai il rigor può esser giunto a tanto. La mia collera incenda questo monte col pianto, giacchè di fuoco è il pianto degli occhi miei. O maligna stella! O ingrata sorte! O audace dolore!

OTTAVIO *e detti.*

Ottav. Oggi, Curzio, la fortuna nei mali del tuo stato ti fa soffrire, quanto soffrir può uno sventurato. Lo sa il cielo quanto sento di doverti parlare.

Curzio. Cosa c'è stato?

Ottav. Manca Giulia dal convento.

Curzio. Lo stesso pensamento, di', potrebbe con il discorso trovar pena più fiera. La mia disgrazia è maggiore di quel che potrebbesi immaginare. Questo freddo cadavere, questo

che vedi, Ottavio, è mio figlio. Guarda se basta in così gran confusione, una qualunque di queste pene per morire. Cieli, datemi pazienza, oppure toglietemi la vita, ora perseguitata da così fieri tormenti.

GIL, TIRSO, *Villici e detti.*

Gil. Signore?

Curzio. Vi sono altri dolori?

Gil. I grassatori che furono castigati, ritornano in cerca di te, guidati da un diavolo d'uomo, che si copre il viso ad essi stessi, ed il nome.

Curzio. Adesso le mie pene sono tali, che sono lusinghe i mali maggiori. Si ritiri il pietoso corpo d'Eusebio, mentre che la mia sventura dia un onorato sepolcro alle sue ceneri.

Tirso. Come pensi a dargli sepoltura in luogo sacro, quando sai che morì scomunicato?

Biagio. A chi morì in questo modo, gli sia degno sepolcro questo deserto.

Curzio. Oh villana vendetta! Tanto potere in te la vendetta accumula, che passi persino le soglie della morte? (*si ritira piangendo*).

Biagio. In pena di così gravi misfatti, il suo sepolcro siano le fiere e gli uccelli.

Un Villico. Per più rigore si precipiti a pezzi dal monte.

Tirso. Ora è meglio dargli sepoltura fra la spessura di questi rami. E giacchè scende la notte inviluppata in questo lugubre lenzuolo, tu, Gil, qui rimani con lui, onde la tua voce possa avvisarci se viene gente da quella parte fuggita (*partono*).

Gil. Bella flemma che hanno. Interrarono là Eusebio, e qui mi lasciano solo. Signor Eusebio, si rammenti, le dico, che in un tempo fui suo amico. Ma che è questo? o il mio desiderio m'inganna, o vedo da questa parte mille persone.

ALBERTO *e detto.*

Alb. Venendo ora di Roma, colla pressione della notte, mi sono smarrito un'altra volta in questo monte. Quest'è il luogo dove Eusebio mi diè la vita; temo de' suoi soldati, sono in gran pericolo.

Euseb. Alberto!

Alb. Che alito è questo di timorosa voce, che ripetendo il mio nome, alle mie orecchie suonò?

Euseb. Alberto!

Alb. Pronunzia un'altra volta il mio nome, e mi sembra che sia da questa parte; voglio andarci.

Gil. Santo Dio! È Eusebio; il mio timore è maggior di tutti i timori.

Euseb. Alberto!

Alb. Più vicina la sento. Voce che corri celere per i venti, ed il mio nome profferisci, chi sei?

Euseb. Sono Eusebio; avvicinati, Alberto, da questa parte, dove sono sepolto; vieni, ed alza questi rami che mi ricoprono; non temere.

Alb. Io non temo.

Gil. E me sì.

Alb. (*scoprendo Eusebio*) Già sei scoperto. Dimmi, dalla parte di Dio, cosa vuoi da me?

Euseb. Da parte sua la mia fede, Alberto, ti chiamò, perchè prima ch'io morissi tu ascoltassi la mia confessione. Sarebbe già buona pezza ch'io sarei morto, però il cadavere rimase libero dallo spirito; perchè il feroce colpo della morte lo privò dell'uso senza dividerlo (*si alza*). Vieni, Alberto, dov'io possa confessare i miei peccati, che sono più numerosi delle arene del mare, e degli atomi del sole. Tanto può in cielo la divozione della croce.

Alb. Quante penitenze io feci fino ad oggi, io te le rimetto acciò ti possano servire per soddisfare a' tuoi peccati.

Gil. Per Dio! ci cammina co' suoi piedi, e perchè sia meglio osservato, il sole scopre i suoi raggi. Cammino a dirlo a tutti (*Eusebio ed Alberto se ne vanno*).

GIULIA *da un altro lato, con alquanti grassatori, e* GIL.

Giulia. Ora che la vittoria li fece noncuranti, abbandonati al sonno, ci somministrano una bellissima occasione per vendicarci.

Uno. Se vuoi assalirli subito, è meglio che passi da questo lato, perchè essi passano di qua.

CURZIO *e tutti.*

Curzio. Senza dubbio io sono immortale, se fra tanti mali che mi uccidono, il dolore mi lascia ancora la vita.

Gil. In ogni parte v'è gente. Sappiate tutti dalla mia voce il più maraviglioso successo che sia avvenuto al mondo. Eusebio si alzò di dov'era sotterrato, chiamando un sacerdote a tutta voce. Ma perchè narro quel che tutti potete vedere? Osservate con quanta divozione egli è inginocchiato.

Curzio. È mio figlio! Divino Iddio, che maraviglie son queste?

Giulia. Chi vide mai maggior prodigio?

Curzio. Come il santo vecchio compì con la formalità della assoluzione, ritornò a cadere morto a' suoi piedi.

ALBERTO *e detti.*

Alb. Fra le sue tante grandezze, il mondo sappia una delle sue maggiori meraviglie, e che ora loda la mia voce. Dopo che Eusebio era morto, il cielo depose lo spirito suo nel cadavere finchè non si fosse confessato; che tanto può con Dio la divozione della croce.

Curzio. Ah figlio dell'anima mia! Non fu disgraziato, no, chi nella sua tragica morte meritò tanta gloria. Così conoscesse Giulia le sue colpe.

Giulia. Mio Dio! che cos'ascolto? Qual prodigio è questo? Sono quella che pretendo Eusebio, e di Eusebio sono sorella? Dunque sappia Curzio, mio padre, e sappia il mondo intero tutte le mie colpe; che io medesima, spaventata da tanto orrore, le confesserò ad alta voce. Sappino tutti quanti vivono che io sono Giulia, la infame e delle cattive la peggiore. Ma poichè il mio peccato fu comune con l'estinto, lo sarà anche la mia penitenza; domandando umile perdono al mondo del cattivo esempio, e della cattiva vitá a Dio.

Curzio. O meraviglia di malvagità! io ti ucciderò colle mie proprie mani, onde la tua vita e la tua morte sieno atroci.

Giulia. Aiutatemi voi, croce divina, che parola vi do e vi prometto di fare, ritornando al convento, esemplare penitenza del mio errore (*nel mentre che Curzio vuole ferirla, ella si abbraccia alla croce che era sul sepolcro d'Eusebio, e vola*).

Alb. Gran miracolo!

Curzio. E col fine di sì grande meraviglia, l'autore termina felice *La Divozione della Croce.*

FINE DELLA COMMEDIA.

L'ALCALDE DI ZALAMEA

COMMEDIA

DI

CALDERON DE LA BARCA

1650.

PERSONAGGI

Il re, Filippo II
Lope di Figueroa
Alvaro di Ataide, capitano
Un Sergente
Reboledo, soldato
Pietro Crespo, villico vecchio
Giovanni, suo figlio
Mendo, gentiluomo ridicolo
Nugno, suo servo
Un Notaio
Isabella, figlia di Crespo
Agnese, cugina di Isabella
Cispina
Soldati
Villici
Seguito

L'ALCALDE DI ZALAMEA

Commedia in tre giornate

GIORNATA PRIMA

—

REBOLEDO, CISPINA *e Soldati.*

Rebol. Corpo di Cristo! ci fanno marciare in questo modo da un luogo a un altro senza darci un rinfresco!

Tutti. Amen.

Rebol. Siamo zingari per marciare in questo modo? Un'avvoltolata bandiera ci deve condurre dietro di sè con un tamburo?

1° *Sold.* Cominci di già?

2° *Sold.* Questo momento che tacque, ci fece grazia di non romperci la testa.

1° *Sold.* Non ti affliggere di ciò, che immagino dimenticheremo la stanchezza all'entrare nel paese.

Rebol. Ma ch'entrare, se sono morto? e quantunque io ci arrivi vivo, Iddio sa se sarà luogo da potervi alloggiare; poichè è certa la visita degli alcaldi al commissario per dirgli, che se fosse possibile l'andarne innanzi, essi darebbero il necessario; ed avere in risposta, che è impossibile, imperocchè arriva la gente estenuata. Ma se il Consiglio ha qualche danaro, i nostri capi dicono: Signori soldati, v'è ordine di non fermarsi; dunque marciamo subito. E noi altri, poltroni ad ubbidire sul momento un ordine, che in caso tale è ordine da monaci, o da mendicanti. Ma giuro per Iddio, che se arrivo questa sera a Zalamea, e che si voglia passare innanzi, per diligenze e prieghi che mettessero in opere, la gita si farà senza di me; e perchè no? sarà questa la mia prima scappata che avrò fatto in mia vita?

1° *Sold.* E non sarà nemmeno la prima che sia costata la vita a un povero soldato; tanto più se vogliamo considerare, che in giornata il capo di tutta questa gente è il signor Lope de Figueroa, il quale se ha fama e lode di animoso e valente, l'ha ancora d'inumano, spietato e rinegato del mondo, e che sa fare giustizia del suo maggior amico, senza incominciar il processo.

Rebol. Vedete voi altri tutto questo? ebbene io farò quel che dico.

2° *Sold.* Queste sono smargiassate da soldato.

Rebol. Per me poco m'inquieto; ma è per questa poveretta che viene appresso alla mia persona.

Cisp. Signor Reboledo, non vi affliggete per me, no; che, come sapete, io son nata con l'anima col pelo; e questo timore mi disonora, perchè non venni a servire che per soffrir travagli con onore; che se fosse stato per vivere delicatamente, non avrei per certo lasciato la casa del reggitor municipale, dove tutto abbonda, poichè entranvi molti regali mensili; essendovi municipali che il meno che contano è la paga; quando invece mi sono risoluta a venir qui a marciare e patire con Reboledo. Dunque per cosa dubitate di me?

Rebol. Viva Dio, sei la corona delle donne!

Soldati. Questa è verità ben chiara. Viva Cispina!

Rebol. Evviva! e maggiormente viva! se per divertire questa fatica di salire e scendere montagne e valli con la sua voce percuota l'aria e con una poesia o canzone ci sollevi.

Cisp. Rispondano a questa supplica le castagnette.

Rebol. Ed io aiuterò ancora. I camerata giudicheranno le parti.

Soldati. Viva Dio, che ha detto bene! (*Cispina e Reboledo cantano*).

Cisp. Io sono titiri, titiri, tina
Fior della giacarandina.

Rebol. Io sono titiri, titiri, taina
Fior della giacarandaina.

Cisp. Vada alla guerra il caporale,
E s'imbarchino i capitani.

Rebol. Uccida Mori chi vuole,
Che a me non fecer male.

Cisp. Vada e venga la tavola al forno,
E a me non manchin pani.

Rebol. Ospite, ammazzami una gallina,
Che il castrato non mi frulla.

1° *Sold.* Senti; già mi pesa (che andavamo divertiti) d'esser giunti a veder quella torre; necessariamente è dove ci fermiamo.

Rebol. È Zalamea?

Cisp. Lo dice il suo campanile. Non vi addolorate tanto che cessi il canto; vi saranno mille occasioni da riprenderlo; che ciò mi diverte tanto, che come non ignorate essercene tante che piangono alla più piccola cosarella, io invece alla benchè menoma cosuccia canto, e di poesie ne udirete un cento.

Rebol. Facciamo alto qui, che è giusto aspettiamo il sergente con l'ordine se dobbiamo entrare marciando, o in gruppi.

2° *Sold.* Lui solo è quello che ora giunge. Ma ecco pure il capitano.

Il Capitano ALVARO, *il Sergente e detti.*

Alv. Signori soldati, posso domandarvi le strenne. Noi non dobbiamo uscir di qua, e vi dobbiamo alloggiare finchè arrivi il signor Lope con la gente che rimase in Lorena; oggi essendo giunto l'ordine che si riunisca tutta, e di qua non parta per Guadalafra finchè non sian radunati gli altri battaglioni, i quali non arriveranno di sì tosto; per cui potete riposarvi alcuni giorni della fatica.

Rebol. Potevi dimandar la strenna davvero.

Tutti. Viva il nostro capitano!

Alv. Già è stata fatta la distribuzione degli alloggi, il commissario ne dispenserà le bollette nel frattempo che entrerete.

Cisp. Voglio sapere, per Dio! perchè cantò quella poesia:
« Ospite, ammazzami una gallina,
« Che il montone non mi frulla » (*se ne vanno tutti, e rimangono Alvaro e il Sergente*)

Alv. Signor sergente, ha serbato le bollette che mi spettano?

Serg. Sì signore.

Alv. E dov'è che sono alloggiato?

Serg. In casa d'un villano, che è il più ricco del paese, che seppi poi essere l'uomo il più vano del mondo, e che ha più pompa e presunzione d'un Infante di Leone.

Alv. Bene sta ad un ricco villano questa vanità.

Serg. Dicono che sia la miglior casa del luogo; e se dir devo la verità, io la scelsi per te, non tanto pel tuo comodo, ma perchè in Zalamea non vi è donna così bella...

Alv. Di'.

Serg. Come una figlia sua.

Alv. Dunque per molto bella e vana che sia, avrà d'una villana le cattive mani e i lunghi piedi?

Serg. Che vi sia al mondo chi dica questo!

Alv. E perchè no, mentecatto?

Serg. V'è momento forse più ben guastato, ed a cui amor non obbliga, ma solo l'ozio, che quello di veder una villana che non sa mai rispondere in proposito?

Alv. È cosa che nemmen di passata non mi piacque in vita mia, perchè quando vedo una donna che non è pulita e non ha intelligenza, non mi sembra neppure di veder una donna.

Serg. Ed a me sì, qualunque sia quella che mi si presenta. Andiamo là, che, per Dio! sembrami di discorrere con essa.

Alv. Vuoi tu sapere chi di noi due dice meglio? Chi adora una bellezza, ed esclama, vedendo colei che ama: « Quella è la mia dama», e non: « Quella è la mia paesana ». Dunque se si chiama dama quella che si ama, è chiaro che in una paesana sia profanato il nome di dama. Ma che rumore è questo?

Serg. Un uomo che scese da una magra rozza sul canto di questa strada, e che nel viso e struttura rassomiglia molto a quel don Chisciotte di cui Michele Cervantes scrisse le avventure.

Alv. Che figura notevole!

Serg. Andiamo, signore, ch'è già l'ora.

Alv. Portami prima la roba all'albergo, e vieni in seguito ad avvisarmi (*partono*).

MENDO e NUGNO.

Mendo. Come va il grigio?

Nugno. Ha rotolato, e non può muoversi.

Mendo. Dicesti al lacchè, che lo passeggiasse un momento?

Nugno. Che bel pensiere!

Mendo. Non v'è cosa che più riposi una bestia.

Nugno. Mi attengo all'orzo.

Mendo. E che non leghino i levrieri, glielo dicesti?

Nugno. Essi si sono rallegrati, ma non il macellaio.

Mendo. Basta; sono suonate le tre, dammi i guanti e lo stuzzicadenti.

Nugno. Se credessero che lo stuzzicadenti sia per pompa?

Mendo. Se qualcheduno dentro di sè immaginasse ch'io non abbia mangiato un faggiano, qui ed in qualunque parte sosterrò che dentro di sè mentisce.

Nugno. Non sarebbe meglio che tu mi mantenessi bene, e non l'altro, che alla fine io ti servo?

Mendo. Quali sciocchezze! Sono effettivamente entrati questo dopo pranzo dei soldati in paese?

Nugno. Sì signore.

Mendo. Muove a pietà il popolaccio, con gli ospiti che attende.

Nugno. Muove a pietà maggiore chi non aspetta.

Mendo. Chi?

Nugno. La nobiltà. E non ti spaventi, se non alloggiano nessuno in casa de' nobili. Perchè pensi che sia?

Mendo. Perchè?

Nugno. Perchè non muoia di fame.

Mendo. In buon riposo sia l'anima del defunto mio signor padre! che mi lasciò alla fine uno stemma così grande, dipinto in oro la celeste essenza della mia prosapia.

Nugno. Vorremmo che avesse lasciato un po' d'oro in qualche parte.

Mendo. Quantunque, se osservo attentamente le azioni di esso, e se devo dir la verità, io non devo essergli grato che m'abbia ingenerato nobile, imperocchè io non mi sarei lasciato ingenerare nel ventre di mia madre, malgrado si fosse ostinata, se non che da un nobile.

Nugno. Sarebbe stato difficile il saperlo.

Mendo. Al contrario, sarebbe stato molto facile.

Nugno. Come, signore?

Mendo. In effetto tu non conosci filosofia, e perciò ignori i principii.

Nugno. Sì, mio signore, ed anche i precedenti e l'ultimo, da dopo che mangio con te; ed è che la tua tavola è tavola divina, senza mezzi, ultimi e precedenti.

Mendo. Io non parlo di questi principii. Devi sapere che colui che nasce è sostanza dell'alimento che mangiarono prima i suoi genitori.

Nugno. Dunque i tuoi padri mangiarono? Quest'uso tu non ereditasti.

Mendo. Questo poi si converte in sangue proprio e carne; per cui se il mio avesse mangiato delle cipolle, me ne avrebbe subito trasmesso l'odore, ed io avrei detto: No, che non mi conviene punto di farmi di simile escremento.

Nugno. Ora dico che è verità.

Mendo. Che?

Nugno. Che la fame assottiglia l'ingegno.

Mendo. Briccone, ho io forse fame?

Nugno. Non istizzire, che se non l'hai, ti verrà; sono già le tre dopo mezzo giorno, e non v'è creta che levi le macchie meglio della tua e della mia saliva.

Mendo. Ed è questa una causa sufficiente perchè io abbia fame? Abbino pur fame i giornalieri, che non siamo tutt'uno; ma ad un nobile non gli abbisogna mai di mangiare.

Nugno. Chi potess'essere nobile!

Mendo. E non mi parlar più di questo, che già entriamo nella strada d'Isabella.

Nugno. Perchè, se sei così fermo e costante amator d'Isabella, non la chiedi al padre suo? Con ciò tu e suo padre rimediereste in una volta ambidue queste necessità. Tu mangierai, e lui nobiliterà i suoi nipoti.

Mendo. Non parlar più di questo. Tanto mi dovrebbe prostrare il danaro, da farmi ammettere per forza nella famiglia un uomo così basso di natali?

Nugno. Io credevo che fosse importante aver per suocero un uomo basso, poichè dicono degli altri che sono monti da cui cadono i generi; e se non pretendi di sposare, perchè fai tante moine d'amore?

Mendo. Non v'è forse, senza che prenda moglie, ricreazione in Burgos da distrarsi quando mi arrabbi? Osserva se per caso la vedi.

Nugno. Temo che mi fissi Crespo.

Mendo. Chi ti può fare, essendo mio servo, qualche cosa? Fa quel che ti comanda il tuo padrone.

Nugno. Lo farò, malgrado non deggia sedere a tavola con lui.

Mendo. I proverbi sono veramente proprii di coloro che servono.

Nugno. La strenna, signore! Sua cugina Agnese si fa alla finestra.

Mendo. Di' che per così bello oriente coronato di diamanti, oggi si doppia il sole, spunta il giorno questo dopo pranzo.

Si affacciano alla finestra ISABELLA *ed* AGNESE.

Agn. Affacciati alla finestra, cugina, che, Iddio ti guardi, vedrai passare i soldati che vanno al loro posto.

Isab. Non mi dire che io venga alla finestra quando v'è quell'uomo in istrada, giacchè sai quanto mi offende il vedercelo.

Agn. Ha dato in una bella pazzia col volerti corteggiare e festeggiare.

Isab. Io non sono meglio fortunata.

Agn. Io credo che fai male ad affliggertene.

Isab. Che devo fare adunque?

Agn. Farne un sollazzo.

Isab. Sollazzo dei disgusti?

Mendo (*ad Isabella*). Fin a questo momento avrei giurato fè di gentiluomo (che è giuramento inviolabile), che non fosse ancora spuntato il giorno. Ma è forse troppo ch'io me ne meravigli? Le vostre aurore non fanno comparire un secondo giorno.

Isab. Già vi ho detto molte volte, signor Mendo, quanto spendiate invano le vostre finezze di amore, e le vostre pazzie d'amante, nel passare dinanzi alla mia casa.

Mendo. Se le donne belle sapessero quanto le adorna la collera, il rigore, lo sdegno e l'oltraggio, non impiegherebbero mai più altro belletto che quello d'istizzirsi. Per vita mia, che siete bella! dite, dite pure degli altri oltraggi.

Isab. Quando il dirli non basti, signor Mendo, basti il farli in questo modo. — Agnese, rientra dentro, e dagli la finestra nella faccia (*se ne va*).

Agn. Signor cavaliere errante, che d'avventuriere entrate sempre in simili liti, perchè per voi è impossibile entrarci come campione, vi provveda amore (*se ne va*).

Mendo. Agnese, alle beltà è concesso di dire quel che vogliono. — Nugno?

Nugno. O come nascono sguaiati i poveri!

CRESPO *e detti.*

Crespo (*a parte*). Che non possa mai entrare o uscire dalla mia strada senza vedere questo nobiletto passeggiarci con molta gravità?

Nugno. Ecco Pietro Crespo che viene.

Mendo. Andiamo da quest'altra parte; egli è un villano malizioso.

GIOVANNI *e detti.*

Giov. (*a parte*). Che tutte le volte ch'io venga trovi questo fantasma dinanzi alla mia porta, tutto attilato!

Nugno. Ecco suo figlio.

Mendo. Non ti conturbare, non t'imbarazzare.

Crespo. Ma qui viene Battistino.

Giov. Però qui c'è mio padre.

Mendo. Dissimula. — Signor Pietro Crespo, Iddio vi guardi.

Crespo. Dio vi guardi (*Mendo e Nugno se ne vanno*). — Ei tiene a volersi ostinare, ed un giorno o l'altro io gli darò in modo che gli dolga.

Giov. Qualche giorno mi monterà la collera. — Da dove vieni, signore?

Crespo. Dall'aia; questo dopo pranzo andai a veder la lavorazione, in cui sonovi bellissimi mucchi di grano, che, guardati da lungi, sembrano monti d'oro, e di oro da molti carati, questi grani essendo incontrastabilmente migliori di tutti gli altri; e già il forchettone, trebbiando le biade con soave strepito, lascia in questa parte il grano, e la paglia nell'altra. Iddio faccia ch'io possa rinchiuderlo nel granaio prima che qualche turbine me lo guasti, o il vento me le disperda. E tu che hai fatto?

Giov. Non so come dirlo, senza che ti corrucci. Ho giuocato due partite alla palla, e le ho perdute tutt'e due.

Crespo. Hai fatto bene, se le hai pagate.

Giov. Non le ho pagate, perchè non avevo sufficiente danaro; per cui vengo a chiederti, signore...

Crespo. Prima di continuare, ascoltami. Due cose che tu non devi mai fare, sono: Non offrire quel che non sai di poter adempiere, nè giuocar più di quello che hai in tasca; perchè, se per qualche accidente ti mancasse una di queste cose, tu non possa venir meno nell'opinione.

Giov. Il consiglio è da padre, e come tale lo devo aver in pregio, per cui ti voglio contracambiare con un altro. Non dar in vita tua consiglio a chi abbisogna di danaro.

Crespo. Ti sei vendicato benissimo.

Il Sergente e detti.

Serg. Dimora qui il signor Pietro Crespo?

Crespo. Avete qualche cosa da comandargli?

Serg. Portar a casa sua gli effetti del signor Alvaro Ataide, che è il capitano di questa compagnia che prese alloggio questa sera in Zalamea.

Crespo. Non dite più, questo basta; per servire il re, ed il re ne' suoi capitani, v'è la mia casa ed il mio patrimonio. E nel mentre che gli accomodiamo la sua abitazione, lasciate la roba là in quel luogo, ed andate a dirgli che venghi quando piaccia alla gentilezza sua. e che di tutto si servi.

Serg. Verrà subito (*parte*).

Giov. Che tu voglia, essendo così ricco, vivere sempre esposto a queste sevizie?

Crespo. E come posso liberarmene?

Giov. Comprando un diploma.

Crespo. Dimmi, per vita tua, v'ha qualcun che non sappia che sono, quantunque di netta stirpe, uomo volgare? No, per certo. Dunque cosa guadagno nel comprare dal re un diploma, se non compro il sangue? Diranno forse allora che io sono miglior di adesso? No; quest'è una sciocchezza. Che diranno? Che sono nobile per cinque o sei mila reali; e quest'è danaro e non onore, perchè l'onore non lo compra nessuno. Vuoi ascoltare un piccolo esempio, per triviale che sia? Un uomo è calvo per mille anni, ed alla fine si fa una parrucca. Questo fatto, nell'opinione volgare, fa ch'egli non sia sempre calvo? No. Cosa diconò quando l'osservano? « Che bella parrucca ha il tale ». Dunque che monta che non ci si vedá più la calvizie, quando tutti sanno che l'ha?

Giov. Serve ad emendare la sua mala sorte, rimediare per quanto puole, e redimere le molestie del sole, del gelo e dell'aria.

Crespo. Io non voglio onori posticci, perchè poi mi lascino i difetti in casa. Gli avi miei ed i miei genitori furono contadini, e contadini sieno i miei figli. Chiama tua sorella.

Giov. Eccola che viene.

ISABELLA, AGNESE *e detti.*

Crespo. Figlia, il re nostro signore, che guardino i cieli mille anni, va ad incoronarsi in Lisbona qual legittimo padrone; pel cui effetto marciano truppe con apparati guerreschi, arrivando perfino in Castiglia il battaglione vecchio dello Fiandre, con un signor Lope, che tutti dicono essere il

Marte della Spagna. Oggi verranno in casa soldati, ed è necessario che non ti vedino. Perciò, figlia mia, ritirati in questo momento nelle soffitte dov'io dimorava.

Isab. Io venivo a supplicarti perchè mi dassi questa licenza. Sì, che standomene qui, starei ad ascoltare mille sciocchezze. Me e mia cugina staremo in quella stanza, senza che neppur il sole sappia di noi.

Crespo. Il ciel vi guardi. — Battistino, rimanti qua, ricevi gli ospiti, mentre io cerco in casa qualche cosa da regalarli (*parte*).

Isab. Andiamo, cugina.

Agn. Andiamo, Isabella. Ma ritengo per stravaganza il voler guardare una donna, se essa non vuole (*partono*).

ALVARO, *il Sergente e* GIOVANNI.

Serg. Quest'è, signor, la casa.

Alv. Porta dal corpo di guardia tutta la mia roba all'istante.

Serg. Voglio prima registrar la contadina (*parte*).

Giov. Siate il ben venuto a questa casa, che è gran ventura che ci alloggi un cavaliere cotanto nobile com'io vi considero. — (*a parte*) Che garbo! che coraggio! invidio il vestito di soldato.

Alv. Siate il ben trovato.

Giov. Perdonerete se non starete troppo agiato; mio padre vorrebbe che questa casa fosse oggi un palazzo. Egli andiede a cercare da darvi da mangiare, desiderando potervi regalare; e permettetemi ch'io vada a farvi allestire un appartamento.

Alv. Vorrei potervi dimostrare la mia gratitudine per tanta gentilezza e cortesia

Giov. Sarò sempre a vostra disposizione (*parte*).

Sergente e detto.

Alv. Che c'è, sergente? Hai già veduto la tal villanella?

Serg. Per Cristo! che con questa intenzione ho girato in cucina e per tutta la casa, e non l'ho potuta vedere.

Alv. Senza dubbio il villanaccio l'ha rinchiusa.

Serg. Ho dimandato di essa ad una serva, e mi rispose che suo padre la teneva occupata in quella stanza disopra, e che non ne sarebbe mai discesa, essendone molto geloso.

Alv. Qual villano non fu malizioso? Epperò io dico, che se l'avessi veduta qui, non ne avrei fatto alcun caso, ma per averla nascosta il vecchio, mi è venuto il desiderio di vederla dov'è.

Serg. Come potremo fare per entrare lassù dov'è, senza cagione, e senza cagionar sospetto alcuno?

Alv. L'ho da vedere solamente per ostinazione, e cercherò qualche industria in proposito.

Serg. Malgrado non sia troppo ingegnosa, non importa nulla anzi sarà più celebrata.

Alv. Ascoltala dunque adesso.

Serg. Di', qual è?

Alv. Tu fingerai... Ma no, giacchè è venuto questo soldato che è molto astuto; egli fingerà meglio quanto ho immaginato.

REBOLEDO, CISPINA *e detti.*

Rebol. Vengo con quest'intento a parlare al capitano, per vedere se ho fortuna in qualche cosa.

Cisp. Parlagli in modo da obbligarlo, che alla fine bisogna che tutto non sia stravaganza e sciocchezza.

Rebol. Imprestami un poco del tuo sapere.

Cisp. Poco e molto ti gioverebbe.

Rebol. Mentre io gli parlo, tu qui mi aspetta.— (*ad Alvaro*) Ti supplico...

Alv. In quel che posso aiuterò, per Dio, Reboledo, perchè sono affezionato alla sua disinvoltura ed al suo brio.

Serg. È un buon soldato.

Alv. Cos'è che domandi?

Rebol. Ho perduto tutto quanto il danaro che aveva, ho avuto ed avrò, perchè giuro da povero in presente, preterito e futuro. Fammi mercede che per mio aiuto oggi l'alfiere mi dia...

Alv. Cosa vuoi?

Rebol. Il giuoco delle pallottoline per mio conto; che son uomo carico di obblighi e onorato.

Alv. È troppo giusto, e l'alfiere saprà che questo è il mio piacere.

Cisp. Benissimo gli parla il capitano. — (*a parte*) Oh se mi vedessi chiamar da tutti la pallottolinaia!

Rebol. Gli porterò il tuo ordine.

Alv. Ascolta; prima d'andare, voglio fidarmi di te per una

certa invenzione che mi sono immaginata, e colla quale intendo cavarmi una curiosità.

Rebol. Che più si attende? Quel che si ritarda in sapersi, è quel che si ritarda a farsi.

Alv. Ascoltami. Io desidero di salire nell'abitazione, in cui abita una persona che procura di nascondersi a me.

Rebol. E perchè non sali?

Alv. Non vorrei tentarlo senza una cosa che potesse colorire il fatto; perciò finger dobbiamo che io contendo con te, tu fuggirai là sopra; allora io sguainerò la spada con furia, e tu, molto turbato, procurerai d'entrare dove la persona che cerco si nasconde.

Rebol. Va bene, sono informato perfettamente.

Cisp. (*a parte*) Il capitano parla con Reboledo. Oggi certamente mi chiameranno la pallottolaia.

Rebol. Viva Dio! quest'aiuto ch'io chiedo, l'hanno ottenuto i ladri di galline ed i pusillanimi. (*ad alta voce*) E oggi che lo chiede un uomo onorato non si concede?

Cisp. (*a parte*) Ecco che comincia al solito.

Alv. Come, osi parlare a me in questo modo?

Rebol. Non devo stizzirmi, quand'ho ragione?

Alv. No, non me ne devi parlare; e stimi grato che soffra quest'eccesso.

Rebol. Siete il mio capitano, e per questo soltanto tacerò; ma per Iddio! che se avessi la bengala in mano...

Alv. Cosa mi faresti?

Cisp. Trattienti, signore! — Considero la sua morte.

Rebol. Che tu mi parlassi meglio.

Alv. Che cosa attendo di più per uccidere un impertinente mascalzone?

Rebol. Fuggo per il rispetto che ho a questa divisa.

Alv. Ti ucciderò malgrado tu fugga.

Cisp. Già fece delle sue.

Serg. Trattienti, signore.

Cisp. Ascolta!

Serg. Osserva, aspetta!

Cisp. Ormai non mi chiameranno più la pallottolinaia (*Alvaro insegue Reboledo menandogli colpi di spada*).

GIOVANNI *con spada*, CRESPO *e detti*.

Giov. Presto, accorrete tutti!
Crespo. Cos'è successo?
Giov. Che fu?
Cisp. Che il capitano ha sguainata la spada contro un soldato, e lo insegue su per questa scala.
Crespo. Vi può essere sorte più contraria?
Cisp. Salite tutti dietro di esso.
Giov. Invano nascondemmo mia sorella e mia cugina (*partono tutti*).

REBOLEDO *che sale fuggendo*, ISABELLA *e* AGNESE.

Rebol. Signore, ciò ch'è tempio fu sempre sacro; oggi per me lo sia questo luogo, giacchè è tempio d'amore.
Isab. Chi vi obbliga di fuggire in questo modo?
Agn. Che occasione vi spinge d'entrar fin qui?
Isab. Chi v'insegue, o vi cerca?

ALVARO, *il Sergente e dette*.

Alv. Io, che devo dar morte a quest'insolente, viva Dio! se si credesse...
Isab. Trattenetevi, signore, per esser egli venuto a valersi di me; conciossiachè gli uomini come voi devono proteggere il sesso femminile, se non per ciò ch'esse sono, almeno perchè son donne; che questo basta per un uomo qual voi siete.
Alv. Altro luogo per lui sacro non potrebbe liberarlo dal mio furore; solo la vostra bellezza mi fa dargli la vita. Osservate però che non è bene in così precisa occasione che voi commettiate l'omicidio che non volete ch'io faccia.
Isab. Cavaliere, la vostra gentilezza obbliga le nostre vite; la nostra intercessione non faccia troppo presto naufragio. Io vi supplico che lasciate questo soldato; ma non già che da me riscuotiate questo debito di cui ve ne sono grata.
Alv. Non solo la vostra bellezza è di una rara perfezione, ma lo è pure il vostro intelletto, perchè in voi strinsero alleanza la bellezza e la discrezione.

CRESPO, GIOVANNI *con spade sguainate, e detti.*

Crespo. Che cos'è questo, cavaliere? Quando il mio timore pensava di trovarvi uccidendo un altro uomo, vi trovo...

Isab. Mio Dio!

Crespo. Cicisbeando con una donna? Siete molto nobile, senza dubbio, se così presto vi passa la collera.

Alv. Chi è nato con obblighi li deve soddisfare; ed io sospesi tutto il mio furore per il rispetto di questa dama.

Crespo. Isabella è mia figlia, ed è contadina, signore, non dama.

Giov. (*a parte*) Viva Dio! che fu una pura invenzione per entrar qui! Sono offeso nell'anima che pensino che m'ingannano, e ciò non può essere. — Signor capitano, avreste dovuto osservare con più attenzione, come mio padre desiderava ossequiarvi, per non avergli dato questo dispiacere.

Crespo. Chi vi fa entrare in queste cose? Che dispiacere ci fu? Se il soldato l'offese, non doveva corrergli dietro? Mia figlia apprezza il favore di avergli perdonato, ed io quello del suo rispetto.

Alv. È chiaro che non fu per altra cagione; e voi badate meglio a quel che dite.

Giov. Ci ho badato molto bene.

Crespo. Dunque perchè parlate così?

Alv. Perchè voi mi siete dinanzi, io non castigo questo giovinetto.

Crespo. Trattenetevi, signor capitano: perchè io posso trattar mio figlio come meglio mi sembra, e voi no.

Giov. Ed io soffrirlo da mio padre, ma non da altri.

Alv. Che fareste?

Giov. Perdere la vita per l'opinione.

Alv. Che opinione può avere un villano?

Giov. Quella stessa di voi; e non vi sarebbero capitani, se non vi fossero contadini.

Alv. Viva Dio! che il soffrirlo più oltre è bassezza.

Crespo. Osservate che ci sono io per lo mezzo (*sguainano le spade*).

Rebol. Vivá Cristo! Cispina, ci va ad essere un attizzatoio!

Cisp. O del corpo di guardia, venite qua.

Rebol. Il signor Lope, all'erta!

LOPE *con abito di moda e bastone, e detti.*

Lope. Che cos'è questo? Il primo mio incontro, al momento che scendo, dev'essere una quistione?

Alv. (*a parte*) In mal tempo giunge il signor Lope di Figueroa.

Crespo (*a parte*). Per Dio, che l'aveva con tutti il giovinastro,

Lope. Cos'è stato? cos'è successo? parlate; perchè, giuro al cielo, uomini, donne e casa getto per un corridoio. Non mi basta l'essere salito fin qui col dolore di questa gamba, che mille diavoli la portino, *amen*, ma anche non mi si dice: Quest'è successo?

Crespo. Tutto questo è nulla, signore.

Lope. Parlate, dite la verità.

Alv. È, che essendo alloggiato in questa casa; un soldato...

Lope. Dite.

Alv. Mi ha dato occasione di sguainare la spada contro di esso. Fuggì, ed entrò qui; entrai dopo di lui, e trovai queste due contadine; suo padre, o suo fratello, o quel che sono, si sono disgustati che io sia entrato qui in questo luogo.

Lope. Io sono arrivato così a buon tempo, che soddisferò tutti. Chi fu il soldato, dite, che diede occasione al suo capitano di sguainar la spada?

Rebol. (*a parte*) Pago io per tutti.

Isab. È questo, che entrò qui fuggendo.

Lope. Gli siano dati due tratti di corda.

Rebol. Tra...? Cosa mi devono dare, signore?

Lope. Tratti di corda.

Reblo. Io non son uomo da questi tratti.

Cisp. Questa volta me lo storpiano.

Alv. (*a parte a Rebol.*) Ah, Reboledo, per amor di Dio, non dir nulla! Io farò in modo di liberarti.

Rebol. (*a parte ad Alv.*) Come no? Io lo dirò. Che se taccio, oggi mi metteranno le braccia di dietro come a malvagio soldato. — Il capitano mi comandò che fingessi la pendenza per aver l'occasione di entrar qui.

Crespo. Vedete ora se abbiamo avuto ragione.

Lope. Non l'avete perchè daste occasione al tafferuglio. — Olà, tamburo, getta un bando che tutti i soldati vadano al corpo di guardia, e di quanti sono, nessuno ne esca per tutto il giorno, sotto pena di morte. — E perchè non rima-

niate voi con questo impegno, e voi con questo disgusto, ma entrambi soddisfatti, cercate un altro alloggio, che io fin d'oggi sono alloggiato in questa casa, mentre non vado a Guadalafra dov'è il re.

Alv. I tuoi precetti per me sono ordini precisi (*parte coi soldati*).

Crespo (*a Isabella che parte*). Entrate là dentro. — (*a Lope*) Mille grazie vi do, o mio signore, della mercede che mi faceste di evitarmi l'occasione di perdermi.

Lope. Come dite voi di perdervi?

Crespo. Dando la morte a chi non pensava al benchè menomo aggravio.

Lope. Sapete, viva Dio! che è capitano?

Crespo. Sì, viva Dio! e quantunque fosse il generale, per l'opinione anch'esso l'ucciderei.

Lope. A chi toccasse un solo pelo di roba anche al menomo soldato, viva Cristo! che lo impiccherei.

Crespo. A chi osasse rapire un atomo del mio onore, viv'anche Cristo e tutti i cieli! che lo impiccherei anch'io.

Lope. Sapete che siete obbligato a soffrire questi aggravj, per essere chi siete?

Crespo. Con la mia azienda, ma non colla mia fama. Al re si deve dare l'azienda e la vita; però l'onore è patrimonio dell'anima, e l'anima è solo di Dio.

Lope. Viva Dio! che mi sembra abbiate ragione.

Crespo. Sì, viva Dio! l'ho sempre avuta.

Lope. Io sono spossato, e questa gamba che mi diè il diavolo ha bisogno di riposo.

Crespo. E chi vi dice il contrario? A me il diavolo mi diede un letto, e servirà per voi.

Lope. E ve lo diede fatto il diavolo?

Crespo. Sì.

Lope. Dunque vado a disfarlo, che sono stanco, per Dio!

Crespo. Riposate pure, per Dio!

Lope (*aparte*). Testereccio è il villano; anch'egli giura come me.

Crespo (*a parte*). Capriccioso è il signor Lope. Non faremo mollica noi due.

GIORNATA SECONDA

—

MENDO *e* NUGNO.

Mendo. Chi ti narrò tutto questo?

Nugno. Tutto mi narrò la Ines sua serva.

Mendo. Il capitano, dopo di quell'incontro ch'ebbe in sua casa, sia davvero, o per cautela, si diè ad innamorare Isabella.

Nugno. E di tal maniera, che in casa sua fa anch'egli così poco fumo come noi facciamo nella nostra. Tutto il giorno è sulla sua porta; non passa ora che non gli mandi un messaggio per un cattivo soldatello suo confidente, il quale non fa che entrare e uscire.

Mendo. Cessa, che è molto veleno, molto perchè l'anima lo beva tutto d'un sorso.

Nugno. E molto più, non essendovi nello stomaco con che resistergli.

Mendo. Parliamo un momento sul serio.

Nugno Dio volesse che fossero burle!

Mendo. Cosa gli risponde essa?

Nugno. Lo stesso che a te; perchè Isabella è una divinità graziosa e bella, il di cui cielo non appanano i vapori della terra.

Mendo. Iddio ti dia buone nuove! (*gli dà uno schiaffo*).

Nugno. E a te ti dia mal di denti.

Mendo. Viva Dio! se non fosse per l'onore d'Isabella, io lo ucciderei.

Nugno. Eccolo, guardati la tua testa.

Mendo. Ascolterò in disparte. Ritirati da questo lato.

ALVARO, *il Sergente*, REBOLEDO *e detti in disparte.*

Alv. Questo fuoco, questa passione non è soltanto amore, ma è timore, è ira, è rabbia, è furore.

Rebol. Oh non avessi mai veduto, signore, la bella villana che tanti affanni ti costa!

Alv. Cosa ti disse la domestica?

Rebol. Non avete di già le sue risposte?

Mendo. (*a parte*) Questo dev'essere; già la notte stende le sue ombre negre, prima che si sia risoluta al meglio la mia prudenza. — Vieni ad armarmi.

Nugno. Hai forse più armi di quelle che stanno in un mattone sopra la cornice della porta?

Mendo. Presumo che nel mio serbatoio delle bardature vi sia qualche oggetto da potermi mettere per simili intraprese.

Nugno. Andiamo senza che il capitano ci senta (*partono*).

Alv. Che in una villana ci sia tanta nobile resistenza da non rispondermi nemmeno una parola affabile?

Serg. Codeste donne, signore, non s'invaghiscono d'uomini come te; se un altro contadino la festeggiasse e la servisse, farebbe più caso di lui. Tanto più che le tue querele sono fuor di tempo. Se domani devi andartene, perchè vuoi che una donna ti ascolti e favorisca in un giorno?

Alv. In un giorno il sole rischiara e manca; in un giorno si cambia tutt'un regno; in un giorno una rupe diviene un edifizio; in un giorno una battaglia è perduta ed ottenuta vittoria; in un giorno il mare è tranquillo e burrascoso; in un giorno nasce e muore un uomo: dunque in un giorno potrei vedere il mio amore ombreggiato e lucente come un pianeta; soffrente e felice come un impero; animato da gente o bruti come una selva; pacifico ed inquieto come il mare; trionfante e vinto come la guerra; vivo e morto come signore delle potenze e dei sensi. Ed avendo avuto luogo di farmi cotanto disgraziato in un giorno, perchè, perchè non potrebbe avere tempo di rendermi felice anche in un giorno? È necessario forse che le glorie e le offese s'ingenerino più adagio?

Serg. L'averla veduta soltanto una volta, a tant'estremo ti spinge?

Alv. Qual cagione di più potrebbe esservi, giungendo a vederla, che quella di averla veduta? In una sola volta cresce una favilla ed incendia; in una sola volta un abisso in sulfureo vulcano scoppia; in una sola volta si accende il fulmine distruggitor di tutto quanto incontra; in una volta sputa orrore il più vecchio cannone. Sarebbe dunque molto se amor, che è fuoco di mina, d'incendio, di cannone e di fulmine, prostrasse, incendiasse, maravigliasse e ferisse?

Serg. Non dicevi che le contadine non sono mai belle?

Alv. Anche questa mia fiducia mi uccise, perchè chi va ad incontrare un pericolo, va prevenuto alla difesa; e chi va con sicurezza, è per l'appunto quello che corre più rischio per la novità che trova. Io credei di trovar una contadina; se trovai una divinità, non dovevo precisamente pericolare nell'istessa mia inavvertenza? Io non vidi giammai così divina e perfetta bellezza. Ah, Reboledo, io non so cosa farei per tornare a vederla!

Rebol. Nella compagnia v'è un soldato che canta per eccellenza, e Cispina, che è il mio aiutante nel giuoco, è la prima donna per improvvisar strofe. Fa, signore, che sotto le sue finestre ci sia chiassosa festa e musica, che con ciò potrai vederla e forse parlarle.

Alv. Ma c'è il signor Lope, che non vorrei svegliare.

Rebol. Quando dorme il signor Lope con la sua gamba? Oltrecchè, signore, la colpa sarà nostra, se egli ode il rumore, e non tua, se ti nascondi tra la truppa.

Alv. Malgrado deggia in seguito soffrire molte difficoltà la mia pena, radunatevi tutti questa notte, ma in modo che non si sappia esserne io stato l'autore.— Ah, Isabella, quanti affanni mi costi! (*Alvaro ed il Sergente se ne vanno*).

CISPINA e REBOLEDO.

Cisp. Fermatevi!

Rebol. Cispina, che cosa c'è?

Cisp. V'è un poverino a cui feci uno sgraffietto sul viso.

Rebol. E per che fu la rissa?

Cisp. Per avermi fatto un'astuzia sulla mancia di un'ora e mezzo che stette giuocando alle pallottole, obbligandomi a stare con molta attenzione se erano pari o dispari. Mi stancai, e gli diedi con questa sul viso (*mostra la daga*). Mentre si mette in regola col barbiere, andiam al corpo di guardia, che là darò conto di tutto.

Rebol. È bello che tu sii crucciata, quando io vengo per una festa!

Cisp. Un affare non disturba l'altro. Qui ci sono le castagnette; abbisogna cantare?

Rebol. Non prima però che sia notte, e dev'essere musica ben scelta. Andiamo, e non trattenerti; andiamo qua al corpo di guardia.

Cisp. Di me rimarrà nel mondo eterna fama d'essere Cispina la giuocatrice di pallottolino (*partono*).

LOPE e CRESPO.

Crespo. In questo luogo, che v'è più fresco, preparate la tavola al signor Lope. — Qui gradirete meglio la cena; conciossiachè i giorni di agosto non danno altro ristoro che la notte.

Lope. Estremamente quieto è questo luogo.

Crespo. È un pezzo di giardino in cui si diverte mia figlia. Sedete, che il soave vento che risuona in queste morbide foglie del pergolato, mille lusinghieri temi somministra all'armonia di questa fontana, cetra d'argento e perle, in cui sono tasti d'oro, i sassolin temprate corde. Perdonate se la musica è solo d'istrumenti, senza canti che vi dilettino, e senza voci che v'intrattenghino, perchè i cantanti essendo uccelli, non vogliono cantar di notte, nè io posso sforzarveli. Sedetevi adunque, e riposate quella vostra continua dolenza.

Lope. Non lo potrò; è impossibile ch'io possa avere riposo e divertimento. Il ciel mi aiuti.

Crespo. *Amen.*

Lope. Iddio mi dia pazienza. — Sedetevi, Crespo.

Crespo. Sto benissimo, signore.

Lope. Sedetevi.

Crespo. Poichè mi date licenza, dico, signor, che ubbidisco ai vostri desiderii.

Lope. Non sapete cos'ho osservato? Che ieri la vostra collera vi deve aver messo fuori di sensi.

Crespo. Mai nulla mi fa andare in escandescenza.

Lope. E perchè allora ieri, senza che io vi dicessi di sedervi, vi siete assiso, e per di più nel miglior posto?

Crespo. Perchè voi non me lo diceste; e oggi che me lo dite, bramerei di non farlo; sta bene di esser grati a chi ci è cortese.

Lope. Ieri eravate tutto giuramenti, bestemmie e peste; ed oggi siete affabile, con più gusto e più prudenza.

Crespo. Io, signore, rispondo sempre nel tuono col quale mi si parla; voi ieri mi parlavate così, ed era forza che le dimande e risposte fossero dello stesso tuono. Inoltre io ho preso per saggia politica, bestemmiare con chi bestemmia, e pregare con chi prega. Faccio compagnia a tutto; non

potei dormire in tutta la notte, pensando sempre alla vostra gamba, e mi alzai colle due gambe addolorate per non aver saputo se era la diritta o la sinistra che vi duole. Ditemi, per carità, qual è; acciocchè non me ne dolga che una sola.

Lope. Non ho forse ragione di lamentarmi, se sono già trent'anni che servendo nella guerra delle Fiandre, l'inverno colla brina, e l'estate con la forza del sole, non ho mai riposato, e non ho saputo cosa sia stare un'ora senza dolori?

Crespo. Iddio, signore, vi dia pazienza.

Lope. Ed a che pro?

Crespo. Dunque non ve la dia.

Lope. Giammai venghi da me; ma piuttosto vorrei che duemila diavoli portassero via me ed essa.

Crespo. *Amen!* E se non lo fanno, certamente che è per non voler fare cosa buona.

Lope. Gesù, mille volte Gesù!

Crespo. Con voi e meco sempre sia.

Lope. Per Cristo, ch'io muoio!

Crespo. Per Cristo, che mi pesa!

GIOVANNI *con la tavola, e detti.*

Giov. Ecco di già la tavola.

Lope. Perchè non vengono i miei servitori a servire?

Crespo. Io, signore, con vostra licenza, lor dissi che non entrassero a servirvi, e che in casa mia non facessero prevenzioni, perchè, grazie a Dio, penso che non vi mancherete di nulla.

Lope. Poichè non entrano servitori a servire, fatemi grazia di chiamar vostra figlia che venga a cenare qui con me.

Crespo. Giovanni, di' a tua sorella che venga qua all'istante (*Giovanni parte*).

Lope. La mia poca salute fa sì che non si possano aver sospetti di me, da questo lato.

Crespo. Quantunque la vostra salute fosse qual io vi desidero, mi lascierebbe sempre senza sospetti. Offendete il mio umore, che nulla di ciò s'inquieta; l'averle detto che non entrasse qui, fu per l'avvertenza che non istasse ad ascoltare oziose impertinenze; ma se tutti i soldati fossero cortesi come voi, ella avrebbe dovuto assistere a servirli per la prima.

Lope (*a parte*). Com'è astuto il villano! Com'è prudente!

ISABELLA, AGNESE, GIOVANNI *e detti.*

Isab. Cos'è, signor, che mi comandi?
Crespo. Il signor Lope desidera onorarvi: è lui che vi chiama.
Isab. Qui avete una vostra schiava.
Lope. Bramo potervi servire. — (*a parte*) Che bellezza tanto onesta! — Voglio che ceniate con me.
Isab. È più conveniente che noi due ve la serviamo.
Lope. Sedetevi.
Crespo. Sedetevi: fate quello che vi ordina il signor Lope.
Isab. Il merito sta nell'ubbidire (*siedono; di dentro suono di chitarre*).
Lope. Che cosa c'è?
Crespo. Passeggiano i soldati per la strada cantando e suonando.
Lope. Difficilmente si sopporterebbero i travagli della guerra senza questo poco di libertà; imperocchè la religione del soldato è molto stretta, e bisogna per forza darle questa larghezza.
Giov. Con tutto ciò è una bella vita.
Lope. La fareste volontieri?
Giov. Sì, signore, se avessi la protezione di vostra eccellenza.
Uno (*di dentro*). Si canterà meglio qui.
Rebol. (*di dentro*) Manda ad Isabella una lettera. E perchè s svegli, tira una pietra alla sua finestra.
Crespo (*a parte*). A finestra segnalata va la musica. Pazienza
Voce di dentro. Del rosmarino i fiori,
Vaga Isabella,
Oggi son fiori turchini,
E domani saranno miele.
Lope. Musica, andiamo là; ma il tirar pietre alle finestre, nella casa in cui sono venir a cantare de' motteggi, è un sfrontatezza. Però dissimulerò per Pietro Crespo e pe lei. — Quali oscenità!
Crespo. Son giovinotti. — (*a parte*) Se non fosse per il signo Lope, li farei...
Giov. Se potessi trarre una rotella vecchia ch'è nella stan del signor Lope...
Crespo. Dove andate, giovinotto?
Giov. Vado a portar la cena.
Crespo. Là ci sono giovani da portarla.

Voci di dentro. Risvegliati, Isabella, risvegliati.

Isab. (*a parte*) Che colpa ho io, per essere l'oggetto di questo schiamazzo?

Lope. Non si può più soffrire, perchè è cosa molto mal fatta (*getta la tavola*).

Crespo. E lo è tanto! (*getta le sedie*).

Lope. La mia impazienza mi ha trasportato. Non è, ditemi, molto mal fatto che così tanto mi dolga una gamba?

Crespo. Parlavo della stessa cosa.

Lope. Credevo che aveste gettata la sedia per qualch'altra cosa.

Crespo. Quando voi gettaste la tavola, io non avevo vicino altra cosa che la sedia. — (*a parte*) Onore, dissimuliamo!

Lope (*a parte*). Se fossi in istrada! — Non voglio per ora cenare; ritiratevi.

Crespo. Alla buon'ora.

Lope. Signora, rimanete con Dio.

Isab. Il ciel vi guardi.

Lope (*a parte*). La mia stanza non ha la porta in istrada, e non v'è una rotella?

Crespo (*a parte*). Il cortile non ha egli porta, ed io non uno spadino vecchio?

Lope. Buona notte.

Crespo. Buona notte. — (*a parte*) Chiuderò i miei figli per di fuori.

Lope (*a parte*). Lascierò un poco la casa quieta.

Isab. (*a parte*). Come dissimulano male ambidue quel che li pesa!

Ign. (*a parte*) Malamente l'uno e l'altro nascondono l'ira.

Crespo. Olà, giovinotto?

Giov. Signore?

Crespo. Qui c'è il vostro letto (*partono tutti*).

ALVARO, *il Sergente*, CISPINA, REBOLEDO *e soldati con chitarra.*

Rebol. Qui stiamo meglio, il luogo è più opportuno, ognuno prenda posto.

Cisp. Ritorna la musica?

Rebol. Sì.

Cisp. Ora sono nel mio centro.

Alv. Che codesta villana non abbia neppur schiusa una finestra!

Serg. Ben odono tutto di là dentro.
Cisp. Aspetta.
Serg. (*a parte*) Cadrà poi tutto sulle mie spalle.
Rebol. Aspettiamo fino a veder chi è colui che s'avvicina.
Cisp. Non conosci un cavalier di costà?

MENDO *con targa*, NUGNO *e detti*.

Mendo. Vedi tu bene quel che passa?
Nugno. No, non vedo bene; ma lo ascolto benissimo.
Mendo. Chi, cielo, chi può soffrire tanto?
Nugno. Io.
Mendo. Isabella aprirà forse la finestra?
Nugno. Sì, l'aprirà.
Mendo. Non lo farà, villano!
Nugno. No, non lo farà.
Mendo. Ah, gelosia, pena crudele! Io saprei bene sbaragliar tutti a colpi di spada, ma le mie sventure devono essere dissimulate fino a che io non sappia se essa ha colpa in tutto questo.
Nugno. Allora sediamoci qua.
Mendo. Bene, così rimarrò sconosciuto.
Rebol. Già l'uomo si è seduto, colla sua targa allato; fa risuonar l'aria della tua voce.
Cisp. Sono già pronta per lui..
Rebol. Su una poesia tanto nuova, che vada a sangue.
Cisp. Sì, ce ne sarà.

Escono ad un tempo LOPE *e* CRESPO *con spada, e detti.*

Cisp. (*canta*) Era un certo Sampaio
Il fior degli Andalusi,
Lo scacco di maggior forza,
E l'increspato di maggior lustro;
Ei trovò la Cillona,
Un giorno...
Rebol. Non le incolpate la data, l'assonanza vuole che fosse di lunedì.
Cisp. (*canta*) Trovò, dico, la Cillona,
Che brindando fra due luci
Occupava con il Garlo
La casa delle mezzette.
Il Garlo che fu sempre,
In tutto ciò che gli compete,

Fulmine che scende dal tetto abbasso,
Perch'era saetta senza nube,
Sguainò la spada, e in un tratto
Con un taglio a rovescio la percuote.

Crespo. Sarà stato in questo modo (*Crespo e Lope menano ad essi colpi di spada*).

Lope. Non dubitino che non sia stato così. Fuggirono, e ne rimase un solo, che è quello che rimase là.

Crespo. È certo che quel che rimase là è anch'esso un soldato.

Lope. Nemmen lui ha da uscirne senza la sua porzione.

Crespo. Non voglio che nemmen questo dica che il mio acciaro lo ha lasciato rimanere.

Lope. Fuggite con gli altri!

Crespo. Fuggite voi, che saprete fuggir meglio di me! (*si battono*).

Lope. Viva Dio, che regge bene!

Crespo. Si batte bene, viva Dio!

GIOVANNI *con spada, e detti*.

Giov. Voglia il cielo che lo trovi! — Signor, sono al tuo lato.

Lope. Siete Pietro Crespo?

Crespo. Lo sono. Siete voi il signor Lope?

Lope. Sì, sono Lope. Perchè non parlaste, non diceste di sortire? Qual prodezza è questa?

Crespo. Sia la discolpa e la risposta, l'aver fatto quel che voi faceste.

Lope. Quest'era un'offesa mia, e non vostra.

Crespo. Non v'è da fingere; io sono uscito per farvi compagnia.

Sold. (*di dentro*) Raduniamoci per dar morte a questi villani.

Alv. (*di dentro*) Osservate!

ALVARO, *Soldati e detti*.

Lope. Non sono io qui? Attendete! Cosa sono quest'estremi?

Alv. I soldati ebbero (perchè stavano sollazzandosi in questa strada, cantando senza far tumulto nè romore) una lite, ed io sono chi li sta trattenendo.

Lope. Signor Alvaro, comprendo la vostra prudenza; e poichè in giornata questo luogo non è sano, voglio evitare qualunque rigor più fiero. Già comincia a spuntar l'alba;

v'ordino che in tutto il giorno, onde fare che il danno non divenga maggiore, colla vostra compagnia usciate di Zalamea. E queste cose non voglio che arrivino più, perchè un'altra volta rimetterò la pace con la spada.

Alv. Farò marciare la compagnia di buon mattino.— (*a parte*) La vita mi devi costare, bellissima contadina (*parte con i soldati*).

Crespo (*a parte*). Capriccioso è il signor Lope; mi sembra che faremo lega.

Lope. Venite con me, onde nessuno v'intoppi solo (*partono*).

MENDO *e* NUGNO *ferito.*

Mendo. Nugno, la ferita è grave?

Nugno. Quantunque fosse da nulla, sempre sarebbe da me mal ricevuta, e molto più che vorrei...

Mendo. In mia vita non ebbi maggior tristezza e pena.

Nugno. Neppur io.

Mendo. Che mi crucci è giustissimo. Che la sua fierezza ti abbia subito colto nel capo!

Nugno. Mi prende tutto questo lato (*s'ode suono di tamburi*).

Mendo. Che cos'è questo?

Nugno. La compagnia che oggi se ne va.

Mendo. È fortuna per me; imperocchè cesseranno con ciò le mie gelosie del capitano.

ALVARO, *il Sergente e detti.*

Alv. Sergente, andate marciando, prima che declini il giorno, con tutta la compagnia; e con prevenzione che prima che si nasconda nella fredda spuma dell'oceano spagnuolo questo lucente fanale, vi attendo in questo monte, perchè oggi voglio trovar la mia vita nella morte del sole.

Serg. Taci; che qui l'è un figurone del paese.

Mendo. Procura di passare senza che conoscano la mia tristezza. Non dimostrare, Nugno, debolezza.

Nugno. Poss'io dimostrar fortezza! (*parte con Mendo*).

Alv. Devo ritornar sul luogo perchè ho prevenuta una serva, onde vedere se per fortuna posso parlare a questa bella omicida. I doni l'hanno persuasa a patrocinare per le mie angustie.

Serg. Se ritorni, osserva di essere bene accompagnato, perchè non v'è da fidarsi de' villani.

Alv. Lo so. Puoi cercare alcuni fidi soldati che venghino con me.

Serg. Farò quanto hai a bene di comandarmi. Però se per accidente comparisse il signor Lope e ti riconoscesse nel ritornare?

Alv. Anche questo timore il mio amore volle ch'io perdessi. Il signor Lope deve andar anch'esso quest'oggi a rintracciare tutto il battaglione a Guadalafra, perche il re giungerà presto, essendosi di già posto in cammino. Tutto quanto ho detto lo seppi da lui stesso questa mattina quando fui a licenziarmi.

Serg. Vado, signore, ad ubbidirti.

Alv. Avverti che mi ci va la vita (*il Sergente parte*).

REBOLEDO, CISPINA *e detto.*

Rebol. Signor. mi dai le strenne?

Alv. Di che cosa, Reboledo?

Rebol. Molto ben le posso meritare, imperocchè ti dico soltanto...

Alv. Che?

Rebol. Che c'è un nemico di meno da temere.

Alv. Chi è? dillo presto.

Rebol. Quel giovane, fratello d'Isabella. Il signor Lope lo chiese al padre, che glielo diede, e va alla guerra con lui. L'ho incontrato per la strada molto galante e spiritoso, mischiando i residui del contadino con le primizie del soldato, di modo che solo il vecchio è quello che ci dà da pensare.

Alv. Tutto ci succede bene, e molto più poi se mi aiuta chi mi dà la speranza di poterle parlare questa notte.

Rebol. Non ne dubitare.

Alv. Ritornerò quando saremo in marcia, che ora mi conviene accudir alla gente, la quale comincia a marciare. Voi due sarete quelli che verrete con me (*parte*).

Rebol. Pochi siamo, vivaddio, quantunque vengano altri due, altri quattro, e altri sei.

Cisp. Ed io, se tu dei ritornar colà, cosa devo fare? Perchè non sono sicura, se a me dà quello che diede da cucire al barbiere.

Rebol. Non so cosa devo fare di te. Dimmi, non ti senti animo per accompagnarmi?

Cisp. E perchè no? Io non ho vestito, ma animo e forza sì.

Rebol. Non mancherà vestito; là ce n'è un altro del paggio che se n'andò da lancia corta.

Cisp. Mi sembra che parimenti farò io lo stesso.

Rebol. Andiamo, che la bandiera parte (*partono*).

LOPE, CRESPO e GIOVANNI.

Lope. Vi sono estremamente grato di molte cose, ma sopratutto ve lo sono d'avermi dato vostro figlio per soldato.

Crespo. Ve lo do per vostro servo.

Lope. Ed io lo conduco per amico, che mi ci sono affezionato estremamente per la sua disinvoltura, il suo brio e l'inclinazione alle armi.

Giov. Sempre mi avrete a' vostri piedi ossequioso, e vedrete nel modo che vi servirò, come anelo d'ubbidirvi in tutto.

Crespo. Di ciò che vi supplico, è che perdoniate, o signore, s'egli non è adatto a servirvi, perchè nel rustico studio dove vomero e trebbia, pale, zappe e forchettone sono i nostri migliori libri, non avrà potuto imparare ciò che ne' ricchi palagi insegna l'urbanità de' secoli.

Lope. Poichè il sole va perdendo forza, mi determino ad andarmene.

Giov. Signore, vado a vedere se viene la lettiga (*parte*).

AGNESE, ISABELLA e *detti*.

Isab. Ed è bene che ve n'andiate, senza prima licenziarvi da chi tanto desidera servirvi?

Lope. Non me ne sarei andato senza baciarvi le mani e senza chiedervi che liberale perdoniate un'audacia degna di perdono; perchè non il prezzo fa il dono, ma lo fa il servizio. Questa medaglia, quantunque sia guarnita di ricchi diamanti, giunge meschina alle vostre mani; vi supplico che la prendiate e la portiate per patena in nome mio (*gliela offre*).

Isab. Soffro moltissimo che pensiate, con generoso guiderdone, di pagare l'ospitalità, imperocchè noi vi siamo debitori dell'onor ricevuto.

Lope. Questo non è pagamento, ma dimostrazione d'amicizia.

Isab. Solamente per amicizia la ricevo: vi raccomando mio fratello, giacchè fu sì fortunato d'andare vostro servitore.

Lope. Di bel nuovo vi confermo che potete vivere tranquilli sul suo conto, che viene, signora, con me.

GIOVANNI *e detti*.

Giov. La lettiga è già preparata.
Lope. Rimanetevi con Dio.
Crespo. Iddio vi guardi.
Lope. Ah, buon Pietro Crespo!
Crespo. Ah, invitto signor Lope!
Lope. Chi ci avesse detto quel primo giorno che ci vidimo che saremmo rimasti così amici?
Crespo. Io l'avrei detto, signore, se là stesso avessi saputo, udendovi che eravate...
Lope. Dite, per vita mia (*andandosene*).
Crespo. Pazzo di così buon capriccio (*Lope se ne và*). — Nel mentre che il signor Lope si accomoda, figlio mio, dinanzi a tua cugina e a tua sorella, ascolta quel che ti dico. Per grazia di Dio, il tuo lignaggio è puro quanto il sole, però è campagnuolo. L'uno e l'altro ti dico: quello acciò non umilii troppo il tuo orgoglio ed il tuo brio, da non aspirar più con saggie cure a divenir più di quel che sei; l'altro acciocchè la superbia non ti renda da meno. Usa ugualmente di questi due casi, con umiltà; perchè se sarai umile, sceglierai con retto giudizio il meglio; e con ciò metterai in dimenticanza certe cose, che succedono, al contrario, agli altieri. Quanti hanno cancellato qualche difetto per essere stati umili: e quanti, che non ne avevano, si trovarono averne per esser mal veduti! Sii cortese sopratutto, sii liberale e partitivo; imperocchè il cappello ed il danaro fanno gli amici; e non vale tanto l'oro che produce l'indico suolo e quello che consuma il mare, quanto l'essere uno ben accolto. Non parlar male delle donne, perchè la più umile ti dico che è degna di stima; perchè infine noi da esse nascemmo. Per qualunque cosa non attaccar briga; che quando io vedo nelle popolazioni molta gioventù apprendere le armi, dico fra me mille volte: Questa non è quella scuola qual converrebbe che fosse; giacchè io penso che un uomo non deve apprendere a far d'arme con destrezza, bravura e brio, solo perchè deve battersi; anzi io affermo che se ci fosse un solo maestro che insegnasse non il come, ma il perchè si deve battere, tutti gli

affiderebbero i loro figli. Con tutto ciò che ti ho detto, e con il denaro che porti per il viaggio, e per farti, subito che arriverai al tuo destino, un paio di vestiti, la protezione del signor Lope e la mia benedizione, confido in Dio che ti vedrò in altra posizione. Addio, mio figlio; di parlarti mi intenerisco.

Giov. Scolpiti sono i tuoi avvisi nel mio cuore, dove vivranno finchè io viva. Dammi la tua mano. — E tu, sorella, le braccia; chè il signor Lope, mio signore, è già partito, e bisogna ch'io lo raggiunga.

Isab. Le mie braccia ben vorrebbero trattenerti.

Giov. Cugina, addio.

Agn. Nulla ti dico con la bocca, perchè gli occhi rubano alla voce il suo ufficio. Addio.

Crespo. Via, va presto! che ogni volta che ti guardo sento di più la tua partenza, che omai deve essere perchè lo dissi.

Giov. Il ciel con tutti voi sia benigno (*parte*).

Crespo. Il cielo ti protegga.

Isab. Gran crudeltà facesti!

Crespo. Adesso che più non lo vedo, parlerò più consolato. Con me cosa sarebbe divenuto per tutta la sua vita, se non un poltrone, un perduto? Vada a servire il re.

Isab. Mi pesa che sia partito di notte.

Crespo. Camminar di notte, in estate, è più comodo e fatica meno; e poi è indispensabile che raggiunga il signor Lope senza perdita di tempo. — (*a parte*) Intenerito mi lascia per certo il giovinetto, quantunque mi mostri in pubblico ardito.

Isab. Rientrate, signor, in casa.

Agn. Perchè siamo rimasti di nuovo senza soldati, rimaniamo un altro po' sulla porta a godere il fresco vento che corre, che da qui a un istante usciranno anche i vicini.

Crespo. Per dir la verità, non entro dentro, perchè da qui immagino, vedendo biancheggiar la strada, che ci vedo Giovanni. — Agnese, portami una sedia qui dalla porta.

Agn. Qui c'è un banchetto.

Isab. Si dice che questa sera hanno fatto l'elezione degli uffizii.

Crespo. Sempre qui per agosto si sogliono fare (*siede*).

ALVARO, *il Sergente*, REBOLEDO, CISPINA, *soldati e detti.*

Alv. Camminate senza far romore. — Reboledo, va tu a dar avviso alla domestica che sono nella strada.

Rebol. Vado. Ma che osservo? Vi sono persone alla sua porta.

Serg. E me, dai riflessi che le fa la luna nel viso, mi pare che quella sia Isabella.

Alv. È dessa, ed il cuore me lo dice assai più della luna. Arriviamo in buon'occasione. E se una volta che siamo venuti vogliono arrischiarsi a tutto, questo sarà un buon momento.

Serg. Ascoltereste un mio consiglio?

Alv. No.

Serg. Allora non te lo do. Tenta pur quello che vuoi.

Alv. Devo giunger là, ed audacemente portar via Isabella. E voi altri, nello stesso tempo, impedire a colpi di spada che m'inseguino.

Serg. Con te veniamo, e dobbiam star soggetti a' tuoi ordini.

Alv. Avvertite che il luogo dove dobbiamo riunirci è codesto monte vicino, che rimane sulla dritta quando si esce dalla strada.

Rebol. Cispina?

Cisp. Cosa vuoi?

Rebol. Tieni queste cappe.

Cisp. Che del garrire, immagino sia il meglio il guardar la roba, quantunque dicono che lo sia del nuotare.

Alv. Anderò io per il primo.

Crespo. Già abbiamo goduto assai del luogo; entriamo dentro.

Alv. Ora è tempo; accorrete, amici.

Isab. Ah, traditore! Signor, che cosa è questo?

Alv. È una furia, un delirio d'amore (*la porta via*).

Isab. (*di dentro*) Ah, traditore! Signore!

Crespo. Ah, codardi!

Isab. (*di dentro*) Padre mio!

Agn. Io mi ritiro qua (*parte*)

Crespo. Ah, empii! vedeste che sono senza spada; perfidi, falsi e traditori!

Rebol. Andatevene, se non volete che la morte sia l'ultimo vostro castigo.

Crespo. Che importa, quando il mio onore è morto, ch'io

rimanga vivo? Ah, se avessi una spada! Perchè l'inseguirli senz'armi è vano; e se m'applico ad andarmene alla ricerca, io li perdo di vista. Che devo fare, empio fato? In qualunque modo il pericolo è solo uno.

AGNESE *con la spada, e detti.*

Agn. Eccoti la spada (*se ne va*).

Crespo. La portasti a buon tempo. Già ho l'onore che mi guida, già ho una spada da poterli inseguire. — Abbandonate la preda, traditori, codardi, cho avete colta; che la devo riprendere, oppure perderò la vita.

Serg. Il tuo intento è vano; noi siam molti (*si battono*).

Crespo. I miei mali sono infiniti, e combattono tutti per me. Però la terra che calpesto mi manca sotto i piedi (*cade*).

Rebol. Dategli morte.

Serg. Osservate che è un empio rigore di togliergli la vita e l'onore. È meglio legarlo nel più folto del bosco, acciocchè non porti l'avviso.

Isab. (*di dentro*) Padre e signore!

Crespo. Figlia mia!

Rebol. Ritiralo, come hai detto.

Crespo. Figlia, soltanto posso seguitarti co' miei sospiri (*lo portano via*).

GIOVANNI, *e* ISABELLA *e* CRESPO *di dentro.*

Isab. Oh me misera!

Giov. Qual voce trista!

Crespo. Ohimè tapino!

Giov. Qual mortal gemito! All'entrata di questo monte cadde con me il mio cavallo; corse veloce, e cieco per gli abbondanti spini io l'inseguo. Triste voci da una parte, e miseri gemiti dall'altra io ascolto, che però non conosco, perchè arrivanmi troppo indistinti. Due necessità sono quelle che appellano a grandi gridi al mio valore, le quali, a parer mio, sono eguali; una è un uomo, e l'altra è una donna, che mi animo a seguitare; perchè così ubbidisco a mio padre in due cose, avendomi raccomandato di battermi in buona occasione e d'onorar la donna; ed io qui onoro la donna, e mi batto per una buona causa.

GIORNATA TERZA

—

ISABELLA *piangendo.*

Mai più si affacci agli occhi miei la bella luce del giorno onde al vederla io non abbia di me stessa vergogna. Oh tu, di tante stelle primavera fuggitiva, non dar luogo all'aurora, che la tua compagna turchina calpesta, acciocchè con risa e pianto cancelli la tua gradevol vista! E se così dev'essere, lo sia con pianto, ma non mai con risa. Trattienti, o maggior pianeta, più tempo nella fredda spuma del mare! Lascia che una volta dilati la schiva notte il suo tremolo impero; lascia che la tua divinità, attenta alle mie preghiere, si dica che è volenterosa, e non precisa! Perchè vuoi uscire a vedere nella mia storia la più enorme malignità, la più fiera tirannia che nella vendetta degli uomini il ciel vuol che si scriva? Ma ohimè! che sembra che la tua crudeltà è tirannia; poichè da dopo che ti ho pregato di trattenerti, i miei occhi vedono invece la tua faccia più bella sorpassare le sommità delle montagne. Ahi di me! che oppressa e perseguitata da tante pene, da tante empie fortune contro il mio onore si congiurarono le tue ire. Che devo fare? Devo andare? Se i miei erranti passi si determinano verso la mia casa, sarà un imprimere una nuova piaga al vecchio padre mio, che altro bene, altr'allegria non ebbe che di specchiarsi nella chiara luna limpida del mio onore, che oggi, disgraziato, così turpe macchia l'eclissa. Se per il suo rispetto e il timor mio trascuro afflitta di ritornare a casa, apro il passo a che si dica che fui complice della mia infamia, e cieca ed inavveduta faccio all'innocenza accreditare la malizia. Come feci male, come feci male di fuggire da mio fratello! Non sarebbe stato meglio che nella sua altiera collera mi avesse dato la morte, quando giunse a veder la sorte mia? Voglio chiamarlo che ritorni con furia più vendicativa, e mi uccida. Ripeta l'eco confuse voci, dicendo...

Crespo (*di dentro*). Ritorna e uccidimi, che sarai omicida pietoso; che non è pietà il lasciare uno sventurato colla vita.

Isab. Che voce è questa che, mal pronunciata e poco udita, non si lascia riconoscere?

Crespo (*di dentro*). Datemi la morte, se volete essere pietosi.

Isab. Cieli, cieli! un altro ancora che la morte implora; vi è un altro sventurato che oggi vive a suo malgrado. Ma cosa vedono i miei occhi? (*scopre Crespo legato*).

Crespo. Se pietà sollecita chiunque temerariamente passa per questo monte, venga a darmi la morte... Ma, cieli! cosa vedo co' miei occhi?

Isab. Con le mani legate di dietro ad un rigoglioso salice...

Crespo. Intenerendo i cieli con le grida che proferisce...

Isab. Vedo mio padre.

Crespo. Viene mia figlia.

Isab. Padre e signor!

Crespo. Figlia mia, avvicinati a sciogliermi da questi lacci.

Isab. Non mi azzardo; che se le mie mani giungono a sciogliertì i lacci che t'imprigionano, io non avrò più coraggio, signore, a narrarti le mie sventure, a riferirti le mie pene. perchè allorquando ti vedrai le mani libere e senza onore, le tue ire mi daran la morte, e prima che tu le veda, voglio riferirti le mie fatiche.

Crespo. Fermati, Isabella, non proseguire! che per narrar le sventure, non è necessario riferirle.

Isab. Le cose che devi udire sono molte, e necessariamente nell'ascoltarle il tuo valor s'irriterebbe, e le vendicherebbe prima di saperle tutte. La scorsa notte godevo di quella tranquilla sicurezza che al ricovero della tua canizie gli anni miei mi promettevano, quando quegl'incappati traditori, con determinazione di far rendere dall'audacia ciò che l'onor vieta, mi rubarono, come toglie dai petti carnivoro lupo famelico la tenera pecorella. Quel capitano, quell'ingrato ospite che il primo giorno introdusse in casa tanto da noi inaspettato scisma di tradimenti e cautele, di risse e contese, fu il primo che mi prese nelle braccia, mentre gli facevan spalla altri traditori che militano sotto la sua bandiera. Questo folto e occulto bosco, che è all'uscita del paese, fu il suo luogo sacro. Quando della tirannia i monti e le selve non furono luoghi sacri? Qui per due volte mi trovai non più di me stessa, quando la tua voce, che mi seguiva ancora, mi lasciò; perchè il vento, a cui fidavi le tue grida, con la distanza per punti le assottigliava; dimochè, quelle che prima erano voci distinte, non erano più voci, ma romore;

indi disperse nel vento, non erano voci, ma eco di confuse cose. Allora il traditore, osservando che non v'è più nessuno che l'insegui. che non v'è più nessuno che mi soccorra, perchè perfino la stessa luna si occultò in grigie ombre, o crudele, o vendicativa quella (ahi di me!) imprestata luce, che del sole partecipa, pretese (ahi di me un'altra volta, e mille altre!) con disleali parole cercar discolpa al suo amore. A chi non stupisce il voler fare da un momento all'altro dell'offesa una carezza? Maledetto, maledetto l'uomo che sollecita di guadagnar un'anima per forza; non avverte, non osserva che le vittorie d'amore altro trofeo non hanno che di guadagnar l'amore della bellezza che stimano; imperocchè amar senz'anima una bellezza offesa, è amar una bella donna, ma non viva. Quali suppliche, quali dimostrazioni, quando umile, quando altiera, io non gli feci! Ma tutto fu vano. Quando lui (e qui taccia la mia voce!) superbo (ammutolisca il pianto!), audace (gema il cuore!), scortese (piangano gli occhi!), fiero (assordisca l'invidia!), tiranno (manchi lo spirto!), ardito (eterno lutto mi copra!)... E se ciò che la voce erra si spiega talvolta con l'azione, di vergogna mi copro il viso, di pusillanimità piango offesa, di rabbia torco le mani, il petto squarcio dall'ira; intendi tu le azioni, perchè non v'è voce da dirle. Basti dire che alle querele, ripetute dai venti, colle quali più non chiedevo al ciel soccorso ma giustizia, apparve l'alba: e coll'alba, traendo la luce per guida, sentii rumore fra i rami. Mi volgo a veder cos'era, e vedo mio fratello. Ah cieli! Quando, quando (ah empia sorte!) giunsero ad uno sventurato i favori più prontamente? Egli, alla dubbiosa luce, che se non rischiara illumina, riconosce il danno prima che nessun glielo dica; imperocchè gli affanni sono come la lince che penetra con la vista. Senza profferir parola sguaina la spada che tu gli cingesti. Il capitano, che osserva il tardo soccorso in mio favore, contra il suo trae il bianco ferro. L'uno si serra contro l'altro, questo para, l'altro incalza; e me, nel mentre che generosamente combattono, vedendo, timorosa e trista, che mio fratello non sapeva se io ci avessi colpa, o no, per non avventurare la mia vita nella discolpa, volgo le spalle, e per la tessuta foltezza del monte mi metto a fuggire; ma non con tanta pressa, che non facessi di alcuni rami intricate persiane; perchè desideravo, signor, conoscere il risultato da cui fuggivo. Un momento dopo

mio fratello diè una ferita al capitano. Cadde; volle rinovargliela, quando coloro che andavano in cerca del capitano, in sua vendetta s'irritano. Ei vuole difendersi; però, conoscendo che aveva a fare con una banda, fugge veloce. Non l'inseguono, perchè tutti determinano di accudire al rimedio piuttosto che alla vendetta. Ritornarono, col capitano sulle braccia, alla città, senza punto badare al delitto; che fra le successe pene determinaronsi a provvedere al più urgente. Io che attentamente osservavo, incatenate e strette le angoscie una coll'altra, cieca, confusa e stordita, esitai, scesi, corsi senza lume, senza norte, senza guida per il monte, per il piano e per la selva, fino che prostrata a' piedi tuoi, prima che tu mi dia la morte, ascolti le mie sventure. Ora che le sai, volgi animosamente l'acciaio contro di me, il tuo valore contro la mia vita; che di già sciolgo i lacci dalle tue mani acciocchè mi uccidano, o qualcun d'essi il mio collo opprimano (*lo scioglie*). Sono tua figlia, sono disonorata; e tu sciolto, sollecita con la mia morte la tua lode, onde di te si dica, che per dar vita al tuo onore, la togliesti alla tua figlia (*s'inginocchia*).

Crespo. Alzati, Isabella, dal suolo; no, non stare in ginocchio; che se non ci fossero questi casi che tormentano e affliggono, oziose sarebbero le pene, e senza pregio le sventure. Furon fatti per gli uomini, ed uopo è che si scolpiscano con valore dentro del petto. Isabella, andiamo di pressa, ritorniamo a casa; che quel ragazzo pericola, e far dobbiamo grandi diligenze per saper di lui, e metterlo in salvo.

Isab. (*a parte*) Fortuna mia, o molta tenerezza, o molta cautela è questa!

Crespo. Camminate! — (*a parte*) Vivadio! che se la forza e la precisa necessità di curarsi fece ritornare il capitano alla città, sarebbe bene, io penso, che morisse di qualche ferita, per esimersi da un'altra, e mille altre; perchè la mia ansia non si fermerà finchè non lo abbia messo a morte. — Via, figlia mia, andiamo a casa.

Il Notaro e detti.

Not. O signor Pietro Crespo, datemi le strenne.

Crespo. Le strenne? Di che, notaro?

Not. Il Consiglio oggi vi nominò alcalde, ed avete per strenna

di giustizia due grandi fatti. Il primo è l'arrivo del re, che giungerà oggi qua, o in tutto domani, secondo dicono; l'altra è che in questo momento alcuni soldati hanno portato secretamente in città quel capitano per curarsi in fretta, il quale era qui colla sua compagnia. Egli non dice chi l'ha ferito, però se di ciò se ne viene a capo, sarà questa una gran causa.

Crespo (*a parte*). Cieli, quando immagino di vendicarmi, mi fa padrone del mio onore la verga della giustizia! Come potrò delinquere, se in questo momento mi fanno giudice perchè gli altri non commettino delitti? Però le cose come questa non si osservano con tanta premura. — Sono estremamente grato a chi mi ha onorato.

Not. Venite in Consiglio a prendere il possesso della verga, e farete nello stesso tempo delle indagini.

Crespo. Andiamo. — (*ad Isabella*) Ritirati a casa tua.

Isab. (*a parte*) Il cielo abbia pietà di me! — Io ti accompagno.

Crespo. Figlia, già avete il padre che è alcalde, ei vi farà giustizia (*se ne vanno*).

ALVARO *con fascie alla ferita, ed il Sergente.*

Alv. La ferita era lieve, perchè mi faceste ritornar qui?

Serg. Chi poteva sapere come fosse, prima d'essere stata curata? Prevenuta di già la cura, dobbiamo considerare che non è bene di avventurar oggi la vita per la ferita. Non sarebbe stato peggio se fossi morto svenato?

Alv. Giacchè sono curato, il trattenerci sarebbe errore. Andiamocene prima che si sparga la voce che sono qua. Sono lì gli altri?

Serg. Sì.

Alv. Dunque la fuga ci aiuti da questi villani; che se pervengono a sapere che sono qui, converrà appellare per forza alle mani.

REBOLEDO *e detti.*

Rebol. La giustizia è entrata qui.

Alv. Cos'ha da fare con me la giustizia ordinaria?

Rebol. Dico che in questo momento è arrivata qua.

Alv. Nulla mi può convenire meglio, per non temere più la gente del paese, che sieno giunti a sapere ch'io sono qui; la giustizia è costretta a rimettermi al mio consiglio di

guerra; per cui, quantunque il caso sia penoso, io sono sicuro dello scioglimento.

Rebol. È indubitato che il villano ha sporto querela.

Alv. Lo credo anch'io.

Crespo (*di dentro*). Guardatemi bene tutte le porte, acciocchè non esca nessun soldato di quei che sono qua dentro; e chi volesse uscire per forza, uccidetelo.

CRESPO *colla verga della giustizia, il Notaro e quanto seguito si puole, e detti.*

Alv. Come osate di entrare in questo modo? Ma cosa vedo!

Crespo. E perchè no? A mio credere, la giustizia abbisogna di più largizioni.

Alv. La giustizia, quand'anche voi l'amministraste da ieri in qua, non ha nulla da veder con me, se vorrete ben osservarci.

Crespo. Per Dio, signore, voi vi alterate; io vengo qua soltanto per una diligenza, ed importa che voi rimaniate per un momento solo.

Alv. (*ai soldati*) Uscite di qua.

Crespo (*agli altri*). Uscite anche voi altri. — (*al Notaro*) Fa molta osservazione a questi soldati.

Not. Vivete sicuro (*parte coi soldati ed i contadini*).

Crespo. Poichè io mi valsi del rispetto della giustizia per obbligarvi ad ascoltarmi, depongo ora la verga in questo luogo, per dirvi semplicemente come uomo le mie pene (*appoggia la verga al muro*). Ora che siamo soli, signor Alvaro, parliamo più chiaramente, senza che le tante afflizioni che sono rinchiuse nel petto rompino la carcere del silenzio. Io sono un uomo dabbene; sempre qui fra miei eguali mi sono trattato con rispetto; di me tutti hanno stima, non escluso il Consiglio. Ho sufficiente azienda, perchè non vi è, grazia a Dio, nessun altro contadino, in tutti questi paesotti del circondario, che sia più ricco di me. Mia figlia è stata educata, a quanto penso, con la miglior opinione, virtù e raccoglimento che si possa dare; ebbe tal madre, abbiala Dio in cielo! E credo bene, signore, che sarà sufficiente prova l'esser ricco, e non esservi chi di me mormori; l'esser modesto, e non esservi chi mi rimproveri; o maggiormente poi vivendo in un paese piccolo, ove non abbiamo altro difetto che quello di dire le mancanze ed i

difetti ora dell'uno ed ora dell'altro. Se mia figlia sia bella, i vostri trasporti lo dicano essi, quantunque nel dirli con più sentimento potrei piangere. Signore, ciò fu ormai la mia sventura. Non esauriamo tutto il veleno dell'amaro calice; rimanga ancora qualche cosa al soffrire. Non dobbiamo lasciare, signore, che il tempo si porti seco tutto; noi pure dobbiamo operar qualche cosa per coprire i suoi difetti. Vedete bene quanto sia grande questo, che malgrado io m'affatichi a cercarlo di coprire, pure non posso; che Iddio ben sa che se potesse rimaner segreto e sepolto in me stesso, io non verrei a quel che vengo, che tutto rimetterei, per non parlarne, al soffrimento. Desiderando perciò di rimediare ad un aggravio così manifesto, il cercare di rimediare al mio affronto, sarebbe vendetta, e non rimedio. E vagando d'uno in un altro, uno soltanto ne scorgo che a me conviene, ed a voi punto non disdice; ed è che fin d'ora vi prendiate tutta la mia azienda, senza che per il mio sostento e quello di mio figlio, che porterò ai vostri piedi, io riserbi un centesimo, a rischio d'andare entrambi a chiedere l'elemosina quando non troviamo altro mezzo da sostentarci. E se volete fin d'ora mettere un *S* ed un chiodo ad entrambi e venderci, questa quantità sarà molto maggiore della dote che io vi offerisco. Ristaurate un'opinione che voi avete perduto. Io non credo che il vostro onore ne possa venire alterato, perchè i meriti che i vostri figli potrebbero perdere per essere miei nipoti, gli acquisteranno con più vantaggio per essere vostri figli. In Castiglia il proverbio dice, che il cavallo porta la sella (ed è verisssimo) (*s'inginocchia*). Osservatemi, a' vostri piedi io vi supplico in ginocchio o piangendo d'aver pietà di questa canizie. Cosa vi chieggo finalmente? Vi chieggo un onore che voi stesso mi toglieste, e che per quanto sembra, malgrado sia mio, io ve lo chieggo con tale umiltà, che sembra invece essere cosa vostra. Osservate che io posso riprendermelo colle mie mani, ma io desidero che me lo diate voi.

Alv. Già mi manca la pazienza! Vecchio sdentato e prolisso, siatemi grato che le mie mani non vi dieno oggi la morte a voi ed a vostro figlio, perchè voglio che non incrudeliate più alla bellezza d'Isabella. Se poi volete vendicare l'opinion vostra per mezzo delle armi, ho poco da temere; e se dev'essere per mezzo della giustizia, voi non avete tal giurisdizione.

Crespo. Dunque il mio pianto non vi commuove?

Alv. Non si devono credere i pianti di vecchio, di fanciullo e di donna.

Crespo. Che tanto dolore non possa da voi meritar una consolazione?

Alv. Qual maggior consolazione che quella che avete di ritornarvene colla vita?

Crespo. Osservate che il mio onore, da voi calpestato e gettato nel fango, con fervide preghiere vi chiedo.

Alv. Che rabbia!

Crespo. Osservate che oggi sono l'alcalde di Zalamea.

Alv. Sopra di me non avete giurisdizione alcuna. Il consiglio di guerra farà richiamo di me.

Crespo. Vi risolvete in questo?

Alv. Sì, caduco ed insolente vecchio.

Crespo. Non v'è rimedio?

Alv. Quello di tacere è il migliore.

Crespo. E non altro?

Alv. No.

Crespo (*si alza*). Bene, giuro a Dio che me l'avrete a pagar cara! — (*riprende la verga*) Olà!

Not. (*di dentro*) Signor?

Alv. Questi villani cosa tenteranno di fare?

Il Notaro, contadini e detti.

Not. Cosa comandi?

Crespo. Ordino di arrestare il signor capitano.

Alv. Sono veramente belli i vostri pensieri! Un uomo come me, ed al servizio del re, non si puole arrestare.

Crespo. Proveremo. Frattanto di qui non uscirete più che prigionere, o morto.

Alv. Io vi avviso che sono un capitano vivo.

Crespo. Ed io sono casualmente qualche alcalde morto? Rendetevi prigioniere sul momento.

Alv. (*a parte*) Non mi posso difendere, è forza ch'io mi lasci arrestare. — Mi lamenterò al re di questa superchieria.

Crespo. Ed io ancora di qualch'altra; e per nostro bene egli è vicino, e fra poco ci ascolterà entrambi. Deponete frattanto la spada.

Alv. Non è giusto che...

Crespo. Come no, se siete prigioniero?

Alv. Trattate con rispetto.

Crespo. Quest'è troppo ragionevole. — Lo porterete con rispetto alla sala del consiglio, e con rispetto gli metterete un paio di manette ai piedi ed una catena, e con rispetto avrete molta cura che non parli con nessun soldato. Imprigionate anche tutti gli altri, e separateli; perchè con rispetto scrivano le loro dichiarazioni. E sia detto qui fra noi, se trovo sufficiente tela, con moltissimo rispetto, vi farò impiccare, lo giuro a Dio!

Alv. Ah, villani col potere!

REBOLEDO, CISPINA, *il Notaro e* CRESPO.

Not. Questo paggio e questo soldato sono i soli che riuscii ad arrestare, agli altri essendo riuscito di fuggire.

Crespo. Costui è l'impertinente che canta. Con una stretta di gola non canterà più in vita.

Rebol. Ma che delitto è, signore, di cantare?

Crespo. Io sento che è virtù, e lo sento tanto, che ho preparato un istrumento perchè cantiate più bene. Risolvetevi a confessare...

Rebol. Che?

Crespo. Quel che successe la scorsa notte.

Rebol. Tua figlia lo sa meglio di me.

Crespo. O morirai.

Cisp. Reboledo, risolviti a negarlo di tutto punto; se nieghi, sarai oggetto d'una poesia ch'io canterò.

Crespo. E chi ve ne canterà in seguito una a voi?

Cisp. A me non possono dar tormento.

Crespo. Si può sapere il perchè?

Cisp. È cosa stabilita, e non v'è legge che dica in contrario.

Crespo. Che motivi avete?

Cisp. Ben grandi.

Crespo. Dite: quali sono?

Cisp. Sono incinta.

Crespo (*a parte*). V'è cosa più cimentosa! Ma la collera m'inquieta. — Non appartenete alle lancie corte?

Cisp. No, signore, ma alle briglie.

Crespo. Risolvetevi a dire la verità.

Cisp. Sì, la diremo, e diremo anche più di quel che sappiamo, perchè il peggio di tutto è il morire.

Crespo. Questo vi esonererà entrambi dalla tortura.

Cisp. Se è così, siccome son nata per cantare, canterò, vivaddio! (*canta*) Mi vogliono dar tortura?

Rebol. Ed a me cosa vogliono fare?

Crespo. Che fate?

Cisp. Cominciamo di qui ad accordare le nostre voci, giacchè dobbiamo cantare (*partono*).

GIOVANNI *solo.*

Dopo che ferii il traditore nel monte, dopo che con esso combatteva, e che voltai le spalle per le tante persone arrivate, ho camminato per il più folto, senza poter rincontrare mia sorella, per cui mi sono azzardato a venire nel paese ed entrare in casa mia per narrare tutto a mio padre. Vedrò ciò che mi consiglia che facci a pro del mio onor e della mia vita.

AGNESE, ISABELLA *molto mesta, e detto.*

Agn. Lascia tanta mestizia, che vivere così afflitta non è vivere, è ucciderti.

Isab. Ah, Agnese! Chi ti disse che io non aborro la vita?

Giov. Dirò a mio padre... Ohimè! Non è questa Isabella? È naturale. Che più attendo? (*sguaina la daga*).

Agn. Cugino!

Isab. Fratello! Che tenti?

Giov. Vendicar in questo modo il pericolo in cui mettesti la mia vita e lo sfregio che facesti al mio onore.

Isab. Avverti!

Giov. Ti devo uccidere, per Dio!

CRESPO *con la verga, e detti.*

Crespo. Che cos'è questo?

Giov. È soddisfare, signore, un'ingiuria, è vendicare un'offesa, e castigare...

Crespo. Basta, basta; è un errore che vi azzardiate a venire...

Giov. (*a parte*) Che osservo!

Crespo. Dinanzi a me così, dopo di aver ferito, or non ha molto, un capitano sul monte.

Giov. Signore, se io gli feci questa ferita, fu per onorata difesa del tuo onore.

Crespo. Via, basta, Giovanni. — Olà, conducetelo anche lui in carcere.

Contadini e detti.

Giov. Signore, tratti il tuo figlio così con tanto rigore?

Crespo. Ed anche mio padre tratterei in egual modo. — (*a parte*) Quest'è assicurar la sua vita, e penseranno che è la più rara giustizia del mondo.

Giov. Ascolta perchè, dopo d'aver ferito un traditore, volli uccidere anche mia sorella.

Crespo. Già lo so; però non basta che io come uomo lo sappia, che dev'essere come alcalde, e bisogna che come tale io ne prenda le informazioni; e finchè dal processo non consti qual è la tua colpa, io devo tenerti in carcere. — (*a parte*) Io gli troverò la discolpa.

Giov. Nessuno sollecita di penetrare i tuoi fini, quando già senza onore incarceri chi te lo restituisce, e serbi in vita e proteggi chi te lo toglie (*i contadini lo conducono in carcere*).

Crespo. Isabella, entra a firmare questa querela che hai dato contro colui che ti ha ingiuriata.

Isab. Tu, che volesti occultar l'offesa che l'anima affligge, intendi così di pubblicarla? Non cercare di vendicarla, ma piuttosto procura di occultarla. Ma poichè quest'obbligazione mi toglie la soddisfazione di far come desideravo, sia pur nel modo che vuoi (*parte*).

Lope (*di dentro*). Ferma, ferma!

Crespo. Che cos'è questo? Chi si ferma così in casa mia? Chi è che entrò ora qui?

LOPE *e detto.*

Lope. O Pietro Crespo, sono io, che ritornando in questo luogo da mezza strada, ove m'immagino che mi conduce qualche gravissimo dispiacere, ho creduto bene di non fermarmi in nessun altro luogo, essendomi voi tanto amico.

Crespo. Iddio vi guardi! Voi sempre mi onorate.

Lope. Vostro figlio non è comparso ancora.

Crespo. Presto ne saprete il motivo. Quello che avete avuto di ritornare, mi fa dire che vi recherà molto dispiacere.

Lope. È la maggior vergogna che immaginar si possa, è la più gran stravaganza che mai abbia tentato un uomo. Un soldato mi raggiunse, e mi disse... Vi confesso che la collera mi tiene fuori di me.

Crespo. Proseguite.

Lope. Che un alcalde di qui tiene incarcerato il capitano; e vivaddio! non ho sentito in tutta la giornata questa gamba scomunicata, se non oggi, che m'impedì d'esser giunto più presto per castigarlo. Viva Cristo! che devo uccidere questo svergognato a bastonate!

Crespo. Allora siete venuto invano, perchè io credo che l'alcalde non se le lascierà dare.

Lope. Anzi dargliele senza che se le lasci dare.

Crespo. Ci vedo buio, e non credo che nel mondo vi sia chi vi consigli così male. Sapete perchè l'imprigionò?

Lope. Sia quel che si voglia, speri la parte giustizia da me, che so anche decapitare al bisogno.

Crespo. Voi non giungerete, signore, a poter fare ciò che in un paese può fare l'alcalde ordinario.

Lope. Sarà più d'un villanaccio?

Crespo. Sarà pure un villanaccio, che se testereccio dà in farlo strangolare, per Dio, ne uscirà col suo intento.

Lope. Non ne uscirà punto così, per Dio! E se per ventura voi volete vedere se no esce o no con la sua, ditemi donde abita.

Crespo. Abita molto vicino di qui.

Lope. Dunque venite a dirmi chi è l'alcalde.

Crespo. Lo sono io.

Lope. Vivaddio, che ne sospetto!

Crespo. Vivaddio, che è come vi dico!

Lope. Crespo, quel che ho detto, ho detto.

Crespo. Signor Lope, quel che è fatto, è fatto.

Lope. Io venni per il carcerato, e per castigare quest'eccesso.

Crespo. Ed io lo ritengo qui in prigione per ciò che qui è successo.

Lope. Non sapete che passa a servire il re, che io sono il suo giudice?

Crespo. Non sapete che rubò mia figlia di casa mia.

Lope. Non sapete che il mio potere mi rende padrone di questa causa?

Crespo. Non sapete che audace rubommi l'onore in un monte?

Lope. Non sapete quant'è da preferirsi la mia carica?

Crespo. Non sapete che l'ho supplicato per la pace, e non la vuole?

Lope. In che cosa volete entrare? È bene che sia sottomesso a un'altra giurisdizione.

Crespo. Ei s'intromise nella mia opinione, senza che fosse sua giurisdizione.

Lope. Io saprò soddisfarvi, obbligandomi al pagamento.

Crespo. Giammai chiesi ad altri che facesse quel che io mi posso fare da me.

Lope. Io devo riprendermi il prigioniero, perchè ne sono impegnato.

Crespo. Ed io qui ho già stanziato il processo.

Lope. Che cos'è processo?

Crespo. Alcuni fogli di carta che vado accumulando, in ragione di fare la verificazione della causa.

Lope. Anderò per lui alla carcere.

Crespo. Io non vi trattengo che non andiate; ma state in guardia, imperocchè v'è l'ordine che a chi si avvicinasse gli diano un'archibugiata.

Lope. Questa sorte di palle io sono uso ad attenderle. — (*a parte*) Ma oggi, in quest'occasione, non si deve avventurar nulla. — Olà, soldato (*entra un Soldato*). Andate volando, ed a tutte le compagnie che furono alloggiate in questi giorni, e che ora sono in marcia, dite che venghino qua ben ordinate per squadroni, con i cannoni carichi e le miccie accese.

Sold. Non è necessario chiamar la gente, perchè avendo saputo quello che avvenne, sono entrate nel paese.

Lope. Vivaddio! ho da vedere se mi consegnano il prigioniero, o no.

Crespo. Vivaddio! che prima io farò quel che si deve fare! (*se ne vanno*).

Suonano i tamburi; di dentro Lope, *il Notaro e* Crespo *dicono:*

Lope. Soldati, quest'è la prigione dov'è rinchiuso il vostro capitano. Se non ve lo rilasciano, sul momento appiccateci il fuoco ed inceneritela; e se il paese si mette in difesa, mettete fuoco anche ad esso.

Not. Quantunque mettiate il fuoco alla prigione, non arriverete mai a dargli la libertà.

Lope. Muoiano questi villani!

Crespo. Che muoiano? E che? non c'è altro?

Lope. Gli venne del soccorso. Rompete il carcere, venite, sfondate la porta.

Soldati e Lope *da un lato; il Re, accompagnamento e* Crespo *dall'altro.*

Re. Che cos'è questo? Operate in questo modo, allorquando sapete che io devo arrivare?

Lope. Signore, quest'è la più grande temerità che possa commettere un villano; e, vivaddio! che se non fosse stato l'arrivo di Vostra Maestà così repentino, avreste trovato il paese illuminato.

Re. Cosa successe?

Lope. Un alcalde ha imprigionato un capitano, ed essendo venuto a prenderlo, non me lo vuole consegnare.

Re. Chi è l'alcalde?

Crespo. Io.

Re. E qual discolpa fate?

Crespo. Questo processo, in cui è ben provato il delitto degno di morte, per aver rubato una donzella e sforzatala in un bosco, senza volersi maritare con essa, avendolo suo padre supplicato per la pace.

Lope. Costui è l'alcalde e suo padre.

Crespo. In questo caso, ciò poco importa; perchè se uno qualunque venisse a querelarsi, non dovrei fargli giustizia? Sì. Dunque cosa v'è di strano se io faccio per mia figlia lo stesso che farei per gli altri? Oltrechè, signore, ho fatto imprigionare un mio figlio, non mi si può far carico d'aver ascoltato mia figlia, poichè il sangue era uguale. Si osservi se la causa è ben fatta, osservi se ci è nessun che dica che io commisi qualche nefandità nel farla formolare, se ho sedotto qualche testimonio, se è scritto qualche cosa di più di quello che dico, ed allora mi dieno la morte.

Re. Tutto è ben chiaro. Però voi non avete autorità di eseguire la sentenza, che spetta ad un altro tribunale. Là c'è giustizia, epperò rimettete il prigioniero.

Crespo. Impossibile ch'io lo rimetta, imperocchè non essendovi qui che una sola udienza, qualunque sentenza che ci sia, essa l'eseguisce; per cui questa è già eseguita.

Re. Cosa dite?

Crespo. Se non credete che è così, signore, volgete gli occhi e vedetelo. Cotesto è il capitano.

——

ALVARO *strangolato in una sedia.*

Re. Come azzardaste tanto?

Crespo. Voi avete detto che questa sentenza era bene data; dunque neppure questo è mal fatto.

Re. Il Consiglio non avrebbe saputo eseguir la sentenza?

Crespo. Tutta la vostra giustizia è un solo corpo, che però ha molte mani. Ditemi: cos'importa che questa mano uccida un uomo, che avrebbe dovuto ucciderlo quest'altra? E cosa importa errar nel meno, quando si è cauti del più?

Re. Poichè la cosa andò in questo modo, perchè non lo faceste decapitare, come capitano e cavaliere?

Crespo. E dubitate di questo? Signore, quantunque de' nobili ne dimorano anche qui, il carnefice che abbiamo non ha imparato a decapitare; d'altronde quest'è una querela del morto, che spetta alla sua autorità: e finch'esso non si lamenti, non spetta ad altri il farlo.

Re. Signor Lope, ormai questo è un fatto compiuto, e la morte fu ben data, che errar il meno non importa, quando si è cauti sul più. Fate che qui non rimanga più nessun soldato; ordinate che marcino con prestezza, che mi preme di giunger presto in Portogallo. — (*a Crespo*) Voi rimanete per alcalde perpetuo di questo paese.

Crespo. Solo voi sapeste onorare cotanto la giustizia (*il Re e l'accompagnamento partono*).

Lope. Siate grato al buon tempo in cui giunse S. M.

Crespo. Per Dio! ancorchè non fosse giunta, non v'era più rimedio.

Lope. Non era meglio che m'aveste parlato, cedendo il prigioniero, e rimediar all'onor di vostra figlia?

Crespo. Essa entrerà in un convento che si è scelto, ed ha sposo che non mira alla qualità.

Lope. Ora datemi gli altri prigionieri.

Crespo. Vi servo sul momento.

CISPINA, REBOLEDO, *il Sergente, soldati e detti.*

Lope. Manca vostro figlio, il quale, essendo già soldato, non deve rimanere in carcere.

Crespo. Voglio, signore, castigare anche la sua mancanza di rispetto verso del suo capitano che ferì; malgrado che ci sia stato costretto dall'onore.

Lope. Pietro Crespo, ormai tutto è terminato, chiamatelo.
Crespo. È già qui.

GIOVANNI *e detti.*

Giov. Datemi i vostri piedi, ch'io verrò per essere il vostro schiavo.
Rebol. Io non penso di cantar più in tutto il resto della mia vita.
Cisp. Ed io sì, per quante volte io giunga a rimirar il passato istrumento.
Crespo. Con che l'autore dà termine a questa istoria vera. Perdonate i suoi difetti.

FINE DELLA COMMEDIA E DEL VOLUME TERZO.

INDICE

LOPE DE VEGA. — *La Bella Brutta*, commedia . . pag. 5

id. — *Il Cane dell'ortolano*, commedia . . » 47

id. — *Il Nuovo Mondo scoperto da Cristoforo Colombo*, dramma . . . . . » 103

id. — *La vita è un sogno*, commedia . . » 157

CALDERON DE LA BARCA. — *A segreta offesa celata vendetta*, tragicommedia . . . . » 209

id. — *La Divozione della Croce*, commedia. » 255

id. — *L'Alcalde di Zalamea*, commedia . » 297

OPERE IN NUMERO

presso L'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE

GUIDA AL CIELO

DI GIOVANNI BONA DA MONDOVÌ

Cardinale di Santa Chiesa

VERSIONE DAL LATINO

Torino 1853. — Un bel volumetto in-16°. — Prezzo Ln. 1

PRINCIPII E DOVERI

DI

VITA CRISTIANA

DEL CARDINALE GIOVANNI BONA DA MONDOVÌ

VERSIONE DAL LATINO

del Conte e Presidente GIO. BATT. SOMIS di Chavrie

Torino 1847; un bel volumetto in-16°. — Prezzo Ln. 1

DIZIONARIO

FRANCESE-ITALIANO ED ITALIANO-FRANCESE

compilato sulle tracce di quello di

CORMON E MANNI

notabilmente accresciuto, migliorato, ecc.

TERZA EDIZIONE.

Un bel volume in-18°. Milano 1854. — Prezzo Ln. 5

DIZIONARIO

TASCABILE

di

GEOGRAFIA UNIVERSALE

compilato ad uso delle Scuole

DA

R. E. CRESSONI.

Un bel volumetto. Torino 1854. — Prezzo Ln. 3, 50

...ING LIST SEP 1 1949

489813

LS.C
T2539
.IL

Teatro scelto spagnuolo, antico e moderno;
tr.by. La Cecilia. Vol.3.

University of Toronto
Library

DO NOT
REMOVE
THE
CARD
FROM
THIS
POCKET

Acme Library Card Pocket
LOWE-MARTIN CO. LIMITED